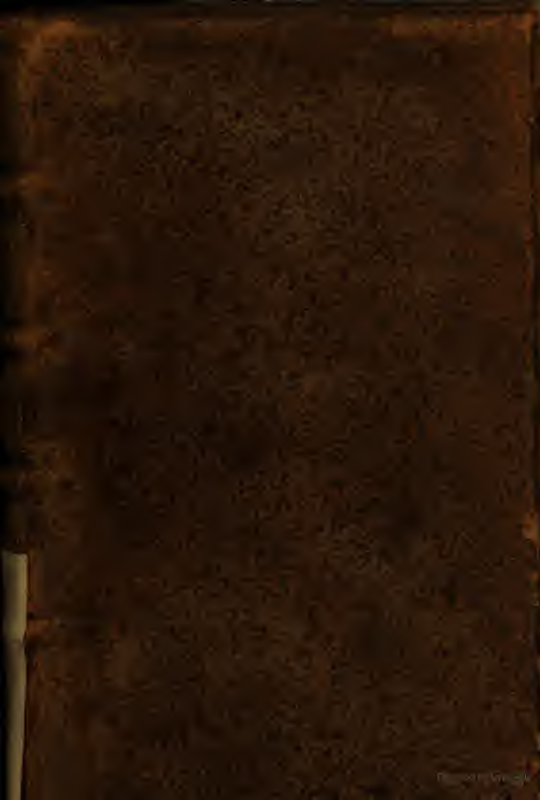




LIV

C

37

BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

LIV

C

37

NAPOLI













HISTORIA
GENEVRAINA

O SIA HISTORIA
DELLA CITTA', E REPUBBLICA
D I

G E N E V A.

Cominciando dalla sua prima fondatio-
ne fino al presente.

SCRITTA DA

GREGORIO LETI.

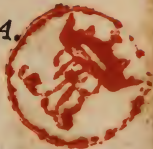
PARTE QUINTA.



IN AMSTERDAMO,

Per Pietro, & Abramo van Someren.

M. DC. LXXXVI.



HISTORIA
GENEALOGICA

OF THE HISTORY

OF THE CITY OF NEW YORK

IN

THE YEAR 1790

BY JAMES OGDEN

OF THE CITY OF NEW YORK

AND OF THE STATE OF NEW YORK

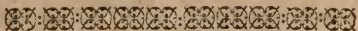
NEW YORK: PRINTED BY J. OGDEN

AT THE SIGN OF THE



THE FIRST EDITION

OF THE HISTORY OF THE CITY OF NEW YORK



HISTORIA GENEVRINA

D I

GREGORIO LETI

PARTE QUINTA.

LIBRO PRIMO.

A R G O M E N T O,

Elettione di nuovi Sindici, e nuovi Configlieri : diversi Libelli diffamatori; Maria Mercier, e Brugner condannati, & aggratiati da 200. Autore accusato nel Concistoro ; guerra contro l' Holanda : Gio : Antonio Dupan ucciso : Franconis impiccato : Lettera de' Signori di Bisanzione concernente l' Autore : altra Lettera al primo Sindico che scopre una congiura ; Auvocato Dunan mandato à Gex dal Consiglio per parlare con l' Autore della scoperta , che col passaporto conduce in Geneva : suo esame , e natura del suo disegno per l' intrapresa : Consiglio del 200. chiamato à riconoscer la causa : differenti sentimenti ; condanato ad una prigione : liberato : morte del primo Sindico Voisin. Tedesco ucciso. Principe di Curlandia in Geneva : Proposta della Cittadinanza all' Autore , sue ragioni in contrario : fatto Borghese : sua oratione in Franche per rendimento di gratie al Consiglio : Pren-
A
cipi

2 HISTORIA GENEVRINA.

eipi di Cassel in Geneva : Prencipe Giorgio il Cadetto diuene infermo : qualità dell' Infermità , complimento del Consiglio ; morte del Prencipe , e diversi euvenimenti : con la descrizione delle pompe funebri. Sermoni fatti sopra alla morte del Prencipe : visite fatte da' due Signori Sindici, & altri Nobili : visite de' Sindici a' Prencipi , con le ceremonie seguite.

1672.

Sindici

DOvendosi far al solito nel principio di questo anno l'elettione di due Sindici di nuovo , per esser quattro li concorrenti più forti, si fecero molti conventicoli, & imbrogli;dagli amici , e parenti , in tanto riuscirono nella pluralità de' voti, Gabrieli Butini , e Micheli Trambley, quanto più posato , e moderato quello tanto più caldo , & ardente questo , il quale in qualità di quarto in ordine , hebbe il carico delle Militie, onde con quel suo cervello caldo , & di abbondanza grande di zelo, fece arrabiar tutti gli Officiali , e Soldati della Guarnigione, ingelosendosi d'ogni cosa.

Nuovi
Confi-
ghieri.

In oltre dovendosi fare due Consiglieri nel 25 come si dubitava che per il rumore antecedente nell' anno 1667. il Consiglio di 25. à cui aspettava la nomina , non sarebbe mai per passare alla nominattione dell' Antiano Auditore Giovanni Sarasin , il 200. che stimava andarvi del suo honore à farlo elegere, poiche haveva sofferto, per mantener li dritti di questo cominciò à far seminar parola , che rigetterebbe nel crivellare tutti i nominati , fino che il 25. nominava il Sarasin , e senza dubbio l'haurebbe fatto , onde con prudenza il 25. nominò di primo tratto per evitar qualche

che scandalo il Sarasin, & l'Antiano Auditore ^{1671.} Giacomo della Riva; qual' elezione venne in fatti applaudita, eccetto da' pretendenti vecchi che si vedevano posporre à questi giovini, non havendo il Sarasin ancor 30. anni, & appena 27. il de la Riva, ambidue però degni quanto ogni altro de' più meritevoli de' vecchi, e sopra tutto il Signor de la Riva, che si può dire la più solida Colonna dello stato. Questa elezione segui li nov. di Gennaro.

Domenica 25. Febraro si videro affissi in diversi angoli della Città, molti libelli diffamatori contro alcune Damigelle cioè Giachelina Sales, la Chouet, & la Blanc, con punture acerbissime contro il loro honore, ben' è vero che non viveano con tutta quella modestia che doveano, intendo nella conversatione, che in quanto a' fatti non lo fò. Il Magistrato fece grandissime diligenze per scoprirne la verità, e benché il sospetto fosse verso molti, e molte, ad ogni modo non si potè trovare alcuna prova sufficiente da convincere alcuno.

Libelli
diffama
tori.

Lunidi poi primo d'Aprile, (e questo s'intende di notte tempo) vennero affissi altri libelli in più, e più angoli della Città, con concetti molto più acerbi contro una delle figlivole del Signor primo Sindaco Voisin, e contro le Signore Vottier, Cardoina, e Franc, ne' quali libelli venivano stracciate nell' honore d'una bella maniera, e come erano assai bene apparentate sopra tutto le dne prime, se ne fece strepito maggiore, oltre che il Magistrato sdegnato di veder introdur così sfacciatamente tal' uso scelerato nella Città si diede alle maggiori diligenze.

Altri
libelli,

Qualche sospetto prima con qualche prova
A 2 poi

4 HISTORIA GENEVRINA.

1672. poi che questi Libelli erano stati ordinati dalla Giachelina *Sales*, e dalla *Chouet*, per vendicarsi del sospetto che havevano che i primi libelli condurre del tro di loro fossero usciti dal Consiglio della Voisin, e l'altre, onde il Consiglio diede ordine per fare imprigionare la *Sales*, e la *Chouet*; la prima avisata à tempo si ritirò fuori della Città nella Savoia; mà la *Chouet* presa fù condotta il giorno di Pasca in prigione, e benchè il Ramo *Chouet* di Pietro *Chouet* Mercante libero, ch'era Zio della prigioniera non haveffe mai approvato la poca buona condotta di questa sua Nipote, ad ogni modo rispetto al nome si scaldò molto in suo favore: la *Sales* fù condannata in contumacia, e la *Chouet* dopo qualche Settimana di prigionia, venne liberata anche lei con l'obbligo di qualche riparatione alla Voisin, e sue camarade, e con una grave correptione dal Magistrato, e dal Concistoro.

Maria Mercier che faceva il mestiere di Cusitrice, non ostante che in apparenza fosse assai modesta, con tutto ciò fù scoperta, che havendo un fanciullo nel ventre, giunto il parto il giorno della Cena di Pentecoste, per nascondere la colpa, gettò subito nata la creatura in una latrina; mà scoperta quasi miracolosamente, imprigionata, & esaminata, e convinta, confessò il tutto, onde dal Consiglio di 25. venne condannata alla forca; e mentre li 24. di Maggio stava trà le mani de' Ministri dopo esserle stata pronunciata la sentenza, & in precincto dell'esecutione, appellatone in 200. per esser figliuola di Cittadino, hebbe da questo Consiglio la gratia della vita, e condannata alla frustra, & à restar perpetuamente nella Disciplina; e lo stesso giorno.

no fù frustata per tutta la Città , e condotta nella Disciplina trovò il mezo d'uscirne. 1672.

Quasi nello stesso tempo fù condannato dal 25. alla Forca , Daniele Brugner accusato d'aver fatto levate per il Duca di Savoia , di modo che la sentenza fù data , e pronunciata e la Forca già apparecchiata, mà in qualità di Cittadino, havendone appellato in 200. fù da questo aggraviato della vita, condannato à portar con una camicia bianca , una Torcia per la Città , in segno d'emenda publica , & ad una prigione perpetua, e così fù eseguito. Brugner.

Nell' ultimo Concistoro del mese di Luglio, il Signor Ministro del Furno , come quello ch'è facile à credere quanto che se gli dice senza distinguere il vero dal falso , propose che gli era stato detto da un Ricattiere , ch'essendo venuto in mia Casa haveva veduto un' Altare con una statua di San Francesco di sopra, e due candelieri con la candele: il Concistoro si burlò di questa propositione non vedendo fondamento alcuno ; ad ogni modo , essendomi stato rapportato , rispetto alle conseguenze me ne sdegnai gravemente ; ricorsi per primo nel Consiglio, e pregai li Signori d'intrametter la loro autorità , e fare esaminare un tanto affare , e come sarebbe stata una cosa contro le leggi , così essendo vero , voleva in virtù delle leggi esser castigato, ò in virtù di queste assolto , e castigati quei che haveano inventato tal calunnia , & ancora mi sono dato à premere il Cocistoro. Accuse contro l'Autorità.

Il Consiglio inteso come , e da chi s'era fatta tal propositione , e di dove , procedeva la cosa , si confermò nel sentimento che hebbe subito , che intese questo , cioè *che io havevo troppo spi-*

6 HISTORIA GENEVRINA.

1672. *rito per tenere un' Altare in Casa agli altrui occhi, onde mi fece dire dal Signor Sindaco Trambley che il Consiglio era pienamente informato del mio zelo, e della mia buona condotta, e che questo dovea bastarmi per mia sodisfazione, e quiete dell' animo. Il Consistoro dalla sua parte, esaminato il fatto, e trovato un' embrione di malignità, ordinò al Signor Ministro Mestresatio, Segretario della Compagnia, di venirmi à trovare (come fecero) e dirmi dalla parte del Concistoro, che da questo non s'era fatta minima impressione sinistra contro di me, e che quella calunnia m'havea servito di gloria.*

Guerra
contro
l'Ho-
landa.

Si trovò al quanto intrigato in questo anno il Consiglio rispetto, alla dechiaratione della guerra de' due Rè di Francia, e d'Inghilterra, contro l'Holanda, & a' grandi ptogressi che in fatti faceva l'uno, cioè il Francese contro di questa, poiche trovandosi nella Città molti Inglesi, gran numero di Francesi, e non meno Hollandesi, che spiavano le attioni de' Genevrini, e non potendo questi restringersi nel comune alla moderatione de' discorsi, temeva il Consiglio, che non s'ingelosissero le dette Nattioni; & alcuni Holaudesi havrebbero desiderato che rispetto alla conformità della Religione, che più in particolare si pregasse per la loro Republica, comme la più oppressa in quel tempo, che non poteva farsi senza tirarsi l'odio della Francia, e dell'Inghilterra, ancorche assai bene il facevano i cuori senon le bocche. In somma i Ministri hebbero ordine dal Consiglio di predicarcon prudenza, per non tirar qualche catarro al Publico.

Successe una grave disgratia in questo anno dirò una lagrimevole breccia alla Casa tanto
accre,

PARTE V. LIBRO I. 7

accreditata, e ricca Dupan, la quale havendo ^{1673.}
 havuto un processo con il Barone della Badia, e
 vinto con le formalità della Giustitia in Gex, ^{Gio :}
 uno de' figliuoli del detto Barone, pretese farne ^{Anto-}
 la vendetta, con un' assassinato indegno de' più ^{nio}
 scelerati del mondo, onde ritornando un giorno ^{Dupan}
 da Gex in Geneva, ^{ucciso.} Gio : Antonio Dupan, pri-
 mogenito, del Signor Gio : Antonio Dupan,
 Antiano Procurator generale, il giovedì 10.
 Aprile alli sei della sera, à cavallo in compagnia
 di due altri, non molto discosto di Geneva soua
 le Terre di Francia venne assalito da tre pure à
 Cavallo, due de' quali gli scaricarono contro due
 Pistolate, ò Moschettate, che colpìtolo nel
 cuore, per haverlo fatto assai da vicino, cade à
 terra morto. Assassinato che fece horrore ad og-
 ni uno, e che affisse all' ultimo segno i suoi Ge-
 nitori, e li Signori Sindici gran Zio, e Zio;
 breccia veramente inconsolabile à tutta questa
 nobil Famiglia, la quale ne havrebbe gran bi-
 sogno al presente, e che in fatti farebbe gran fi-
 gura nella Città, poiche era un giovine già fatto,
 e che prometteva di riuscire uno de' più nobili
 ornamenti della sua Patria, per esser savio, pru-
 dente, d'ottime lettere, amico dello studio, e
 nemico d'ogni qualunque vizio.

Fattesi dal Giudice Reggio le formalità dell'
 esame sopra al corpo, rimesso il giorno seguen- ^{Fran-}
 te a' Parenti, venne condotto in Geneva, e con ^{conis}
 molto honore sepolto. L'Assassinato era troppo ^{impi-}
 horribile, e la breccia nella Casa Dupan troppo ^{cato.}
 grande, e questa troppo potente per lasciar im-
 puniti gli assassini d'un sangue innocente, & toc-
 cò la sorte ad un tal Franconis Cittadino di Ge-
 neva, giovine di 24. anni, à farne la publica

8 HISTORIA GENEVRINA.

1673.

emenda, pendente da un laccio di morte, per essere stato uno de' complici d'un tal delitto, e presente al colpo, poiche dopo fuggiti gli altri, e gli cade in mano de' Giudici, che in breve poi venne condannato alla Forca, e l'esecuzione seguì li nove di Maggio in giorno di Vennerdi, nel luogo istesso dove fu comesso il delitto, e benchè la Forca sia uno de' supplicii più terribili, con tutto ciò rispetto alla natura del delitto si potè dire quasi pena leggiera, mentre questi Assassini che furono gli altri fuggiti impicati in effiggie, fecero una breccia irreparabile allo Stato, alla Cittadinanza, alla Famiglia Dupan, poiche è certo che non vi è apparenza che sorga un' altro per conservarla, & accrescerla, di quella portata.

Lettera
de' Sin-
nori di
Bisan-
zon.

Capitò in Geneva le 25. Agosto una Lettera da' Signori della Città di Bisanzon, quali si lamentavano col Consiglio, che in Geneva si fosse controfatto il nome della loro Città, poiche nell' *Itinerario dilla Corte di Roma*, libro stampato in Geneva, s'era posto il nome di Bisanzon, e per esser io l'Auttore fui chiamato, li 27. nel Consiglio, & interrogato perche havessi fatto ciò, la mia risposta fu che quel nome non significava Bisanzon nella Borgogna, mà l'antica Città di Costantinopoli detta Bisanzo: il Consiglio m'ordinò di scriverne per informare di ciò li Signori di Bisanzon, e così lo feci, havendo ricevuto complitissima risposta da quei Signori, e scrissero al Consiglio d'esser pienamente soddisfatti di modo che i miei nemici che m'havessero steso queste insidie, non ebbero che scorno, & il dispiacere d'haver sparsa in vano il veleno della loro malignità.

La

PARTE V. LIBRO I. 9

La prima Domenica di Settembre, giorno 1672. della solennità della Santa Cena, il Signor Luigi de la Rue, primo Sindico, nel suo ritorno dalla Chiesa in Casa trovò una Lettera à lui diretta ch'era stata lasciata da un' huomo non conosciuto, e credendo che vi fosse cosa sua particolare l'apri, e trovò che il contenuto era, *che mediante una rimunerazione proportionata al merito dall' affare, darebbe un' avviso dell' ultima importanza, e dal quale dipendeva la salute, ò la morte per sempre della Republica, e che se desideravano parlargli la mattina seguente, il Guardiano del Convento de' Cappucini di Gex, indicerebbe il luogo dove egli era; ma trascurandosi potevano esser sicuri di veder la loro Città fra pochi giorni nell' ultima desolatione.*

Immediatamente prima del pranso il Primiero convocò gli altri tre Sindici suoi Colleghi, Giovanni Lullin, Amadeo del Cappel rosso, e Luigi Tambley, e da questi fù ordinata la convocatione del Consiglio sotto il giuramento, subito dopo il Pranso, & à questo fine fù ordinato che si prolungassero l'hore, per il Sermone della Sera. Troppo importante era l'avviso per trascurarsi, & il Consiglio non fù così sciocco per perdere un momento di tempo, onde diede l'occhio sopra l'huomo il più scaltro della Città, per servire d'Istromento à girar questa macchina, e questo fù il Signor Auvocato Dunan, detto per sopra nome *la Bifa*, che vuol dire un certo vento Boreale che penetra le viscere, & al quale fù data la cura di portarsi à Gex, & in conformità della Lettera abboccarfi con quel tale che sarebbe significato dal Guardiano.

Non manco il Dunan al suo debito, mosso non

10 HISTORIA GENEVRINA.

1673. solo dal zelo ordinario per il servizio della sua
 Dunan Patria, mà da un suo interesse particolare, poi-
 scelto che aspirando ad esser Consigliere del 25. crede-
 per an- va di potersi con questo mezzo facilitar meglio
 dere in l'entrata, col render qualche servizio considera-
 Cex. bile; mà sin' hora benche meritevole è restato
 vergine di questo Consiglio, ciò che gli rende
 marcire lo spirito, basta che portatosi nel Con-
 vento de' Cappucini dal Guardino gli venne in-
 dicato quell' huomo che doveua parlargli, e col
 quale abboccatosi nel Giardino istesso di detti
 Religiosi, solo à solo destramente cominciò
 à scoprire il cuore dell' altro, del quale in-
 tese.

Discor- *Che quello che haveva à scoprire era un' intra-*
 so dell' *presa molto considerabile contro la Città di Gene-*
 Intr o- *va, e della quale ne poteva sapere à fondo le par-*
 preso *ticularità, già ch'egli stesso era uno de' principali*
 10. *impiegato à tale opera, mà havendo ricevuto un*
notabile disgusto dal Duca di Savoia, haveva de-
liberato non solo di non mescolarsene, ma di de-
chiarare il tutto, e come questo l'haurebbe porta-
to un pregiudicio manifesto, rispetto all' odio del
Duca che si tirarebbe sul dosso, per assicurarsi me-
glio contro alle disgratie, voleva che se gli con-
signassero prima mille Doppie, ò che si mettesse
in luogo sicuro.

Passa- Rispose à questo il Dunan, ch'egli non ha-
 porto. veva potere di trattar di questo sborso, o di que-
 sta promessa, mà che giudicava più à proposito,
 ch'egli stesso venisse in Geneva, dove gli sarebbe
 più facile, e senza dubbio più vantaggioso di trat-
 tare egli stesso col Consiglio, e seppe così bene
 persuaderlo, che lo fece risolvere, pure che se
 gli mandasse un Passaporto con la fede publica,

& à questo fine scopri il suo nome, e disse che si ^{1673.} chiamava Gio : Battista Noroy, de Nozeray i Borgogna, e così il Dunan ritornò in Geneva senza risparmiare lo spiron al Cavallo; il Consiglio ch'era raunato, conchiuse subito per il Passaporto, e di più diede una Lettera ampissima al Dunan con la quale gli diede facoltà d'impegnar al detto Noroy la parola e la fede pubblica. Ritornato con tal potere à Gex, trovò il nostro huomo che lo stava attendendo innanzi il Convento de' Cappuccini, e consignatoli il Passaporto, e la lettera del Consiglio ad esso Dunan diretta, si conchiuse di partire insieme la mattina seguente, per esser tardi quella sera, & in fatti partirono la mattina à buon' hora, cavalcando l'altro sopra un Cavallo che il Dunan havea fatto condurre da un suo servidore.

Arrivato in Geneva si presentò immediatamente al Consiglio al quale espone, *che havendo concepito un mezo facile per sorprendere Geneva, era passato à questo fine in Piemonte, dove in una lunga conferenza col Duca in Rivoli e di ciò correva già il quinto Mese, haveva dechiarato questo suo disegno al Duca il quale gli disse* ^{Suaconfessione nel Consiglio di} *trà le altre cose, che haveva sino à venti Pionieri, e sue Creature dentro Geneva, e di questi quattro, ò cinque erano del Consiglio, e così scoperto à S. A. il disegno, in capo à tre giorni gli era stato da questo risposto, d'haver pensato all'affare, ma che stimava troppo difficile l'esecuzione, tanto più che la congiuntura de' tempi non era favorevole per l'intrapresa d'una guerra, e che in tanto lo ringraziava della sua buona volontà, e nel tempo istesso havea ordinato di fargli dar dieci Doppie.* E per far vedere che non par-

12 HISTORIA GENEVRINA.

1673. Qualità dell'Intrapresa. lava senza fondamento mostrò alcune Lettere del Signor di San Tomaso Segretario di Stato del Duca, e di qualche altro Signore della Corte. Il Consiglio segui à premerlo sopra alla natura del suo disegno per l'Intrapresa, onde rispose.

Che il suo disegno era di prevalersi del tempo delle vendemie, nel quale la maggior parte della Cittadinanza era di fuori nella Campagna; & in questo fare entrare alla sfilata da tutte le Porte, e sotto diversi pretesti 400. in 500. huomini in circa come passaggieri, e mercanti disarmati: Che à misura che arrivavano haurebbono l'assignatione per andare ad alloggiare in casa d'alcuni particolari affidati, dove trovarebbono Armi, e restarebbono nascosti fino al giorno dell'esecutione, quale doveva farsi nel tempo della Predica dell'otto hore, nel qual mentre tutte le persone nascoste uscite armate si dovevano dividere in diversi squadroni, de' quali tre di 80. in circa dovevano assicurarsi delle Porte delle tre Chiese, e non solo impedire l'uscita del Popolo, mà in quello sbigottimento costringere tutti col passare à fil di spada chi volessi far resistenza, a salire per chiudersi trà il tetto, e la volta delle lamie, di modo che non restasse à custodire che una sola porta per ciascun tempio. Un'altro Squadrone doveva correr per le strade, & ammazzare tutti gli Abitanti che non erano andati alla predica, e che volessero uscir di Casa per difendersi: il resto doveva assalire una Porta della Città, che non soccorra d'alcuno, sarebbe vinta subito, e per la quale sarebbono entrate le milizie ordinate à marciar tutta la notte, per rendersi alla Porta all'hora della detta esecutione.

Ag.

Aggiunse in oltre, che la sua risoluzione di 1673. venire à discoprire questo disegno a' Signori di Geneva, aveva havuto il suo origine, da due ragioni di scontentezza col Duca, la prima à causa che non gli haveva dato che dieci Doppie, come se fosse un Facchino, la seconda che havendo proposto à S. A. d'esser fatto Governator di Geneva, si sarebbe resa padrona, che gli era stato risposto *che ciò essendo quel boccone non era per lui.*

Con maggiori premure seguì il Consiglio à sollecitarlo di voler dichiarare chi fossero i Pinfionari del Duca nella Città, mà protestò di non saperlo, e che potevano ben credere che S. A. R. non haurebbe voluto dichiarargli un' affare di questa conseguenza prima che fosse il tempo, & in oltre senza accettare per allora il disegno. Tutto questo sconvolse estremamente l'animo del Consiglio, e tanto più che non vedeva che un' Embrione confuso, ò un' opera intrigata senza giudizio. Sopra tutto dava che pensare, quel che s'era raportato, che vi fossero fino à 20. Pinfionari del Duca in Geneva, e più in particolare 4. o vero 5. nel Consiglio. Mà quei che giudicavano con carità, con esperienza, e con senno, in favore de' loro Concittadini, dicevano, *creder per impossibile che trà di loro vi fosse gente così disgratiata, & infelice fino à questo segno di tradir la Patria, e che bisognava che quello fosse un'artificio de' loro Aversari o Invidiosi per seminare della diffidenza, e di sospetti nello spirito del Popolo, contro alcuni di quei che governano.*

In tanto essendo la cosa in se stessa da ponderarsi, furono ordinate delle guardie al Noroy, della

Oppres-
sione
d'ani-
mo nel
Consi-
glio.

14 HISTORIA GENEVRINA.

1673.

Confi-
glio di
200.
chiama
to à ri-
cono-
fcer la
caufa.

Diverfi
fenti-
menti.

nella Casa ifteffa della Città, e per il giorno fe-
guente fù convocato il Configlio di 200. per
per effer folito del 25. di fcaricarfi fopra di
quefto la rifoluzione delle cofe di fommo ri-
lievo. Dal Signor Sindaco Lullin come più elo-
quente del Primiero venne il 200. informato di
quanto s'era paffato fin dal principio sù quefto
fatto : onde il Configlio vuotò d'afcoltare le in-
formationi di quefto huomo di propria bocca ,
che fi conformarono affai à quanto detto ha-
vea al 25. e con quefta fini quefta prima Sef-
fione.

Dopo pransò fi raundò di nuovo il 200. dove
fi cominciò à parlare della rifoluzione da pren-
derfi, e della fentenza da darfi ; di primo tratto
ve ne furono di quei che fi diedero ad efclama-
re con un zelo indiscreto, che bisognava attac-
carlo alla tortura , e fargli confeffare più al vivo
la verità del fatto , poiche fi conosceva beniffi-
mo che vi era nofcotta nel fuo cuore qualche
magagna ; e che vi era apparenza , che haveffe
cognitione ò di tutti , ò di parte di quei che
fi credevano Pinfionari , e faliariati dal Duca.

Oppugnarono altri quefta ragione, che vi an-
dava' intereffe Publico à lasciarlo andare in liber-
tà, già ch'era venuto nella Città fotto la fede , e
la parola del Publico , onde rompendofegliela,
fi metteva in tal peffimo credito quel Governo,
che mai più trovarebbono fede appreffo chi fi
fia , nè alcuno vorrebbe mai più fcoprire cofa
alcuna, fe cofi fi rompeva ad altri la fede. Che
fe una volta fi metteva fotto il Giudice , già che
fin'allora trattavano come Prencipi , bisogna-
va per honore , e per maffima di ftato farne
efempio publico. Che fe per forte con la forza
di tormenti confeffarebbe quel che non fapeva ,
e che

e che nominarebbe per traditori quei che non erano, in quale consternatione si gertarebbe la loro Città, in quali sospetti, & in quali gelosie viverebbono, e quali rimedii si potrebbero pigliar che non fossero di gran ruina al publico?

Altri opinavano, che senza tanti rompi-menti di testa, bisognava impicarlo, se non come Giudici, come Principi: che vi sarebbe gran pericolo d'havere un' huomo simile fuori della loro Città, contro la quale havea concepito così perversi disegni: che il regalarlo ciò era aggravarsi d'una spesa inutile, & il non darli nulla sarebbe un renderlo tanto più sdegnato, e con questo vivere se non con apprensione con sospensione d'animo: ch'egli non haveva scoperto il suo disegno per un buon motivo d'affetto verso di loro, mà per un motivo di dispiacere verso del Duca, e per un'avidità di tirar quella somma di danaro che chiedeva da loro che non si faceva breccia alcuna alla fede del Publico, già che ambigui erano i termini nell'espressioni, & assai generali.

Tre volte si raunò il 200. per questo affare, e nella quarta si conchiuse, per un mezo termine, cioè, di non toccar la sua vita per honor della fede publica, mà d'afficurarli della sua persona per levargli i mezi di nuocere per l'auvenire, e così con la pluralità de' voti venne condannato ad una prigione perpetua con un paro di ferri ne' piedi, nella qual misera vita restò per lo spatio di sette anni, senza haver mai parlato, nè visto che il Carceriere, ò quel Giudice, e quel Ministro che andava per visitar le prigioni. Finalmente nel Novembre del 1680. il Signor du Prè Residente del Rè Christianissimo, domandò,

Con-
dannato alla
prigione.

1673. do la sua libertà al Consiglio in nome del Rè. Nel Due cento vi fù grandissima disputa, sopra alla resolutione, perche gli uni volevano, e gli altri non volevano, ma prevalse il sentimento in favore onde venne accompagnato dalla prigione da uno del Consiglio, e dal Sautier, sino alla Casa del Signor Residente, & à Lui consegnato, questo infelice dirò cadavero animato, ch'era stato Sacerdote, il Residente passò poi à ringraziare il Consiglio, e rifocillato in sua Casa per tre giorni lo rimandò nella Borgogna trà i suoi.

Libera
to.

Darvy
rapito.

Diede molto che parlare, e da che fare al Consiglio in questi tempi un'euvenimento molto strano. Era uscito per cacceggiare all'intorno della Città con li suoi Cani, e Scopetta, il Signor Darvy Cavaliere Inglese, che già erano molti Mesi che si tratteneva in Geneva, e dove era stato molto bene spiato, da quei che volevano fare il colpo, e questi furono due Signori della Casa Boudichon, cogini Germani, benchè di lato naturale l'uno, comunque sia s'accordarono insieme di rapir questo Cavaliere, e condurlo nella Borgogna Contea, & ivi procurar di tirarne una buona ranzone. Li 13. dunque di Dicembre mentre solo questo Cavaliere godeva del diporto della Caccia, fuori la porta detta Cornovina, assalito da' due Boudichon, ambidue à cavallo, preso dall'uno, e posto sopra la groppa dell'altro, & attaccato con una fascia alla cintura del primo, rimontato l'altro à cavallo si diedero à galloppare alla volta della Franca Contea, che allora era di Spagna, credendo che rispetto alla guerra dell' Inghilterra con l'Holanda, e per conseguenza anche con la Spagna.

Spagna, à causa che gli interressi di questa Corona, e di detta Republica, erano uguali, onde stimavano come ho detto di cavarne una ricca ranzone.

Questo arrivò li nove della matina di detto giorno, di modo che nel punto istesso per esser successo il rapimento poco più di cento passi fuori la porta, pervenutane la notizia al Consiglio, per via del Maggiardomo del Cavaliere, che corse per domandar giustitia, senti ton vivo dispiacere che nella sua faccia si commettesse da' suoi Cittadini, violenze di quella natura contro il dritto publico delle genti, e contro i dritti della Sopranità istessa; onde con lettere del Consiglio fù mandato in dietro il Signor Capitano Piaget il Zoppo, con qualche altro, & in tanto fattosi l'informattione vennero i due Boudichon publicati à suono di Trombetta per la Città.

Dalla destrezza del Piaget si trovò modo (sopra giunti gli altri la sera in un' hosteria) di liberar dalle mani de' rapitori il Cavaliere con qualche regale dato ad alcuni Contadini; basto, che lo condusse in capo à tre giorni libero in Geneva, Il Consiglio continuò le sue procedure, secondo l'uso del Paese, dove contro quei che sono apparentati con Famiglie che hanno in mano il Governo, quando atrocissimi commetteressero i delitti non si fanno altre formalità che in apparenza; & in fatti questi due Signori furono condannati in tutto e per tutto ad v' emenda di 500. Scudi che non si pagò mai, & in breve l'uno ritornò in Città.

La Madre di questo Cavaliere, benchè Donna (dirò) fiera, e di gran spirito, mancò di buon Con-

18 HISTORIA GENEVRINA.

1674.

Consiglio in questo affare, poiche in luogo di richiamar subito il figliuolo, e farlo uscir di Geneva, quivi lo lasciò ancora più di sei Mesi, & in tanto havendo inteso che non si faceva giustizia in vendetta dell'affronto fatto al figlio, scrisse una lettera alla Signoria molto acerba, nella quale trà le altre cose accennava, che haveva risoluto di spendere cinquanta mila Ghineè per vendicarsi, se i Signori di Geneva non volevano fargli giustizia: e pure con soli cinquanta Ghineè haurebbe trovato gente, per farne la vendetta à pieno; & à questa Lettera il Consiglio rispose fredamente per moderare un tanto calore, con termini assai generali. Questo Cavaliere passato in Italia ritornò di nuovo in Geneva in capo all'anno, dove fù obligato di veder più volte uno de' Boudichon spasseggiarli innanzi la porta, e dal quale essendo stato maltrattato di parole, col mezzo d'Amici si pacificarono insieme à spese d'esso Cavaliere perche diede à desinare à tutti. Eccola riparatione.

Morte
del Voi-
sin.

Morì li 13. di Marzo di questo anno nella sua età di 84. anni il Signor Giovanni Voisin, essendo anche nella sua funtione di Primo Sindico, forte e vigoroso fino all'ultimo respiro; & in suo luogo fù sostituito il Consigliere, Pietro Piçtet, che venne ad entrar l'ultimo nell'ordine, Fù sepolto il giorno seguente che correva un Sabato. Il giorno innanzi era morto il Signor Piaget Consigliere del 25. pure in una età di 84. anni.

Tedes-
co ucci-
so.

Fù ucciso per disgratia li 15. d'Aprile, mentre con altri era andato à diporto su l'acqua un Gentil'huomo Tedesco di Mistria; Signore grande, & unico, e portato così ferito in Casa del

Chi.

Chirurgo, Lamux quivi in breve finì i suoi giorni ; il suo Corpo fù sepolto li 20. nel Cimiterio di San Pietro; con gran concorso di Nobiltà , e Popolo. Il Maggiardomo delli Signori Prencipi di Vittemberga ch'erano nella Città volle fare l'oratione funebre nella Chiesa predetta , e fece ridere tutti i circostanti , e per li suoi gesti , e per la sua pronunziatione in Francese.

Nel Settembre di questo anno capitò in Geneva il Signor Prencipe Carlo di Curlandia con due soli Servidori , & un'Aio , e con qualità di semplice Gentil'huomo , e come venne à me raccomandato da Torino, arrivato nell'hosteria, e mandatami la Lettera , nella quale l'amico m'accennava esser quel Signore un Prencipe incognito ; me ne passì subito à riverirlo, lo salutai con quel titolo , e rispetto che si deve ad un Prencipe ad ogni modo ricusò, e mi disse che lui era un semplice Gentil'huomo ; si rimesse à me per cercargli allogiamento : & lo condussi in Casa della Signora Ceva. La sera il suo Aio mi confessò la persona ; e mi pregò di non dir nulla ad alcuno.

Ne' medesimi giorni era venuto in mia Casa per rendermivi visita il Signor Robert Choët, Professore in Filosofia , & essendo io esente , fermatosi à parlar con mia Moglie testimoniò come nostro carissimo compadre , sommo affetto verso la nostra Casa ; e trà le altre cose disse che si maravigliava, che io non damandassi à Signori del Consiglio la Cittadinanza , e che lui non parlava se non che con fondamento , mentre molti Signori degli Antiani Sindici gliene haveano parlato , e che tutti l'assicuravano che il Consiglio

Prencipe dato di Curlandia.

Proposta per la Cittadinanza all'Autore.

- 1674 -

glio era all'ultimo segno ben disposto d'inclinazione per me. Nel partire pregò mia Moglie d'esortarmi à questo, e di pregarmi di sua parte d'andarlo à ritrovare al più tosto; onde inteso ciò vi andai il giorno seguente: e sopra di che mi tenne lungo discorso, con molte particolarità.

Sue ragioni
in contrario.

In quanto à me gli risposi, che non vedevo à che mi potesse servire la Cittadinanza; che non haveva maschi, e che havendone, non vi era nulla da fare per loro, non havendo parenti, che la fatalità degli Auttori, e sopra tutto Historici, era di saper dove nascevano, mà non dove morivano, e che per me non volevo in conto alcuno comprar questo titolo di Borghese, già che ad altro non mi serviva, con lo sborso del danaro, che soleva darfi, e tanto più che vi erano Carbonari, Tavernari, e Sbirri che havevano comprato la Cittadinanza con cinque Scudi, ne' tempi passati, e che jo hora voleffi accumularmi con questi stessi, e pagarne 150. già che tanti se ne davano. Comunque sia, mi rese con la sua ordinaria gentilezza molte ragioni, e mi pregò di parlarne à miei amici.

Confesso che per me non ne havevo minima intentione, e benchè molte fossero le ragioni che à ciò m'obligavaao, maggiore ad ogni modo era quella di sentire in Geneva correre di continuo queste voci, *il lui faudroit casser la Bourgeoisie*, & in fatti subito che uno hà qualche dispiacere con un'altro s'intende minacciar con quelle parole.

Fatto
Borghese.

Basta che havendone parlato ad alcuni miei amici da tutti venni esortato à farlo, assicurandomi diversi del Consiglio, che non credevano che

che questo fosse da me per pigliar danari ; pre- 1674.
sentato al solito il memoriale, si venne immediatamente a' voti, e benche segreti, di 23. ch'erano nel Consiglio, non si trovò nè pure un voto contro, onde il Segretario di stato uscito fuori mi disse, Signore voi siete stato fatto Borghese *Nemini discrepantes*, senza alcun' obbligo di dar danaro, & in fatti nelle mie Patenti si vede, *ayant euegard à vôtre mérite*, non lasciai però di fare un presente all' Arsenale, & alla Libreria pubblica di Arme, e di Libri che mi costavano 100. e più Scudi.

Riuscì veramente di sommo aggradimento alla Signoria, & alla Compagnia de' Signori Pastori, e Professori, questo donativo da me fatto all' Arsenale, & alla Biblioteca, à segno che il Consiglio l'ammirò, & ordinò al Signor Boudichon generale dell' Arsenale di trovare per le Armi un luogo onorevole per esser poste come ne seguì l'effettò, mà poi arrivato il mio accidente, furono sinosse. Anche al Bibliotecario venne ordinato ; di trovar luogo decente per li libri, e così fù fatto. Sopra à questo haverei molte cose da dire, che riservo per altro luogo, che forse trascurerò per qualche massima ; tanto più che poco giova il dir quello che non si pretende altro, e che i giudiciosi ne sono benissimo informati, & gli altri non mi curo che sappino quello che sarebbe di pregiudicio ad alcuni miei amici, tanto basta per hora in tal fatto.

Questa elettione seguì li 21. di Novembre, e come molti mi sollecitavano ch'essendo io Scrittore doveva fare un rendimento di gratie straordinario al Consiglio, onde mi risolsi di compiacere gli Amici, e come appena due, ò
trè

trè vi erano che intendessero la lingua Italiana, mi vidi costretto di servirmi della lingua Francese à me straniera, e nella stessa lingua, e della stessa maniera come l'hò recitato nel Consiglio, presente buona parte del 200. risolvo presentarla al Lettore, e benchè hò fatto correggere qualche frase, ch'era puramente Italiana, con tutto ciò non hò voluto che nulla si toccasse per far minima mutatione per l'eleganza, onde prego il Lettore di condonar qualche cosa alla compositione d'una penna straniera.



REMERCIEMENT

Prononcé au Conseil de 25. de
Geneve l'onzième Janvier 1675.
par GREGORIO LETI sur
son élection à la Bourgeoisie.

T RÉS-MAGNIFIQUES, ET TRÉS-
HONOREZ SEIGNEURS,

L'honneur que j'ai reçu, il y a quelques jours ^{1675.}
dans ce lieu sacré, est si grand que je ne sçai avec Cori-
quelles expressions je pourrai former un remer- pheus
ciment qui réponde à la grandeur de vôtre bien- Gentilium
fait, & à la Souveraine dignité de ce Corps sa- Saverii
cré. Je sçai, mes Seigneurs, que du temps du pag.
Paganisme on adoroit à Geneve le Soleil suivant ^{214.}
la coûtume des Gynnosophistes Indiens, c'est à
dire, avec le doigt à la bouche, parce qu'ils
croioient qu'il étoit impossible de trouver des
expressions suffisantes pour témoigner leur res-
pect à ce grand Astre : & les Turcs quoi que Bozio
Barbares se servent du silence en se prosternant historia
la face en terre lors qu'ils veulent rendre grace de Tur-
de quelque bien-fait à leurs Gouverneurs, & à chi pag.
leurs Supérieurs. Je souhaiterois pourtant, mes 305.
Seigneurs, de pouvoir exprimer tous les sen-
timens de mon cœur pour vous témoigner les
obligations infinies que je vous ay, mais le res-
pect que je vous dois me retient en crainte, &
je

1673. je n'oserois me servir des expressions qui n'auroient rien que de commun pour vous marquer une reconnoissance digne de la grace que vous m'avez faite, c'est à dire, qu'il n'y en eut jamais de pareille.

Dieu vous a établis Juges, & Souverains pour faire grace, & justice, & comme la grace procède ordinairement du cœur, & la justice du jugement, Dieu aussi vous a donné des sentimens si généreux, & si droits qu'il vous est comme naturel de faire grace, & de rendre justice, & vous le faites même d'une manière si particulière qu'en exerçant la justice sur votre Peuple vous faites grace, & qu'en faisant grace vous exercez la Justice.

21. O-
ctobre
1674.
à onze
heures
du ma-
tin. Si je voulois parler de toutes les preuves éclatantes que vous en donnez tous les jours, & tous les momens à votre Peuple, & de la généreuse inclination qui vous porte à le faire, je n'aurois jamais fait: mais je ne sçauois passer sous silence l'exemple d'une Justice exemplaire arrivé le même jour, & une heure après que j'eus prêté le serment de fidélité comme nouveau Bourgeois, & par l'exemple du Chef on pourra juger de la bonne disposition des Membres.

Je dirai donc que pendant que j'accompagnois en sa maison cet illustre Sénateur, Noble Jacob Dupan, l'un des principaux Membres de ce Corps sacré depuis 40. ans, & alors Chef de cet Etat, afin de rendre en sa personne comme Bourgeois une première marque du respect que je dois à tous les Membres de ce sacré Corps, une vieille femme s'étant approchée de sa personne avec les larmes aux yeux le suivoit de bien près, vers laquelle s'étant tourné, il lui dit,
qu'est ce

qu'es-ce que vous voulez ma pauvre femme, vous 1671.
dois-je quelque chose, ouï, Monseigneur, répon-
dit-elle, vous me devez; qu'es-ce que je vous dois,
 repliqua Monsieur le Premier; vous me devez la
 Justice, Monseigneur, repliqua-t-elle, pour la
 seconde fois.

Cet illustre Personnage s'arrêta à ces mots, &
 se tournant vers elle avec son zèle ordinaire, &
 avec une affection d'un véritable Pere du Peuple,
 lui répondit, Dieu soit loué *pauvre femme, puis*
qu'il m'a donné le moyen de payer semblables det-
tes, & de bonnes inclinations pour satisfaire à
tous les Créanciers de cette nature, & ce qui me
console le plus est, que je ne suis pas seul de ce bon
sentiment, car graces à Dieu nous sommes tous
bien portez à rendre Justice à un chacun, & quoi
que j'aie l'honneur d'être le Premier, toutefois
je suis le moindre de tous. Dieu soit loué aussi,
 repliqua la femme, puisqu'il nous a donné des
 Juges si bien intentionnez à nous rendre Ju-
 stice.

Parmi les Sages de la Grèce il y eut autrefois
 une grande dispute sur l'article *si le Peuple est* Sepul-
plus obligé de rendre graces aux Juges; & aux vedaA-
Magistrats de l'administration d'une bonne Ju- theni-
stice, ou de la participation d'une généreuse grace. en sis
 Mais pourtant par la pluralité des voix elle fut historia
 aussi-tôt décidée en disant que les Sujets étoient cap.23.
 plus obligez de reconnoître avec humbles remer- P.287.
 cimens la Justice que la grace de leurs Magistrats,
 parce que les choses qui regardent le plus le bien
 public, & la conservation de l'Etat méritent
 bien plus de louange, & de remercimens; &
 comme la Justice est nécessaire de tout temps &
 la grace par fois, c'est pourquoi les fidèles &

1675.

veritables fujets font obligez de rendre graces à Dieu, & remercier avec refpect leurs Magiftrats plutôt de l'adminiftration d'une bonne Juftice que d'une grace extraordinaire quoi que pourtant la corruption du monde oblige les plus idiots, & les plus fimples à fe réjouir plutôt des graces, que de la Juftice de leurs Souverains.

Trés-Magnifiques Seigneurs, fi je regarde à la fidélité, & à la fincerité de mon cœur je pourrai dire avec raifon que vous fîtes une grande juftice en m'accordant généreufement la Bourgeoifie, & fi on peut dire des graces que vous faites, comme on a dit quelquefois de celle du Ciel, qu'on les mérite quand on en reconnoît parfaitement la valeur, jamais homme ne les mérita mieux que moi. Je fçai, Mes Souverains Seigneurs, & je connois fort bien la valeur de cette grace, & combien il eft glorieux d'être membre d'un Etat Souverain; quelle utilité eft jointe à cet honneur, de quelle fatisfaction cette utilité eft accompagnée, combien de défauts me défendoient d'aspirer à ces avantages; combien d'obftacles fe prefentoient à vos cœurs, combien de confiderations tenoit vôtref jugement en balance; & toutesfois avec une benigne & généreufe délibération, vous avez par une grande pluralité de voix furmonté tous les obftacles qui d'ordinaire ont coûtume de fe prefenter, lors qu'on fait dans des Républiques des étrangers citoyens, en m'accordant par juftice à l'égard de mon cœur, & par grace à l'égard du vôtre, une fi rare faveur. Ces diverfes confiderations fe prefentent à moi fans cefse, il n'y en a pas une qui ne m'arête,

rête, qui ne me touche sensiblement, qui ne
 me donne pour le bien de l'Etat un ardent desir
 d'employer, je ne dirai ce peu que Dieu m'a
 donné, ou que je pourray gagner avec la sueur
 de mon visage, mais tout le sang de mes vei-
 nes; & je vous assure, MES SOUVERAINS
 SEIGNEURS, avec la main de la foi jointe à
 mon cœur, que je chercherai toutes les occa-
 sions possibles dans les rencontres pour faire voir
 à tout le peuple, que Vos Seigneries ne se sont
 pas trompées dans mon Election à la Bourgeoï-
 sie. Je me sens, TRÉS-MAGNIFIQUES SEI-
 GNEURS, rempli le cœur d'une joie si grande,
 qu'outre un particulier mouvement de recon-
 noissance par un très-humble respect envers vos
 personnes sacrées; je me sens obligé aussi de tou-
 cher comme en passant quelque chose qui regar-
 de la gloire de la Bourgeoïsie, & en suite le de-
 voir des Bourgeois envers leur Magistrat. Cet
 usage de donner la Bourgeoïsie à des Etrangers
 est si ancien que la plus grande partie des Histo-
 riens croit impossible d'en trouver l'origine; Catone
di Vin-
cenzo
Squal-
 toutesfois ceux qui écrivent la vie de Caton af-
di p. 27
 sûrent que cette introduction de Bourgeoïsie
 commença la première fois dans la République
 de Sparte, lors que la posterité des Argonautes
 ayant été chassée de Lemnos par les armes de
 quelques peuples du Peloponnese & s'étant jet-
 tée dans le territoire de Sparte, elle fut par la
 générosité du Senat de Lacedemone reçüe dans
 la Société de la République, toutes les difficultez
 ayant été applanies par l'opinion générale que
 ceux-ci étoient descendans de Castor & Pollux
 mémorables entre les divinitéz des Payens pour
 avoir travaillé avec Jason à la conquête de la toi-

1675. son d'or. Les Athéniens estimoient tellement
 Sepul- leur Bourgeoisie, qu'ils avoient érabli une loi, qu'
 veda jamais on ne recevroit aucun Bourgeois qu'il
 Athe- n'eût pour le moins six mille voix dans le Con-
 nienfis seil Général, lequel étoit composé de sept mille.
 historia Et Demostenes nous enseigne que les mêmes
 cap. 32. Athéniens refuserent la Bourgeoisie d'Athènes à
 p 214. Perdique Roy de Macedone, parce qu'il lui
 Vita de manqua sept voix pour faire le nombre de six
 Demo- mille. La République de Corinthe mourut avec
 sthene, la gloire de n'avoir pas voulu recevoir autre
 de Car- Bourgeois dans l'espace de treize siècles que
 far Len tulus p. Hercules & Alexandre le Grand. Rome la Reine
 119. des Républiques, & la Maîtresse du monde fut
 Horten sujette à de grands changemens, à l'égard de
 tius Va la Bourgeoisie; dans le commencement tous
 nochi- étoient Bourgeois parce que la nécessité l'obli-
 us dans geoit à chercher des branches pour ce grand ar-
 son hi- bre. Au milieu elle se vit plongée dans une infini-
 stoite té de divisions par l'ambition de ceux qui vou-
 de la bre. Au milieu elle se vit plongée dans une infini-
 chute té de divisions par l'ambition de ceux qui vou-
 des Ré- loient introduire de leurs nouvelles créatures à
 publi- la Bourgeoisie, pour pouvoir surmonter les pre-
 ques miers citoyens; & vers la fin elle se perdit pour
 Ancien avoir déclaré Bourgeois tous les peuples de l'U-
 nes vol nivers, parce que chaque Ville se croiant sem-
 2p. 207 blable à Rome, commença à tourner le dos
 Toutes à Rome même. La République de Venize,
 les bi- n'a pas coûtume de donner la Noblesse qu'en des
 stoires temps d'une grande nécessité de guerre, pour
 de Ve- vingt-quatre mille Pistoles, ou à des Princes &
 nize en des Neveux de Pape par grace; & à l'égard de la
 parlent Bourgeoisie de Venize personne ne peut être ad-
 mis par une loi définitive, qu'il n'ait demeuré
 auparavant douze ans sans aucune interruption
 dans la Ville même, quoi que sujet de l'Etat,
 &

& ce qui est plus remarquable, que ceux de la 1675.
 Ville de Muram qui est presque conjointe à Venise n'étant éloignée que d'une demi - heure & appartenant à la même Seigneurie, ne peuvent demander la Bourgeoisie qu'après avoir demeuré douze ans dans la Ville même de Venise, comme je l'ai dit. La République de Genes voiant que le nombre des prétendans à la Bourgeoisie s'avanzoit jusqu'à l'infini; & que la quantité de ceux qui la demandoient ne donnoit pas de temps au Conseil de visiter la qualité des personnes afin d'éviter les jaloufies, ordonna en l'année 1597. que pour l'avenir personne ne pourroit être admis à la Bourgeoisie qu'il n'eût sept boutiques ouvertes dans la Ville, c'est à dire, le Domaine du fond, & à chaque boutique l'appartenance de la demeure suivant la qualité du marchand qui la tient, ou sept maisons dans l'Etat, & par ce moyen arrêta ce torrent de toutes sortes de personnes qui la demandoient, quoy qu'elles se fussent trouvées en de grandes nécessitez dans l'année 1627. lorsque Charles Emanuel Duc de Savoie, & le Connétable de Lédiguieres lui firent une dangereuse guerre, & en l'année 1657. lors qu'elle fût frappée de cette grande contagion, laquelle tua seulement dans la Ville plus de cinquante mille personnes, toutesfois pour maintenir sa Bourgeoisie en réputation, elle ne voulut jamais rompre cet Arrêt, sinon en faveur de la vertu, & de la valeur, à sçavoir de ceux qui avoient hazardé leur vie avec l'épée à la main du temps de la précédente guerre, c'est à dire, des grands soldats, & aussi de quelque Historien, qui avoit employé sa plume au service de l'Etat. La République de Lu-

Genua
 risbora
 ba del
 Valesio
 Tom. I
 p. 274.

1675. Histo- queſ il y a déjà un ſiècle , établit une loi , par la-
 re de la quelle il eſt ordonné , qu'on ne doit recevoir des
 Républi- Bourgeois que de vingt en vingt ans , afin d'évi-
 que de Lu- ter les reproches des Florentins , leſquels l'ac-
 ques p. cuſoient d'avoir peuplé ſa Ville d'un amas d'oi-
 700. ſeaux ſans aîles. La République de Raguſe eſti-
 me ſi glorieuſe ſa Bourgeoïſie , que depuis un ſiè-
 cle il n'y a point de mémoire qu'elle aye reçu
 un ſeul Bourgeois, croiant une profanation l'in-
 troduction de perſonnes nouvelles en ſa Ville ,
 & encore que le tremblement de terre qui arriva
 il y a ſept ans avec la mort de 1500. perſonnes ,
 toutesſois comme le remarque dans ſon hiſtoire
 Tag. dernière des tremblemens Monsieur *de la Croce* ;
 408. elle n'a pas voulu rompre cet ordre à l'instance de
 l'Envoyé de Veniſe. Que dirai-je de la petite Ré-
 publique de *San Marino* compoſée de 10000.
 ames en tout, enclavée dans l'Eſtat Eccleſiaſtique,
 laquelle eſtime ſa Bourgeoïſie ſi glorieuſe , que
 ſuivant ſes loix elle ne la donne à aucunqu'il n'ait
 paſſé l'âge de 50. ans ; diſant que dans des Répu-
 bliques on ne doit recevoir que des Bourgeois
 d'un jugement meur & poſé. Botero admire cela
 dans ſon hiſtoire en ſe raillant pourtant de l'é-
 tabliffement de cette loi , qu'il lui ſemble im-
 poſſible qu'une République petite & compo-
 ſée de gens ruſtiques & de païſans , ait pû avoir
 autant d'eſprit pour établir une ſemblable loi.
 Car il eſt vrai , ajoûte Botero , que les Républi-
 ques ne doivent pas conſiderer la quantité , mais
 la qualité des Bourgeois , & ſur tout les petites ;
 leſquelles ſe conſervent par la ſageſſe , de peu de
 perſonnes & non pas par le nombre qui n'ap-
 porte le plus ſouvent que la miſère & la pau-
 vreté. Je ne diſ rien, Mes Souverains Seigneurs,
 des

Botе-
 rus p.
 541.

des Républiques voisines & confederées, parce qu'elles vous sont très-bien connuës; je dirai seulement que si l'honneur de la Bourgeoisie est grand dans des Républiques libres, l'honneur d'être reçu Bourgeois de Geneve, est plus considerable que celui qu'on peut recevoir de la Bourgeoisie d'aucune autre Ville après Venise, parce que Venise & Geneve seulement (j'ose dire dans tout le monde) possèdent une Souveraineté libre & unie dans la disposition absolue d'un seul Conseil sans dépendre que de Dieu & de sa propre conduite.

La Suisse & la Hollande sont des Républiques puissantes, mais pourtant il faut qu'elles se conservent par une certaine liaison de plusieurs Villes & Cantons, & il semble qu'il faut nécessairement que les Conseils se donnent la main les uns avec les autres, sans quoi la liberté seroit en danger. Genes paye tribut tous les ans le jour de S. George à l'Empereur jusqu'à la somme de 4000. écus, & la République de Luques paye la même somme au même Empereur tous les ans le jour qu'on célèbre la fête du Couronnement de l'Empereur. La République de Raguse est obligée de payer aux Turcs la troisième partie de son revenu, c'est à dire, 12000. ducats par an. Ce n'est pas peu de gloire, Mes Souverains Seigneurs, d'être Bourgeois d'une République semblable à la vôtre, à laquelle Dieu a donné une Souveraineté si libre, qu'il n'a pas voulu l'assujettir qu'à son seul Tribunal Divin. La Bourgeoisie de Geneve a été toujours depuis 300. ans, comme je le trouve dans les histoires, en si grande estime que le Conseil de la Ville l'accordoit à de grands personnages & même à

Augu-
stin Giu-
stinia-
nodans
son hi-
stoire
de Ge-
nes pag
492.
Histo-
ria di
Luca
del
Monti
gnolo
p. 524.
Histo-
ria di Ra-
goufa
p. 618.
& aussi
les
Etats &
Empi-
res p.
des 366.

1675.

des Princes. Martin V. Pontife Romain, dans son retour du Concile de Constance, suivant le rapport d'Onufrius & Ciconius Historiens de grande réputation, ayant pris le chemin de la Suisse & étant arrivé à Geneve avec une suite de neuf Ambassadeurs de têtes Couronnées, & de quinze Cardinaux avec un grand nombre de Prélats & de Noblesse, fit son entrée en cette Ville le quatrième du mois d'Août de l'année 1418.

Onufrius Panvinius dans son histoire des Cardinaux p. 401.

Aubery dans son Histoire des Cardinaux Vol. 2. p. 1004

Le sixième en suite du même mois créa dans le temple de S. Pierre quatre Cardinaux qui furent Jean Martinetz, Charles Doursi, Alfonse Carillo, & Pierre Fongue, après laquelle Election les Syndics allèrent visiter les nouveaux Cardinaux, leur ayant fait present au nom de toute la Ville de la Bourgeoisie; voici les propres paroles de l'Abbé de S. Agathe sur ce sujet. *Creationis*

quatuor Cardinalium peractâ ceremoniâ, à Martino quinto in S. Petri Urbis Gebennæ Templo præfato, inviserunt ipsius Urbis Sindici hos recentes Cardinales, literasque civitatis ex parte Magistratus, ipsis in reverentiâ totiusque populi lætitiæ testimonium obtulerunt; Qui signifient

No-menclator S. Rom. Eccles. Cardinal. p. 259. & aussi toutes les histoires manuscrites de Geneve.

en François. Après la cérémonie de la création de quatre Cardinaux faite par Martin V. dans ledit Temple de S. Pierre de Geneve; Les Syndics de la même Ville allèrent pour visiter ces nouveaux Cardinaux, & leur presenterent les lettres de Bourgeoisie, que le Conseil leur avoit accordé pour une marque de respect, & d'une publique réjouissance de tout le peuple. Le plus remarquable present que je trouve dans toutes les histoires, fait du Conseil à Pierre de la Baume, fût celui de la Bourgeoisie qui lui fût accordé comme par une grace speciale du Senat, &

pour.

pourtant ledit Pierre de la Baume étoit Evêque de Geneve & Prince de l'Empire. 1675.

Je pourrai, Très-Magnifiques Seigneurs, vous rapporter beaucoup d'autres exemples marquez par Monstrelet Auteur François, mais je ne veux pas abuser de vôtre patience ; cela suffit pour faire voir dans quelle estime a toujours été la Bourgeoisie de Geneve, qu'elle a été accordée à des parsonnages qui tiennent rang parmi les Têtes Couronnées, & à des Princes même de l'Empire, contre l'opinion de ces Historiens envieux & infidèles, & particulièrement d'*Augustin de la Chiesa*, qui étoit Historiographe de Charles Emanuel lequel écrit que la Bourgeoisie de Geneve est ridicule parce qu'on la donne à des gens ridicules, (je ne sçai si les Cardinaux & Princes de l'Empire sont des parsonnages ridicules.) Pour répondre à des Historiens si malins, nous avons la Justice, la Verité, l'expérience, & les exemples contraires. Les plumes des ennemis passionnez ne sont que des nuages qui couvrent pour un peu le soleil de la verité afin de le faire plus éclater dans la suite. Je ne m'étonne pas, Mes Souverains Seigneurs, de voir de semblables Historiens écrire contre la Bourgeoisie de Geneve, s'il s'en trouve un grand nombre téméraires qui écrivent que la Royale & Serenissime République de Venise étoit composée d'une Noblesse, & d'une Bourgeoisie qui étoit un amas de bannis, de fugitifs, & de Bateliers ; l'expérience fait bien voir le contraire à tout le monde. Venise & Geneve aujourd'hui sont les deux Républiques dont par un privilege tout particulier les Souverainetez sont tout à fait libres, comme je l'ai dé-

Augu-
stin de
la Chie
sa dans
son hi-
toire de
la mai-
son de
Savoie
vol. 2.
p. 127.

Queve-
do, Ber-
tonius,
Chica-
nus, Ena-
riquez,

1675. ja touché ci-devant. Et quoi que dans l'étendue
 Fra Pie- de l'Etat il y ait une grande difference de l'une à
 tro l'autre ; toutesfois entre les Souverainetez de
 Landi Venise & de Geneve il n'y a aucune difference.
 nella parce que la même absolue & libre puissance
 sua Sa- avec laquelle le Senat de Venise commande à
 tyra ses peuples, se trouve dans celui de Geneve. Qui
 eontro ne se glorifieroit d'être Bourgeois d'une telle
 il Padre République ? Si les Bourgeois de Geneve son-
 Paulo, geoient sérieusement à l'honneur de leur Bour-
 & plu- geoisie, je suis assuré qu'ils se sentiroient naître
 fieurs dans le cœur autant de fois le desir de répandre
 autres. tout leur sang, pour le service & pour la gloire
 d'une Patrie qui les fait Princes. Il n'y a rien de
 Pro to- plus naturel dans le monde que le desir de la li-
 liber- berté, c'est pourquoi les sages de la Grèce nous
 tas non ont enseigné que l'homme ne doit pas changer sa
 vendi- liberté pour tous les tresors du monde ; combien
 enraulo de peuples sujets à des puissances Souveraines,
 ont répandu la plus grande partie de leur sang,
 & exposé leur vie pour pouvoir obtenir la gloire
 de la liberté ? Combien de Villes se sont soule-
 vées contre leurs Princes pour pouvoir secouer
 le joug de la servitude ; malgré les périls émi-
 nens qui les menaçoient ? Naples, Milan, & la
 Sicile nous en donnent de mémorables exem-
 ples, & ce desir naturel a causé plusieurs fois la
 destruction & la ruine d'une infinité de familles.
 De quelle gloire la Bourgeoisie de Geneve ne
 doit-elle pas estimer sa propre liberté, sa Juris-
 diction, sa Souveraineté obtenue, non pas par
 la violence des armes, par des rapines, par des
 massacres, par des cruantez, par des caballes,
 mais par un veritable effet de la providence Di-
 vine. Si la Bourgeoisie de Geneve s'imaginoit
 tous.

tous les jouts d'entendre prononcer ces belles 1675.
paroles que Monsieur le Premier prononça Diman
Dimanche passé dans l'Eglise de S. Pierre le che 3:
jour des Elections publiques au nom de tous Janvier
Mes Seigneurs les quatre Sindics ; je suis bien 1674.
assuré que le cœur de chaque Bourgeois brûle-
roit d'envie de voir naître les occasions de té-
moigner au public son zèle pour la Patrie. Je
dis ces paroles de *Trés-Magnifiques & Souve-
rains Seigneurs* ; Quoi , y a-t-il rien de plus No-
ble dans le monde , & de plus relevé sur la terre
que de s'entendre qualifier Souverains ? Quoi , y
a-t-il rien de plus grand , de plus glorieux , de
plus illustre , & de plus noble , pour la Bourgeoi-
sie de Geneve que de voir les quatre Pilliers de
l'Etat , les quatre Chefs de la République ; les
quatre principaux Gouverneurs de tous les Con-
seils, les quatre Directeurs de tout le bien public,
spirituel & temporel la tête nue prononcer ces
mots par la bouche du principal d'eux tout plein
de zèle & d'ardeur lors qu'il s'agit de la Patrie ;
quoi que dans un âge de quatre-vingt ans. Je dis
encore ces mots de *Mes Souverains Seigneurs*,
adrez aux Citoyens & Bourgeois lesquels
comme Souverains dans cette fonction ont la
tête couverte ? Quel Bourgeois refusera de dé-
chirer sa poitrine , & d'arracher son cœur pour
en faire une offrande aux pieds de ces quatre
Chefs de l'Etat qui n'ont pas plus grande gloi-
re que celle de se voir Chef de deux Conseils &
d'un peuple Souverain.

Combien de Maisons Illustres , puissantes & Le Roi.
anciennes dans l'Europe ont aspiré & aspirent à d'Espa-
ce titre de Souverain ; Combien de Princes qui gue se
se forgent des titres Souverains sur des Royau-qualifie.
Roy de.
mes Jerusa-

1675. mes & Provinces, sinon imaginaires, pour le
 lem, & moins sans aucune esperance de les pouvoir ja-
 le Duc mais obtenir. Les principaux* Prélats de la Cour
 de Sa- de Rome, & même de la famille Colonna & Ur-
 voye fini qui sont les plus anciennes & Illustres d'Italie
 Roi de Cypre. emploient tant de peines, tant d'argent, & de
 *L'Evê paroles pour faire la Cour aux Neveux des Papes;
 que d'A & pourquoi, pour pouvoir obtenir le seul titre
 masia d'un Evêché titulaire *in partibus infidelium*,
 Evêché comme on dit, sans autorité, sans juridiction,
 titulai- sans commandement, & sans revenu, mais à la
 reappar Bourgeoisie de Geneve Dieu a donné non pas le
 tient à titre, mais les effets, non pas l'ambition, mais
 un Sei- la juridiction d'une Souveraineté libre sujette à
 gneur Dieu seul. Alexandre tiroit si grande gloire de sa
 de la maison de Co- Bourgeoisie de Corinthe, qu'il laissa une fois son
 lonna armée victorieuse à Meline pour aller donner sa
 qui fut voix au Conseil Général pour l'élection d'un
 à Gene Chef de l'Etat, quoi qu'il falût aller quatre jour-
 ve l'an nées de chemin. Il disoit que le privilege de
 1662. créer des Souverains, étoit un privilege des Em-
 * Cesar pereurs & des Rois. Quand je m' imagine,
 Bian Très- Magnifiques Seigneurs, que la Bour-
 coelli geoisie de Geneve a le droit de créer des
 dans la Souverains & de mettre, je ne dirai pas le bâ-
 vied'A ton, mais le sceptre d'un commandement
 lexan- Souverain entre les mains de Mes Seigneurs
 dre le les Sindics, je m' imagine aussi qu'il n'y a point
 Grand de Bourgeois bien fidèle, & bien intentionné à
 p. 106. l'Etat, qui ne se sente un certain sentiment de
 gloire dans les veines. Pour moy, Mes Souve-
 rains Seigneurs, je confesse mon ambition,
 je ne puis m' empêcher de dire que Dimanche
 passé j'ai eu une joye infinie de me voir com-
 pris entre le nombre des Electeurs Souverains

en une élection Souveraine. Quand je songe 1675.
 aussi, Mes Seigneurs, que dans toute l'année
 1674. j'ai eu l'honneur & le privilege d'avoir
 été seul admis à la Bourgeoisie, je sens redou-
 bler ma gloire, & il me semble de voir dans le
 visage de chacun de vous celui d'Auguste, lequel
 remédia si glorieusement au desordre qui avoit
 été introduit par Marius & Sylla dans la Ville
 de Rome pour avoir créé Bourgeois jusques
 aux moindres de leurs serviteurs, Sylla même
 ayant été si ingrat envers sa Patrie, que pour
 rendre plus méprisante la Bourgeoisie de Ro-
 me, il fit faire Bourgeois le Boureau même.
 Auguste au contraire aussitôt qu'il eût pris le
 commandement en main la rendit si considera-
 ble qu'il ne voulut créer qu'un seul Bourgeois
 dans une année, quoi que Tibere & Livie sa fem-
 me eussent intercedé pour un certain Gaulois.

Vir ad
 Catone
 di Vin-
 cenzo
 Squaldi
 pag. 28.

Je n'aurois jamais fait si je voulois, Très-
 Magnifiques Seigneurs, citer des histoires, &
 apporter des exemples sur la gloire de la Bour-
 geoisie, je vous prie très-humblement, Mes
 Seigneurs, de me permettre de pouvoir toucher
 avec brièveté quelque chose du devoir des Bour-
 geois envers leur Magistrat. Je ne serai jamais,
 Mes Souverains Seigneurs, (& tous les Bour-
 geois qui ont du zèle pour la réputation de l'E-
 tat en diront de même que moi) je ne serai ja-
 mais du sentiment d'un certain Citoyen d'une
 République laquelle je ne dois pas nommer à
 present par respect, lequel dans une compagnie
 de plusieurs sortes de gens disoit qu'en parlant
 de la Seigneurie, les Etrangers & les habitans
 étoient obligez de dire, NOS SEIGNEURS, mais
 qu'il suffisoit que les Citoyens & Bourgeois di-
 sent

2675.

Cava-
lier
Nani.

sent MESSIEURS. Il est vrai que ce grand Politique n'avoit étudié autre chose qu'une fausse estime qu'il avoit de soi-même, quoi qu'il n'eût qu'un très-médiocre génie. S'il eût lu la célèbre histoire du Chevalier Nani de Venise à présent Procureur de Saint Marc, il n'auroit pas parlé de cette manière. Ce grand Historien donne dans son Histoire des exemples fort remarquables du respect & de la révérence que les Citoyens des Républiques doivent à leur Magistrat, & assure particulièrement que les Nobles Venitiens sont si zélés même pour la révérence extérieure envers leur République, que s'il s'y rencontre quelqu'un incommode de certaines douleurs, qu'on appelle communément les Rhenièrès, lesquelles empêchent le mouvement libre du corps, il s'abstient d'aller au Senat pour cette raison de ne pouvoir faire les révérences accoutumées au Trône du Doge. Le même Auteur remarque encore que le premier Noble qui entre dans la Sale du Conseil, quoi que le Doge soit absent, ne laisse pas de faire les mêmes révérences au Trône comme s'il étoit présent, tant ils ont imprimé dans le cœur le respect que l'on doit avoir pour la première dignité de l'Etat.

Les Bourgeois sont appelez par la bonté du Souverain Conseil à la Bourgeoisie, non pour détruire, mais pour bâtir; non pour donner des scandales, mais de l'édification; non pour se montrer rebelles, mais obéissans; non pour faire perdre la réputation au Senat, mais pour acquérir de la gloire à l'Etat; non pour donner des loix, mais pour les recevoir. C'est encore pour apprendre l'art de bien servir afin de pouvoir
inspi-

inspirer à leurs enfans la sagesse qui est nécessaire pour bien commander, pour s'informer du mérite des anciennes familles afin de communiquer à leurs enfans le desir d'en acquérir. Enfin les Bourgeois sont appelez à la Bourgeoisie pour donner des marques de leur zèle au public, & pour informer les Etrangers du bon ordre qui se trouve dans l'Etat. Dieu même nous en donne en quelque manière un exemple dans l'Ecriture Sainte, lors que Dieu ayant appelé l'Apôtre S. Paul par une grace toute particulière pour le faire Bourgeois de cette grande République Chrétienne de laquelle il étoit étranger, il marqua sa volonté à Ananias en ces propres paroles ; *va car il m'est un instrument d'élite pour porter mon nom devant les Gentils, & les Rois, & les enfans d'Israël.* Les Souverains sont les véritables

Actes
des A-
pôtres.
c. 9. v.
15

Lieutenans de Dieu en terre, & les premières marques doivent commencer par un humble respect, & par une sérieuse vénération ; car comment un Bourgeois pourroit-il porter les Etrangers à des sentimens favorables pour la République, si lui-même par des paroles respectueuses, ne montre la soumission qu'il a pour ses Juges, pour son Magistrat, pour ses Souverains. Votre modestie, Mes Souverains Seigneurs, me pardonnera pour ce moment : je ne puis passer sous silence, que la Bourgeoisie de Geneve est beaucoup plus obligée d'avoir de la vénération & du respect pour vos Personnes sacrées, que les Bourgeois, & Nobles Venitiens à leur Doge, & à leur Conseil ; parce qu'au lieu que la conservation de Venise dépend d'une infinité de Citadelles & de Châteaux, d'un grand nombre de Milices & de Galères, & d'un amas

prodigieux

1675. prodigieux de trefors ; Geneve qui est enviée beaucoup plus que Venise se conserve par la seule ardeur de vôtre zèle , par vôtre sage conduite , par vôtre incomparable prudence , par vos soins , par vos veilles , par vos travaux. Je sçai , Mes Souverains Seigneurs , que c'est Dieu qui vous prête la main , & qui vous remplit le cœur de vigilance & d'attachement pour le bien public de vôtre peuple. Les Bourgeois qui se veulent rendre dignes des privileges de la Bourgeoisie , doivent considerer en vos Personnes sacrées toutes ces choses , & redoubler toujours le respect & la vénération qu'ils vous doivent.

p. 254. Alvaro Semedo dans son histoire des Indes nous enseigne que toutes les fois que les Peruan , les Massicans , les Antropofages , & ceux du Bresil qui sont des peuples barbares & inhumains se presentent devant leurs Juges & Gouverneurs , ils le font avec les mains attachées derrière le dos pour marque de révérence & de respect. Il nous rapporte encore que ceux qui demandent audience , lors qu'ils se presentent devant la porte du Conseil le Prévost des Archers leur attache les mains derrière , & en cette posture ils entrent devant les Juges. Les Turcs ,

Botero

p. 348

Histoi-

re des

Turcs

di Bo-

zio p.

306.

comme j'ai dit dans le commencement de mon discours , se prosternent avec la face en terre pour marque de révérence ; & en la presence de qui ? de ceux qui les tyrannisent , qui les traitent comme esclaves , & qui les rendent méprisables aux yeux de tout l'Univers ? & quoi les Citoyens d'une République Chrétienne auront-ils moins de respect pour leurs Juges & pour leurs Superieurs qui les traitent comme leurs enfans , & qui leur commandent & les gouvernent avec

tant

tant de condescendance , d'affection & de dou-
 ceur. Les Catholiques Romains se mettent à
 genoux , & baissent les pieds à un Pape qui satis-
 fait ainsi son ambition démesurée , qui ne cher-
 che autre chose que d'affoiblir & de détruire ,
 s'il pouvoit , l'autorité & la juridiction de tous
 les Princes Chrétiens , pour se rendre le seul
 Souverain de tout le monde; qui ne cherche que
 d'enchaîner tous les peuples sous des loix rigou-
 reuses & impossibles à observer ; & nous refuse-
 rons comme Bourgeois des marques legitimes de
 révérence & de respect envers les principaux
 Membres d'une République Souveraine , & éta-
 blie non par la violence des armes comme d'au-
 tres , ni par des adresses & des ruses humaines ,
 mais par une disposition miraculeuse du Ciel. A-
 gis ayant été déclaré par les Lacedemoniens Gé-
 néralissime de l'armée, qu'ils envoyoient contre
 Xercés, auquel il tailla en pièces deux Corps d'ar-
 mée dans deux batailles; A son retour tout char-
 gé de lauriers , le Senat lui aiant donné des mar-
 ques particulières de respect , & sur tout le pri-
 vilege de parler avec l'épée à la main suivant la
 coutume des grands Capitaines , il ne le voulut
 jamais faire. Il dit que s'il avoit été triomphant
 contre Xercés , il ne seroit jamais sans respect ,
 comme Bourgeois en la presence de son Magi-
 strat. Alexandre le Grand , après avoir été dé-
 claré Bourgeois de la République de Corinthe
 comme j'ay dit , se montra depuis si fort respec-
 tueux envers le Senat, qu'il mettoit au dessus de
 ses lettres , *A mes freres les Concitoyens & Su-
 perieurs d'Alexandre.* Que dirai - je du grand
 André Doria Admiral & premier Ministre d'E-
 tat de Charles-Quint , par lequel ayant été créé
 Prince,

1673.

Merenda dans
 son liv.
 intitulé Para-
 llelo tra le
 Republiche
 antiche & mo-
 derne
 P. 509.

Idem
 P. 512.

Toutes
 les hi-
 stoires
 de Gen-
 nes en
 parlent

1675.

Prince, & Souverain de Gennes, il lui renvoia généreusement la patente avec ces paroles : *j'aime mieux obéir comme Bourgeois, que commander comme Prince absolu dans ma Patrie.* C'est pourquoi le Senat lui fit faire cette belle statuë qu'on voit encore aujourd'hui devant la Maison de Ville de Gennes avec cette inscription ; *Andreas Doria liberator Patriæ* ; Et en effet il fit paroître depuis, comme il avoit fait, toujours, tant de respect envers le Magistrat qu'il ne voulut jamais, comme le remarque Luc Assarino dans son histoire de Gennes, prendre la place, ni du Doge, ni d'aucun des neuf Conseillers qui sont ceux qui representent tout le Corps du Senat ? Quoy qu'en qualité de premier Ministre du plus grand Empereur de la terre elle lui fût nécessairement dûë. Mais où est-ce que je laisse l'exemple de la petite République de Saint Marin, pour la gloire de laquelle les Citoyens & Bourgeois sont si zélez, qu'ils n'ont pas jamais voulu permettre d'écrire à la République de Venise en autre forme que dans ces termes, comme nous le marque dans son histoire des Républiques Sansovino; *Anôtre bien-aimée sœur la Serenissime République de Venise*, quoi que pourtant entre ses deux sœurs il y ait une grande difference, puis que l'une par un legitime testament a eu tout un héritage, au lieu que l'autre n'a pas pû avoir seulement sa legitime par grace. De plus cette même République de Saint Marin porte si grand respect à ses Magistrats qu'après leur élection, laquelle suit d'ordinaire le premier jour du mois de May, elle les fait asseoir sur une Chaire devant l'Autel de l'Eglise Cathedrale où se fait l'élection, & tout le peuple

Chap.

23. P.

232.

P. 443.

ple les uns après les autres vont avec respect & 1678
 révérence pour lui baiser la main, & lui rendre
 hommage, quoi que ce ne soient que des Paï-
 sans. J'ajouteraï qu'ils donnent le titre d'Ar-
 chiconsul au Chef de leur République; quoi que
 les Romains ne donnassent à leurs Chefs que le
 titre de Consuls. Veritablement les Citoyens
 de cette République sont dignes de louange,
 parce que voyant que tout le monde les méprise
 pour la petitesse de leur Etat, ils tâchent de se
 maintenir en réputation autant qu'il leur est pos-
 sible. Les Citoyens de Bologne pendant que
 cette Ville étoit République portoient un si
 grand respect à leurs Magistrats, que lorsqu'ils en-
 troient en Charge tout le peuple alloit pour leur
 rendre hommage en leur baisant la main en ce
 lieu public, ce qu'ils pratiquoient aussi le jour
 qu'ils sortoient de Charge, Le Procureur Gé-
 néral au nom de tout le peuple là present, re-
 mercioit avec humble respect, & le chapeau à
 la main, les Magistrats du soin & du zèle qu'ils
 avoient montré, pour la conservation & pour
 le bon gouvernement de la République. Au-
 jourd'hui encore à Venise toutes les fois qu'il
 sort de Charge quelqu'un des six Conseillers qui
 sont les premiers Gouverneurs de l'Etat après le
 Doge; le Grand Chancelier qui represente le
 peuple (n'ayant à Venise que cette seule Char-
 ge considerable entre les mains) lui rend graces
 au nom public de l'affection, & du zèle qu'il a
 montré pour le bien de l'Etat pendant sa Char-
 ge. Les mêmes Venitiens ont coûtume de dire
 que ceux qui ne portent pas du respect aux Dire-
 cteurs & Gouverneurs des Républiques, ne
 sçauroient avoir du zèle pour la Patrie, de la-
 quelle

Annali
 di Bolo-
 gnavol.
 3. pag.
 351.

Histo-
 ria del
 Nani
 P. 404.

1675. quelle les Gouverneurs sont les Peres ; & ce qui est plus remarquable , & digne d'être imprimé dans le cœur de tous les Bourgeois des Républiques , c'est que les mêmes Venitiens par une loi fort ancienne , & fort exacte , lors qu'il se traite de quelque crime d'Etat , obligent les parens plus proches à être Juges avec les autres. En ces cas le frere juge de son frere , & le Pere de son fils , & il n'y a autre que le fils seul qui sorte lors qu'il se parle de son Pere , quoi que le pere juge de son fils. Les Venitiens ont le bien de l'Etat si enraciné dans l'ame , qu'ils croient qu'il est impossible que dans des Républiques il se trouve de veritables Bourgeois qui aient plus d'affection pour leur propre sang , que pour l'Etat , & plus d'égard à leur propre passion , qu'au bien public. Cela a donné sujet à Bocalino d'écrire dans son livre intitulé *la Secretaria d'Appollinus*, que la République de Venise se conserve depuis si long-temps avec une si grande gloire , parce que les Nobles quand ils mettent leur Robe pour aller au Senat laissent toutes leurs passions particulières en leurs maisons. Et en effet les histoires de Venise nous donnent mille exemples de peres qui ont accusé leurs enfans , & de freres qui ont accusé leurs freres de crime d'Etat , à l'exemple de Brutus qui fit mourir à Rome ses propres enfans par le seul soupçon , qu'ils vouloient procurer le retour des Rois. Ce même Brutus fut le premier qui introduisit à Rome l'usage d'appeller les Gouverneurs des Républiques Peres , afin d'imprimer dans le cœur des Citoyens un respect paternel envers les Magistrats. Après de semblables exemples quel Bourgeois ne doit pas s'appliquer à son-

à songer nuit & jour aux moyens de paroître à l'envi des autres, zélé, obéissant, respectueux, & rempli d'une humble & soûmise vénération pour tous les Membres de ce Corps sacré. Les Athéniens le jour des Elections obligeoient les Bourgeois de porter un cœur à la main droite, lors qu'ils alloient pour donner leurs voix, pour faire voir que les actions des Bourgeois devoient toutes sortir du cœur dont le fonds devoit être alors découvert à tout le monde. La République de Locres de laquelle étoit Legislateur Pitagore, couronnoit ses Bourgeois le jour qu'ils entroient en possession de la Bourgeoisie d'une couronne toute remplie d'yeux afin d'exhorter les Bourgeois à veiller sur le bien de l'Etat, & aussi pour lui faire entendre que leurs crimes ne méritoient point d'excuse. Les Siracusains toutes les fois qu'ils se presentoient en la presence du Senat étoient obligez de dépouiller leur poitrine toute nuë pour faire voir qu'ils étoient prêts à répandre leur sang pour le service de l'Etat & à donner tout leur cœur au Senat.

Mes Souverains Seigneurs, la Bourgeoisie de Geneve vous doit particulièrement une révérence, & une soumission tout à fait extraordinaire comme aussi au Souverain & Sacré Conseil des deux cens duquel vous êtes les Chefs & les principaux Membres, jouissez tous ensemble de la gloire solide que vous avez acquise par votre sage conduite, car c'est vous qui avez rendu la Bourgeoisie de Geneve libre & souveraine au dedans aussi bien qu'elle l'étoit au dehors. Je dis, vous, Mes Souverains Seigneurs, qui avez empêché ce débordement général des brigues, qui tenoit en esclavage les uns avec les autres; afin de rendre plus glorieuse & plus souveraine l'éle-

1675.
Sepulveda
Atheniensis
historia
p. 316.
Historia di
Calabria di
Giovanni cavalcante
vol. 2 p. 34.
Petro-
nio dans
son Livre in-
titulé
Incon-
stanza
de' Sici-
liano
p. 401.

1675.

Cet
Edit fût
publié
le 11.
Septem
bre
1674.
Sanso-
vino p.
603.
Botero
p. 495.

l'élection des Magistrats. Je dis vous qui par une loi si sainte avez surmonté le zèle & la prudence de ces deux grandes Républiques tant célèbres dans l'Univers, Rome & Venise, lesquelles ont employé toute la force de leur sagesse & de leur puissance pour empêcher les brigues parmi leurs Citoyens sans avoir jamais pû obtenir dans l'espace de plusieurs siècles, ce que vous avez obtenu dans un jour à la première publication de vôtre Edit. Sansovino dans son histoire des Républiques, & Botero dans ses Maximes d'Etat, nous enseigne que la République de Luques ayant envoyé deux Députez à Rome, pour supplier le grand Cardinal Carpi, lequel étoit estimé pour le plus grand Politique de l'Univers, de lui vouloir donner quelque Conseil, & quelque moyen pour pouvoir étouffer les brigues dans sa Ville; ce sage Cardinal donna pour réponse ces paroles; ce que n'ont jamais pû faire à Rome, Oratius, Valerius, Cencius, Paulus Emilius, & le grand Caton, & Leonardo Loredano, Paulo Bembo, Andrea Contarini, & Frederico Cornaro à Venise, qui ont été les plus sages politiques de la terre, & les plus zélés Doges de la République; comment est-ce que vous prétendez de le pouvoir obtenir à Luques. Si ce Cardinal Carpi ressuscitoit aujourd'hui avec quel étonnement n'admireroit-il pas vôtre sage prudence, & vôtre incomparable zèle avec lequel vous avez surmonté toutes ces difficultez qu'il croioit impossibles à toutes les Républiques de pouvoir surmonter, puisque Rome & Venise ont souhaité d'avoir, mais en vain, ce que vous avez obtenu avec une si grande gloire. C'est vous, Mes Souverains Seigneurs, que la Bourgeoisie de Geneve doit honorer comme de veritables

tables Lieutenans de Dieu en terre : Vous qui venez d'employer tout vôtre soin à rétablir les trois brèches faites par la loi commune de la nature à ce corps sacré , en faisant ressusciter en la personne des enfans la mémoire de ces Nobles & Sages Peres , qui ont servi la République dans les premières & principales Charges, avec un zèle Héroïque & avec une fermeté admirée par les Etrangers , & souverainement respectée par les Citoyens : Vous qui avez voulu renouveler dans cette même élection la glorieuse mémoire de ces braves & nobles Bourgeois qui sont allés avec l'épée à la main pour la défense de la liberté, de la Patrie & de la Religion : c'est à Vous, Mes Seigneurs, que la Bourgeoisie doit le respect , & l'obéissance comme elle doit la foi & le zèle à sa Patrie, la gloire, & l'honneur de tout à Dieu ; à ce Dieu qui régne dans vos cœurs & que vous avez si fort dans l'esprit que vous ne pouvez choisir pour le service de l'Etat, que des personnnages dignes & remplies de prudence & de zèle , comme sont ceux que vous avez choisi à present avec une satisfaction générale de tout vôtre peuple , lequel voiant que vous avez donné , non pas des charges pour satisfaire aux personnes, mais des personnes de mérite aux charges afin de les rendre plus glorieuses & plus illustres, prend occasion de benir vôtre sainté & bonne intention. A vous qui avez si bien imprimé dans l'ame ce célèbre conseil donné par le grand Senat de Venise , suivant le rapport du *Second Valerio Maximo Padoan* à l'Ambassadeur de la République de Siene, lequel ayant supplié ledit Senat de la part de sa République de lui dire , qu'est-ce que devoit faire

faire une Ville libre pour se conserver longtemps avec réputation la liberté; le Doge au nom de tout le Sénat, lui répondit ces paroles, *Dites à vos Maîtres que les Républiques seront toujours florissantes, pendant qu'elles auront soin de conserver de pere en fils la réputation des maisons anciennes; parce que par ce moyen elles donneront plus d'ardeur & de zèle aux maisons nouvelles.* J'aurois beaucoup d'autres remarques à faire, Mes Souverains Seigneurs, sur ce sujet, mais je les passerai sous silence pour ne pas abuser de vôtre patience, & je vous prierai très-humblement de croire que je m'estimerai toujours engagé par ma Bourgeoisie, à procurer avec un soin tout particulier le bien de l'Etat, & la gloire de vos Personnes sacrées. Je vous proteste solennellement que je finirai plutôt de vivre que de n'employer ma langue, ma plume, mon travail & mon sang pour la liberté & pour le service de cette Souveraine République, de laquelle vous avez eu la bonté de me déclarer Bourgeois. Je finis, Mes Seigneurs, dans cette réjouissance publique de la création des nouveaux Magistrats, & dans ce commencement de nouvelle année, par des souhaits & des vœux très-ardens, par lesquels je prie Dieu qu'il répande sur vous ses graces celestes, qu'il conserve à l'Etat vos précieuses personnes, qu'il vous comble de prospérité, qu'il fasse échoïer tous les mauvais desseins de vos ennemis, qu'il entretienne la bonne volonté de vos amis, qu'il conserve la tranquillité & la paix dans l'Etat, l'union & la concorde entre les familles, & enfin le respect & l'obéissance du peuple envers vos Personnes Sacrées.

Già erano capitati in Geneva gli ultimi giorni appunto del Dicembre dell'anno passato due Principi del Ramo d'Hesse Cassel figlivoli di Guglielmo VI. e d'Heduigia Sofia fig'ivola di Giorgio Guglielmo Elettore di Brandeburgo, qual Matrimonio fù conchiuso nel Luglio 1649. & essendo poi morto Guglielmo il Marito con fama di Principe heroico, nel 1669. lasciò sotto alla Regenza di questa incomparabile Moglie gli Stati, & i figlivoli, & trà questi Filippo nato li 14. Dicembre 1655. & al presente maritato con la figlivola del Conte de Solm Laubach, & Giorgio ultimo nato nel 1657.

Questa Principessa Madre (morta nel 1683.) che con un zelo, & una prudenza degni d'esempio all' eternità, cominciò, e continuò la sua Regenza, col Consiglio de' suoi Ministri prese la resolutione di mandar questi due accennati Principi nella Città di Geneva, & à questo fine li provide di Corte decente, e d'un Maggiardomo prudente, ch'era il Signor Giovanni de Tour di Schiaffuse, Insegna nella Compagnia di cento Svizzeri della Guardia del Corpo dell' Elettore di Sassonia; e così provisti di quanto bisognava, ebbero ordine d'incaminarsi alla volta di Geneva, dove la Principessa Madre aveva risoluto di farli restar qualche tempo per avanzarsi ne' nobili esercizi. Cavallereschi & altre Nobili Arti, come in luogo d'una stessa Religione.

Il Consiglio di Geneva havendo inteso che questi Principi s'auvicinavano alla loro Città, si disposero di testimoniare (dico i Cittadini tutti) quella veneratione che havevano per una Casa così Augusta, tanto più per essere d'una
C stessa

1675.

Prenci

pidi Cal
iel.

Loro

Aio.

Loro

arrivo

in Gene
va.

50 HISTORIA GENEVRINA.

1675.

stessa Religione, con un'entrata solenne, mà il Governatore avertito di ciò, mandò à pregare i Signori Sindici, di non muoversi in conto alcuno, poiche tenevano ordine d'entrare, e di vivere incogniti; & in fatti arrivati nella Città, accompagnati dal solo Prencipe Carlo di Curlandia che gli uscì all'incontro, non vollero nè anche ricevere la visita del Senato in corpo, mà solamente aggradirono un semplice complimento dalla parte del Consiglio che gli fù fatto dal Signor Antiano Sindico Fabri, e dal Signor Segretario Dupuis; & in oltre il solito vino d'honore: e dal medesimo Prencipe di Curlandia loro Cogino germano, furono nel terzo giorno alloggiati nella Casa della Signora Ceva, dove esso di Curlandia alloggiava.

Cominciarono poi questi Prencipi diversi Esercizi, ne' quali ambidue s'avanzavano con somma ammiratione de' Maestri, & il Popolo tutto che haveva il nome della lor Casa in somma veneratione, riveriva la gentilissima bontà loro con un particolare rispetto.

Prenci-
pe Gior-
gio in-
ferma
to.

Li 24. Giugno i Prencipi due fratelli, e quello di Curlandia, andarono alla spasseggiata à Cavallo, e nel ritorno il Prencipe Georgio sentendosi indisposto non volle cenare, che molto leggiermente, andò con tutto ciò nella Treglia, mà sentendosi stracco se ne ritornò, e postosi, nel letto, verso la mezza notte cominciò à vomire, onde il Camariere che dormiva nella Camera istessa, passò à quella del Medico di S. A. ch'era il Signor Luigi Herman Combach, il quale gli fece perfricare lo stomaco, & il ventre. La mattina ch'era Vennerdi levatosi andò à desinare con gli altri à Tavola; mà alla
volontà

volontà non cortisposero gli effetti, non haven- 1675.
do possuto pigliare appena due Cochiarètte di
Brodo, lamentandosi d'un gran male di Reni,
che continuò fino al Sabato, e come il Padré
era morto della Gravella, non hebbe difficoltà
il suo Medico di credere che anche il figlio fosse
assalito dalla malatia istessa, e così l'assicurò à due
Maggiardomi di detti Prencipi e di Curlandia
nella mia presenza.

Sabato alle sei della matina dal suo Medico
gli venne ordinato un Servitiale, che con poco
effetto scopri la malignità d'una gran febre, che Quali-
tà dell'
Infer-
mità.
serpeggiava nelle viscere, onde fù stimato à
proposito dal Signor'Aio d'aggiungere al Me-
dico ordinario di Casa, altri due Medici, e fu-
rono i due fratelli Bonnet, quali vedendo grave
la febre con smania gli apriron la vena. Dome-
nica cresciuto il male si tenne consulta con l'ag-
giunta à tre di due altri Medici, e furono li Sig-
nori le Clerc Consigliere, & Alessandro Dioda-
ti, nella quale fù risoluto di cavarli sangue dal
piede, stimandosi bene, sia che fosse la vaivola, ò
Morbillo, sia febre maligna.

Damenica la sera si videro alcuni granelli di
Vaivola, mà à misura che spuntavano, periva-
no: fino a Lunidi matina, che la Vaivola si vi-
de scaturir del tutto, con gran diminuttione
della febre. Martidi alle sette della matina fù
sagnato nella lingua per esser troppo gonfia, che
parve facesse un' effetto maraviglioso, protestan-
do che si sentiva assai bene, & in fatti jo lo vidi
in questo giorno tutto allegro nel letto. Mer-
cordi verso le nove la febre gli riprese as-
pramente, e l'apprensione crebbe tanto più,
che à misura che la vaivola usciva seccava,

1675.

ciò che cominciò à far credere mortale la malattia.

Com-
plimen-
to del
Consi-
glio.

Il Consiglio aveva mandato Lunidi matino subito intesa l'Infermità del Ptincipe l'Antiano Sindaco Fabri, & il Segretario Dupuis, per testimoniare quanto sensibile riuscisse alla Cittadinanza tutta l'indisposizione di S. A. e per offrire quanto potesse dipendere dall'auttorità del Consiglio; e da questo tempo in poi due volte il giorno il *Sautier* veniva mandato per informarsi dello stato di S. A. e farne rapporto. Giovedì matino fù spedito dal Consiglio il Segretario Dupuis, per intendere dal Governatore se desiderava che s'ordinassero preghiere pubbliche per S. A. mà dal Governatore non fù stimato a proposito, per non render più grave, e pericolosa la malattia all'affetto del Publico, e della Nobiltà.

Venerdì la notte riposò quasi tutta l'Infermo, che fù preso per un buon segno, ma la mattina si scopersè che più tosto che sonno era quello una letargia, e tanto più cominciò à disperarsi il male, che tutto il resto del Venerdì si vide immerso in una straordinaria malinconia; e benchè fosse offeso il cervello accarezzò molto il Principe suo fratello, e tutti i Domestici, e li pregò di scrivere alla Madre, che non lo vedrà mai più; nè voleva intender parlare d'alcuna speranza di vita, continuando à dire ch'èta morto.

Preghe-
re pu-
bliche.

Sabbato la notte i due Signori Medici Bonnet, & il Korn Ministro della Chiesa Tedesca, furono chiamati per vegliarlo già che si vedeva sempre più crescere l'assopimento, & io che l'havevo vegliato la notte antecedente me ne andai

andai à dormire : mà la matina à buon' hora del-^{1675.}
la Domenica il Signor Aio , mi mandò à chia-
mare, e mi pregò d'andar da sua parte per pre-
gare li Signori Sindici , acciò facessero fare preg-
hiere pubbliche per S. A. e nello stesso tempo ven-
nero ordinate in tutte le Chiese ; avisati i Sindi-
ci passai à chiamare li Signori Ministri Troncin
& Dufour, & ambidue vennero meco , per assi-
stere con le loro preghiere l'Infermo , e per con-
solare nel suo grave cordoglio il Prencipe Filip-
po suo fratello, & il suo Aio.

Avisato dunque da me alli cinque della ma-
tina il Signor Primo Sindico Giovanni Dupan
dello stato pericolosissimo del Prencipe , non
solo ordinò le preghiere pubbliche , mà di più
fece convocare il Consiglio per li sette , e dal
quale furono deputati li Signori Antiani Sindici
Rozet, & Fabri , à cui s'aggiunse il Procurator
Generale Pictet.

Da questi Signori venne complimentato il
Prencipe sopra al suo sensibile dispiacere nel ve-
dere in uno stato d'ogni disperata salute il fra-
tello , & in oltre al Signor Prencipe di Curlan-
dia suo Cogino , & all'Aii dell'uno, e dell'altro.
Tutta questa matina non s'intesero altro che sin-
ghiozzi , trà li Cortegiani che s'augmentaro-
no maggiormente la stessa Domenica matina
un quarto d' hora innanzi il mezo di , che fù
quello nel quale spirò il Prencipe appunto li 4.
Luglio.

Benche immerso in amare lagrime il Signor'
Aio , ad ogni modo nella Camera istessa del Si-
gnor Prencipe Filippo mi diede ordine , di far
sapere in segno d'affetto dalla parte di questa
Altezza la morte del fratello a' Signori Sindici,

1675. & al Signor Conte de' Stolberg, e qualche altro della principal Nobiltà straniera; nè jo mancai subito à questo debito. Trovai il Conte che presentita la voce di tal morte stava sul punto d'instradarfi alla volta della Casa di S. A. come fece, e come fece tutta la Nobiltà che si trovava nella Città.

Ordini
del
Confi-
glio. Il Primo Sindaco ordinò la convocatione del Consiglio per li 4. della sera subito finito il Sermone, e la prima cosa che dal Consiglio venne ordinato fù, che per tre giorni continui insegnò di scorruccio si chiudeffero tutti i Magistrati, e tutti i Tribunali, come ancora le raunanze Ecclesiastiche, e le Scole dell' Accademia cessassero, e si chiudeffero. Furono ancora Deputati dal medesimo Consiglio in questo tempo istesso, per il complimento di Condoglienza al Prencipe li Signori Sindici Grenù, e Sarasin, e li Antiani. Sindici Rozet, Fabri, Lect, e Cap-pelrosso, & il Segretario di Stato Dupuis; mà trovandosi il Prencipe per tutta questa Domenica troppo affitto dal dolore, & in oltre impedito dal dispaccio che doveva mandare alla Madre, non potè esser visto per questo giorno da nissuno.

Compa-
gnia de
Mini-
stri. Nel medesimo tempo che fui dal Governatore spedito per dare avviso della morte al Consiglio il medesimo m'impose ancora d'avisarne la Compagnia de' Ministri, quale nel medesimo tempo che si raunò il Consiglio, si congregò ancor Lei, e nella quali fù risoluto di scrivere lettera di consolatione (à ciò però avertita dal Consiglio) alla Signora Prencipeffa Madre, & ancora furono scelti per fare al Prencipe Filippo il complimento di condolenza li Signori Sarasin
mo-

moderatore, Meistresatio Primo Ministro, e primo Professore, Dufour, Troncin Professore, Calandrino Rettore dell'Accademia, & Lemilliere, a' quali s'accompagnò il Ministro dell'Hospitale. 1675.

Lunedi matino di buon matino fù spedito à Cassel Schicque Camariere di S. A. insieme col Postiglione Mercier, per dar distinta relatione a Madama la Principessa Madre, & al Principe regnante fratello, della natura della Infermità, e morte del Principe, già che tutto s'era osservato dallo Schicquer, e ciò fù fatto in oltre, non solo per essere avezzo à correr le poste, mà per abbreviare le troppo distinte relationi nelle Lettere. Lo Schicquer portò lettere del Principe Filippo, del Principe di Curlandia, del Governatore, del Consiglio, e della Compagnia de' Ministri dirette alla Principessa Madre, e Principe regnante fratello. Avviso
à Cassel

In tanto il Medico Combach attendeva à fare inbalsamare il corpo, & ebbero cura particolare il Cirurgo Danel, con lo Spetiale Roy, e con l'assistenza di due Medici che furono li Signori, Bonnet, e Daniel du Clerc, con diversi altri che vennero ammessi per la curiosità.

Alli dieci i Deputati del Consiglio vennero per complimentare il Signor Principe, ma fù trovato un poco strano che il Sindaco Sarasin fosse comparso con abito di sera, e fettuccie ad orecchie lunghe nelle scarpe; ben'è vero che il Signor Sindaco Grenù che portò la parola, era modestamente vestito con abito di scorruccio, benche senza velo nel Cappello: il suo complimento fù ristretto in tal' senso. Com-
plimen-
to al
Princi-
pe.

1674.

Li miei Signori del Consiglio, havendo inteso per bocca del Signor Leti nostro Cittadino, la morte del Serenissimo Prencipe suo fratello, in conformità dell' ordine che V. A. S. s'è degnata dargli per parteciparcelo, immediatamente ordinarono alli Signori, Sindico Sarasin, Antiani Sindici Rozet, Fabri, Leff, e Cappelrosso, e Consigliere Dupuis, & à me, di venire à testimoniare all' A. V. S. quanto sensibile riuscisse al Consiglio, & alla Cittadinanza tutta, l'occasione d'un Prencipe, ch'era un' Astro lucidissimo della Serenissima Casa Cassel. Confesso all' A. V. S. che haverei desiderato di tutta la mia anima, che i miei Signori havessero dato ad altri questo assunto, ò che alcuno di questi Signori si fosse incaricato d'un tanto doloroso impiego, poiche trà i nostri Cittadini, non essendo io inferiore agli altri nel zelo verso la Patria; come tutti gli altri afflitto non saprei trovar concetti proportionati al bisogno, e per maggior mia disgratia mi trovo sprovvisto di quei talenti che son necessari, per trovar trà tante lagrime espressioni degne di consolar l'animo addolorato dell' A. V. S. Di questo posso assicurare V. A. che quella stessa morte che hà rapito un così savio, e benigno Prencipe, alla sua Serenissima Casa, hà fatto una breccia irreparabile à questo Stato, già che da lungo tempo per sua fortuna hà sperimentato, che tutti i Principi di questa Serenissima Casa con sommo affetto ci hanno sempre favorito, e protetto. Non fanno dunque Prencipe Serenissimo i nostri Signori come consolarla, che col supplicarla divotamente à voler credere, che comune è la perdita, e comune il dolore, con questa sola differenza che doppia e in noi l'afflittione, e per quello che noi
per-

*perdiamo, e per la parte che ci s'aggiunge nel cuo- 1675.
re per lo scurrucio nel quale entra la Serenissi-
ma A. V. Li nostri Signori ci hanno comandato
più in particolare, d'assicurare V. A. per sua e
nostra consolatione, che tutti i nostri voti, e le
nostre preghiere, non batteranno mai ad altro, che
a pregare Iddio, che si compiaccia con la sua
santa gratia, seminar le sue sante benedittioni,
sopra la Serenissima Prencipesa sua Madre, & il
Serenissimo Prencipe suo fratello, e Stati, e sopra
la persona in particolare della Serenissima Altezz-
za vostra.*

Rispose il Prencipe con poche parole, rispet-
to al gran dolore, ma più ampiamente ripigliò
la parola il suo Aio. Ebbero ancora ordine
questi Signori di passar lo stesso officio di condo-
glienza col Signor Prencipe di Curlandia, & il
Signor Grenù non mancò con breve complimen-
to, à far conoscere la sua eloquenza.

In oltre aggiunse il Signor Sindaco Grenù do-
po il complimento fatto al Prencipe Filippo,
che in quanto alla sepoltura del Serenissimo de-
funto, teneva ordine di dire à S. A. che il
Consiglio era disposto & intieramente delibe-
rato, di seguire in tutto e per tutto quel tanto
che S. A. & il Signor suo Aio, trovarebbono à
proposito, e più in particolare me ne fù data à
me la cura di sentire dal Governatore, quanto
si pretendeva fare per la sepoltura, o vero De-
posito del Corpo, e di tutto portarne avviso
al Consiglio, con ordine di continuare ad
assicurare il Governatore dalla parte di questo,
che seguirebbe sopra ciò, quanto da S. A. fa-
rebbe ordinato.

Partiti i Deputati della Città, vennèro quelli

58 HISTORIA GENEVRINA.

1675.
Com-
plimen-
to de'
Signori
Mini-
stri.

de' Signori Ministri ; il Sarasin come Moderatore portò la parola , mà essendosi imbrogliato nel fare il complimento , il Signor Professore Mestresatio riprese la parola con somma eloquenza , facendo vedere , che havendo quella Chiesa una particolar veneratione , per la Serenissima Casa di Cassel , ch'era la gloria maggiore della Religione Riformata nella Christianità , non poteva che sentire nella più viva parte dell'anima , una così sensibile breccia , il Prencipe rispose che li ringratiava della testimonianza d'affetto , & il Governatore soggiunse , che già aveva dato avviso a Madama la Langravìa , & al Serenissimo Prencipe Regnante , del zelo del Consiglio , e della Compagnia de' Signori Pastori , e che non mancherebbe ancora di farlo una seconda volta. Chiesero per far complimento al Signor Prencipe di Curlandia , mà dal Governatore vennero ringratiati , essendosi posto per indisposizione nel letto.

Del
Conte
di Do-
na.

Martì di dopo pranzo , venne dalla sua Baronia di Coppet per complimentare col Prencipe il Signor Conte Federico de Donà , con abito di scoruccio , e come la sua incommodità grave che teneva di piedi , non gli permetteva di camminare vedendosi costretto di farsi portare supplicò S. A. di perdonarlo se non poteva intervenire alla pompa funebre , e d'aggradire che il Burgrave suo figlivolo rendesse il suo debito ; e dal Prencipe venne il Conte con ogni affetto accolto.

Si con-
sulta so-
pra al
deposi-
to del
Corpo.

Con accurata diligenza attendeva in tanto il Signor Maggiardomo à dar gli ordini necessari per lo scoruccio , e di primo tratto fu vestita di nero la Signora Ceva con tutti quelli di sua Casa
sino.

fino alle Serve. E comme li Signori s'erano de-^{1675.} chiarati di voler lasciare ogni qualunque dispositione per la sepoltura sia per il luogo come per la pompa funebre, à quello che da S. A. e dal Maggiardomo s'ordinasse, e che à tutto condescenderebbe il Consiglio: tenne sopra ciò il Maggiardomo alcune Conferenze con l'assistenza del Signor Heydebrec Aio del Signor di Curlandia, del Signor Sebastiano Federico de Scheres, del Signor Neubaur, Cavallerizzo, & jo. Vi furono alcuni che stimarono bene di domandarli per il deposito del corpo la Cappella del Duca di Rohano, à mano sinistra del coro, mà questo parere non hebbe iuogo, per esser questa Cappella troppo particolare, con un tumulto nel mezzo che non lasciava luogo nè anche da voltarsi, & di metter il Principe sopra il tumulto dell' altro non farebbe stato dicente.

Fù dunque risoluto di domandare la Capella nella mano destra, detta della Principessa di Portogallo, nella quale era stata sepellita nel <sup>Si risol-
ve di
chieder
quella
della
Princi-
pessa di
Porto-
gallo.</sup> 1628. (come s'è accennato) Emilia figliuola del Principe Guglielmo di Nassau, propria sorella del Principe Mauritio, e sorella del Padre della Principessa Lodovica Giuliana, moglie dell' Elettore Federico, e d'Elisabetta che fù maritata al Duca di Bouillon, e di Caterina maritata al Principe d'Hanau, e d'altre Sorelle maritate, ad altri Principi. La detta Emilia era stata maritata con Don Emanuele figliuola d'Antonio Rè di Portogallo, scacciato da Filippo II. del quale matrimonio nacquero diverse creature; e di là à qualche tempo fu sepollita in detta Capella nella Chiesa di San Pietro, Emilia figliuola d'Emilia Principessa di Portogallo.

1675.
S'accomoda.

Dopo questa risoluzione il Signor Neubaur & io fummo spediti al Consiglio per domandarla in nome del Signor Principe; il Signor Sindaco Grenù uscì per parlarci, portandoci in risposta che il Consiglio accordava quanto da S. A. si desiderava, onde subito portata la risposta il Signor Aio diede gli ordini per farla annettare, accomodare, e vestir di lugubre: & il detto Sindaco Grenù dalla sua parte, à cui d'ufficio apparteneva il governo de' Banchi della Chiesa, comandò al Mastro Portolano della Città, sia al *Controlleur* di far levar via da' lavoratori della Signoria tutti li Banchi ch'occupavano le strade nel mezzo, ò ne' due lati, per lasciar libero il camino al passaggio della pompa funebre.

Risolu-
tione
del Con-
siglio
per lo
scoruc-
cio.

Questo medesimo giorno di Martedì sei Luglio, il Consiglio prese parte che tutti li Consiglieri di 25. con il Luogotenente e suo corpo della Giustitia inferiore, accompagneranno il Corpo del Principe defunto con abito lungo di scoruccio, e velo lungo nel Cappello, e che tale habito sarebbe portato per un Mese intiero, in segno di quel gran rispetto che doveva la Signoria alla Casa Serenissima di Cassel; segno in fatti di grand' affetto, poiche non vi è memoria nell' historia, che mai alcun Consiglio di Repubblica habbia portato scoruccio.

Giorno
della
pompa.

Benche fosse stato detto che la condotta del Corpo dalla Casa nella Capella dovesse seguire di notte, e con le meno Ceremonie possibili, con tutto ciò fù necessario far l'apparecchio per qualche pompa rispetto à due Principi fratello, e cugino che dovevano intervenire, e così restò conchiuso che seguirebbe tal pompa funebre

Mer-

Mercordisette luglio alle nove della sera, & jo 1675.
ne portai auviso al Consiglio.

Finito d'inbalsamarsi il Corpo, i Domestici Corpo
vestito.
del defunto, & il Sartore vistirono detto Corpo,
con gli abiti più riguardevoli, cioè una lunga
Robba de Cammera, di broccato in oro diversamente
lavorata, con un Berrettino di notte ricamato,
e con la scuffia di dentro à pizzi rinversati di Venetia;
e con Giuppone, e calzoni ricamati, Calzette di seta,
e scarpe bianche, con nobilissimi Guanti, e cravatta
à pizzi con Nastro azzurro come le Calzette. Così vestito
fù posto dentro la Bara fatta di Rame bianca, per
esser leggiera, e facile al trasporto: qual Bara fù
foderata di velluto nero, e coperta con una coltra
di velluto fino à terra, ma la testa e parte delle
spalle del defunto si vedevano, il resto era coperto.
Sotto il Capo vi stava un cuscino di velluto nero.

Martedì à sera fui mandato à chiamare da' Signori Sindici, quali mi dissero che havendo inteso
che s'era deliberato di far portare il corpo da dieci Gentil'huomini de' principali Tedeschi,
che se S. A. aggradiva che i quattro angoli della Coltra
fossero portati da quattro Antiani Sindici, come s'era fatto
al Duca di Rohano, ch'erano apparecchiati à farlo, e m'ordinarono
di farne la proposizione al Signor Prencice, e Governatore,
che da me fatta riuscì gratissima, e ritornato con la risposta,
diede subito il Consiglio l'ordine à detti quattro Antiani Sindici
di prepararsi à ciò, e d'andare à tempo debito. Dovendosi
auvertire che ciascuno del Consiglio, e della Giustitia si fece
l'abito di scoruccio à sue spese; eccetto il velo del Capello che
fù

Offro
de' quattro
Antiani
Sindici

1675. fù dato dalla Signoria à tutti anche a' Ministri, & Officiali della Signoria.

Mercordi matina la Bara fù posta sopra un Catafal nobil Catafalco, nel mezo della gran Sala, tutto vestito di nero, coperta sino dove era l'apertura con una coltre di velluto nero, come s'è detto, che pendeva sino à terra con l'Armi all'intorno della Serenissima Casa di Cassel. Dalla parte del muro dove era la testa, vi era pendente in alto sopra la Tapizzaria nera il Ritratto del defunto, ch'era stato (gran fatalità) finito il giorno innanzi che cadesse infermo, dal Signor Pittore Raimondon Francese.

Alle undeci il Signor Conte de Stolberg, & il Signor Burgrave de Donà, con abito lungo di scoruccio; seguiti da buon numero di Gentil'huomini Tedeschi con lungo mantello, si presentarono nella Camera dove erano i due Signori Principi, quali seguiti da questi medesimi, scesero con strascino nella Sala dove era il Corpo, ad un' hora, e meza dopo il mezo di per rendergli l'ultimo doverè con le lagrime, e vi si fermarono sino alle due, e poi con la stessa Compagnia se ne ritornarono nella Camera, restando all'intorno li Domestici con abito di scoruccio.

Da un gran concorso di Popolo In tanto si lasciò libero l'ingresso alla curiosità del Popolo così dell' uno, che dell' altro sesso, di sodisfarsi nella vista del defunto; mà come il numero fù infinito, e nella strada istessa benchè larghissima vi era una confusione incredibile, concorrendo tutta la Città, furono posti 12. Soldati della Guarnigione nella Porta, con un Sargente, che l'aprivano, e chiudevano per uscir gli uni, e per entrar poi gli altri sino ad un certo numero.

PARTE V. LIBRO I. 63

mero ; qual concorso durò sino alla cinque ; ma dalle cinque sino alle sei , non si lasciarono entrare che alcune persone delle più civili ; e dalle sei in poi si difese ad ogni uno l'entrata , eccetto à quelli ch'erano invitati , ò che havevano da fare per l'esequie. 1675.

• Dovendosi qui avvertire che per due giorni continui il Signor Berion , Maestro di lingua Francese , con un Camariere di S. A. andarono per tutta la Città , cioè Martedì , e mercoledì mattina , per pregare dalla parte di S. A. il Consiglio , la Nobiltà Straniera , e qualche altro de' più civili della Città. Fù ancora proposto di fare un' oratione funebre , mà non fù trovato à proposito , per rispetto , che questa funtione non era una sepoltura del corpo , mà un semplice deposito , dovendosi poi le gran ceremonie fare in Cassel , comme in fatti si fecero.

Seguirono diverse conferenze trà li due Maestri di ceremonie dalla parte di S. A. e di quello della Signoria , per evitare le confusioni , & jo posso dire , d'haverne portato il più grave peso , essendosi i due Governatori , de' Signori Principi , rimessi del tutto à me , per disporre un buon' ordine per tale cerimonia , come ancora il Signor Sindaco Grenù , & in fatti jo ne feci poi un trattato che diedi alla luce in Francese , e che si vede stampato.

Dal Signor Sarasin Sindaco delle Guardie , in conformità dell'ordine del Consiglio fù comandato mercoledì matina à cinque Capitani della Guarnigione , che con le loro Compagnie intiere si trovassero la sera verso l'ocaso del Sole nel luogo assignato , havendo à questo fine ordinato à ciascuno de' Capitani una parte della strada ,
comin-

64 HISTORIA GENEVRINA.

1675. cominciando dalla porta della Casa del defunto, fino alla Chiesa di San Pietro, dovendo ciascu- no metter li suoi Soldati à spalliera dall' una, e l'altra parte per impedire il tumulto, e tutto questo fù puntualmente eseguito con buonissi- mo ordine.

Torcie
delle
Strade.

Dal Signor Sindaco Grenù fù ancora ordina- to che dall' una, e dall' altra parte della strada, cominciando dalla Casa del defunto fino alla Porta della Chiesa vi fossero poste fino à 200. Torcie à vento, con qualche distanza, in modo che potessero rischiarar tutta la strada, subito che comincierebbe la notte: & in oltre diede l'ordine per mettersi un gran numero di grosse Candele, per allumar tutta la Chiesa grandissima di San Pietro.

Sbirri.

Fece domandare il Signore Governatore al Consiglio 12. de suoi Arcieri, siano Sbirri desti- nati al suo servizio, che fù servito havendo i Sin- dici dato ordine à 12. di portarsi in Casa del de- funto, & ubbidire agli ordini del Signor Gover- nator; gli alrri furono riservati per il servizio del Consiglio.

Cere-
monia-
le ordi-
nato
dall'
Autto-
re.

Per due notti jo non andai à dormire, poiche havendomi dato ordine come hò detto i due Maggiordomi d'ordinare un Ceremoniale per questa pompa funebre, fù nicesario farne due co- pie in Francese, l'una delle quali rimessi al Signor Governatore di S. A. che havendola mostrata venne sommamente aggradita in tutti gli artico- li, e che furono esattamente osservati; e l'altra la diedi al Signor Sindaco Grenù, che fatta ve- dere al Consiglio, hebbe la bontà d'aggradirla in tutto, e della stessa maniera il tutto fù esegui- to: onde altro non mi resta che di registrare qui
nella

nella stessa lingua Francese, detto mio Ceremoniale per tal funzione ; già che nella stessa lingua lo feci stampare ; per mandarlo alla Serenissima Principessa madre. Dirò però che i due soli Segretari di Stato non furono molto contenti di detto mio Ceremoniale , & ordine assegnato ; tutto il resto venne applaudito ; e qualche fù più maraviglioso , che con gran puntualità senza minima confusione venne esattamente eseguito ; non hò voluto metterlo in Italiano , per haverne fatto la prima compositione in Francese, nella qual lingua si trovano molte espressioni particolari ; e che forse il Lettore sarà contento di vederla nel suo originale.

*Ordre de la Pompe Funébre , distribué par
Monsieur Leti Maître des Cérémonies.*

LEs Compagnies de la garnison seront rangées en haye; depuis la porte de la maison du défunt, jusques à la porte du Temple, faisant laisser le chemin du milieu autant spacieux & large qu'il sera possible. Chaque Capitaine lors qu'il verra approcher la Bière fera presenter les armes par ses soldats, lesquels se tiendront en la même posture jusqu'à ce que le Convoy soit tout passé, parce que suivant le Cérémonial Général, les Capitaines ne se doivent servir dans des occasions semblables d'aucun acte d'autorité, ni de commandement à haute voix, pour révérence de l'action funébre, laquelle doit être accompagnée d'un profond silence.

Le Sieur Viret Surintendant des Pages, Laquais,

Cere-
monia-
lem no
vumSo
leri p.
179.
204.

quais, Porte-flambeaux, & de tous autres gens de service, aura le soin tout aussi-tôt après le Soleil couchant, de faire avec silence porter le corps, depuis la Sale dessus le lit de parade où il étoit, à la basse Cour, où il sera mis sur la Bière, au milieu de ladite Cour, suivant l'ordre qu'il recevra du Maître des Cérémonies.

Monsieur Waldkirch Maréchal pour aller devant la Bière, aura le soin de faire assembler dans une chambre les dix Gentilshommes qui doivent porter le corps, & tous ensemble iront avec le Maréchal de deuil en tête à la chambre de Messieurs les Princes, qui descendront tout aussi-tôt dans la grande Sale, accompagnez desdits Gentilshommes, & de tous les Domestiques, précédé de quatre Pages avec des flambeaux. Lors qu'ils seront arrivez en la Sale, ils s'assoyront du côté de la muraille du milieu.

Messieurs les Comtes de Stolberg, & de Donna, c'est à dire, le fils aîné nommé le Bourgrave, s'en iront de bonne heure à la Chambre de Messieurs les Princes, afin de les accompagner à la Sale, où ils s'assoyront auprès d'eux, les autres se tiendront debout.

Tout aussi-tôt que Messieurs les Princes seront assis, on présentera, suivant la mode d'Allemagne, une collation de confiture à toute la Noblesse.

La Sale sera éclairée de chandelles, comme aussi les degrez jusqu'à la porte.

Après que la Bière sera accommodée, tous les Porte-flambeaux se rangeront à l'entour de la Cour avec leurs flambeaux allumez. Monsieur Waldkirch accompagnera, en attendant les dix Gentilshommes, depuis la Sale jusqu'à la Cour,

Cour, les faisant ranger chacun à sa place, à l'entour de la Bière. Cependant le Sieur Viret avec quatre Porte-flambeaux ira à la Maison de Ville, où se trouveront les quatre Anciens Syndics qui doivent porter les quatre coins du drap, lesquels seront accompagnez par ledit Sieur Viret, & par les quatre flambeaux de Messieurs les Princes jusqu'à la maison, & sans monter en haut prendront leur place, c'est à dire, chacun son coin de drap mis déjà sur la Bière.

Le Maréchal de ladite Bière, après que les dix Gentilshommes, & les quatre Anciens Syndics auront pris leur place, se tiendra aussi en sa place devant ladite Bière avec son bâton, en posture de démarche, comme aussi les quatre Sergens députez à porter quatre bâtons pour le repos.

Dans le même temps le Conseil s'assemblera, comme à l'ordinaire, dans la Maison de Ville, suivant l'ordre de Monsieur le Premier.

Tout aussi-tôt que Messieurs les Princes seront descendus à la Sale, le Maître des Cérémonies se transportera lui-même à la Maison de Ville, pour donner avis au Conseil, que tout est prest, & dans le même temps s'en reviendra.

La Seigneurie se mettra dans le même temps en marche avec cet ordre. Premièrement quatre Porte-flambeaux. Les quatre Officiers Se-mainiers tous dans un rang tête nuë avec leur manteau ordinaire, & chapeau à la main avec un crêpe.

Monsieur le Sautier en habit de deuil marchera tout seul avec son bâton renversé & tête nuë, & à son côté deux Porte-flambeaux.

Les deux Secretaires d'Etat suivront tous deux l'un

1675. l'un à droit & l'autre à gauche, en habit de deuil
 Idem. tout de même comme Monsieur le Sautier & le
 p. 293. reste du Conseil, c'est à dire, grand manteau &
 crêpe pendant, mais ils marcheront à tête nue
 de même qu'ils ont accoutumé de se tenir dans
 la Chambre du Conseil, parce que suivant le
 Cérémonial, lors que le Senat de quelque Ré-
 publique marche en Corps, les Secretaires doi-
 vent marcher devant les Chefs de l'Etat, afin de
 recevoir les ordres en cas de besoin, & on a cou-
 tume de le pratiquer ainsi par tout.

Les quatre Sindics deux à deux suivant l'or-
 dre de leur préséance, suivront Messieurs du
 Conseil deux à deux, selon leur ordre ordinaire,
 mais il faut remarquer que les manteaux des
 quatre Sindics doivent être plus grands que les
 autres, & un peu traînants à terre.

Vingt Porte-flambeaux iront à côté de Mes-
 sieurs les Sindics & Conseillers, c'est à dire, dix
 d'un côté, & dix d'un autre, tenant les flam-
 beaux du côté qui regarde la muraille.

Quatre Porte-flambeaux marcheront en
 queue. Deux Officiers de Monsieur le Lieute-
 nant. Deux Porte-flambeaux avec le flambeau
 de la main qui garde en dedans. Deux Procu-
 reurs des plus anciens marcheront tête nue en
 habit de deuil, manteau court un peu plus bas que
 le genouil. Monsieur le Lieutenant avec le man-
 teau jusqu'à terre, & à son côté deux Porte-
 flambeaux, mais un peu éloignez.

Messieurs les Auditeurs deux à deux avec les
 manteaux quatre doigts plus courts que celui de
 Monsieur le Lieutenant.

Suivront les deux Secretaires de la Justice tête
 couverte, mais le manteau un peu plus court
 que

PARTE V. LIBRO I. 69

que celui de Messieurs les Auditeurs. Il faut sçavoir que dans la marche publique des Tribunaux des Républiques suivant le Cérémonial, les seuls Secretaires d'Etat doivent marcher en Tête devant les Chefs, mais les autres Secretaires seulement en queue.

Six Porte-flambeaux marcheront à l'entour de Messieurs les Auditeurs, trois d'un côté, & trois d'un autre avec le flambeau de la main en dehors.

Deux Procureurs des plus jeunes marcheront tête nue & manteau court.

Monsieur le Procureur Général, deux Porte-flambeaux, & deux Officiers en queue.

Messieurs les Pasteurs & Professeurs de l'Académie qui doivent aussi intervenir suivant l'Arrest du Senat, & la disposition de leur Compagnie à la Pompe Funébre, avec leurs grandes robes ordinaires, & crêpe au chapeau pour marque de deuil s'assembleront dans l'Auditoire, & puis après, tous en Corps iront à la Maison de Ville, dans le même temps que la Seigneurie commencera à sortir pour aller à la maison du défunt, & ainsi suivront suivant l'ordre que je marqueray plus bas, & étant arrivez se rangeront tous ensemble à côté gauche de la Cour, avec leur flambeaux à l'entour sans pourtant arriver au lieu de la Bière pour empêcher la confusion.

Le Maître des Cérémonies fera sçavoir à Messieurs de la Compagnie l'heure de la démar-
che.

Messieurs du Conseil étant arrivez à la maison du défunt, se rangeront tous les uns après les autres à main droite de la Cour, & leurs flam-
beaux

1675.

beaux devant eux, entre l'un & l'autre des Conseillers & Auditeurs, & les Officiers de l'autre côté vis à vis, laissant une espace pour le passage, ou selon que le Maître des Cérémonies trouvera plus à propos.

Messieurs les quatre Sindics monteront en haut, précédez par Monsieur le Sautier, lequel demeurera à la porte de la Sale en dedans, mais les deux Secretaires suivront les quatre Sindics, pour marquer les paroles des complimens.

Le Maréchal de Deuil ira au devant de la Seigneurie quelques pas hors de la porte de la maison, lors qu'il arrivera avec douze flambeaux, & lui-même aussi accompagnera Messieurs les Sindics jusques dans la Sale devant Messieurs les Princes, qui se leveront debout tout aussi-tôt qu'ils verront entrer les quatre Sindics, & recevront le compliment qui leur sera fait par Monsieur le Premier à tête nuë, & ainsi se tiendront aussi tous ceux qui se trouveront dans la Sale.

Tout aussi-tôt que Messieurs les quatre Sindics seront entrez dans la Sale, le Maître des Cérémonies donnera avis au Maréchal de la Bière, de faire commencer la marche. Cependant Messieurs les Princes après avoir répondu quelques paroles de remercement au compliment de Monsieur le Premier, se mettront en marche dans le même temps que la Bière commencera à sortir hors de la Cour, & la joindront devant qu'elle sorte hors de la porte.

Messieurs les quatre Sindics après avoir fait leur compliment se retireront à côté de la Sale, laissant passer leurs Alteſſes avec la suite du deuil.

L'ordre de toute la marche suivra en cette forme.

forme. Quatre Porte-flambeaux, quatre Officiers de la Seigneurie tête nuë. 1675.

Monsieur Walkirch Maréchal de la Bière en habit de deuil, sans manteau avec son bâton & son épée, & deux grandes Echarpes à l'entour de l'épaule pendantes jusqu'à terre du côté de l'épée, outre le grand crêpe du chapeau pendant en derrière jusqu'au genouil, & de même seront aussi habillez tous les autres Maréchaux.

Quatre Laquais de leurs A. S. dans un rang, tête nuë, deux Pages aussi tête nuë.

La Bière portée par les dix Gentilshommes suivans. Messieurs *Conrad Baltazar de Dessen*, Eques Pom. *Jean Wolfgang de Berg*, Eques Sil. *George Friderich de Stosch*, Nob. Sil. *Baltazar de Stosch*, Nob. Sil. *Adam Ladislaus de Stosch*, Eques Sil. *Henri Godefroi de Niebelschutz*, Nob. Sil. *Arnold Weiner d'Assembourg*, Nob. Saxe. *Augustin Frederic de Schiersted*, Eques Ant. *Frederic Louis d'Assenburg*, Eques Sax. *Christophle Louis de Borgstorf*, Eques Sax.

Lesdits Gentilshommes seront habillez en grand deuil, chacun avec son épée & manteau jusqu'aux pieds, cinq de chaque côté, & ils porteront la Bière sur les épaules avec un pas grave, & tous d'un même accord.

La Bière couverte d'un grand drap de velours noir avec les Armoiries, comme j'ai dit, lequel drap touchera jusqu'à terre en dedans de ceux qui le portent, & les quatre coins seront soulevés par les quatre Anciens Sindics. Messieurs *Jacob Dupan*, *Marc Roset*, *Pierre Fabri*, *Pierre Piçter*.

Les quatre Sergens avec les quatre bâtons marcheront derrière lesdits 4. Anciens Sindics tête

tête nuë en habit de deuil, & lors qu'on leur fera signe ils appuieront les bâtons aux quatre coins pour soulager avec un peu de repos quelques momens les Porteurs; & il faut remarquer que les Sergens en marchant doivent porter les bâtons un peu élevez.

24. Porte-flambeaux marcheront à l'entour de la Bière, douze de chaque côté tête nuë, portans les flambeaux non pas à côté, mais appuyez sur l'estomach, un peu penchans en dehors vers la muraille.

Quatre Porte-flambeaux marcheront derrière la Bière dans un même rang tête découverte, les deux en dedans porteront les flambeaux en dedans, & les autres du dehors en dehors.

Quatre Officiers tête nuë. Monsieur Neubaur Maréchal de Deuil.

Ledit Maréchal doit prendre garde de se découvrir chaque fois que la Bière s'arrête, & demeurer avec le chapeau sous son bras jusqu'à ce qu'on recommence la marche, sans pourtant se tourner pour faire révérence.

S. A. S. le Prince PHILIPPE frere du défunt à main droite, & à main gauche S. A. S. le Prince de COURLAND son Cousin, avec manteaux trainans, l'espace de deux pas pour le moins.

Chacuns desdits Messieurs les Princes aura à son côté un de ses Laquais avec un grand flambeau à la main, appuyé au ventre penchant un peu.

Deux pages suivront lesdits laquais lesquels auront le soin de soulever de temps en temps les queues des manteaux pour soulager leurs Alteſſes.

Mon-

PARTE V. LIBRO I. 73

Monsieur le Comte de Stolberg, avec Monsieur Im Thurn Gouverneur du défunt. 1675.

Monsieur le Bourgrave de Dona, avec Monsieur le Gouverneur de S. A. de Courlant.

Messieurs Korn Ministre Allemand, & Monsieur le Docteur Combach.

Messieurs les Secretaires ordinaires de leurs Alteſſes.

Messieurs le Baron de Bodenhauſen, & le Baron Reck.

Messieurs de Comberg avec son Gouverneur à côté de lui.

Messieurs le Gouverneur du Baron Reck, & Preuſwerck.

Tous les Maîtres des exercices de Messieurs les Princes, Chirurgiens, Apotiquaires, & quelques autres domestiques de la maison parents de Mademoiselle Seve, marcheront en suite deux à deux, tous en habit de deuil.

Douze Porte-flambeaux, six d'un côté & six d'un autre, suivront lesdits Messieurs de la suite du deuil, avec un peu d'espace entre l'un & l'autre.

Le Maître des Cérémonies après avoir distribué toutes les choses nécessaires pour la marche, & fait ſçavoir à un chacun son rang pour éviter les disputes qui ont accoutumé d'arriver dans de ſemblables occasions ſe tiendra à la porte pour mieux régler la démarche, & puis ſuivra les autres Messieurs du deuil, & à son côté le Sieur Viret Surintendant des gens de ſervice.

La SEIGNEURIE ſuivra après avec le même ordre que j'ai déjà marqué ci-deſſus, c'est à dire, quatre Porte-flambeaux.

Les quatre Officiers Semainiers. Mr. Isaac Peaget Sautier. D Mes-

Messieurs Jean Dupuis Conseiller, & Secrétaire d'Etat, Jean Jaques de la Rive Conseiller & Secrétaire d'Etat.

Messieurs les quatre Sindics. Jean Dupan, Jaques Grenus dans un rang, Michel Denormandie, Jean Sarrazin dans un autre.

Le reste du Conseil suivra aussi deux à deux, à sçavoir, Messieurs Odet Lect. Ancien Sindic, Jean Lullin Ancien Sindic, Etienne Rocca Ancien Sindic, Amy de Chapeau Rouge dit Dauphin Ancien Sindic, Louis Trembley Ancien Sindic, Gabriel Butini Ancien Sindic, Michel Trembley Ancien Sindic, Jean Jaques Lect. Conseiller, Ezechiel Gallatin Conseiller, Théophile Sarrazin Conseiller, & Major, Jaques Piçtet Conseiller, & Tresorier, Etienne Chabrey Conseiller, & Major, Augustin Pan Conseiller, George Cambiague Conseiller.

En suite deux Porte-flambeaux, deux Officiers de Monsieur le Lieutenant, deux Procureurs marcheront suivant l'ordre marqué plus haut.

Monsieur Gabriel de la Maison Neuve, dit Baudichon, Lieuten. Messieurs Theodore Grenu Auditeur, Daniel Callandrin Auditeur, Pierre Sarrazin Auditeur, Jean Louis Fabri Auditeur, Jean Jaques Piçtet Auditeur, Pierre Gautier Auditeur. Robert Rilliet Secrétaire, François Butini Secrétaire, Monsieur Isaac Piçtet Procureur Général.

Quoi que ledit Procureur Général précède dans toutes les fonctions les deux Secrétares ci-devant nommez, il sera bien toutefois que dans cette fonction il marche tout seul en queue, avec deux Porte-flambeaux à son côté, suivi de deux Officiers tête nue.

(Mes-

PARTE V. LIBRO I. 75

(Messieurs Louis de la Ruë , & Monsieur Jacob Andriou Anciens Syndics , & Monsieur le Conseiller le Clerc n'ont pas pu intervenir pour indisposition.)

Après suivra le Corps Ecclesiastique avec cet ordre.

Les deux Officiers du Consistoire. Le Préteur des Proposans en habit de deuil découvert , deux Porte-flambeaux. Deux Proposans en habit de deuil tête découverte.

Messieurs Philippe Mestrezat Doyen des Pasteurs , & premier Professeur en Théologie , Jean Senebier ci-devant Pasteur de l'Eglise de Lyon , Charles Dufour , Fabrice Burlamachi ci-devant Pasteur de l'Eglise de Grenoble , Louis Tronchin Pasteur & Professeur en Théologie , Philippe Desprez , Benedict Calandrini , Recteur de l'Académie , Gamaliel Lesmillieres Bibliothécaire & Principal du College , Jean Martine , Samuel Bernard ci-devant Pasteur à Molins en Dauphiné , Pierre Gaudi , Jaques Sarrazin , Bernard Turretin Pasteur à Conforgien en Bourg , Daniel Puerari Professeur en Philosophie , Jean Robert Chouet Professeur en Philosophie , David Croppet Pasteur au petit Sacconey , Jaques Gallatin Pasteur à Chenne , Jean de la Rive Pasteur à Vandœuvre.

Les Ministres Aides , Messieurs Michel Turretin Pasteur en l'Eglise Italienne , Jean Badolet , Gedeon Flornois. Hugues le Jeune , François d'Affier , Jaques Flornois , Daniel Dupan , Daniel Gervais , deux Porte-flambeaux.

De deux en deux rangs des Pasteurs il y aura aussi deux Porte-flambeaux.

Deux Officiers, Monsieur Musselhorn Maréchal de la Noblesse Allemande, & à son côté deux Porte-flambeaux.

Ladite Noblesse marchera sans aucun préjudice de préséance, étant impossible dans de semblables rencontres de pouvoir distinguer les qualitez, Offices, Dignitez, Titres, & Conditions d'un chacun, d'autant plus que parmi la Noblesse Allemande sont compris tous les autres Nobles Etrangers des autres Nations, qui ont été priez à la Pompe.

Leur marche sera de deux à deux, & de quatre en quatre suivront deux Porte-flambeaux.

Etant arrivé avec cet ordre au Temple, le Corps de son Altesse sera posé dans la Chapelle avec la même Bière & drap de Velours.

Les dix Gentilshommes après qu'ils auront porté le Corps & achevé leur fonction, se rangeront parmi le Corps du Deuil de Mes. Seigneurs les Princes, en suite des sept premiers rangs.

Messieurs les quatre Anciens Sindics prendront aussi leurs places ordinaires après Messieurs les Sindics.

Le Maréchal de la Bière se rangera après ledit Corps du Deuil, & derrière lui les quatre Sergens.

En cette manière & avec le même ordre la pompe funèbre reviendra à la maison, mais par un autre chemin, car en allant elle passera par la grande rue, descendra par devant la Maison de Messieurs Calandrin, & de Verace, & entrera par la grande porte au Temple, & au retour elle sortira par la porte qui regarde les degrez par où on descend à la rue de l'Hôpital, & ayant fait le tour derrière le Temple, entrera par la porte devant

PARTE V. LIBRO I. 77

devant l'Auditoire, & suivant le chemin de la Tacconnerie passera par la rue de la Maison de Ville, & puis suivra le reste du chemin comme auparavant.

Messeigneurs les Princes se rangeront devant leur Maison pour recevoir les honneurs accoutumés, & tous les autres du Corps du même Deuil se rangeront aussi en suite; les uns après les autres tous à tête découverte.

Le Maréchal du Deuil se rangera aussi le premier, mais deux pas éloigné de Messeigneurs les Princes, entre lequel espace il y aura les deux Laquais avec les deux flambeaux, & les Pages derrière.

Tous les Porte-flambeaux dédiés au service de leurs A. S. & de la Bière se rangeront vis à vis de l'autre côté jusques au bas de la maison.

Les flambeaux qui étoient à l'entour de la Bière, la moitié d'eux suivront les dix Gentilshommes de l'un, & de l'autre côté, & le reste marchera devant le Maréchal du Deuil. Les Officiers se rangeront aussi derrière le Maréchal.

Tout le Corps de la Seigneurie, & de la Justice, comme aussi le Corps Ecclesiastique, & de la Noblesse Allemande, avec le même ordre de leur marche passeront par devant le Corps du Deuil rangé devant la maison, faisant un chacun une profonde révérence à leurs Alteſſes.

Les Porte-flambeaux suivront aussi leur marche, mais l'un après l'autre, c'est à dire à côté droit de ceux qui étoient à côté gauche.

Après qu'ils seront tous passés, Mes Seigneurs les Princes monteront à leur Chambre précédée par le Maréchal, & suivis de toute la suite du Corps du Deuil jusqu'à la porte, où s'étant tour-

1475. *né avec le chapeau à la main, le Maréchal dira à haute voix, Monseigneur le Prince Philippe vous remercie, Messieurs, de l'honneur fait au corps du Serenissime Prince son Frere.*

Le Maréchal aura le soin de faire accompagner chacun de ces Messieurs jusques à son logis par un Porte-flambeau, & Messieurs de Stolberg & de Dona par deux, & le Gouverneur de son Altesse les conduira jusqu'à la porte ensemble avec le Maréchal, mais sans sortir en dehors.

Messieurs du Corps Politique, & Ecclesiastique suivront leur marche jusques devant la maison de Ville, & après avoir fait une profonde révérence à Messieurs les Syndics chacun se retirera en sa maison accompagné d'un Flambeau, mais chacun des Messieurs les Syndics par deux.

Après que tout le monde sera retiré les domestiques de leurs Altesse porteront dans la même Chapelle accompagnée de douze flambeaux, les entrailles du Prince défunt embaumées & mises dans une boîte de fer blanc.

Tutto questo seguì con lo stesso ordine, e della stessa maniera, & è certo che in Geneva dal tempo della Riforma in poi non s'era veduta una pompa funebre, di notte tempo nè più magnifica, nè più solenne. Li Signori Principi & il Consiglio desiderarono che io dassi questo Ceremoniale alle stampe, per poter servire d'esempio in altri rancontri; e mandatolo poi in Cassel la Serenissima Principessa Madre, mi mandò generoso regale.

Giovedì matino che fù il giorno seguente predicò in S. Pietro il Signor Calandrini come essendo Simaniere havendo preso per testo il versetto secondo, del Cap. 7. dell'Ecclef. Meglio è d'anda-

PARTE V. LIBRO I. 79

re nella Casa di Scoruccio, che nella Casa del Ban- 1674:
cbetto, à causa che in quella si vede il fine d'ogni Sermo-
uno, & il vivente mette questo nel suo cuore: e pro- ne del
curò d'applicar tutto con la sua eloquenza ancor- Calan-
che ordinaria, è senza gratia, per render più glo- drini.
riosa nello spirito del Popolo la morte di questo
Prencipe, nè mancò di dir molte belle cose.

Vennerdi essendosi raunata la Compagnia co-
 me al solito, incaricò il Signor Professore Me- Del Si-
gnor
Mestre
satio.
 strefatio dell'affunto di predicar Domenica ma-
 tina, per far come una specie d'oratione fune-
 bre sopra al soggetto di questa morte, (ordinò an-
 corà à tutti gli altri Ministri di parlarne nelle
 lor prediche) e come soggetto Eloquentissimo,
 fece ammirarè l'abbondanza, l'ordine, e la
 concatenatione al soggetto del suo discorso, con
 intiera edificatione del Popolo, e con applauso
 generale de' Consigli, e della Nobiltà straniera.
 Il suo testo fu nel Cap. 12. a' Corinti, *Bisogna*
tutti cemparire innanzi il tribunale della Giu-
stitia di Dio. Un certo Studente mio amico,
 che soura la galleria dirimpetto al pulpito scris-
 se con la sua penna volante quasi tutto il Sermo-
 ne, mi comunicò il Proemio, ò sia l'introdut-
 tione, che per esser sententioso, e morale, sti-
 mo che potrebbe riuscire di gusto, & sodis-
 fattione del Lettore, lo tradurrei in Italiano
 mà non potrà haver qualla gratia come in Fran-
 cese, eccolo.

Que toutes les personnes que nous voyons déci-
der, tous les honneurs & les Pompes Funébres,
tous les Tombeaux & les Sepulcres, que la Pro-
vidence de Dieu nous met devant les yeux, sont
autant d'avertissemens qu'il nous donne à tous,
pour nous souvenir de mourir, & autant d'assi-

gnations qu'il nous fait de comparoitre devant le Tribunal de Christ. Que n'ayans pas profité de tant d'exemples communs & ordinaires qu'il nous en fait voir à toutes heures, en toutes sortes de personnes, & de conditions, il avoit voulu nous forcer à nôtre devoir par un coup extraordinaire, & dont nous n'avions point vû de semblable quant à son degré, en appellant à soi un grand Prince, pendant qu'il faisoit son séjour parmi nous, & dans sa jeunesse, qui promettoit de grandes choses. Si tous les membres de cet Etat avoient témoigné une profonde affliction de son décès, dès qu'il étoit venu, & particulièrement en sa Pompe funébre; ils devoient continuer à sentir la main de Dieu s'appesantir sur eux, & à détourner sa colere extraordinaire qui paroissoit visiblement, en un sujet si extraordinaire & si relevé. Que la grandeur de la Maison Serenissime de Hesse Cassel dont il étoit, son Antiquité Illustre, sa haute puissance, & ses glorieuses alliances avec les premiers Princes de l'Europe nous y obligeoient. Que nous y sommes encore plus engagez par la généreuse profession qu'elle fait de la Religion Réformée, & par la protection qu'elle donne à tant d'Eglises de la même créance; & sur tout par l'attachement qu'elle a à la véritable piété, & à la solide vertu, dont elle fait sa principale gloire. Que cette République lui avoit toujours témoigné beaucoup de respect & de services, & qu'elle avoit reçu de beaux témoignages de son affection, dont il lui restoit des monumens publics. Que le Prince défunt avoit été comme une belle Etoile aux premiers progrès de sa course, qui avoit fait voir des excellens rayons & de sa foy & de sa piété envers Dieu, de justice & de charité

envers

envert ses prochains, de sainteté & de sagesse 1675. en la conduite de sa personne. Qu'une si bonne course avoit été couronnée par un heureux coucher, accompagné d'une généreuse résolution, & d'une ferme confiance en la grace de Dieu. Que Dieu l'ayant déjà élevé par une rémunération miséricordieuse sur son trône, sans comparaison plus relevé, & plus majestueux, que les plus superbes trônes de la terre, il feroit encore monter au Temple incorruptible de sa gloire son corps qui reposoit au Temple corruptible, dans laquelle sa Parole étoit prêchée.

Lunidi 12. del mese cominciarono ambidue i Signori Principi le loro visite seguiti da 20. ^{Visite fatte dalle} de' loro Domestici con i due maggiardomi, per ^{Altezz.} testimoniare con un generoso rendimento di ^{zeloro.} gratie tanto verso il publico, che verso i particolari più qualificati, la gratitudine per l'honore ch'era stato fatto al corpo dal loro fratello, e Cogino. Queste visire durarono per due giorni alcune hore della matina, e del dopo pranzo; i Principi con lo strascino, (anche questo fù da me scritto in un'altra memoria data al Signor Governatore) portato da due Paggi, e tutti gli altri con matello lungo, di modo che la visita benché lugubre era maestosa, mà incommoda rispetto al calore.

Le persone visitate dall'Altezze loro furono, li 4. Sindici ordinari, li 4. Antiani, & il Signor Luogotenente. Il Conte de Stolberg, il Burgrave de Donà, li Baroni di Bodenhausen, e di Reck, & i dieci Gentil'huomini che haveano accompagnato il Corpo; ciascnno di questi Signori ricevè in casa le Altezze loro con mantello lungo di scorruccio, (e così jo gliene havevo

1675.

dato avifo che doveffero fare, già che da me haveano mandato per informarfi di qual maniera dovevano ricevere le Altezze loro, ma in fegno di ftima in Casa loro, benchè coperti foffero li Prencipi, dovevano ftar scoperti. Li Signori Prencipi non s'affettarono che nella Casa fola del Primo Sindaco, e del Signor Conte de Stolberg, e Burgrave de Dona. Ciascuno di quefti Signori Nobili fttranieri, à mifura ch'era vifitato feguiva ad accompagnare i Signori Prencipi fino che andavano à casa.

Vifita
de' Sin-
diciali
Prenci-
pi.

Il Configlio in rendimento di gratie di quefta generofa benevolenza d'una tanto generofa vifita, ordinò che i quattro Sindici ordinari, & Antiani, con il Luogotenente, doveffero andare à render la vifita, e vi andarono in Corpo, due à due preceduti dal Sautier innanzi tefta fcoperta, e da' quattro officiali Simanieri, fequiti da' due Segretari, e molti altri Signori & vi andarono mercordi matina con mantelli lunghi, furono ricevuti humanamente da' Signori Prencipi fuori la porta della Sala nella quale riceverono la vifita, ma da' Governatori erano ftati ricevuti alla porta della Casa, fenza ufcir di fuori; la vifita fegui fenza federe, e fenza coprifi nè gli uni, nè gli altri, e licentiatifi in breve da' Signori Prencipi vennero accompagnati fino ingiù delle Scale, e da' due Governatori, & altri domeftici, fino alla ftroda innanzi la porta di Casa.

Vifite
a' Mini-
ftri.

Nel medefimo tempo che i Prencipi facevano le lor vifite, dalla lor parte il Signor Mini- ftro Korn, con il Segretario di S. A. di Caffel, erano à paffati à vifitare il Signor Moderatore, con i tre Profefiori in Teologia, & alcuni altri

mini-

ministri, & il Rettore dell' Accademia, e due ^{1675.}
ministri stranieri ch'erano intervenuti.

In tanto in capo à tre settimane dopo la sua
partenza ritornò il Schicque, havendo portato ^{Lettere}
lettere obligantissime alla Signoria, e Compa- ^{venute}
gnia de' Ministri, dalla Prencipeffa Madre, e dal ^{da Cas-}
Prencipe Regente, colme d'espressioni che non ^{sel.}
potevano desiderarsi più affettuose.

Gli ordini che ricevè il Governatore furono,
di disporre al più tosto il ritorno di S. A. al ^{Ordini}
Paese, e di fare accommodar la Bara, con il cor- ^{dati al}
po dentro una cascia di Legno, ben' imballata ^{Gover-}
di dentro, e di fuori acciò il corpo non soppor- ^{natore.}
tasse alcuna ingiuria nella lunghezza del viag-
gio, già che s'era risoluto di trasportarlo in
Cassel nella Cappella della loro Serenissima Ca-
sa: e di ciò ne fù dato l'affunto al Medico Com-
bach, & allo Spetiale Rey, che con gran cura
ottimamente l'accommodarono.

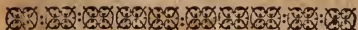
Circa il viaggio benchè si tenesse segreto, da'
preparativi, & dispositioni che s'andavano fa-
cendo, si conobbe benissimo che ciò fosse per
seguire in breve, onde la Città si preparava à
farlo accompagnare come già s'era fatto al
Prencipe Palatino, & tutta la Nobiltà stra-
niera, si preparava ad accompagnarlo con nobil
Cavalcata.

Mercordi 18. Agosto il Consiglio havendo ^{Parten-}
inteso che per cosa (jo gliel'havevo fatto sapere ^{za del}
in segreto) certa il Prencipe partirebbe prima ^{Prenci-}
di due giorni, mandò il *Sautier* per informarsi ^{pe-}
di tal partenza, acciò il Consiglio potesse ren-
dere il suo debito; ma gli fù risposto da' Dome-
stici che non sapevano nulla quando ciò fosse per
seguire. Giovedì mattina S. A. mandò per sapere

1675. se il Primo Sindaco era in Casa, perche voleva andare per licenziarsi da lui, mà si trovò fuori della Città, nel Villaggio di Sacconet, dove da' suoi domestici fù subito auvisato; e nel medesimo tempo cavalcò per ritornarsene: ma il Prencipe due hore dopo che haveva mandato per veder se il Primo Sindaco era in casa insieme col suo Governatore, & alcuni Domestici, passò alla Casa di detto Primo per tal visita e gli fù risposto che l'aspettavano di momento in momento, & in fatti arrivò un momento dopo, e nel medesimo tempo ordinò la convocatione del Consiglio, che fù inutilmente, poiche il Signor Prencipe non ritornò più in sua Casa, mà da quella del primo Sindaco passò ad imbarcarsi, e la sera restò à Copet dal Signor Conte de Denà, dove restò tutto il giorno seguente trattato splendidamente dal Signor Conte, come fece pure il Signor Generale Baltasar nel suo Castello di Prangin, benchè incommodato gravemente dalla podagra era già più d'an mese.

Vennerdi matino il Prencipe di Curlandia, col Conte di Stolberg con i loro due Governatori passarono à trovare il Prencipe à Copet, e l'accompagnarono per tre giorni cioè fino à Lusana.

Domenicà parti poi il Governatore con il resto della Corte, essendo stato Sabato per licenziarsi dal Signor Primo Sindaco, à cui rimesse la chiave, della Cappella dove era il Corpo molto ben'imballato, mà l'ordine, e la cura di mandarlo à Cassel dopo passati i calori fù lasciata al Signor ministro Korn, & al Signor Mercante Walkirch.



HISTORIA GENEVRINA

P A R T E Q U I N T A.

LIBRO SECONDO.

A R G O M E N T O.

Strane procedure del Signore Theodoro Burlamacchi con la sua moglie, e riconciliatione seguita: Elisabetta Burlamacchi figliuola di Nicolo: s'insinua nell' amore matrimoniale col Signor Dufour: Capitano Turritini: suo concetto, gravemente ferito dal Dufour: Dufour corteggia la Burlamacchi; gli vien proibito; Lettere della Burlamacchi al Dufour: son chiamati nel Concistoro, si litiga la causa: promessa matrimoniale rotta; se ne appella in 25. e poi in 200. e sentenze; parole del Dufour in 200. Ingiurie contro le due Famiglie: interessi per la gratia particolare hanno parte: euvenimento di due Ministri Minutoli, e Carcazuola: scelerato disegno d'un' auuelenatore & esecutione: garbugli con la Savoia per il sale, rispetto alle Gabelle: Genevrini mandano del Sale di notte tempo à fusy: Lamenti di Madama Reale; Morte improvvisa della Choiët: Lettera dell' Accademia di Parigi all' Autore letta in Consiglio: Libelli diffamatori: stendardo della Galeotta di S. A. R. si fa abbassare e come; Lettera del Rè di Francia a' Genevrini: Massima di Madama Reale di Savoia: Dicta in Suizxa: Leonardà

nardi Residente di Savoia rappresenta le ragioni contro Geneva ; Deputati di questa Città fanno vedere il contrario. Lettera del Pompona toccante gli interessi di Savoia con Geneva : accidente al Signor' Auvvocato Mestresatio: Signora di Corscil in Geneva , con molte particolarità : Luoghi sotto alla Signoria di Geneva , obligati a pigliare il Sale di Francia : Sindaco Rozet Deputato in Parigi : raccomandationi del Colonello Stoppa al Rè per gli interessi di Geneva : Prencipe Ferdinando di Carlandia , e Barone de Freixen , con un euvenimento trà loro in Geneva ; e molte particolarità riguardevoli sopra ciò , sino all' intiero trattato per l'aggiustamento: Lettere del Duca di Curlandia scritte a due Mercanti in Geneva per provvedere di danari il suo figlivolo , e quello che ne arrivasse : Lettera dello stesso all' Autore: diverse osservazioni sopra il concetto in Geneva della Casa di Curlandia : suo generoso procedere verso l'Autore : Lettera del Duca Serenissimo di Curlandia alla moglie di detto Autore : elogio della Serenissima Lantgravina d'Hassia Casel , e della Prencipeffa Carlotta Sofia sua sorella : del Serenissimo Landgravio : iscusar dell' Autore al Lettore sopra a qualche divertimento all' Historia : Conte d'Harac Ambasciatore di Cesare in Geneva: differenza nel Consiglio sopra agli honori da farseli, e quelli fatteli: visita fattali dal Prencipe di Volsenbutol , con molte osservazioni : morte del Sindaco Rozet in Parigi ; Sindaco Fabri in Parigi , come visto e regalato dal Rè : discrepanza con Berna per la visita fatta alla sua Galeotta da' Genevrini..

N Ella continuatione di questo anno continueremo alcuni euvenimenti non meno strani, e lagrimevoli, che piacevoli, e curiosi; e per primo cominceremo del Successo del Signor Teodoro Burlamacchi, oriondo di Casa Nobile in Luca, pure che vera, e fedele sia la sua estrattione con quella. Questo Signore che faceva professione di Mercante, s'accasò nella sua età di 43. anni con qualche minuto, e qualche horretta di più, che per ben somarle converrebbe intendere à bastanza l'Artemetica, con la figliuola secondo genita del Signor Giacomo Lefort e benchè tutta questa Nobile famiglia, habbia sempre havuto fama di vivere ne' maggiori gradi d'honore, e di riputatione, ad ogni modo sopra ogni altro Giacomo haveva fatto particolar prefessione d'allevare, e nodrire i suoi figlivoli trà le virtù, e la modestia, e benchè tali siano riusciti tutti, e più in particolare le femine, con tutto ciò, modestissima in ogni cosa s'era fatta conoscere questa giovine che in età di 18. anni, senza minuti, e momenti sposò il detto Theodoro, con Nozze superbissime, & applaudite, se non fosse nell' incongruità degli anni, che parue strano a' più savii, e che non s'ingannarono.

Vissero insieme, dirò rispetto alla prudenza della giovine moglie alcuni pochi anni in buona pace, e propagarono figlivoli; ma pian piano s'inrodusse non so che gelosia, ò sia ch'è fatalità de' vecchi, e di quei che più delle mogli sono più avanzati negli anni d'esser gelosi, ò sia che il Marcomba, e sorelle di questo, Nipoti di sorella

Entra in dis-
cre-
panza
con la
Moglie.

1675.

rella del Burlamacchi, havefferò per qualche loro intèresse acceso le fiamme di questa discordia, basta che nel suo cervello fece qualche breccia la gelosia, tanto più stravagante quanto che fondata nel centro più chiaro dell'aria dove meno si trova di che appigliarsi; di modo che dopo haver sofferto questa sua prudentissima, e savissima moglie varii dispiaceri in Casa dall' indiscreto marito, più scacciata un giorno che uscita se ne andò in Casa del Padre, e seco condusse un suo fanciulletto.

Non si maravigliarono tanto quei che conoscevano l'humore del Burlamacchi, e basta che il suo concetto era tale, che quando si parlava di qualche gravissima bugia, si soleva dire, *ne anche Teodoro Burlamacchi ne direbbe una simile.* Il Signor Lefort che non mancava d'amici, di prudenza, e di stima mortificato al maggior segno d'un tale inconveniente che cadeva di pregiudicio all' innocente e virtuosa sua figliuola, benchè grande fosse il sogetto dellò sdegno contro del Genero, pure procurò d'estinguere la fiamma stravagante del cervello di questo, con la destrezza del suo procedere, ma tutti gli uffici degli amici, tutte le dimostrattioni de' Parenti riuscirono inutili, e senza frutto.

Si va al
Consi-
storo.

Fù dunque niceffario ricorrere all' autorità spirituale del Consistoro, come quello che haveva la prima cognitione delle cause matrimoniali, e ch'era d'ufficio obligato à rimediare agli scandali, e con non picciola mortificatione: e grave dispiacere delle persone da bene, e più in particalare della Casa Lefort. Chiese il Concistoro d'essere informato; mà quanto più con carità, e con destrezza andava tasteggiando la

PARTE V. LIBRO II. 189

la qualità del male, tanto meno trovar sapea dove stasse la piaga. 16751

Non vi è caduta più difficile che quella che si fa, dove non vi è nulla da potersi appigliare per difendersi; nè sproposito più grande che di voler fabbricare Castelli in aria. Il vento che non ha corpo fa gran strepito, e non si vede tal volta nel cercar quello che non si vorrebbe. Qual giudizio più perspicace potrà mai appoggiare sopra un monticello di polvere, una macchina di pietra? Gli Animali che non hanno l'uso della ragione, credono ragionevole tutto quello che fanno. Il voler chiudere l'aria nel pugno non è officio di savii, e fu sempre sentimento disprezzevole il suscitare scandali per capricci mal fondati.

Diverse furono le Sessioni che nel Concistoro si fecero sopra questo punto, & alcuni de' più maturi, e ch'erano stati in Concistoro più di trenta anni mi dissero che mai s'erano veduti i Signori Concistoriali intrigati nell'enstintione, e rimedio d'altro scandalo: stabilendosi Deputati per accomodar le parti all'amichevole, e con la sua autorità dopo ascoltati più volte proponer rimedi.

Dal Concistoro si passò al Consiglio, mà à che re disse un Sindaco di senno. Chi vide mai fare processo senza causa, & esaminar testimoni estratto: si gridava, si strepitava dalle parti in voci arrabiate, e quando si veniva nello strindelle chiavi non si trovava cosa alcuna sopra la quale si potesse risolvere, e questo faceva la coltà dell'affare; si proponevano testimoni, non si sapeva di qual materia dovessero essere rinati.

e cose grandi da per loro si veggono, e da se stesso

In Consiglio.

1675. *Stesso il giudicio può darne sentenza mà le picciole che appena si scoprono dall' occhio, quale effetto possono fare nello spirito ? Per diminuire le cose grandi, ci vuol' arte, per accrescer le cose picciole ci vuol senno. Alla destruttione di quello ch'è ajuta la natura istessa che non hà voluto cosa alcuna d'eterno; ad augumentare il niente ci vuole un' effetto della Providenza divina; & à far grande il picciolo qualche cosa di souera humano, se non nelle cose che da se stessa Tuol far la natura; Gli huomini prudenti sogliono più tosto piegarsi, che rompersi; i matti più tosto rompersi che piegarsi. Quando un' huomo che hà giudicio comincia una cosa male, si lascia volentieri guidare dalla ragione per il rimedio, mà il matto non può esser regolato ne' suoi errorinè dalla ragione, nè dalla giustitia.*

Burla-
macchi
accusa-
to. Certo è che imbroglio di questa maniera non s'era mai visto. Il Burlamachi domandava la moglie, e non la voleva: si lamentava di Lei, e non voleva renderne la ragione: gridava che se gli faceva torto, e non sapeva dir di che; domandava giustitia, in estratto, e non sapea nè anche esser Giudice di se stesso; voleva in un tempo iltesso la moglie, e il divortio; & in somma à spese del suo honore voleva mantener quella vergognosa proceditura che havea cominciato.

Dall'altra parte il Signor Lefort, non sapeva come procedere in un fatto di questa natura, considerava la breccia che si faceva ingiustamente all'honor della figlia, & il zelo verso del sangue l'obligava à chiederne condegna riparatione del passato, per meglio assicurara per l'auenire; ma sentiva ancora dispiacere d'auvilire la ripu-
tatione

tatione del Genero, con cui la moglie haveva 1675, figliuoli; e la giustizia che considerava l'una e l'altra famiglia, sentiva non picciola mortificazione per non saper trovar rimedio favorevole agli uni, & agli altri.

Mà quello che causava l'affittione maggiore à tutti insieme era le dicerie che correvan nel volgo, poiche in congiunture simili ciascuno ne discorreva secondo la propria passione, e per più Mesi il comune del Popolo se ne faceva il suo trastullo, il quale vedendo manifesta la discordia, e non sapendo la ragione, si formava un' esame à sua fantasia, à spese dell' honore del marito, e della moglie.

Basta che passato molto più d'un'anno in queste scandalose divisioni, finalmente più tosto Riconciliati^{ne} stracchi che contenti, s'accordarono mediante i buoni uffici degli amici. Il Burlamacchi riprese la Moglie, mà fece in modo che in lui si verificò il proverbio che Amicitia riscaldata non fù mai grata perche in fatti non si riconciliò mai bene con i Parenti della moglie, ben'è vero che rispetto alla prudenza di questa, vissero in buona pace insieme, fino alla morte del Burlamachi.

Ma à proposito di svenimenti matrimoniali Matrimonio^{d'Elisabetta Burlamacchi} sentasi un'altra hiltoria arrivata in questo tempo istesso nella persona della Signora Elisabetta figliuola del Signor Nicolò Burlamacchi, fratello dell'accennato Teodoro, e più di questo maturo di senno, il quale haveva sposato una sua Cogna, figliuola di Vincenzo Burlamacchi, che gli procrodè trè femine, e morto poi nel 1661. lasciò la moglie tutrice di dette tre fanciulle, delle quali era Primogenita Elisabetta, più spiritosa, che bella, e benchè più dell'altre che haveva-

1675. no una certa gentilezza più viva, fosse modesta, ad ogni modo se comesse prima un' errore senza la participatione de' parenti, ne commesse poi due per volerli troppo sodisfare.

Suo amore
matri-
monia-
leverfo
il Du-
four.
Questa giovane che si trovava accompito l'anno, & il tempo della sua minorità, che vuol dir quello di 24. non mancando come si è detto di spirito, nè di Dote, mà di gratia, e di bellezza pensò di sciegliere un marito à sua fantasia, e di tal sorte che potesse sodisfar se stessa, contentare i Parenti, & obligare il marito ad amarla, per esser dal suo amore vantagiato nella fortuna; & à questo fine diede l'occhio, e messe la sua inclinazione soua la persona d'un tal Nobile David Dufour, di famiglia antica, e che nella Città havea fatto da lungo tempo nobil figura, ben fatto di Persona, di buoni costumi, nè in lui vi era difetto apparente, che quello della mancanza di beni per mantenersi, nel grado che teneva, ma in questo si rimediava con una Dote di sette mila scudi che haveva la Donna, somma ragionevole in Geneva; & in oltre un' attione ch'egli havea fatto, e che da molti si biasimava, e della quale brevemente ne dirò il contenuto.

Capit-
tanTur-
ritini.
Haveva havuto questo Signore qualche causa di disputa con un tal figliuolo di Giovanni Turritini, Capitano della Guarnigione, da cui era stato ad alto segno offeso, per portarlo una certa naturale inclinatione ad offender tutti, onde non ve n'è nè pure uno, che di lui dica del bene, e nell'accidente che dirò à lui arrivato, si sentiva una voce comune per la Città, *che mai colpo s'era fatto più à proposito.* Che giusto ò ingiusto fosse il soggetto dell' odio contro di lui non lo

sò , sò bene che comunemente era odiato da tutti.

Hora il detto Dufour per vendicarsi d'un' ingiuria ricevuta , appostatolo un giorno mentre veniva di fucri à Cavallo , due miglia in circa discosto della Città , in una publica strada molto larga , & essendo ancor lui à cavallo gli scari- cò un colpo di Pistolet d'un spatio lungi di più di 12. passi trovandosi un gran Carro nel mezzo , & il Turritini da una parte della strada , & il Dufour dall'altra. Ma sentasi una cosa da stupire ; nel Pistolet vi erano due Palle , che separate l'una dall'altra , benchè il colpo s'indirizzasse alla faccia ad ogni modo andarono à colpire precisamente le due orecchie, come se fosse stata sentenza dalla giustitia ad haver le orecchie tagliate , di modo che nella Città s'andava dicendo , *ch'era ben giusto che quello che havea affrontato tanti , che ricevesse anche lui da un particolare quell' affronto che suol darsi da' Giudici per castigo* , e se questo haveffe il suo fondamento nella malignità ò ragione non lo sò , certo è però che così ne correva la voce, per la Città.

Mà trà li Tedeschi si sentivano altri discorsi , poiche pareva à loro che haveffe meritato una morte simile , cioè di ferro , e violenta , già che accusavano d'havere assassinato un Barone Tedesco , di famiglia riguardevole , ò senza alcuna , o ben leggiera , mà di questo il Turritini , bandito della Città se n'era spurgato innanzi i Giudici , e fatto vedere che dal medesimo Barone era stato provocato , con parole che eccavano direttamente al suo honore , e che t'ò l'haveva ammazzato in un' honorevole sso , nel quale era stato incitato dal Barone ,
a

1675. à segno che non poteva per riputatione ricusarlo; ancor che sdegnati i Tedeschi affettionati all'ucciso Barone, & i Nemici del Turrutini nella Città, andassero dicendo, che in tali prove s'era favorito da' Giudici il gran Parentado del Turrutini.

Dufour
s'introdu-
ce all'
amore. Questo fatto lasciò nello spirito del Popolo qualche sinistro concetto contro il Dufour, poi-
che non ostante che odiato fosse il Turrutin, non piaceva l'attione à più savii, parendo à molti un vero assassinato, comunque fosse rappresentato assai bene le ragioni, e benche bandito dalla Città, con tutto ciò pacificatosi con la parte, se ne ritornò in Patria, & in breve poi presentatosi l'occasione di praticar per via di rancontro la Burlamacchi, accortosi che questa non lo sdegnava, bisognoso egli più della sua Dote, che della sua persona, non fù così sciocco à non saperfi prevalere della congiuntura, onde per uno sguardo amorevole ne rendeva tre appassionati d'amore, e benche comuni alla gioventù pure sembravano più naturali alla persona del Dufour.

La madre di-
fende. La madre di Lei che haveva alti disegni, e che voleva maritarla non secondo l'inclinatione della detta figliuola, mà della sua propria, premuta d'un certo interesse naturale quasi alla Casa Burlamacchi d'accoppiar oro, con oro, accortasi di questi amori, & amoretti, si diede à spiar la figliuola, & à difendergli prima tutte le occasioni d'abboccamento col Dufour, e poi alla svelata proibire à Lei con rigorose rappresentationi d'haver col detto qualsisia sorte di pratica.

Ma come in vano si fugge quel che nel cuor
si

si porta, e che la privatione generà tanto più ^{1675.}
 l'apetitto, vedendo in questa maniera ridotta
 in schiavitù la sua inclinattione, hebbe à dar
 nelle smanie, e temendo che dispettoso l'altro
 non s'allontanasse dall' amore che gli portava
 trovò mezzo di fargli pervenire in mani proprie,
 e di propria mano scritto il seguente Biglietto
 copiato parola per parola dal suo originale.

L E T T E R A

Della Signora Burlamacchi al Si-
 gnor Dufour.

JE suis fort étonnée de ce que n'ayant pas
 la liberté de vous voir, je n'ai pas de vos
 nouvelles, ce qui me fait croire que je ne suis
 pas si bien dans vôtre esprit comme vous me l'a-
 vez voulu persuader, quel motif avez-vous
 d'en agir de cette sorte, est-ce que vous ne m'a-
 vez pas toujours trouvé la même, ou que j'ai
 témoigné quelque indifférence à vôtre égard, si
 cela étoit j'avouë que vous auriez quelque rai-
 son de le faire, mais bien loin de cela je souffre
 tous les jours de nouvelles choses pour vous, si
 vous avez envie de vous justifier de bouche je
 me rencontrerai quelque jour chez Mademoiselle
 D. L. ou vous pourrez venir comme par ren-
 contre, quand vous aurez lû ce billet, je vous
 prie de le brûler.

Ma

1675.

Secon-
da Let-
tera
della
stessa.

Mal volontieri soffriva Elisabetta di vedersi priva non solo della vista di quell' ogetto che tanto amava, mà della sodisfattione di sentirne qualche nuova ò per lettera, ò in voce, poiche la madre scaltra di natura, e che col consiglio del Ministro Fabritio Burlamacchi suo fratello forpassava ad ogni qualunque raffinata finezza, la teneva in tal modo chiusa che se gli rendeva impossibile la strada di veder quello ch'amava nè passare per sotto alla di Lei finestra, nè saper se vivo fosse ò morto; con tutto ciò la custodia della Madre non fù così diligente che da Elisabetta non se ne rompessero li cancelli havendogli un giorno scritto questa seconda Lettera, pure copiata dall' originale.

L E T T E R A

Seconda della stessa allo stesso.

H *Elas que ma captivité est rude. puis qu'elle me prive de la vûe de la personne du monde de qui je pourrois avoir quelque consolation, c'est ce qui m'a mis dans un accablement que je ne sçaurois vous représenter & m'a causé une fièvre double-tierce qui m'a fort incommodée, souvent je me suis imaginé que dans l'état où je suis ce seroit un moyen pour achever mes peines, mais, hélas! je suis revenue à moi-même, & j'ai considéré qu'il me falloit vivre pour vous donner des preuves de ma constance,*
il

*il faut que ie vous avouë qu'elle a bien été à l'é- 1675.
preuve tantôt par les flateries des personnes qui
me sont contraires, mais ni leurs caresses ni leurs
menaces ne me feront jamais retraçer de la
parole que je vous ai donnée de n'être jamais
qu'à vous, si vous n'avièz pas les mêmes sen-
timens vous me rendriez la plus misérable per-
sonne du monde il est vrai que je suis trop per-
suadée de vôtre sincérité pour en douter, c'est ce
qui me rassure dans mes apprehensions & qui
me donne bien de la satisfaction en attendant que
Dieu qui connoît nos intentions veuille mettre fin
à mes misères & me dire tout à vous.*

Sparfasi in tanto la voce che dalla madre s'an-
davano maneggiando trattati di matrimonio,
con altri, per metter fine à questa inclinazione Vanno
della figlia, e che ciò vero, ò falso fosse, basta nel
che il Dufour che già haveva ricevuto non solo Conci-
la di Lei fede con parole, mà gli effetti d'alcu- storo.
ni pegni sotto promessa matrimoniale, per non
esser frustrato, e deluso, tanto più che non sen-
tiva più nuova alcuna della Giovane, pensò di
provedersi per la strada ordinaria della giustitia,
onde citò Elisabetta innanzi il Concistoro, ac-
ciò da questo fosse obligata à mantenergli la pro-
messa, & andatavi con la madre, e col Fabritio
suo Zio, la di cui solá vista bastava per far nau-
sea à tutti, venne esaminata, il Dufour presente
come qui sotto, e per primo.

Domanda. Non vi siete voi impegnata per
promessa matrimoniale col Signor David Du-

E

four

1675. four volontariamente, semplicemente, e puramente ? *Risposta.* Si. *Dom.* Non è verò che voi havete esortato con lettere, & in voce il Signor Dufour à voler perseverare ad amarvi ? *Risp.* Si, nella speranza di poter guadagnare il consenso della Signora mia Madre. *Dom.* Non è vero che voi havete detto, di non voler mai altro marito che il Nobile Dufour ? *Risp.* Si, & anche l'hò scritto al Signor Dufour. *Dom.* Non è vero che voi vi contradite adesso, rispetto al timore, rispetto alle minacce, & a' mali trattamenti che v'hanno fatto ? *Risp.* Confesso che con difficoltà hò possuto accomodarmi à seguire la volontà di mia Madre. *Dom.* Non è vero che per assicurar meglio la promessa col Signor Dufour, havete chiamato Dio in testimonio ? *Risp.* è verissimo. *Dom.* Non è vero che voi havete cambiato di sentimento, alle sollecitationi del Ministro Burlamacchi vostro Zio, il quale v'hà dato ad intendere che maritandovi col Signor Dufour, che tirarete la maledittione di Dio sopra di voi, per esser contro il consenso della vostra madre ? *Risp.* Si, e questo m'hà obligato tanto più à rimettermi alla volontà di mia madre. *Dom.* Di dove nasce che havendo promesso una costanza inalterabile al Signor Dufour, che al presente ve ne disdite ? *Risp.* Per rispetto che i miei Parenti non lo trovano à proposito. *Dom.* Havete ricevuto, e dato presenti in promessa di tal matrimonio ? *Risp.* Si, & anche innanzi la Lettera sopra ciò scritta al Signor Dufour. *Dom.* Se li vostri parenti consentissero, che cosa vorreste fare ? *Risp.* Di subito prestarci la mano à tal promessa.

Molte furono le Sessioni che sopra ciò si tennero

nero nel Concistoro, disputandosi la causa non 1675.
civilmente mà legalmente, però dalle parti istesse à causa che non è permesso nel Concistoro di litigar la causa con Auvocati, eccetto se Auvocato fosse qualche Parente ben prossimo.

Non mancò in questo mentre il Concistoro Diligen
di procurar con deputatione d'alcuni del suo ze, e
Corpo qualche accommodamento, all'amiche- confi-
vole, per sfuggire di dar sentenza, che non po- dera-
teva riuscire che di pregiudicio alle Leggi, e se tioni
in favore dell'uno con la giustizia, à vergogna del Con-
dell'altra con la violenza. Considerava il Con- cistoro
cistoro che la figlivola haveva 24. anni compiuti;
che la promessa s'era fatta spontaneamente,
con la testimonianza di Dio, con pegni reci-
prochi, con parole mutuali, e con lettere ma-
nifeste, che dalla parte dello sposo s'era camina-
to con sincerità che le prime inclinattioni erano
venute prima di Lei, che di lui, che la giovine
continuava ad amarlo, e che manifesto appariva
che la contradittione veniva nello spirito della
detta suggerita da' parenti che per loro interesse
non volevano queste Nozze: che la stessa gio-
vine non haveva padre, ma solo madre, onde la
volontà era più libera che se padre avesse: in
somma considerava che in questo matrimonio,
non vi era dissuguaglianza nè nella nascita, nè
nel credito, nè nella conformità delle persone;
e che contradicendosi à tali ragioni, non pote-
va riuscir che di grave scandalo alla società civi-
le, & alla legge istessa.

Con tutto ciò il Concistoro, dopo haver non
dirò maturato, ma crivellato questo affare, ve-
dendo che la forza delle parti, non permetteva
di regolar la sentenza con quello ch'era di più

Matri-
monio
rotto.

1675. giusto, s'appigliò à quello che gli fù più possibile, onde dichiarò nulla la promessa, & ordinò per quanto à Lui spettava la restitutione de' Pegni che in nome di promessa s'erano dati gli uni gli altri, senza rendere altra ragione se non quella della negativa della madre, e la contraddittione della giovine (che però haveva l'età matura di poterli obligar sola, quando sola s'era obligata) che pentita di quello havea fatto, non voleva mantenerlo, se dalla madre non si prestava l'assenso; ad ogni modo fù gravemente censurata per haver con le sue promesse, e con i suoi giuramenti ingannato, e fatto perdere per così lungo tempo, il tempo al nobile *Dufour*.

Di questa sentenza ne appellò il *Dufour* nel Consiglio di 25. che nelle cause matrimoniali è il Soprano in ultima decisione, e quivi comparse le parti per più giorni, litigarono come s'era fatto nel Concistoro, mà un poco più giuridicamente, e legalmente con gli Auvocati: mà questo Consiglio non volendo contraddire à quello che fatto s'era dal Concistoro, confermò la nullità della promessa, con questo di più, che condannò la Burlamacchi all'obligo di sborsare del danaro della sua dote al *Dufour* otto cento Scudi per danni portati à questo Signore nell'inganno d'una tal promessa, sotto la certezza della quale s'era distornato di tutti i suoi affari, prima per cortergiarla, e poi per difenderli innanzi i Giudici.

Gli uni, e gli altri si trovarono malcontenti di questa sentenza, il *Dufour*, perche haurebbe voluto che dal Consiglio si rendesse valida la promessa, ò almeno che la pena dell'emenda in suo favore, per ripararlo da' suoi danni, & interessi

teressi fosse molto maggiore; e la Burlamacchi ^{1675.} stimava che questa pena fosse eccessiva, e però non obligata à dar cosa alcuna all' altro: di modo che ambidue si resero appellanti al Consiglio di 200. nel quale si disputò ancora in due Sessioni la causa, non già per la promessa, perche la sentenza del 25. era in ciò diffinitiva, ma per lo sborso del danaro, pretendendo l'uno accrescimento, e l'altra annullatione; il Dufour produsse in stampa al 200. le quattro lettere che da lui erano state scritte alla Burlamacchi, e sono le seguenti.

L E T T E R A

Del Signor Dufour alla Signora
Burlamacchi.

Que voulez-vous que je devienne après l'atteinte que vous m'avez donnée, donnerai-je de vôtre foi & m'abandonnerai-je à des conjectures qui vous accusent d'autant d'infidélité qu'elles me sont funestes; non je ne puis pas croire que vous m'ayez quitté quoi que vous m'en ayez donné des marques assez palpables? Où seroient vos protestations? Où seroient vos promesses, & où seroit le Dieu que vous avez pris à Témoin des unes & des autres? trouverez-vous en moi quelque motif de vôtre procédé, la Candeur de ma foi & la violence de ma passion sont-elles

1673.

diminuées ? hélas ! si elles n'ont pas paru dans ce fatal intervalle que j'ai été sans vous voir, y trouverez-vous de ma faute ; croyez-vous que j'aie manqué de zèle & que l'assiduité de mes vœux ait été interrompue pendant que j'étois réduit à l'impossible de vous rendre aucun devoir, & que ma cruelle destinée me déroboit jusques aux moyens de vous faire donner le bon jour ; Ah ! malheureux que je suis vous verrai-je changer ; Et ces menaces & ces caresses dont vous vantez tant de faire litière vous auront-elles séduite ; Où est le temps que vous m'ordonniez de partager vos douleurs, je le rappelle, rappelez, je vous conjure, votre tendresse pour apaiser les miennes : vous m'avez demandé de la fidélité, vous m'avez demandé de la constance, & pour m'y engager plus avant, vous m'avez protesté que vous en auriez plus que moi : j'y étois assez porté d'inclination & je vous avoue que le penchant en étoit bien naturel, aussi vous aurois-je aimée quand vous n'auriez pas voulu : Mais cet excès de tendresse, la forte résolution où je suis de n'aimer jamais que vous, & les sermens que j'en ai fait à Dieu, ne sont fondés que sur vos promesses : je ne m'en déporterai jamais, si mon Amour me l'ordonne, ma piété ne l'exige pas moins, ne m'abandonnez pas puis que vous avez trouvé bon que je ne fusse au monde que pour vous.

L E T.

L E T T E R A I I.

Dello stesso alla stessa.

I L est donc bien vrai que vous me voulez quitter, & que vôtre plume qui ne m'avoit jamais flatté que de mon bonheur, semble aujourd'hui se déclarer pour ma ruine: la démarche que vous avez faite est sans doute la plus obligeante du monde, mais en êtes vous demeurée là puisque vous m'avez toujours promis que vous ne me delaisseriez point, & que qui que ce soit au monde ne détruiroit jamais les desseins que vous aviez formé en ma faveur, j'en étois d'autant mieux persuadé que vôtre vertu & mon honnêteté me devoient servir de garands? Le Ministre qui vous entreprit étoit prévenu des instructions peu charitables que lui avoient fourni des personnes intéressées, & s'il eût pris le parti contraire il auroit eu de meilleures raisons pour vous soutenir que celles qu'il emploia pour vous abatre; Je voudrois que Mademoiselle vôtre mere fût mieux informée de ma vie & de ma conduite & qu'elle eût la bonté de me vouloir écouter: Je fremis des calomnies dont on l'abreuve & des faussetez que l'on a dit de moi, autant que je suis scandalisé des déguisemens que l'on fait de

1675.

mes actions ; faudra-t-il que le fruit de tant d'injustices , soit vôtre changement & que vous détruissiez vous-même ce que vous avez produit , & ce que vous devez conserver , je ne suis plus la victime de nos ennemis , mais je suis la vôtre , pardonnez - moi si après cela je vous nomme cruelle : hélas ! que vous parlez foiblement de vôtre inclination , ne la consultez pas seule puisque vous ne la trouvez plus d'assez grand poids , mais consultez encore la raison & vôtre parole ; de quelle puissance souveraine , me voulez-vous parler , si c'est de celle qui régne au ciel , je crois que nôtre innocence , la met de nôtre côté ; Si c'est de Mademoiselle vôtre mere , je la supplie de ratifier l'inclination mutuelle & Chrétienne que cette même puissance a mis dans nos cœurs , je suis à vous (Ma Chere Demoiselle) & je ne sçaurois changer , vôtre infidélité ne me pourroit pas dégager puisque j'ai promis à Dieu aussi bien qu'à vous , que ma foi seroit inviolable ? Les mêmes raisons que vous avez eues en ma faveur subsistent encore & l'on ne vous en a point allegué de nouvelles pour me détruire , Daignez vous souvenir des commencemens de nôtre amitié , vous pouviez en ce temps-là par la moindre froideur étouffer une flamme qui ne se peut plus éteindre , vous m'auriez delivré de l'opprobre où vous me commettez , & de la confusion

fusion dont vous me voulez couvrir. Si vous faites scrupule de ce dont je vous parlai & à quoi il sembloit que vous eussiez donné quelque assentiment, considérez s'il vous plaît que je n'en parlois qu'en cas que la chose fut à votre gre hors de quoi comme je vous ai toujours dit, la patience sera mon bouclier tant qu'il vous plaira de me conserver la foi que vous m'avez donnée. Pourquoi me faites-vous des complimens, je me plains de cette manière d'agir, que n'ai-je trouvé dans votre Lettre en place de ces mortelles cérémonies quelque subtil poison. Je prens plaisir d'ajouter foi à ce dont vous m'assûrez; faites-moi sçavoir par la suite que c'est une vérité, parce que dès que vous envisagerez un autre Amant, je suis résolu à ne le considérer que comme un indigne rival; Deux de vos parens me veulent desoler, mais s'ils viennent à bout de leurs desseins je me consolerais comme je dois. Tout ce que vous avez fait n'a rien diminué de mon Amour, je vous supplie ne me dites plus que vous m'honorez, mais aimez-moi comme vous m'avez promis & comme je veux vous aimer, je suis tout à vous quand vous ne voudriez pas.

L E T T E R A I I I.

Dello ſteſſo alla ſteſſa.

P Ourriez-vous croire (ma trop *Aima-*
ble Demoifelle) que je fuſſe capable de
vous obéir quand vous m'ordonnez de réduire
mon amour à la qualité d'une amitié ordi-
naire, vous voulez que je ceſſe d'être vôtre
Amant, & que je ſois ſeulement vôtre ami;
je ne manque pas de reſpect, pour vos ordres,
mais en ce rencontre je manque de force pour
les obſerver. Pour vous faire le plaifir de
voir la fin de ma paſſion, je ſouhaite la mort
qui effacera tout d'un coup deux caractères
que je ne pourrai ſéparer de ma vie. Il m'eſt
autant dur de ne vous obéir pas qu'il m'eſt
impoſſible de vous obéir; pour ſurcroit de pei-
ne, je ſens augmenter mon amour quand le
vôtre diminue, & il ſemble que celui qui ſe
retire de vôtre cœur vienne ſe joindre au mien
pour y ajoûter de nouvelles flâmmes ? Conſi-
derez-moi comme ami, puis que vous le voulez,
mais ſouffrez qu'en ſecret je vous adore en
veritable *Amant*. Je n'oſe pas vous dépein-
dre le déplorable état où je ſuis de peur de
vous affliger ſi vous me voulez encor du bien,

on de peur de vous divertir, si vous m'avez 1675.
 delaissé. Pourquoi avez-vous voulu me don-
 ner tant d'amour, & pourquoi voulez-vous
 que je n'en aie plus; Si le dépit m'a fait écri-
 re quelque chose qui ne vous plaise pas je vous
 en demande pardon. Je ne puis souffrir ceux
 qui me veulent consoler, & l'on ne me sçauroit
 rien dire à vôtre desavantage qui ne me perce
 l'ame. Vous me protestez de vôtre sincérité,
 je vous prie que ce soit la même dont vous me
 parliez autrefois. Ma douleur a été tempérée
 par la déclaration que vous m'avez faite que
 vous ne me quittiez pas en faveur d'un au-
 tre, s'il est vrai, souffrez que je vous serve
 toute ma vie, & bien loin de croire mériter en
 ce cas le titre d'ami, je me contente de celui
 d'esclave dont je me flatte de vous donner des
 marques perpetuelles. Encore que l'on nous
 refuse avec tant de rigueur, l'accomplisse-
 ment d'un lien conjugal, doutez-vous que la
 benediction de Dieu ne soit dans l'union de nos
 cœurs, ne pourrions-nous pas vivre heureux
 dans l'état où nous sommes, & pourrions-
 nous sans crime séparer nos volontez. Don-
 nons à ceux qui nous regardent un exemple
 d'une vertu qui semble vous ennuyer, si vô-
 tre sexe se flatte du mérite de la constance au
 préjudice du nôtre, je n'ose pas dire lequel de
 nous deux a des reproches à se faire. Croyez

1675. *que je ne vous écris pas sans verser des larmes. Avez-vous promis à Mademoiselle vôtre mere de ne m'aimer plus ? Vous deviez partager entre elle & moi, l'honneur de vôtre déférence & me conserver vôtre affection, je lui demande la grace de me permettre de l'honorer en vous servant & à vous celle de m'aimer encore. Je vous dis adieu, mais non pas de la manière que vous l'entendez, car je veux être toujours à vous.*

Je n'oserois vous aborder de peur de vous commettre, si vous avez la bonté de m'en donner la permission, prescrivez-m' en les moyens.

LETTERA IV.

Dello stesso alla stessa.

IL se fit hier qui fut Mercredi une assemblée de vos parens où l'on minuta de nous définir ce que Dieu par sa grace ne permettra pas, je ne doute point que je n'y aye été noirci par quelques-uns d'une cruelle façon, & ceux qui nous sont contraires prièrent Monsieur Turretin de vous voir pour vous détourner & pour me détruire dans vôtre esprit, si vous avez eu en ce rencontre autant de fermeté que vous avez eu la bonté de me témoigner de constance,

stance, vous aurez employé les raisons qui ¹⁶⁷³ vous doivent justifier & qui me doivent soutenir; & il semble que vous pouviez tourner cette occasion à notre avantage. La personne que vous avez toujours désirée de voir & au sentiment de laquelle vous devez déférer, est pour nous, soyez-en assurée, vos amis & les miens vous conseillent de vous développer par une forte résolution de la servitude où vous êtes, & d'accepter en ville une maison d'honneur à votre gré, où à votre choix. Si vous trouviez de l'adoucissement en Mademoiselle votre mere l'on prendroit d'autres mesures, en tout cas je vous prie de me faire sçavoir votre résolution, car c'est là-dessus que nous réglerons notre conduite, l'on m'avoit dit avant hier que vous étiez malade dont j'avois une cuisante douleur. Quand je vous ai vû à la fenêtre, j'ai été bien consolé. Je ne vous dis pas mes inquiétudes, je meurs d'en-
vie de vous voir.

Je suis tout à vous,

Questa fù disputata in 200. con gli Auvocati, e l'assistenza delle parti, e benché non si trattasse che del solo interesse con tutto ciò si portarono tutte le ragioni, che già s'erano adotte nel Con-
cistoro per far vedere la validità della promessa, conchiudendo poi il Dufour con queste precise parole, ma in Francese. Spero che il Soprano
Parole del Dufour in 200.
Com-

Consiglio farà riflessione quanto sia sensibile ad un' huomo d'honore, la di cui conditione non è inferiore d'esser di questo Augusto corpo, d'esser stato così rigettato, e dispregiato dalla Signora Burlamacchi la madre, la quale non hà saputo mai allegare altra ragione d'un' auersione così horribile, che quella di voler sodisfare alla sua volontà e non à quella della promessa, anzi essendo stata d'alcuno esortata à considerare il torto che faceva alla giustitia della mia causa, rispose che già che haveva cominciato non voleva baver la mentita di non esser venuta à capo del suo disegno. In somma qual maggior affronto di quello col quale io sono stato beffato, deluso, e schernito, con tante promesse, e giuramenti della detta Signora Burlamacchi alla fede de' quali per esser con la testimonianza di Dio s'è riposato il detto Dufour (parlava per lui l'Auvocato) col fare tanti passi inutili. In oltre bisogna considerare quanto grande sia il sogetto, e quanto legitima la causa del suo procedere, poiche non ostante la resistenza della sua Madre, era in sua libertà di mettere in effetto le sue promesse, & i suoi giuramenti, mediante la declaratione che ne poteva fare al venerabile Concistoro, dove gli venne decchiarato d'essere in sua assoluta libertà di determinarsi, e di fare una scelta secondo la sua inclinatione. In terzo luogo devesi considerare quanto sia per riuscirgli di pregiudicio; e di svantagio le conseguenze d'una tale infedeltà, nell' altre occasioni che si potrebbero presentare.

Finalmente come faceva consistere il suo stabilimento in questo acquisto, hà dato tutto il suo sudore, e tutta la sua applicatione, con intiera trascuragine de' suoi affari, per sodisfare all' inclinatione

*nationi d' affetto che gli andava la detta Dami-
gella testimoniando . nè hebbe mai altro scopo che
di dargli di segni continui della sua constanza.
In tanto per l'ingiuria , e per le sofferenze nelle
quali si trova costituito , non gli è stato giudica-
to dal Consiglio di 25. che otto cento scudi , som-
ma troppo picciola , e non bastevole à guarire un
male così grande , e con ragione non può conside-
rarla che come solatia luctus exigua ingentis.
Possedere la Signora Burlamacchi , e godere delle
sue grandi facultà facendo senza alcun dubbio la
sua felicità , e la sua fortuna , non è una baste-
vole consolatione della perdita d'ambidue una
somma di 800. scudi , nè proportionato al meri-
to , & alle grandi facultà della detta Signora ;
per questo dunque l'appellante conchiude che ri-
parandosi la sentenza piaccia all' Eccellenze vo-
stre giudicargli la somma di due mila scudi ,
per li suoi danni , & interessi con le spese.*

Mà il 200. ben lungi d'accrescere la doman-
da per li 2000. Scudi diminui l'emenda dell' ot-
to cento già accordati dal 25. ne diminui la
somma riducendola in soli sei cento , e di questi
fu ordinato che il Publico sarebbe pagato , di
quell' emenda che il detto Dufour era stato già
condannato , nel tempo che commesse quell' at-
tione contro il Capitan Turritini , e la quale
non era stata ancor pagata , di modo che appena
200. Scudi vennero alla borsa del Dufour.

Il maggior piacere che jo hebbi in questo af-
fare fù quello d'intendersi queste due Famiglie
(come spesso suole arrivare ne' Processi) strac-
ciarfi alla peggio l'una con l'altra , sia da' più
transportati parenti , sia da' Partigiani , & ami-
ci; dicevano quei della parte della Burlamacchi,
che

1675.

Senten-
za del
200.1Ingiu-
rie con-
tro la
Casa
Dufour

1675.

che la nascita del Dufour non era da compararsi à quella della Casa Burlamachi, ch'era una delle più antiche di Luca, dove che non era appena cento anni che la Casa Dufour si trovava in Geneva, & il primo era stato un tal' Antonio che per la Religione s'era ritirato in detta Città, che per non havere altro mestiere s'era dato à fare il Fornaro, onde veniva comunemente chiamato Antonio del Forno, che tanto è à dire *Antoine Dufour*, e così divenuto comodo, e cambiato di stato, prese quel soua nome per cognome della sua Famiglia.

Con-
tro la
Casa
Burla-
machi.

All'incontro dicevano i Partigiani del Dufour, che le pretensioni di Nobiltà della Casa Burlamaechi erano chimeriche e burlesche, mentre non haveva ugualianza alcuna con quella di Luca, per essere stato il primo che di questa famiglia era venuto in Geneva un Frate dell' Ordine di Sant' Agostino, che cambiato il nome di Bonrla havea preso quello di Burlamachi, pretendendo d'accreditarli meglio in tal maniera con questo nome, e benche povero sul principio, come intendeva l'Artemetica postosi in un banco, per Servidore, accompagnato dalla fortuna, e dall' industria, cominciò ad avanzarsi da se stesso al negotio, di modo che non havevano i Burlamachi soggetto alcuno di disprezzare il Signor Dufour.

Gratia
universale
hà
parte.

Ma in questo hebbe gran parte (dico nel fatto della rottura di tal promessa) la constellatione della gratia universale, che divisa la Città in pezzi, sia i Consigli, e i Concistori, nulla si faceva, come nulla si fa, che secondo gli interessi de' Partigiani di questa, ò pure de' Controddicenti, e come il partito della gratia particolare, era

era più forte, beati quei che da questo erano protetti, perchè erano sicuri di veder l'esito d'ogni qualunque caso à loro favore. Il Dufour haueva il Zio Ministro, della gratia particolare, mà non proprio da mantener con fermezza le parti del suo Nipote, dove che la Burlamacchi haueua Fabritio suo Zio, già ministro in Gratianopoli, e che basta solo il nominarlo per farlo conoscere, che voltava, e gira come volta, e gira col sue spirito, che farebbe invidia à cento macchiavelli se vivessero, tutti i sentimenti del Turritini, se di questo non più dotto, più di lui però scaltro, di modo che tutta la gratia particolare si sbracciò in suo favore, ò almeno della Nipote, onde bisognava che vincessse la causa, come in fatti vinse: & io posso dire dal tempo in poi che s'è introdotta questa fattione sopra alla gratia universale, che nulla non si è fatto in Geneva, che secondo gli interessi de' Partigiani della gratia particolare, per far tanto più dispetto à quei della gratia universale.

Sei anni prima erano arrivati due euuenti; nella persona di due Ministri, cioè del Signor Vincenzo Minutoli, e del Signor Galatin, detto Carcazola ambidue Cittadini di Geneva, e Ministri dell' Evangelio, ma questo non provisto ancora di Chiesa. Hora mentre il Minutoli si trovava in Mildeburg in Holanda, Pastore di quella Chiesa Francese, entrato in discrepanza col Signor de Labatia, pure Ministro della stessa Chiesa (che con tanta fama haveua predicato cinque anni in Geneva) venne da questo scoperta non so che pratica del Minutoli con una Donna maritata, onde da quel Sinodo venne privato di quella Chiesa, e del Ministero, non
senza

Mini-
stro Mi-
nutoli.

1675.

senza qualche grave scandalo ; la qual cosa l'obligò à ritornarsene in Geneva in casa del Padre, e mentre stava sul punto di pensare ad altra conditione , accasatosi con la figliuola del Signor Sindaco Fabri , si venne alla risoluzione d'introdurlo di nuouo nel Ministero , e per meglio farlo , se gli aprì la porta , con una Professione in Belle Lettere , e poi in Hebreo ; non ci è dubbio che si trovarono diverse oppositioni, con tutto ciò restarono tutte abbattute , e vinte , & egli à dispetto dello scandalo antecedente , e d'ogni altra consideratione , venne creato Professore prima , e poi introdotto nella compagnia degli altri Ministri della Città havendo in fatti merito , e talenti.

Catca-
zala.

Nel tempo istesso il Galatin amoregiava una Giovane , e con la quale si promise in matrimonio , ma come sperava d'haver luogo in qualche Chiesa andava prolongando la publicatione di tal matrimonio , con le Nozze per haver più facile l'apertura ad una Chiesa ; ma la pratica troppo spesso , rese troppo stretto l'amore , à segno che il matrimonio fù prima consumato che publicato ; si sposarono ad ogni modo con le dovute formalità & in capo à sei mesi , partorì un bel maschio , che fece qualche strepito nella compagnia de' Ministri , dalla quale venne degradato per sempre di poter mai più predicare in Geneva. Cosa stimata rigorosa in eccesso ; & in fatti il Minutoli iscusato nella sua fragilità si rimette al ministero , e se gli dà una Chiesa migliore dell' altra ; & al povero Catcazuola , (dirò così) per haver ingravidato la moglie , già che molie gli era per esser seguita innanzi la consumatione la promessa matrimoniale , resta pri-

vo

vo per sempre dopo la spesa di tanti studi, del 1675. ministero in Geneva.

Mà di dove questo ne nasce? eccone la causa principale che s'andava girando all' intorno. Il Minutoli era della gratia particolare, sia del partito del Signor Turrini, odiosissimo à quello della gratia universale: & il Carcazula di quello della gratia universale, sia delli Signori Mestresatio, e Troncin, e che altro poteva dunque aspettar che del male, se il pensiero degli altri non era che di distruggere ogni fondamento di questo?

Trà gli altri strani casi di questo anno successe un' auvelenamento delli più horribili che si possa immaginare la sceleratezza istessa. Sicart Cittadino di Geneva, aveva un processo con un Suddito della Signoria, di 60. Scudi in circa, onde per assicurarsi meglio di guadagnarlo, pensò di fare auvelenare la sua parte contraria, che stimava troppo forte per lui, & à questo fine confidò il suo disegno ad un certo Cirurgo, che praticava nella Casa del detto, e col quale convenne credo per un prezzo di trenta scudi.

Per venire à capo d'una così barbara intrapresa, spiò il scelerato Barbieri molti giorni la Casa per cercar il commodò, ma vedendo di non poter ottenere il disegno contro quel solo che si volea morto, si dispose ad auvelenar tutta insieme la famiglia, & à questo fine, come quello ch'era domestico in Casa, e che con libertà entrava per tutto, mentre fingeva di scaldarsi nella Cucina vi messe in una Pignata in gran copia del Tossico, e nella quale bolliva una minestra, che dovea servire per 17. persone, mà come non trouò pronta la Cocchiara per mescolarla,

Disegno scelerato
Esecutione in qual maniera.

e so-

1675.

e sopra giunta in tanto la serua, restò quasi tutto il Tossico nel di sopra; onde essendo apparecchiata la tavola, & il Padrone sollecitato, il desinare cominciò la serua à metter la minestra nelle Scodelle à ciascuno la sua secondo l'uso de' Contadini, mà prima la serua l'affaggiò col mangiare (erano delle Zucche) un buon boccone, di quella parte appunto dove era quasi tutto il veleno, e rivolta à cinque, ò sei de' Desinanti che gli erano all' intorno disse che in sua vita non haveua mangiato Zucche più saporose di quelle forse perche frà pochi momenti aprir gli doveano la strada all' eterno riposo.

Auuele
nati.

Fù gran fortuna per tutti, che questa infelice serua non mescolò come far solea sempre, prima di dividerla questa minestra, onde ad un povero Vignajuolo che gli toccò in sorte la parte superiore, in meno d'un' hora, e meza divenuto gonfio e nero crepò, come successe ancora della serua, e tre ò quattro altri che hebbero pure della parte superiore, furono gravemente incommodati, & in pericolo manifesto, ma soccorsi con rimedi scamparono la vita; uno morì però in capo ad otto giorni; tutta via quei che per loro fortuna, (e trà questi il Padrone di Casa per cui s'era fatto tale apparecchio di veleno) hebbero il fondo, non sentirono incomodo alcuno, ò ben leggiero.

Auuele
natore

L'empio Barbiere, ò sia Cirurgo, se ne stava ancora nello stesso villaggio di *Scianzi*, ò sia *Chanfy* spensierato, ò pure col pensiero come egli stesso lo confessò d'esser chiamato al soccorso con i suoi rimedi, sperando di guadagnar con questo qualche cosa, stimando per certo che come amico di Casa, nessuno cadeste in sospetto di lui,

lui , mà la colpa l'assicurò à bastanza , per farlo ¹⁶⁷⁵¹ cader nella pena dovuta ad un tanto delitto; poi-
che non si tosto si scoprì il veleno , che di lui si
cade in sospetto , onde venne arrestato , e dato
aviso in Geneva , non potendosi quivi trasporta-
re per esser necessario à passare sopra le terre di
Savoia ; in somma il Consiglio mandò il Castel-
lano del luogo con un' Auditore , per esaminar-
lo , il quale sul principio negò mà convinto da
molti indizi , venne attaccato alla tortura , nella
quale confessò il tutto , e come era stato indotto
à far ciò dalle persuasive del Sicard.

Si cercò modo per condurlo in Geneva , mà
non se ne trovò alcuno che pericoloso , e così ^{Senten}
restò per sentenza del Consiglio condannato alla ^{za.}
Forca, e bruciato subito spirato il corpo nel me-
desimo luogo di Chanfy dove l'esecuzione seguì
li 20. di Settembre di questo anno , essendosi
portati in detto luogo un Sindico, un' Auditore,
il Castellano , & qualche altro Consigliere per
pronunciargli la sentenza , soura il Tribunale , e
dalla Compagnia de' Ministri ne furono manda-
ti due per assisterlo à ben morire.

Riuscì di maraviglia à tutti la sfacciata co- ^{Impica}
stanza con la quale questo scelerato sentì la sen- ^{to, e}
tenza della morte , e morì ; havendo inteso che ^{brucia-}
il Boia era novizio nel suo mestiere , come se lui ^{to.}
fosse stato esperto da lungo tempo gli insegnò
l'arte ; havendo con le sue proprie mani fatto il
nodo del laccio , e gli mostrò come far sempre il
dovea per scorrer più tosto , e senza minima al-
teratione d'animo se lo messe nel collo , e lo
strinse , & accommodò come bisognava ; & in
oltre gli mostrò come far dovea il nodo con
l'altro capo nella Forca , e poi gli disse amico ca-

1675. *ro attaccami hora le mani , e segui il tuo officio :*
e così fece mostrando qualche pentimento , ma
troppo temerario , & ardito , burlandosi troppo
della morte.

Sicart come quello che haveva amici , e pa-
renti , avisato à tempo fuggì , nè mancò à questi
d'impedire che non fosse condannato per contu-
macia , ma troppo empio era il caso nella sua
persona per compatire l'honore della sua Fami-
glia , onde li cinque d'Ottobre in Geneva con le
stesse Ceremonie come se presente fosse stato ,
venne impicata la sua effigie in Pianpalazzo e
bruciata.

Per quello che concerne gli affati politici di
questo auno fa di mestieri sapere , che gli Affit-
tuali , ò sia Fermieri , che havevano la Gabella
del Sale di Francia , e di Savoia , tenevano anco-
ra quella di Geneva, cioè la licenza di vender soli
il Sale nella Città , e per la quale davano alla Si-
gnoria venti mila franchi per anno ; & essendo
spirato in questo anno il tempo del loro trattato,
il Consiglio havendo inteso che facevano un
gran profitto , per essersi di molto avanzata la
Città e ne' commodi e nella popolatione , pen-
sò d'alzare il prezzo della Gabella fino à venti
mila franchi ; mà i Gabellieri non vollero
intendere parlare di questo , protestando di non
voler dar più di quello che sin' hora dato havea-
no , & il Consiglio dalla sua parte ostinato ad al-
terare il prezo , non volle continuargliela ; la
qual cosa l'irritò in modo , che prefero la risoluzi-
one di risentirsene.

Cominciarono la lor vendetta nella tassattio-
ne del Sale nella Savoia , cioè assegnando ad ogni
Sudito di Geneva, che haveva i suoi Poderi chiui-
si

usi dentro il Territorio di S. A. R. una tal quan- 1675.
 tità di sale secondo la Famiglia che dovea ser- Gene-
 virsi per anno, sia per mese, sotto pretesto che si vrini ne
 commetteva dell' abuso : onde il Consiglio non manda-
 potendo soffrire questo aggravio verso i loro Su- no à
 diti per provvederli spedi di notte tempo sei car- Jussy di
 ri di sale nel villaggio di Jussy, scortati dal Cap- morte.
 pitano Turrutini con venti soldati de' migliori
 della sua Compagnia.

Pervenuta questa nuova nella Corte in Tori-
 no diede motivo di gran bisbiglio, onde Mada-
 ma la Regente Reale irritata di ciò, ne scrisse
 con acerbe doglianze al Rè di Francia, & a'
 Cantoni Catolici in Svizzera, lamentandosi di ciò
 che i Genevrini erano stati così temerari d'en-
 trare mano armata nelle sue Terre, con un ma-
 nifesto attentato. Li detti Cantoni non solo ne
 scrissero a' Cantoni di Zurigo, e di Berna, mà
 pregarono l'Ambasciatore di Francia per far lo
 stesso : Questi due Cantoni stimolati da tali Let-
 tere, scrissero a' Signori di Geneva, secondo all'
 informattioni che glien' erano state fatte, da'
 Cantoni Catolici, e dall' Ambasciator France-
 se, pregandoli d'informarli della verità del fat-
 to, come fecero, e se non tirarono à loro la ra-
 gione può ogni uno crederlo.

Ma qualche importa che i Partigiani di S. A. Capita
 R. rendevano horribile questo attentato, mol- no Tur
 tiplicando il numero de' soldati, che feco per retini.
 scorta condotto havea il Turrutini à più di cen-
 to, & i Signori di Geneva lo diminuavano à me-
 no di tre, ò quattro, & il Capirano Turrutini
 che ama assai à fare il bravaccio di notte, e con
 chi non porta spada, andava dicendo, che non
 era uscito che con due soli Soldati, e sei Carret-
 tieri,

1675. tieri, e che non haveva bisogno di maggior numero per fugar cento Savoiardì se si fossero avvicinati, (e così jo ne intesi correr la voce) ma jo che lo conosco assai à fondo non lo consigliarei di mettersi à questa prova, nè anche pari con pari, altri me lo figurano che non manca di cuore nè d'esperienza.

Morte
della
Choüet

Arrivò un caso molto lagrimevole, e molto strano in Geneva in questo mentre. La Signora Maria Favre, giovane bellissima, e la modestia istessa, che di fresco s'era maritata col Signor Professore Choüet mentre un giorno di martedì 12. Ottobre, si faceva radere in una Camera, assalita la moglie da mortale accidente, mentre si trovava cuscendo non so che nell'altra camera contigua, cade à terra morta, senza far minimo strepito o lamento; la Serva ch'era nella stessa Camera si messe à gridare, il marito corse nell'istante istesso, con la barba meza fatta, e la trovò morta, e qual fosse il dolore e suo, e della Madre nel vedere in quella maniera in un'età di 18. anni spirata colei che tanto amavano, può crederlo chi hà senso humano, tanto più che non s'era mai lamentata d'infermità alcuna, che di qualche poco di mal di testa, e la quale aperta furon trovate tutte le parti sane, se non fosse le vene ch'erano in eccesso colme di sangue, che diedero l'apertura alla morte.

Havendo jo in questi tempi dato alla luce la mia Italia Regnante, e fattone presente alla sapientissima Academia Francese in Parigi, con quella magnanima civiltà, e cortesia, virtù, e doti naturali à questa augusta Nazione, e tanto più in chi professa lettera, non solo si degnò aggradire il picciol dono, ma dipiù con amorevolissima

lissima humanità volle ancora honorarmi d'un' 1675.
 elegantissima risposta , e la quale havendola jo
 mostrato ad alcuno di miei amici , non sò come
 pervenne alla notizia di certi sciocchi zelanti , e
 voglio credere di quei che non mancano di zelo,
 ma di prudenza per adoprarlo dove bisogna,
 onde cominciarono à seminare , (nè i miei ne-
 mici , & invidiosi mancavano d'accrescerne i
 concerti sinistri) che jo tenevo stretta corrispon-
 denza con la Francia , e che ricevevo lettere di
 Corpi istessi, senza notificarlo al Consiglio, e che
 ciò era contro alla fede d'un Cittadino; il Consi-
 glio che non havea ancora notizia alcuna impose
 al Signor Giovanni Dupan, primo Sindaco, d'in-
 tendere da me , che cosa ciò fosse , poiche in
 quel tempo che la Francia faceva la guerra con
 tanta fortuna contro gli Holandesi , & altri ogni
 picciol sospetto faceva una grande impressione :
 jo stupito di tal nuova andai à pigliare in Casa la
 Lettera , e la rimessi al detto Signor Primo Sin-
 dico , della quale ne otdinò la lettura in Consi-
 glio , & eccola.



A Monsieur, Monsieur Gregorio Leti, à Geneve.

MONSIEUR,

Aussi-tôt que Monsieur Justel m'a envoyé les exemplaires de vôtre Italie Régnaute pour les presenter de vôtre part à Messieurs de l'Académie Françoisse, je les ay fait porter au Louvre où nos assemblées se tiennent, & je les ay presentez à la Compagnie dès le jour même. Monsieur l'Abbé Régnier, qui est nôtre Directeur, a fait la lecture de vôtre lettre que l'on a trouvée très-honnête & très-obligeante. Je puis bien vous dire, Monsieur, que la Compagnie a été fort satisfaite des favorables sentimens que vous avez pour elle, & de l'affection que vous témoignez pour les belles lettres, qui font ses plus nobles entretiens & ses plus che-

res occupations : mais j'en ne fçaurois 1675.
vous exprimer quelle a été fa joye ,
lors qu'elle a connu par vôtre lettre
que vous vous efforcez de feconder
fon zèle pour la gloire de fon augu-
fte Protecteur. Il faut avouër qu'on
la touche dans fa partie la plus fen-
fible , lors qu'on lui fait entendre
les loüanges de ce grand Prince : qui
ne fera jamais affez loué. Et verita-
blement , Monsieur , c'est par là que
vous l'avez le plus obligée ; Elle est
ravie de voir que les nations étran-
geres , quoy qu'elles aient diverses
langues n'ont tous qu'une même
voix pour publier les merveilleuses
Victoires de nôtre invincible Mo-
narque. Aussi , Monsieur , elle m'a
ordonné de vous témoigner qu'elle
se tient honorée de vôtre present , &
de ce que vous lui avez dédié la troi-
sième Partie de vôtre Livre. Elle
vous en rend mille graces , & vous
assure qu'en revanche , elle embrasse-
ra toutes les occasions de vous don-
ner des marques de sa reconnoissan-

1675.

ce, & de l'estime qu'elle fait de vôtre mérite. Pour ce qui est de moy, je vous supplie de croire que j'ay eu beaucoup de joye, de vous rendre ce petit service, comme Monsieur Justel l'a desiré, & que j'en aurai bien davantage, si vous agréez que je me dise,

Monfieur,

*De Paris ce 6.
de Nov. 1675.*

Vôtre très-humble & très-
obéissant serviteur
MEZERA Y Secre-
taire del'Académie
Françoise.

Intanto io aspettavo fuori la porta del Consiglio, di modo che il Secretario di Stato, primario, che haveva letto la Lettera uscito me la rimesse nelle mani, con un complimento molto civile, e benigno dalla parte del Consiglio, e con espressioni affettuose in mia lode, che farebbono di vergogna alla mia penna pubblicandole, basta che mi riuscì di gloria, quel colpo che gli invidiosi credevano di darmi per nuocermi, mà la causa in se stessa non poteva havere altro esito. Dirò hora un'altra cosa scaturita da malignità maggiore.

Gli ultimi giorni di Dicembre furono seminati per la città, & alcuni affissi in certe mura degli

degli angoli più pubblici molti, e molti libelli dif- 1675.
 famatori d'un medesimo tenore in lingua Fran- Libelli
 cesi il di cui intiero contenuto era ; *Cari Cittadi-* diffama
ni, chi scrive questo biglietto, non hà meno ze- tori.
lo per la Patria di quel che voi havete, ò che al-
meno dovreste havere. Ma come la fortuna vuol
che io serva d'istromento, à salvar la Patria
con voi, vi dirò quanto mi è pervenuto à notizia,
e non potendolo scoprire in altra maniera, aggra-
dite, il mio zelo e il mio dovere in questo bigli-
etto. Il penultimo giorno di questo mese, & an-
no la nostra Città, deve esser manomessa à san-
gue, & à fuoco, la Religione idolatra di Roma
ristabilita, & il governo dato in mano del Duca di
Savoia; per opera delli Signori Giovanni Dupan,
Giacomo Grenù Sindici, & li Signori Dupuis Se-
gretario di Stato, Isac Pictet Procuratore gene-
rale, Piaget Sautier, Capitano Turritini, e Leti:
questo ultimo riceve ogni mese mille Doppie dalla
Corte di Roma, che rimette nelle mani del Du-
puis, che distribuisce agli altri, e nel medesimo
tempo rivela al Leti il segreto, e questo con cifre
lo manda in Roma, & in Torino. Già sono due
anni che questa macchina gira, e deve terminare
il suo corso alla nostra ultima destruttione il gior-
no sudetto: nè altro rimedeo si trova, che di con-
gregare col suono della gran Campana mercedi
prossimo, tutto il Popolo nella Chiesa di San Pie-
tro, e questo congregato, io medesimo scoprirò
me stesso, & insieme la natura delli perversi dise-
gni de' Traditori.

Alcuni di questi Biglietti trovati furono por-
 tati al primo Sindico Dupan, e rispetto al suo
 carico, e perche era capo nel Biglietto; che por-
 tatolo nel Consiglio quivi fù letto, e ponderato,

1675. e benchè come all' ordinario che dove sono pluralità di voti varii riescono i sentimenti, restò ad ogni modo conchiuso, di passar sotto silenzio e con disprezzo tal libello per esser senza senso, e senza giudizio, mà che però il Signor Dupan, ne dovesse segretamente conferire con quei nominati in detto Biglietto, per vedere da qualche indizio, ò da loro nemici, ò altri scoprire da chi fosse la mano; mà per me mi burlai di tutto questo, come si burlarono gli altri.

In tanto continuavano nella Svizzera i Lamenti di Madama Reale di Savoia à causa del Sale trasferito di notte tempo con soldatesche, e tanto più che successe altro accidente che accrebbe il soggetto della mala fodisfattione contro Geneva, poichè essendo entrata un giorno nel Porto di questa Città una delle due Galeotte di S. A. R. carica di Sale, per trasmetterlo dove era di bisogno, d'ordine de' Sindici fù fatto intendere al Capitano, che dovesse abbassare lo Stendardo con le Armi Ducali, per salutar la Città, rispose il Capitano di non poterlo fare: e rese una ragione che doveva haver luogo cioè, che l'uso di salutar collo Stendardo non era per le Barche di Mercantie come era quella, mà solo con i Vascelli, ò Galere di guerra, e che quella era una semplice bandervola, non già Stendardo; aggiungendo in oltre che quando ciò fosse, non poteva abbassarlo senza ordine della Corte; gli fù risposto con un poco di rigore, che veniva più tosto da qualche zelo indiscreto, d'alcun Comandante della Cittadinanza in sentinella, che dal Consiglio, *che se non voleva abbassarlo, se gli farebbe abbassare per forza col Canone*, onde intimorito il Capitano l'abbassò, e quel che im-
porta

Sten-
dardo
della
Galeot-
ta di S.
A. R.
1676.

porta senza essergli risposto al saluto , che in fatti 1676.
fù un scorno , che accrebbe non poco lo sdegno
della Corte in Torino.

Le gravi guerre della Francia non permesse-
ro à Madama Reale di premere molto in Pari-
gi la vendetta che pretendeva contro i Genevri-
ni, non volendo quel Rè savissimo intrigarfi con
la Svizzera di dove ne tirava il fior delle sue mili-
tie : con tutto ciò i Genevrini non lasciavano di
remer, essendo ordinario à questa Città il teme-
re quel Catarro che potrebbe produrre l'aria cat-
tiva della Francia. Ma questi vapori di sospetti
si dissiparono con l'arrivo del Signor de Gravel-
la che venne Ambasciatore in Svizzera , & il qua-
le portò una Lettera del Rè a' Signori di Gene-
va , con termini obligantissimi , e con espres-
sioni degne, e proportionate alla congiuntura
de' tempi mentre l'assicurava della continuatio-
ne della sua buona volontà , e l'Ambasciatore
dalla sua parte accompagnò questa Lettera Reg-
gia , con un' altra sua ch' esprimeva più al lun-
go , la buona disposizione di S. M. per la libertà
di quella Repubblica , onde si messè in riposo lo
spirito de' Genevrini , ancorche naturalmente
non possono levarsi la gelosia di stato dalla te-
sta, essendo vero che sempre teme chi ama il
suo.

Lettera
del Rè
a' Signo-
ri di Ge-
neva.

Dunque non vedendo Madama la Regente
alcun mezzo di vendicarsi de' pretesi affronti con
gli effetti dell' Armi , per l'impossibilità di tirar
dalla sua parte l'assistenza della Francia , ò pure
di questa la neutralità , si diede à premere con
le parole nella Svizzera, oltre che la vera inten-
tione della Regente era di far come quel tempo,
che folgora , mà non tuona non stimando per

Massi-
ma di
Mada-
ma Rea-
le.

1676. buona massima del suo governo d'intrigar la minorità del Duca suo figliuolo in una guerra contro una Città che hà costato tanto sangue alla Savoia, che non servì ad altro che à farla libera.

Dietà
in Bade

Leonar
di, e De-
putati
di Ge-
neva.

In tanto essendosi convocata la Dietà à Bade, quasi al principale ogetto di cercar qualche espediente sopra à queste differenze, 'già che acerbe accresceva le doglianze con i Cantoni Catolici il Dòttor Leonardì Residente di Savoia, e li Signori di Geneva spedirono nella stessa Dieta gli Antiani Sindici Giovanni Dupan, & Amadeo sia Amico del Cappelrosso. Il Leonardì fù introdotto all' udiienza il primo come era di ragione, e con una eloquenza mescolata con colera, più che con zelo, rappresentò le ragioni del suo Prencipe, e fece vedere quanto manifesta fosse l'ingiuria, che i Genevrini haveano fatto alla Real Casa di Savoia con diversi attentati, ma principalmente in quello d'essere entrati manarmata dentro i suoi Stati, con offesa della sua sopranità.

Successivamente entrarono poi i Deputati di Geneva il Signor Giovanni Dupan, oracolo di virtù, fece l'apertura alle ragioni della sua Patria con espressioni vive, mà modeste, e come era molto ben conosciuto da' Suzzeri, & il suo valore nell' eloquenza già altre volte ammirato fù ascoltato con incredibile attentione, e non disse parola senza far grand' effetto nello spirito de' Deputati nella Dieta; il Signor del Cappelrosso parlò anche eloquentissimamente, e disse molte ragioni appoggiate con sodezza, à segno che i Suizzeri restarono pienamente sodisfatti dell' informattioni di questi Signori, onde con qualche dispia-

dispiacere del Leonardi , che continuava à far vedere le pericolose conseguenze ch'erano per nascerne , se non si dava da' Genevrini sodisfattione à S. A. R. senza parlar cosa alcuna dell'essentiale conchiusero ch'erano apparecchiati à difender Geneva secondo che portava il trattato della loro alianza contro tutti quelli che volefsero opprimerla , ò molestarla , e con questo se ne ritornarono sodisfattissimi in Geneva i Deputati.

In breve il Signor di Pompona Segretario di Stato in Francia scrisse lettera al Signor Ministro Favre che serviva d'Agente in Geneva per gli affari della Corona significandogli che dovesse dare da sua parte avviso a' Signori di Geneva, che Madama Reale era molto in colera rispetto al fatto del sale trasmesso con soldatesche à Jussy, e che onninamente ne pretendeva della sodisfattione , & à questo fine sollecitava l'assistenza di S. M. in quella Corte ; e dal Pompona questi medesimi sensi furono radoppiati sino à tre volte al Favre , e sempre con ordine di farlo intendere al Consiglio , onde fù stimato che ciò procedesse dalla Reggia benevolenza.

Li cinque d'Aprile di questo anno arrivò un' accidente tanto più strano , quanto che raro nella sua circostanza , oltre che casi simili in una Republica , quanto più picciola , tanto più ben munita , e custodità , non possono riuscir che scandalosi. Devisi dunque sapere che il Signor Auvvocato Mestresatio detto per sopra nome Tempesta , nome confacevole alla sua gioventù tutta piena di fuoco , e molto bollente , mà molto incongruo alla virilità , essendo divenuto con ammiratione di quei che l'hanno conosciuto.

Lettera
del
Pom-
pona.

Acci-
dente
al Si-
gnor
Auvo-
cato
Mestre-
satio.

1676. to, giovine, come conosciuto l'hò jo savio, prudente, moderato, e dotto, & in fatti riesce, e sarà per riuscire di grande ornamento alla Patria; buon Giudice, e buon politico; questo Signor dico mentre alle dieci in circa della sera se ne ritornava in Casa, col Signor Medico Daniel le Clerc, venne assalito da quattro huomini mascherati nella Corte di San Pietro, ciascuno con un bastone in mano, che saltati con furia sopra di lui, gli scaricarono qualche colpo di bastone sopra le spalle, e poi si diedero alla fuga.

Tra li Tedeschi corse voce, e corre ancora, che il Signor Medico le Clerc era in quel tempo col Mestresatio, mà sentendo l'altro assalito si diede alla fuga, ch'è un puro inganno, perche il detto le Clerc s'era già licenziato dal Mestresatio, come pure questo lo testimonia, ben'è vero che non era ancor 200. passi lungi, quando intese lo strepito, e le voci dell'amico, e ritornato in dietro trovò questo maltratto, e gli altri dati alla fuga, havendo preso la stessa strada tutti quattro.

In breve venne scoperto che ciò fosse seguito d'ordine del Signor Prencipe Carlo di Curlandia, del quale ne habbiamo parlato in altro luogo. Ecco un caso strano in una Città di Geneva, e del quale forse non se ne può accusar nissuno. Per primo, non può questo dirsi nn' affronto perche direttamente non haveva dato il soggetto d'esser così maltrattato, & in oltre, chi è colui che di notte tempo, non possa essere assalito da 4. huomini armati, mentre spensierato se ne va à casa?

Il Signor Prencipe dall'altra parte s'era mosso à sdegno da' rapporti che gli erano stati fatti, che

che il Signor Mestresatio haveſſe parlato coſe molto pungenti contro l'honor del Prencipe; non nega il Mestresatio di non haver parlato qualche parola, mà non già capace ad irritare il Curlandia fino à queſto ſegno, & in fatti jo ſò molto bene, che la cauſa di tutto ciò furono quei maledetti Referendarii, non già Apoſtolici, ma diabolici, quali riferirono al Prencipe, ſia per piacere di metterlo à ſdegno contro il Mestresatio, ſia per altro che da queſto, s'erano dette coſe diaboliche contro il Prencipe, il quale ſi ſtimò obligato di farne la vendetta con queſto mezzo. Sò che alcuno mi dirà: che prima di paſſare à tale riſoluzione, doveva informarſi molto bene della natura del fatto; ma un giovine Prencipe ſegue d'ordinario, gli ſtimoli della natura, oltre che i Referendari ch'erano ſtati huomini di Spada, havevano qualche concetto, e rappreſentarono le coſe in modo, con circonſtanze tali, che pareva neceſſario il dargli credito.

Era capitata in Geneva verſo il fine di Settembre dell'anno paſſato la Signora Sidonia de Leoncourt figliuola di Giachino di Leoncourt, Marcheſe di Marol, Governatore di Teonville, e d'Iſabella Chiara Eugenia di Crömberg, la quale eſſendofi maritata giovinotta di 13. anni col Signor di Corſeil, della Caſa di Villaroy, ch'era uno de' più belli Gentil'huomini della Francia, onde havea voluto ſpoſare una delle più belle Dame, ma ſe in queſte Nozze vi furono bellezze Angeliche, certo che Angelico non riuſci il procedere nè della Donna verſo l'huomo, nè dell' huomo verſo la Donna, e benchè queſta Signora m'abbia raccontato di propria bocca

1676. tutta l'historia delle sue discrepanze col marito, non voglio con tutto ciò stendermi, per non esser del mio humore, nè della mia historia: basta ch'essendo Lei ricca di più di 150. mila scudi di Dote fù creduto che il Corseil di questa e non già delle virtù, e bellezze della Signora Sidonia innamorato si fosse, mentre per altro appena cominciò à conoscerla come moglie, che si diede ad odiarla come nemica, ingelosito del sospetto, che non fosse la figlia per seguire le traccie della Madre, che veramente era stata Donna più di quello che ricercava la modestia del sesso, e la riputatione della sua Famiglia, incatenata a' piaceri sensuali del Mondo. In somma all'istanze del Marito venne la Corseil imprigionata nella Congergerie, e fattosi il processo della sua vita condannata come credo ad una perpetua clausura.

Raccomanda
ta all'
Autto-
re.

Ma prima che à Lei fosse letta la sentenza trovò mezzo, protetta d'Amici (de' quali non ne sono mai scarse le belle nelle Corti) di scampar via di notte tempo dalle prigioni, e nel medesimo momento prese le poste, se ne uscì di Francia, e se ne venne in Geneva con due Serve, e con un Servidore, e come à me fù raccomandata da particolare amico, subito arrivata in Città, e mandatami la lettera andai per ritrovarla nell'Hosteria, & in fatti restai ammirato nel vedere una bellezza così scintillante, con un spirito d'Angelo. Di primo tratto dopo l'honore del saluto mi disse, *Monsieur ne croyez pas que je suis ici pour quelque mauvais affaire, c'est que mon mari me demande, & je ne prétens d'aller avec lui*, gli risposi jo. *Par ma foy, Madame, permettez moy de vous dire que Monsieur vôtre mari n'est*

n'est pas tout seul qu'il vous voudroit avoir.

1676.
Boulet

In capo ad otto giorni venne à trovarla da Parigi il Signor du Boulet Gentil'huomo Franceſe, e ſuo gran Confidente , mà non più di quello per quanto ſi ſoſpettava , che permette la confidenza trà un' huomo , & una Donna : e veramente queſto Signore testimoniò che haveva una gran pendenza d'aſſetto , per detta Signora , e con lei praticava confidentemente , & hebbe gran cura d'alloggiarla à ſua fantaſia.

La ſua bellezza , & il ſuo ſpirito Angelico le tirò le viſite delle principali della Città , e quando paſſava per le ſtrade , correvano à gran calce le perſone dietro , & innanzi per ammirarla. S'inſinuò in buona amicitia col Signor Conte di Dona, con la Signora Conteſſa ſua moglie, e con la Signora di Vindſor, & il ſuo ſpirito era per certo l'ogetto più illuſtre delle più nobili Compagnie.

Mentre che coſi ſe ne vivea in Geneva la Signora Corſeil cortegiata da Cittadini , e Foraſtieri , il Signor du Boulet , che già ſe n'era ritornato in Parigi venne à fare un ſecondo viaggio in Geneva , e dove reſtò due meſi , onde vi fu tempo con l'amicitia troppo intrinſeca di ſcopriſi aſſai notorio il ſoſpetto che andava ſerpeggiando in molti.

Queſto Signore era divenuto come troppo idolatra , coſi di Lei geloso , che diede negli ecceſſi, e queſta Signora coſi viva , e libera verſo tutti che pareva nata per dar martello in teſto à chi l'amava. Un giorno dunque ingeloſito , e ſdegnato , poſtoſi à cavallo col ſuo Servidore , ſe ne uſci della Città , e portatoſi nel Caſtello di San Giuliano due leghe di coſto , da qui ſcriſſe lettere , che mandò col ſuo Servidore al

Lettera
contro
la Cor-
ſeil.

Si-

1676.

Signor Conte de Donà, & al Signor Ducret delle quali ne tengo copia, ma così piene d'ingiurie, contro la Signora Corseil, che sembra impossibile, ma dico impossibile, che un Signore prudente, e spiritoso come è il Signor di *Boulet* habbia possuto lasciarsi cadere ad una collera così grande, poiche quanto si può immaginare il pensiero contro l'honore d'una Donna tutto v'era inserito in dette Lettere, con concetti pungenti all'ultimo grado, con molte particolarità. Questo levò via ogni buon concetto alla Signora de Corseil, onde vedendosi mal vista da quelle Dame che prima l'adoravano partì, e quello che ne seguì poi, è pur noto all' historie di Francia.

Mini-
stri li-
berati
dalle
Galere
in Ge-
neva.

Capitarono in questo mentre iu Geneva nel fine dell'està di questo anno alcuni Ministri Ungari parte Luterani, e parte Calvinisti di quei ch'erano stati mandati alle Galere di Spagna in Napoli dal Montecucolo, Governator dell' Ungaria, ò fosse d'altri Officiali di Cesare, basta che più di 40. ne furono condannati alle carceri perpetue, & alle Galere; mal' Ammiraglio Ruiter trovandosi in Napoli essendo stato di ciò informato, e compassionando la miseria di questi innocenti Pastori si stimò obligato di render questo servizio alla Religion Protestante, che però domandò in gratia al Vicerè ch'era il Marchese de los Velos quei 25. che si trovavano nelle Galere ch'erano nel Porto in Napoli, che dal Vicerè alla prima istanza venne concessa la gratia, & liberati dalla Catena; In oltre il Ruiter li fece provvedere di qualche sussidio del suo per fare il viaggio.

Sette di questi passarono per Geneva, dove furo-

PARTE V. LIBRO II. 135

furono con molta carità, & humanità ricevuti ^{1676.} dal Consiglio, e per dieci giorni spesi, col danaro publico: la Compagnia de'Pastori l'honorò molto, e due ò tre horagli uni, hora gli altri, li tennero di continuo compagnia sia in Casa, sia in Tavola, sia nell'accompagnare per la Città, e nella Chiesa; In oltre si fece una Colletta per loro, e da' Ministri fù così bene raccomandata sù i Pulpiti, che si raccolse la somma di più di 1300. Scudi, con li quali partirono molto sodisfatti, e passati in Suizza, in Hollandia, & in altri luoghi Protestanti, vennero da per tutto ricevuti con honore, e spesi con liberalità; mà quel che più importa provisti di numerose collette, e stò per dire innumerabili, à segno che la Galera gli servì d'una fortunata Mercantia, havendo raccolto per vivere il resto de' loro giorni più che commodamente in casa loro senza rompersi più la testa ne' Pulpiti. Il Signor Professore Minutoli, publicò in loro lode i seguenti versi.

Ad Strenuos Christi Confessores viginti sex Pastores Hungaricos e triremibus Neapolitanis Dei beneficio tandem ereptos, nec non quinque alios e Bucarinis Carceribus pariter eductos, cum quatuor e priorum numero Genevam apulissent.

PROPEMPTICON.

AD sunt pulchri igitur sanctæ sudore palestræ
Mytæ de Siculo littore jam reduces,
Pro Christoque suum pia turba parata cruorem
Fun-

Fundere, propter eum & tristia passa diu :
 Talibus Athletis votivum pangere Carmen ,
 Si licet exilis ne mea Musa neges.
 Orbem dum totum feralis scindit Enyo ,
 Militiamque sequi cogitur omnis huomo ;
 Dum *Lodix* illinc , hinc *Cæsar*, *Belga*, & *Iberus*
 Divisas gentes in sua Castra trahunt ;
 Et dum quisque Ducum perituræ percitus œstro
 Glorior, tumet, & nulla pericla fugit ;
Condao Batavi dum jungit fractus honorem ,
 Teutonicoque madet sanguine *Turenus* ;
 Tertius *Auricas Wilhelmus* arescere lauros
 Dum verat, atque novas non sine laude ferit ;
 Dum pelagi decus æternum *Ruitere* vocaris ,
 Multorum ut fileam nomina clara Virum :
 Ad vestram accedit nulla horum gloria laudem ,
 O vos *Pannonij Christigenæque Viri* :
 Vos qui perpetuo quo Christi Ecclesia bello
 Concutitur , fortes estis & intrepidi ;
 Vos Antichristi furor est aggressus, & in vos
 Incaustum sparit tetra venena Satan :
 Vos rot, tantorum & facies non una laborum ,
 Frangere Conata , at frangere non potuit :
 Carceribus claudi duris, & compede necti .
 Quàm temerare fidem vester amor maluit :
 Transtræve quid memorem ? quibus & Conside-
 re visos ,
 Remigij haud vicit nocte diæque labor :
 Quis non tantorum terræque marique ma-
 lorum
 Victores, aliis omnibus anteferat :
Turenus terræ palmam , qui vestra removit
 Vincula *Ruiterus*, credit & ipse maris.
 Pergite foelices, & quæ superanda supersunt
 Det Deus ut pergat vincere vestra fides ;
 Donec

Donec parta piis atque incorrupta Corona
Imposita à Christo tempora vestra premat. 1676.

*Ita vovebat , ut Vestri admirator zeli ,
sic & commodi vestri non incurius
VINCENTIUS MINITOLI
in Acad. Genevens. Ling. Græc. Eloq.
& Historiarum Professor.*

Hora i Gabellieri , ò siano Fermieri della Francia , e della Savoia che se l'intendevano molto bene insieme e sopra tutto nel particolare di vendicarsi contro Geneva, dopo haver suscitata, & accese quelle fiamme per il Sale nella Savoia, si diedero ad allumarne altre nella Francia. A questo fine fornite le memorie necessarie, indussero il Bouchu Intendente della Borgogna, nemico giurato degli Ugonotti, e poco amico de' Genevrini , a trasferirsi nel Villaggio di Colonges, con disegno d'obligare à servirsi del Sale del Rè, le Ville di *Chancy, Avouilly, e Moir*, dipendenti della Sopranità di Geneva, come ancora à tutte le altre case che da questa medesima Signoria dipendevano , e ch'erano situate dentro il Paese di Gex, cioè Malagny, Reffin, & altri luoghi.

Luoghi
di Genev
va for-
zati à
pigliare
il sale
del Rè.

Il Consiglio senti questa proceditura con grande dolore nell'animo , non solo perche vedeva troppo manifesta la breccia contro alla sua libera Sopranità sin' hora goduta sopra à questi luoghi , mà per l'incommodo , e pregiudicio grande che venivano à soffrire i Suditi , poiche il Sale del Rè se li vendeva à dodeci Soldi la Libbra , e quello di Geneva non gli costava più che due , e mezzo, che non era poca conseguenza, tanto

Dili-
genze
del
Consiglio.

1676. tanto più che in quel Paese la maggior rendita de' Contadini consisteva nel nodrir degli Armenti, & a' quali spesso suol darfi del sale, oltre che non si nodriscono essi stessi che di carne salata. Spedirono dunque subito i Genevrini tre Deputati all'Intendente per informarlo de' loro dritti; e per rappresentarli quanto notoria fosse quella ingiustitia, che pretendeva farli; mà tutte le dimostrattioni riuscirono inutili, non potendo ottenere altra risposta, *che bisognava provvedersi in Parigi, che in quanto a lui non mancherebbe di seguire gli ordini Reggi.*

Si ricol-
te a'
Suizze-
ri.

Ma come la consolatione maggiore anzi dirò quasi l'unica de' Generini consiste nella maggior parte à comunicar le loro disgratie a' Cantoni Suizzeri, poichè essendo comuni gli interessi, comuni devono essere gli incidenti, & à questo fine spedirono Deputati in Berna, & in Zurigo, per informarli del torto grande che se gli faceva dalla parte di Francia, e per pregarli d'interponere i loro officii col Rè; mà i Suizzeri al solito compatirono questo soggetto di dispiacere ne' loro confederati, ma in sostanza diedero assai à conoscere che non volevano intrigarfi con la Francia, anzi uno del Consiglio di Berna si lasciò dire, *che il Rè era troppo potente per disgustarlo*: pure scrissero qualche Lettera.

Rozet
Deputa-
to in
Parigi.

Fù dunque stimato necessario di spedire un Deputato in Parigi, per informar quella Corte de' loro dritti, & à questo fine gettarono gli occhi sopra la persona del Signor Marco Rozet, antiano Sindaco, soggetto di gran zelo, di bella, grande, e maestosa presenza; commodo di beni di fortuna, generoso nel servirsene, & in somma

ma proprio à farfi ammirare in un' honore ap-
parente ; mà del resto mediocrementemente instrutto
negli affari di grave conseguenza , & accusato
generalmente d'esser troppo lungo nell' espres-
sioni , e di non saper trovare il filo per la con-
clusione del discorso , mentre la lunghezza del-
le parole gli faceva perdere il principio della
materia, Michele Rozet ch'era stato (come pur
s'èdetto) 12. volte Primo Sindico , e che scrisse
gli Annali di Geneva era suo Avo.

Arrivato dunque questo Signore in Parigi no-
bilmente vestito con un Segretario , con un ca-
mariere , con due Lacchè di Livrea rossa vesti-
ti & accompagnato da tre Cittadini , appunto
come se suoi Gentil'huomini fossero , in capo à
pochi giorni ottenne favorevole udienza dal Rè
in San Germano, trovandosi nella Camera Reg-
gia molti Grandi della Corte , & un buon nu-
mero d'Ambasciatori ; il Rè l'ascoltò con atten-
tione , e gli rispose , *che ringratiava i Signori
di Geneva della continuatione del loro zelo verso
la sua Corona , e che per gli affari peteva indiriz-
zarsi al Signor de Pompona : & uscito poi vi fu
chi disse , il complimento di questo Signore non è
stato meno materiale del corpo.* Successivamente
ebbe udienza , e complimentò la Regina , &
il Delfino , & in conformità di quello che s'era
ordinato dal Rè , cominciò à negoziare col Si-
gnor de Pompona , che come Signore cortese ,
non mancò di riceverlo sempre con affettuosi se-
gni d'amorevolezza , e con offro di serviggi all'
uso della Corte pet quello dipendeva da lui , mà
in sostanza in sette conferenze non potè mai ot-
tenere conclusione alcuna.

Trà questo mentre , havendo il Rè nel Mese
di

Com-
plimen-
ta il Rè.

1677.

Stoppa
interce
de per
li Gene
vrini.

di Marzo moltiplicati i suoi progressi in Fian-
dra, con la presa in pochi giorni di Valentiana,
Cambray, e Sant' Omero, con la vittoria di
quella gran battaglia data contro agli Spagnoli,
& Holandesi in Cassel, li dieci Aprile dal Duca
di Crecchi, contro il Duca di Lorena; il Si-
gnor Colonnello Generale Stoppa, ch'era Bor-
ghese, e che havea tutti i suoi parenti in Gene-
va, e ch'era stato di più nel 1671. molto ben ri-
cevuto; accolto, e regalato dal Consiglio allora
che fù in Geneva, si vide obligato per gratitu-
dine di corrispondere alle preghiere che dal
Consiglio giornalmente gli venivano fatte, ac-
ciò volesse haveere per raccomandati i loro in-
teressi appresso del Rè; di modo che prese l'oc-
casione di farlo nel vederlo così allegro, in me-
zo à tanti fortunati progressi: e s'introdusse al
discorso sotto il pretesto, che due Compagnie
di Genevrini ch'erano nel Reggio servitio ha-
vevano fatto ammirabilmente il loro dovere. Il
Rè ascoltò le raccomandationi di questo ben'a-
mato suo Capitano, & à sue istanze concesse,
che per provigione si servissero come di costu-
me del Sale di Geneva, gli Abitanti delle sole
Ville di Chanfy, e d'Avoulli, mà in quanto al re-
sto degli altri luoghi, non volle intendere parlar-
ne, ancorche nulla di più si decidesse, di quello
che ordinato s'era dal Bouchù.

Prenci-
pe Fer-
dinan-
do di
Curlan-
dia.

Nel mese di Marzo di questo anno, ne' pri-
mi giorni successe in Geneva un'euvenimento,
che forse simile, e con tali circostanze non n'è
successo nell'Europa in mezzo Secolo. Si trova-
va in questa Città già erano molti Mesi, il Si-
nor Prencipe Ferdinando di Curlandia, fratel-
lo secondo Genito di Carlo del quale se n'è par-
lato

lato in suo luogo, & era arrivato appunto in 1677
 Geneva pochi giorni dopo partito l'altro: Prencipe veramente dignissimo, con un garbo mar-
 tiale, destro negli Esercizi Cavallereschi, d'ot-
 tima inclinatione agli studi, grandemente in-
 clinato alla guerra, e di un gran numero di no-
 bilissime qualità ornato: Nel principio non ha-
 vendo cortegio che d'un sol Segretario, e di due
 Camarieri, risoluto di vivere incognito, appe-
 na praticò, che con certi Maestri d'Esercizi, ma
 havendo cominciato quello della Cavallerizza,
 se gli presentò necessaria la congiuntura d'insi-
 nuarsi in amicizia, con buona parte della No-
 biltà straniera; e trà questi col Signor Barone
 de Friezen, Primogenito del principal Ministro
 dell'Elettore di Sassonia, e col praticare ambi-
 due in casa del Signor Conte di Donà, diven-
 nero d'amici, familiari, e domestici.

Mà mentre amichevolmente viveano insie-
 me, s'introdusse sia per opera di quei che pig-
 lian piacere à stuzzicare il fuoco dell'amicizia
 altrui, sia per altra fatalità del Mondo, qual-
 che picciola discrepanza giovanile, che insensi-
 bilmente s'andò coltivando, à segno che dive-
 nuta nemicizia manifesta fù facile d'accescersi
 l'odio e per conseguenza la causa di qualche
 strano accidente, & in fatti havendo inteso il
 Prencipe, che dal Barone si fosse sparato con-
 tro di lui mandò per chiedergli sodisfattione con
 la Spada in mano; mà il Barone che non manca
 per altro di cuore, e di resolutione, ò che quello
 che portò la parola, non fosse assai destro per
 ben' esprimersi, o che non si stimasse obligato
 (come è pur vero secondo ogni buon' ordine) di
 cimentarsi con un Prencipe, senza la licenza
 espressa

Disfida
 il Baro
 ne de
 Friezen

1677. espressa del suo, basta che ricusò la disfida, ma con espressioni molto ragionevoli, e nobili, havendo risposto al Messaggiere, *che quando il Signor Prencipe gli farà sapere la causa perche lo chiamava in duello, sarebbe apparecchiato di contentarlo, in qual luogo, & in qual modo vorrebbe, poiche non stimava nè conveniente, nè onorevole di permettere che trà le sue mani s'esponga la vita d'un Prencipe, senza sapere per qual soggetto.*

Sdegno
del
Prenci
pe. La risposta veramente non poteva essere più giudiciofa, nè più adeguata alla ragione: mà quello che rapportò al Prencipe la risposta del Barone, la colori con altre espressioni, sia per malitia, sia per non havere inteso in fatti la sua pronuncia. In somma restrinse tale risposta con certi concetti, con li quali fece comprendere al Prencipe che dal Barone se gli ricusava la Spada. Questo ferì sensibilmente l'animo Martiale del Prencipe, onde tutto sdegnato disse, in lingua Italiana, *Per Dio che chi non vuol la mia Spada, haurà la mia Canna.* In tanto sparsasi questa voce, dal Signor Conte de Donà, per opera del Signor Neubeaur Cavallerizzo, si procurò la riconciliatione, che seguì con qualche vantaggio del Prencipe: mà però si verificò il proverbio degli Italiani, cioè, *Minestra riscaldata, & amicitia riconciliata non fù mai grata.*

Malvolontieri soffriva il Prencipe certi segni d'ugualità che pareva che seco volesse contendere il Barone; nè vi era rimedio d'estinguerfi dal petto i pretesi disgusti; & il Barone dall'altra parte non si stimava obligato di sottomettersi, à chi fredamente lo mirava; di modo che
ogni

ogni picciola mosca dell'uno sembrava un' Ele- 1677.
fante agli occhi dell'altro, e come non manca-
no mai mantici maligni per soffiare il male, s'ac-
crebbe molto lo sdegno con tal mezzo nel petto
del Prencipe, onde si stimò obbligato di non dif-
ferir più la vendetta, ò sia il suo risentimen-
to contro il Barone, parendogli che da que-
sto non si portava il dovuto rispetto al suo Ca-
rattere.

Un giorno dunque verso le dieci della mati-
na, trovandosi il Prencipe al suo Esercizio di Barone
colpito
cavalcare, dove pure si trovava il Barone, men-
tre che intenti stavano tutti gli altri Scolari, &
il Barone spensierato stava voltato verso il Ca-
vallerizzo, per aspettar da lui l'ordine sopra à
qual cavallo cavalcar dovea,alzata una Canna
che prese dalla mano d'un suo Servidore, lo col-
pì due volte nella testa così forte, che fece mor-
tali le pianghe. Con tutto questo con animo in-
trepido voltatosi, e strappato dal fianco d'un suo
amico la spada si messe in stato di far la vendet-
ta, tanto più che si vide spalleggiato dal giovine
Conte de Donà, che in difesa del Cognato (già
che promesso era il Barone con la sorella) fece
maraviglie, il Prencipe gettato il bastone, messe
mano alla spada, non ostante che due fossero gli
altri, e che veramente se non si fosse ben difeso
l'haurebbono fatto del male, tanto più che tro-
vandosi da una parte disavantogiosa gli sdruc-
ciolo il piede, ma con gran destrezza s'alzò.

Il Signor Conte Donà, & il Barone istesso Zuffa
di Spa-
de.
m'afficurarono che in questa Zuffa il Barone si
trovò con due spade in mano, e per quanto hò
possuto comprendere dal discorso, ne tirano il
vanto d'havere il Barone disarmato il Prenci-
pe,

1677.

pe, mà questo con qualche altro dicono la causa in altra maniera, ciò che non essendo la spada del Prencipe sua, mà d'un suo Servidore, per haver posata la sua nel cavalcar, e nello spateggiare rottasi la punta, la gettò à terra, nel veder che tanti s'erano fraposti per dividerli, e questa spada fù poi raccolta dal Barone, che fù la causa che si trovò in mano con due spade: trà questa contrarietà di sentimenti non ne hò potuto penetrare un chiarò lume di verità, e lo stesso cavallerizzo Neubaur ch'era presente, mi giurò d'haver ben veduto le due spade in mano del Barone, mà come ciò seguisse non lo sapeva, poiche questa mischia non durò che pochi momenti, per essere stati subito separati, di modo che sù questo fatto non so quello assicurar di certo. Basta che il Barone fù portato in casa grondando in gran copia il sangue della testa, & i Chirurghi che amano di far la piaga sempre più larga, e per tirar maggior profitto dalla lunghezza delle visite, e per far vedere che fanno far miracoli, non mancarono in questa congiuntura à scarnificar molto innanzi col ferro, & à far rapporto, che quelle ferite non erano senza pericolo della vita: ma non dubito che se qualche meschino havebbe ricevuto quelle piaghe, che non ne fosse stato guarito prima di tre giorni: mà il Signor Barone era troppo ricco per saldarse così presto; & il Barone istesso se ne accorse assai bene, impatiente il suo cuore dell' indugio della testa per cercar mezzi da vendicarsi.

Ferite
quali.

Il Prencipe giunto in Casa tutto in focato, mi mandò immediatamente à chiamare, poiche mi faceva la gratia d'usar meco tal confidenza, che la voce correva che jo fossi il suo Aio, e
tanto

tanto più che la mia Casa era di rimpetto alle sue stanze; hora jo vedendo che senza intervallo di tempo successivamente l'uno all' altro erano venuti per chiamarmi i due Cammarieri, & il Segretario, me ne andai correndo alla sua stanza, imaginandomi per certo che vi era qualche cosa, che non vollero dirmi i Servidori, e così giunto nella sua presenza, e trovatolo tutto mutato gli dissi, V. S. (già che mai aveva voluto permettermi di dargli altro titolo) *haverà fatto senza dubbio qualche scappata*, mi rispose egli subito, *vengo di dare alcune bastonate al Barone de Freixen, soggiunsi jo, come bastonate? Le bastonate si danno a Cani. Un Prencipe dar bastonate ad un Gentil'huomo: questo è un' esempio unico, e per me che son costumato a dir la verità, confesso che non sò a chi sia maggior la vergogna, se a V. S. che l'ha date o al Barone che l'hà ricevute.* Mi replicò, *Signor Leti quando v'informerò più a fondo del fatto, mi darete ragione, mà per hora non è tempo a disbatter questa cosa, jo voglio uscire in questo punto dalla Città, e vi prego di cercare il mezo da farlo, e d'accompagnarmi fino a Pranzin. Questa è una cosa impossibile mio Signore* (gli risposi jo) *perche in questa Città subito che succede qualche accidente si chiudon le porte, e questo strano euvenimento è successo troppo vicino al Corpo di Guardia, e di troppo conseguenza, per non essersi già dato l'ordine, di modo che non bisogna a questo pensare. La pietra è gettata nel Pozzo bisognà veder di tirarla. Si metta in riposo sul letto, mentre jo anderò per intendere a qual segno sono le cose, che non è possibile d'esprimere quanto m'attristano.*

Appena era ritornato in Casa per finir di ve-

1677.

Autto-
re chia-
mato
nel
Confi-
glio.

stirmi , quando due Officiali di servizio vennero à domándarmi l'uno dopo l'altro con gran fretta dalla parte del Consiglio , me ne andai subito , e giunto nella Porta di detto Consiglio uscì per parlar mi , il Signor Galatin Sindico delle Guardie , il quale mi disse di primo tratto le precise parole , *vôtre Prince nous donne bien des affaires. quoi que nous en avons beaucoup d'ailleurs.* Risposi jo in conformità del discorso tenuto al Prencipe , e la mortificatione grande che di ciò sentivo , e tanto più che non era ben' instrutto delle ragioni che havevano mosso il Prencipe per venire ad un tal'atto ; e questo era appunto quello che da me desiderava sapere il Consiglio , e vedendo di non potere altro da me penetrare fui incaricato d'informarmene poiche si trovava per ogni ragione obligato il Consiglio di pigliarne le dovute informationi. Risposi jo che supplicavo i Signori d'iscusarmi perche non volevo servir di testimonio in cosa alcuna che fosse per portar minimo pregiudicio al Prencipe , oltre che non vorrei quello che jo poteffi informarmi , e riferirlo , che fosse preso come un' esame del Prencipe per mia bocca, poiche al sicuro che questo non vorrà mai riconoscere il Consiglio per Giudice.

In tanto si tenevano le Porte della Città chiuse , sino che dal Consiglio si pigliasse qualche resolutione , & il Signor Conte de Donà benchè prudentissimo non sapeva dove dar la testa in tal congiuntura , vedeva il figliuolo intrigato in simile laberinto , e che in difesa del Barone havea posto mano alla Spada contro del Prencipe, considerava questo proprio Nipote dell' Elettore di Brandeburgo , e dalla benevolenza di questo Elettore

Elettore tutta dipendente la fortuna del fratello. 1677.
 Ma più d'ogni altra cosa lo stimolava l'obbligo ,
 di proteggere le ragioni del Barone , come quello
 che doveva esser suo Genero , onde nella sua
 Casa fece gran strepito questo fatto , e se ne par-
 lava con pochi buoni concetti in favore del
 Principe , e come non mancano mai di spioni
 i Grandi informato di tutto ciò il Principe , si
 dichiarò mal sodisfatto del Conte.

Dopo il pranzo il Consiglio si riunì ancora ; Discor-
 il Signor Sindaco Galatin mi mandò a chiamare, so del
 mi disse che il Consiglio riceverebbe a servizio Sindaco
 che io disponesse il Principe a trovar buono, che delle
 in sua Casa vi si mandasse una Compagnia della Guar-
 diagnione per guardia della sua persona in sua die con
 Casa già che mortalissime si manifestavano le l'Autto
 pianghe del Barone, & havendo questo molti re.
 amici , poteva succederne del male ; di modo
 che stimava il Consiglio necessario d'afficurar la
 sua persona ; ma la verità era che il Signor Con-
 te premeva questo , dubitando che il Principe
 non se ne andasse senza fare qualche riparatione
 al Barone.

Riposi io , che conoscendo l'humore del
 Signor Principe fiero , e martiale , non sapevo
 trovar mezo da introdurmi in proposte simili : che
 faceva di mestieri considerare che gli interessi del
 Principe benchè particolari , erano comuni con le
 Case Serenissime di Brandeburgo , e d'Hassia ,
 rispetto alla stretta congiuntione del Parentado ,
 à segno che non era possibile di toccar l'honore di
 questo senza fare notabile breccia ad ambidue
 quelle.

Mi replicò, che bisognava ancora considerare,
 che questo era un delitto grave , che il Barone era

1677. *in stato di morte, che i suoi amici per lui domandavano giustitia, e che il Consiglio non vedeva con qual mezo potesse impedirsi di far qualche dimostrattione apparente, e per sodisfare alle istanze del Barone, e per honore della loro Sopranità, già che non viera legge alcuna che permettesse a' Prencipi anche di maggior grado, d'andare ad ammazare Gentil'huomini di tal portata negli altrui Stati.*

Di nuovo soggiunsi jo. Che quando anche fosse vero che non credevo, che il Barone si trovasse in stato di morte, e che la morte ne seguisse, che non per questo i Signori di Geneva sarebbono Giudici della causa, se pure non volessero considerare il Prencipe come una persona privata. Che in casi di questa natura doveano havere maggior luogo le massime di stato che gli atti della giustitia: che per me stimarei più sano giudicio, di sfuggire quegli inconvenienti maggiori, che da ciò potessero succedere alla Signoria col lasciar tacitamente libero l'adito al Prencipe di ritirarsi à suo arbitrio desiderandolo.

Mi rispose altre ragioni dalla sua parte il Sindico, e vedendo che jo molto premevo il punto, di non mandarlegli in Casa la guardia pretesa, mi chiese, se jo non haveffi potuto farlo risolvere almeno, di prestar giuramento a' Sindici di non uscir della Città fino che si fosse veduto l'esito della malattia del Barone, e che trà questo si fosse preso qualche espediente d'accommodamento. A questo jo replicai che ciò sarebbe un' error peior priori; che se il Consiglio non mi forzava con la sua auttorità non haverei mai intrapreso di consigliar cosa simile al Prencipe, poichè ero più che sicuro che quando jo fossi stato così
scioo-

sciocco di dar consigli simili al Prencipe, che più Savio egli di me m'havrebbe mandato alla mal' hora con tali consigli: Che con tal giuramento si sarebbe costituito volontariamente prigioniero della Signoria; che non sarà per far mai, nè trovato tratto di gran prudenza del Consiglio, (e qui gli domandai perdono se con tanta libertà parlavo) d'esigere dal Prencipe giuramenti simili: Che sarebbe stato molto più onorevole per lui di soffrir la Guardia, che d'obbligarsi ad un giuramento, poichè in questo condescendendo la volontà sarebbe stata sempre rimproverata d'haver sofferto una volontaria prigione: dove che al contrario se il Consiglio risolve di mandargli una Guardia à lui resterà sempre il soggetto di lamentarsi della violenza che gli è stata fatta, poichè che può fare un Prencipe, che vuol vivere incognito, contro una Signoria che hà la forza in mano?

Ma troppo autorevoli erano gli uffici del Conte, e troppo grande il suo interesse verso il Barone, per poter' haver luogo le mie dimostrazioni; la Guardia d'una Compagnia con un Capitano che fù il Turritini venne spedita in Casa del Prencipe, mà à spese della Signoria e benchè si pretendesse di persuadere il Prencipe, che ciò si faceva per assicurar meglio la sua persona, acciò nulla contro di lui intraprendessero i Partigiani del Barone, ad ogni modo non era così sciocco il Prencipe, che non conoscesse benissimo il vero disegno del Consiglio, dolendosi gravemente che ciò si facesse all'istanza del Conte, e che non sapeva perchè li Signori di Geneva si pigliassero questa cura della sua persona: in somma con quel suo animo martiale testimoniò un grandissimo sdegno, nè bastò alcu-

Si danno le Guardie al Prencipe, & al Barone

1677.

no à placarlo : non ostante che il Signor Delfino Primo Sindico , per essere alloggiato il Prencipe in Casa d'una sua prossima parente molto s'affaticasse dalla sua parte come fatto suo particolare per mitigarlo. Et acciò non trovasse così sensibile questo affronto di vederfi circondato da Guardie, furono anche mandati alcuni pochi Soldati per custodire la persona del Barone , non ostante che si facesse molto grande il suo male, & i buoni Chirurghi dicevano per loro interesse , che non poteva sapersi l'esito delle ferite , prima di tre settimane ; io fui à renderli due volte visita , perche in fatti era mio padrone , come è ancora.

sdegno
del
Prenci-
pe.

Questo unguento non fece grand' effetto nella pianza del Prencipe , che nell' animo gli riusciva più sensibile di quella che sentiva il Barone nel capo, anzi si stimava tanto più offeso col dire , se per lo stesso soggetto che à me, si mandano le Guardie al Barone questo è un' offendermi doppiamente , quasi che io havessi intentione di farlo assassinare in Casa. In somma non si trovava mezzo alcuno di placarlo , non ostante che la Signoria havebbe spedito due volte i suoi Deputati per assicurarlo , che il Consiglio non haveva altro à cuore che il servizio, beneficio , e gloria di S. A. tanto per il suo proprio carattere , e per il merito della sua Casa Serenissima , come ancora per considerarlo così strettamente apparentato con le Case augustissime di Brandeburgo , e di Casel , per le quali quello stato conservava un' obbligo & una veneratione particolare. Il Prencipe li ricevè sempre fredamente , con un certo garbo martiale che gli è naturale , & à tali complimenti rispose , *che gli effetti erano molto*

*molto contrari alle parole, e che più tosto che obli-
gare avevano l'intentione d'offendere non meno
lui che tutti i suoi Parenti.* 1677.

In somma non bastò iscusar alcuna per tor via dal petto del Prencipe questa mala sodisfattione, & un continuo lamento con sdegno grande: di modo che il Consiglio non volendo più accrescere le male sodisfattioni nel petto del Prencipe contro quella Republica, ordinò che si levassero le Guardie prima dell'ottavo giorno, così al Prencipe come al Barone.

S'andavano in tanto proponendo mezi d'accommodamento, & in che si sbracciava con mani e piedi il Signor Conte de Donà, mà però senza parlare al Prencipe confessandosi questo mal sodisfatto del suo procedere verso di lui, e delle parole disavantageose al suo honore che contro di lui si parlavano in sua Casa, la qual cosa si negava dal Conte, e testimoniava con quei che gli parlavano, e più in particolare con me, d'haver così à cuore l'honore, e l'interesse del Signor Prencipe, e per la consideratione particolar del suo merito, e per quella del Serenissimo Elettore di Brandeburgo, alla di cui grandezza la sua Casa si confessava tanto obligata, e che quanto diceva, e faceva per il Barone tutto era per procurare un' honorevole accommodamento, sufficiente à sodisfare il Barone, & à contentare esso Prencipe contro del Conte, e non aggradite le sue proteste s'astenne questo di visitarlo più, con che si rendevano più difficili li trattati per qualche aggiustamento: & in tanto il Signor Conte non mancava di scrivere & in Francia, & altrove per domandare i sentimenti de' migliori Ministri, e Capitani, e per

Sdegno
del Prencipe
contro
il Conte.

1677. intender da loro , qual mezo honorevole vi fosse per salvar l'honore del Barone , senza detrimento di quello del Prencipe.

Ma per me confesso che vedevo disperato ogni mezo; il Barone domandava riparatione condegna all' affronto, e giurava che in favor del suo honore haurebbe arrischiato mille vite per vendicarsene ; al contrario il Prencipe stava ostinato à non voler dare sodisfattione alcuna, diceva che il Barone l'havea offeso , doppiamente , ch' era stato obligato à farne la vendetta, e che altro non bisognava.

Credito
dell'
Autto-
re ap-
presso il
Prenci-
pe. A me trà questo mentre conveniva portar tutto il fardello , & inghiottir giornalmente pilule amare , poiche persuaso il Conte , & il Con-
figlio , del concetto , e dell' affetto verso di me
del Signor Prencipe, e della certezza che da que-
sto s'honoravano i miei avisi , pareva che fosse
à mio solo arbitrio il farlo risolvere à dar qualche sodisfattione al Barone , & abbracciare
alcuno di quei mezi che sopra ciò venivano pro-
posti, onde le negative del Prencipe, si pigliavano
come ruscelli scaturiti dalla sorsa del mio consi-
glio , e però contro di me s'indrizzava l'odio , e
tal volta le minaccie , mà non per questo mi
mossi mai dal debito della ragione , e dal zelo
dovuto al Signor Prencipe : mà protesto che col
mio proprio sangue , haverei voluto trovar me-
zo legittimo di contentare il Prencipe , che in
fatti solea chiamarmi il suo Favorito , e che do-
po questo accidente nulla faceva senza comuni-
carmi il tutto , & aggradire i miei avisi , che pe-
rò jo non dissi mai , nè mai di ciò mi lodai , anzi
negavo il tutto.

Un giorno trovandomi nel Gabinetto del Si-
gnor

gnor Conte con lui discorrendo, sopra à questo fatto, dopo havermi mostrato alcune lettere che aveva ricevuto da Parigi, e nelle quali si scriveva, che non sapevano trovar la ragione che potesse muovere il Prencipe à non dar qualche soddisfazione al Barone mi soggiunse, *so che tutto dipende da voi, & a voi stà di liberarci tutti da questo laberinto, poiche son sicuro che il Prencipe fa gran stato del vostro consiglio; io che hò sempre avuto stima particolare dell' illustre merito della Persona e Casa celebratissima del Signor Conte, lo supplicai di credere che col mio sangue sard sempre apparecchiato à servire alle sodisfazioni del Signor Conte, e de' suoi interessi, mà in questo fatto lo pregavo di compatirmi, se gli avvenimenti non corrispondevano alla mia buona volontà, & a' suoi desiderii, mentre potevo ben' esortare, mà non comandare il Prencipe, à far quello che si vorrebbe.*

Ma non si vuol' altro che il suo meglio, nè si consiglia à far che quello che sarà di sua gloria, e che non facendolo non può che portar pregiudicio al suo honore: se ha offeso il Barone con un trasporto di colera, bisogna che con un generoso atto di gran prudenza gli dia qualche sorte di sodisfazione. Signor Conte (gli soggiunsi io) desiderarei che V. E. fosse meno persuaso di quel ch'è; che i miei consigli habbino credito nella mente del Prencipe, perche potrei parlargli con maggior franchezza; dove che tutto al contrario per la stessa ragione che V. E. vuole che il Prencipe meco si consiglia, son tenuto di sostenere con ogni maggior zelo gli interessi di S. A. e d'impedire quanto più mi sarà possibile che nulla non si facci che possa portar minimo pregiudicio alla

1677.

gloria del Prencipe, accio che l'accusa d'haverlo mal configliato non cada sopra di me, già che si crede che con me si consiglia, e perche cosi altri lo credono bisogna che mi sforzi à configliarlo accio non facci in caso di questa natura alcun minimo passo sinistro. Questo si che prometto con tutta la maggiore sincerità à V. E. che proponendosi qualche mezo ragionevole d'un buon accommodamento che sia d'honore, e di sodisfattione d'ambidue le parti, che vivamente mi sforzerò di persuadere al Prencipe ad abbracciare quello che sarà di ragione.

Benchè si andassero proponendo in abbondanza certi mezzi termini, con tutto ciò nè dall'una, nè dall'altra parte vi era disegno, di pigliar conclusione alcuna, mà all'uso di Roma servirsi ciascuno di giri e ragiri, per scoprir l'intentione del Compagno, & io m'accorsi del fatto, onde dissi un giorno al Prencipe, le cose sono in uno stato che quello potrebbe far fallo, che crede tener la palla in mano, e quello potrebbe mancare, che crede far mancare gli altri.

Il Barone
ne as-
pettava
la riso-
lutione
dal Pa-
dre.

Se il Signor Conte che à suo arbitrio reggeva tutta la macchina dalla parte del Barone, & con qual zelo può ogni uno crederlo, già che si trattava dell'honor d'uno che dovea in breve esser suo Genero, haveffe potuto far risolvere il Prencipe à dare una condegna riparatione al Barone, volontieri ne havrebbe abbracciato il trattato, e la conclusione, mà senza questo non poteva, nè doveva far nulla, per rispetto che del tutto se n'era data distinta notizia in Sassonia al Padre del Signor Barone ch'era come primo Ministro, in stima grande appresso questo Elettore, e come à lui s'era chiesto il Consiglio di quello che
far

far si doveva, da lui si dovea aspettare la risoluzione. 1677.

Dalla sua parte il Prencipe ne haveva scritto al Prencipe da Brandeburgo, e di Cassel. (anzi ne havevamo scritto, già che jo hebbi parte nella consulta per il tenor delle lettere) non solo al Duca suo Padre, mà il Signor' Elettore di Brandeburgo suo Zio, & al Langravio di Cassel suo Cognato, e Cognato, supplicandoli della loro assistenza, e del voto de' loro Configli per saper di qual maniera doveva comportarsi in un simile affare, onde per ogni necessaria ragione bisognava aspettare da queste Corti qualche risoluzione.

Premuto dunque jo un giorno dal Conte, in presenza del Signor Sindaco Fabri, per sbrigarmi più tosto gli dissi, *Signor Conte, per me stimo che per lo presente non si deve pensare ad altro che all' intiera guarigione del Signor Barone, senza intrigarsi in altro lo spirito; chi fa il conto senza l'hoste, il fa due volte. Il Signor Prencipe sa molto bene che V. E. col Signor Barone, hanno scritto di tutto questo affare nella Corte di Sassonia, o al meno al Padre del Signor Barone, e da lui se ne aspettano le risoluzioni d'appigliarsi, senza di che non vorranno far mai nulla, e mai nulla farà il Signor Prencipe, senza le risposte di Curlandia, di Brandeburgo, e di Cassel dove s'è data informatione del tutto, onde il voler penetrare i sentimenti di quelli, e ricevere ciò sarebbe stato fuor di prudenza, nè il Prencipe voleva intender parlare di trattato alcuno senza ricever le dette risposte che s'aspettavano.*

Ne' primi giorni d'Aprile capitavano per le poste in Geneva il Signor Barone de Luxembourg, Zio del Signor Barone, & il Signor Col-

1677. Ionnello Malsan, Cognato del medesimo Barone, accompagnati da più di 12. dello stesso Paese di Sassonia, tutti prossimi parenti, & amici, del Barone, con ferma intentione (per quanto se ne fece precorrer la voce) di voler vendicare contro del Prencipe l'affronto ricevuto il loro parente: & in fatti cominciarono ad andare in un mucchio per la Città, con apparenza di spiar le attioni del Prencipe.

Voglio non andar Guardia al Prencipe. Certo è che comparvero come folgori, non senza li strepitosi tuoni delle minaccie in bocca, e come d'ordinario l'ombra è sempre più grande del corpo, si sparse voce per la Città, che il Prencipe la passerebbe male, con mille impertinenti discorsi del volgo, a' quali non pensavano questi prudentissimi Cavalieri. Con tutto ciò li Signori della Città, ò che veramente temessero che non arrivasse qualche male al Prencipe, ò che altra fosse la ragione, presero parte al Consiglio di mandare in Casa del Prencipe una Compagnia di guardia, la qual cosa riuscì a questo per una seconda volta di sommo dispiacere; diceva il Prencipe, che non si mettesse in briga della sua persona, che sapeva benissimo come guardarsi.

Discorso dell'Autto-readun Sindico. Un Sindico mi parlò acciò io facessi in modo che dal Prencipe si trovasse per buono la Guardia d'una Compagnia in sua casa, io con la solita franchezza gli dissi, che non sapeva con quali buone ragioni potessi esortare a questo il Prencipe; primo perche era cosa certa, che questi Cavalieri, son venuti per cercar qualche mezzo d'un'honorevole accommodamento, mà non già per minimo pensiero d'assassinare, ò di fare affronto al Prencipe, ma quando il Consiglio

vuol darfi à credere il contrario, le Guardie ^{1677.} bisognarebbe metterli a' Sassoni venuti, mà non già al Prencipe; quando la Giustitia resta informata, e persuasa che uno vuole ammazzare ad un'altro se si sà chi sia quello che vuole ammazzarlo, non si metterà mai in prigione colui ch'è cercato per essere ammazzato ma quello che si crede ammazzare e qui si fa tutto al contrario. Vorrei sapere se li Signori son Soprani col Prencipe nell' assicurarlo con una Guardia, e non già con questi Signori Sassoni, già che si crede che siano venuti contro del Prencipe, che io non credo. Per me non so comprender questo, nè sò come rappresentarlo al Prencipe; oltre che mi par di grande offesa alla gloria del Magistrato, che un Prencipe non sia sicuro nella loro Città che con una Guardia, perche son venuti dieci, ò dodeci che si veggono, e che si conoscono per assalirlo, & affrontarlo, e di che non ve n'è altra apparenza che d'un solo sospetto mal fondato.

Non si mancò in questo mentre di far parlare per via d'altri al Prencipe, il quale come quello che m'honorava di parteciparmi li suoi sentimenti, e d'ascoltar li miei, mi discorse su questo fatto, sopra alla resolutione da pigliarsi, e levarsi via di tante importunità, gli risposi io, che finalmente non trovavo inconveniente alcuno, di lasciar sodisfare il Consiglio, nello stabilimento d'una Guardia in casa, perche la casa apparteneva alla Signora Ceva, e S. A. in quella non era che come Pinfionario, e già vi erano nella stessa casa altri Pinfionari, di modo che essendo il Consiglio Soprano non si poteva impedire di mettere un Corpo di Guardia in tal casa, Al Prencipe di Cuxlandia.
fe

x677. se così lo voleva, già che nè meno s'impediva alla Signora Ceva di ricevere altri Pensionari: e così fu dato per risposta, che il Consiglio poteva fare quello che gli piaceva in casa della Signora Ceva, mà non già negli appartamenti del Prencipe, nè egli intendeva di pigliar questa Guardia per lui, perche pretendeva d'uscire, & entrare à suo piacere tanto di notte, che di giorno.

Guardie.

Le Guardie furono dunque poste, come ancora in casa del Barone, e nell' Hosteria de' tre Rè dove alloggiavano i Sassoni, mà questo più tosto per una certa formalità non ben fondata, perche tutti entravano, & uscivano à loro piacere, onde il Consiglio stimandole in fatti inutili frà pochi giorni le levò via, lasciando ciascuno à pensare à casi suoi.

Risposte al Prencipe.

Sopraggiunsero in questo mentre le lettere al Prencipe, e di Curlandia, e di Brandeburgo, e di Cassel, l'Elettore con amorevolissima lettera raccomandò al Consiglio con termini caldi, e generali la persona del Prencipe suo Nipote, e lo stesso fece la Serenissima Langravìa Madte, mà in segreto il Prencipe ricevè instructioni particolari, sopra alla maniera di comportarsi in questo affare, almeno per non far cosa che fosse di pregiudicio all'honore, in che l'humore del Prencipe era assai ben disposto.

Differenti mezzi per l'accomodamento

Con mani, e con piedi, e con lettere, e con biglietti, e fuori, e dentro, e con continue conferenze con questo, e quell' altro, (e spesso con me) s'affaticava il Conte di Donà per terminare questo affare, & i mezzi che s'andavano proponendo, mi venivano à me rappresentati per proporli al Prencipe: che dirò brevemente.

Per

Per primo, fu detto, esser pur vero, l'affronto fatto dal Prencipe al Barone, di modo che non solo la legge Christiana, ma anche quella della società civile, ricercava che si desse dall'offensore all'offeso qualche sodisfattione, per la reconciliatione, e ch'era segno d'un'animo augusto il cercar mezzo di contentare un nemico dopo haverlo offeso; risposi io, che questo era verissimo, e con ogni zelo haurei contribuito la mia parte, mà tutta la difficoltà che trovavo era nell'ostinatione del Prencipe, nel dire che s'era mosso ad offendere il Barone così sensibilmente, perche sensibilmente era stato offeso dal Barone con parole contro il suo honore; ma in questo si rispondeva che dell'offese che pretendeva haver ricevuto il Prencipe dal Barone, non vi erano testimoni; e la maggior parte consistevano ne' rapporti, che sempre crescono, dove che l'offesa fatta dal Prencipe al Barone era troppo manifesta, e troppo sensibile, e visibile agli occhi d'ogni uno.

Fu detto che per esser delle più atroci l'offesa fatta al Barone, che bisognava che la riparatione fosse ancor grande; à segno che quei che volevano obligare il Conte, & il Barone, dicevano, non esservi altro che un solo mezzo cioè, che dal Prencipe si desse in mano del Barone un Bastone, per farne quello che giudicherebbe, ma con la conditione segreta, che dal Barone ricevuto in mano il Bastone, se gli risponderebbe d'esser sodisfatto à pieno, e gettato il bastone toccar la mano al Prencipe, e pacificarsi, e sopra ciò si portava l'esempio che si vede nella historia dell'Accademia Francese, del contestabile della Dighera, che havea proceduto in que-
sta

Es-
empio del
Dighe-
ra.

1677.

sta maniera benche Governatore d'una Provincia verso un Gentil'huomo al quale dato havea qualche colpo di canna. A questo jò risposi che m'era assai nota questa historia, e che il caso era differente, e che per me lascierei fare questa propositione à chi vorrebbe, poiche non dubitavo, che quello che fosse assai ardito di proporla al Prencipe, che di sua propria mano correbbe pericolo d'esser pugnato.

Non lasciò questa voce di penetrare nell'orechie del Prencipe, con l'aggiunta che dal Conte di Donà s'era detto, che necessariamente bisognava che il Prencipe facesse questa riparatione al Barone, la qual cosa accrebbe molto la mala sodisfattione del Prencipe contro del Conte, ma però in questo non vi era giustitia, perche quantunque tal proposta fosse stata fatta al Conte, certo è che non l'approvò mai.

Altri stimarono, per molto ragionevole, che il Prencipe scrivesse una lettera al Barone con la quale protestasse, di sentir grave dispiacere, d'esserli lasciato trasportare dalla violenza d'una gran colera sino al punto di quella offesa la quale haveva ferito altre tanto à Lei l'animo, quanto à lui il corpo; onde stimavasi per debito di Cavaliere obligato di dargli quella sodisfattione che desiderava, con la condittione segreta, che dal Barone se gli scriverebbe un' altro biglietto, che il pentimento di S. A. e la discrectione, che à lui rimetteva di chieder la riparatione, lo sodisfacevano à tal segno che si confessava obligato, e Servidore di S. A.

Non mancarono di quei quali volevano che il Prencipe domandasse scusa al Barone del suo trasporto nella Cavallerizza istessa, cioè nel
pro-

proprio luogo dove s'era fatto l'affronto e ciò ¹⁶⁷⁷ in presenza di quei Scolari ch'erano presenti, e d'altri Gentil'huomini del Paese, e forastieri, e che confessasse che una violenta colera l'haveva mosso à fare una cosa non dovuta mà il Principe si burlava di queste proposte, & alieno d'ogni minimo pensiero, di fare un'accommodamento con tali conditioni.

Pareva che da' più savii si cadesse nel parere che dal Barone si domandasse sodisfattione con la Spada, & il Barone che non manca di cuore à questo metteva il suo fermo pensiero, protestando che haverà sodisfattione, ò che perderà la vita; e veramente quasi da tutti si stimava, esser questo l'unico mezzo d'un'accommodamento ragionevole. Il Conte de Donà me ne parlò più volte, e me ne fece d'altri parlare non già come m'imagino che havebbe una ferma resolutione di mettere à rischio in duello la vita di colui che doveva essergli Genero, mà solo per un'apparente tratto Cavalleresco; poiche dovendosi far tal duello presente quattro Signori due per parte, dopo le prime stoccate, frapposti gli altri dovebbero farli abbracciare: li Signori Sassoni parènti del Barone premevano su questo articolo, tenendo per inutili tutti gli altri mezzi, fuor che quello della Spada, mà il Principe ostinatamente negava di voler presentar la Spada al Barone, per due ragioni, la prima à causa che dal Barone gli era stata negata quando che presentata gliel' havea, mà con gli amici più particolari allegava la seconda, cioè che non voleva presentar la Spada à chi dato havea la Canna.

Circa
di bat-
tersi in
duello.

Nella Città non si parlava d'altro, s'appren-
deva

1677.
Signori
di Ge-
neva.

deva qualche disordine per le minaccie de' Saffoni, & il Conte de Donà più appassionato di tutti alla terminatione con honore di questo affare consultava con amici sino alla meza notte: Per maneggiare un'aggiustamento ci volevano degli Arbitri, o de' Giudici autorevoli, e dove pigliarli? il Conte haurebbe voluto che i Signori di Geneva ne fossero i Giudici, mà il Prencipe era alieno di questo sentimento, stimando detti Signori troppo interesati verso il Conte; nè questi si curavano troppo d'una tal commissione che non poteva riuscir che difficile, e quasi impossibile di non disgustar l'uno, ò l'altro, e la loro intentione era di conservarsi nell' amicitia di tutti.

Venne sollecitato il Prencipe di rimetter la differenza nelle mani del Conte istesso, il solo nome della di cui proposta riusciva odioso al Prencipe, il quale haveva concepito un tal sinistro concerto contro del Conte, che non poteva sentirne parlare che con sdegno, e con tutto ciò à questo segretamente per via d'altri premeva il Conte, mà jo gli levai un giorno questo pensiero dalla testa, e pure jo ero sicuro, che il Signor Conte in questo fatto si sarebbe comportato con la solita prudenza, e senza dubbio che habrebbe trovato un ripiego honorevole; ma il Prencipe non haveva inclinazione alla confidenza verso del Conte.

Ma per dire il vero à me mi parve più strana la proposta che un giorno mi fece il detto Conte cioè che si rimetteffero tutte le differenze al Collegio degli Signori Marescialli di Francia, acciò da questi se ne giudicasse con diffinitiva sentenza, e con la stessa diffinire il tutto; & à questo

questo batteva il maggior pensiero del Conte, ^{1677,} che in fatti non poteva esser che favorevole all'honor del Barone; mà il Prencipe non poteva, nè doveva farlo, e sopra ciò s'allegarono molte ragioni.

Lo scopo del Prencipe batteva à far rimetter ^{Scopo} la causa all' Elettor di Sassonia; e di Brandebur- ^{del} go, per pigliar tempo, à tempo e lasciar con que- ^{Prenci-} sto svanire ogni cosa: ma gli altri che conosce- ^{pe-} vano il disegno non prestavano nè meno l'orecchie à queste proposte, e sopra tutto il Signor Conte, perche vedeva che con tal'arbitraggio si sarebbe prolungata la resolutione per un'aggiustamento in più lustri, che non era dell'interesse del Conte, il quale non voleva tanto a lungo *prolongar* le Nozze della figlivola, e come era risoluto di non maritarla senza che il Baronè avesse ricevuto prima sodisfattione, e per questo premeva che seguisse in Geneva.

Alcuni si maravigliavano di ciò che il Prencipe non partiva, e finir con questo tutti quei rompimenti di testa in Geneva, & a' Signori del ^{Giudici} Consiglio di questa Città, nell'intrinfeco sareb- ^{cii so-} be riuscito di gusto, poiche vedevano le cose ^{pra alla} *incaminate* in modo che di qualunque maniera che ^{sua par-} s'accommodassero, non potevano riuscire con ^{tenza.} loro gloria: ma quei che parlavano in questa maniera vedevano la Scatola, mà non sapevano quel che vi era di dentro. Non poteva il Prencipe partire per diverse ragioni, & inferiore all'altre non era quella della mancanza del danaro, poiche la lontananza del Paese rendeva difficili i cambi, oltre che il Serenissimo Duca suo *padre*, soleva pigliar tante precautioni nelle *ri-* esse che spesso caminavano le Lettere con piede

1677.

de di piombo ; in oltre non era prudenza di partire in quelle congiunture col far qualche figura nel licentiarfi , & esporfi alla discrezione de' Nemici per strada , senza grandi precauzioni d'incommodo , e di spesa ; l'uscir segretamente trasvestito non era in conto alcuno onorevole , nè i nemici haurebbono mancato di tirar conseguenze con tal fuga à disavantaggio del Principe : ma quel che più riteneva il Principe in freno erano le memorie segrete di Curlandia, di Berlino , e di Cassel , quali l'esortavano à congiar con gli amici , e con la sua prudenza qualche mezzo , per dar fine à questo affare con qualche aggiustamento, ragionevole nella Città istessa di Geneva , per non tramandarne le liti in Germania.

L'Aut-
tore va
à veder
li Signo-
ri Sassoni.

Un giorno discorrendo jo col Signor Conte de Donà , mi domandò se non havessi veduto ancora questi Signori Sassoni ; gli risposi di nò , se non fosse per strada , poiche essendo jo stimato , Servidore troppo interesato di Zelo per il servizio del Signor Principe , non havevo giudicato à proposito d'andare à riverire questi Signori , per non sapere se grata fosse per riuscirgli la mia visita , mi soggiunse il Signor Conte , che m'assicurava che gli farei gran servizio , mentre alcuni d'essi per haver letto molte delle mie opere , facevano non picciolo stato della mia persona , e che al sicuro gli riuscirebbe gratissima una mia visita. Partito dal Conte da quel passo istesso me ne andai per conferir ciò col Principe , e caduto d'accordo con me che non era male di farlo , me ne andai la stessa mattina à riverirli , e veramente mi riceverono con un'extraordinaria amorevolezza , cioè li Signori , Barone
di

di Luxemburg, & Colonnello Malsan; parlam- 1677.
mo in termini generali, poi nel particolare del
fatto, e nel licentiarli, mi colmarono d'espres-
sioni così onorevoli, che non è lecito alla mia
penna di scriverle; basta che il Signor Malsan si
lasciò dire a molti di quei Signori, che insieme
m'accompagnavano, *Se il Signor Leti che ha
dato tanti documenti ad altri ne' suoi Libri, non
trova qualche mezzo per accomodarci, converrà
pigliar* (correva il penultimo d'Aprile) *quartie-
re d'Inverno in Geneva.*

Questo mi messe qualche punto d'honore nel-
la testa per scaldarmi con maggiore ardore à
qualche accommodamento, oltre che conside-
rate più in particolare le memorie segrete di
Berlino, pareva che si cadesse di accordo, à dar
qualche *sodisfattionetta* al Barone, e come s'è
detto da Berlino, da Curlandia, e da Cassel si
scriveva che si terminasse il tutto in Geneva, per
non esser bene di far passar le cose in Germania,
che tacitamente s'intendeva assai, che bisognava
dar qualche *sodisfattione* al Barone, poichè co-
me poteva accomodarsi un'affare di questa
natura nella Città istessa di Geneva, senza
che apparisse qualche articolo che fosse di ho-
nore al Barone, senza qualche vergogna al Pren-
cipe?

Hora auvenne che un giorno, trovandosi so-
lo il Principe in casa (fù questa creduta una tra-
ma ordita da me che jo nego) auvisati di ciò li
Signori Sassoni, se ne vennero in detta casa, sino
al numero di 14. e trovata la porta aperta sali-
rono nella Camera del Principe, e picchiata la
porta il Principe aprì, non sapendo come cre-
do chi fosse, nè punto sbigottito nel vederli, si
tenne

1677.

tenne fermo in mezzo della stessa porta ; gli chiesero i Sassoni , se non voleva far riparatione decente dell'affronto fatto al Barone di Freizen , & à tutta la loro Nazione ; il Prencipe gli rispose con gran costanza d'animo , *che farebbe quello che si doveva al suo honore , ma mai quello che si ricercava dall'altrui sorpresa , o violenza*. In somma questi Signori parlarono anche loro (almeno due soli) con qualche calore , e con qualche concetto e voce di disprezzo , e nell' uscire dopo essere restati col Prencipe alcuni pochi momenti , uno di loro gli disse , *assai ci basta d'havere havuto la vostra vita nelle nostre mani*, e cosi se ne andarono tutti allegri , e sodisfatti , tirando à gloria d'havere havuto nelle mani la vita del Prencipe.

Si ri-
mette
l'affare
à tre Ar-
bitri
ma co-
me.

Finalmente si trovò il ripiego di rimettere per un certo honore apparente del trattato tutte le differenze à tre Cavalieri che furono li Signori Conte de Donà , General Baltazarro , e Marchese di Bernè , Capitano delle cento Guardie del Corpo del Duca di Savoia (mà come hò detto , questa fù un' indoratura esteriore , perche in quanto al resto , il Prencipe s'era dichiarato di non voler dipendere dall'altrui resolutione in conto alcuno , & à questo fine si convenne dalla qualità , e natura della scrittura , il Signor Conte de Donà con i suoi Sassoni ne indirizzò trè due troppo vantaggiose , e l'altra più moderata ; e cosi gettate le altre due si prese questa , e si riformò di molte parole , onde mi fù forza far molti viaggi dal Prencipe al Conte , per poter contentare ambidue.

Convenuto nella Scrittura , come il Signor Marchese di Berne non voleva entrar dentro
Gene-

Geneva, rispetto alle differenze di questa col suo 1677.
 Prencipe, si scelse una Casa di fuori, nel luogo ^{Luogo}
 detto *le pré de l'Evêque*, non più che 200. passi ^{per il}
 lungi dalle mura, dove si scontrarono la sera ^{tratta-}
 verso le cinque, il Prencipe, un tal Signore Ba-
 rone di Curlandia che veniva d'Italia, il Segre-
 tario del Prencipe & jo, con due Servidori di S.
 A. il Barone venne, *magna comitante caterva*,
 cioè col Conte de Donà, con tutti i Sassoni, e
 con più di 12. altri Gentil' huomini stranieri in-
 vitati dal Conte, il Matchese di Bernè non con-
 dusse seco che due Servidori auvertendosi che
 haveva la sua Casa d'ordinario, meza lega dis-
 costo di Geneva, e non più. Il Signor Baltasar-
 ro non venne, non essendo solito di scontrarsi
 molto col Signor Conte.

Si convenne in oltre che facendosi tal trattato
 dentro le Terre della Signoria, che era di giu-
 stizia, e di dovere di pregare il Consiglio dell'
 assistenza di qualche suo Deputato, & jo portai
 la parola al Primo Sindaco dalla parte del Pren-
 cipe, e così il Consiglio deputò per assistere tre
 antiani Sindici che furono li Signori Giacomo
 Grenu, Michele de Normandia, Giovanni Sa-
 rasin, & il Signor Dupui Segretario di Stato;
 mi pare che vi fosse un Sindaco attuale, e que-
 sto il Signor della Riva, ma non ben mi riccor-
 do di certo, ma per gli altri son ficuro, e so che
 vennero nella Carrozza del Grenu.

In somma la Camera lunga 20. piedi in circa,
 e larga 15. fu troppo angusta al gran concorso,
 però furono molto più quelli che restarono di
 fuori, ch'entrarono di dentro, non vi fù ordine
 alcuno di precedenza, il Prencipe con i suoi si
 tenne da una parte, & il Conte con il Barone,
 e Sas-

1677.

e Sassoni dall' altra, gli altri dove poterono. S'erano fatte due Scritture per lo trattato che furono poi sotto scritte dal Prencipe, dal Barone, dal Conte de Donà, dal Marchese di Bernè, e poi dal Baltasarro, nè il Prencipe si curò molto che in quella che doveva restare nelle sue mani, si sotto scrivessero altri, ma per honore si fecero sottoscrivere i Deputati del Consiglio, e dovevano esser nominati nella Scrittura, & così io l'havevo proposto, ma il Marchese di Bernè non voleva haver parte in Scritture, dove parte havebbero i Signori di Geneva. Il Signor Conte fece sotto scrivere quella che doveva restare al Barone, à più di 30. Persone degli Assistenti. Le Scritture furono lette ambidue da un Gentil' huomo Tedesco, mà mentre lui leggeva l'una, io tenevo l'altra, e presa poi dalla mano la mia, per leggerla mi diede à tenere la sua, ecco la scrittura nella sua propria lingua, e compositione d'un Tedesco.

Trattato d'accommodamento.

Monsieur le Prince de Curland, & Monsieur le Baron de Friesen ayant eu la bonté de remettre leurs intérêts entre les mains de Messieurs le Comte de Dona, le Lieutenant Général Balthasar, & le Marquis de Berney engagent leur propre réputation de vouloir observer, & tenir leur parole, même par serment, & ainsi nous avons jugé à propos de déclarer que Monsieur le Prince de Curland se croyant offensé sensiblement par Monsieur le Baron Friesen, s'est laissé emporter jusques à lui donner quelques coups d'une Canne qu'il

*qu'il avoit à la main , lors qu'il n'étoit en aucun 1677.
état de défense , & qu'en suite ledit Baron ayant
recouvert une épée ils en sont venus aux prises ,
& qu'après une longue résistance les deux épées
sont demeurées entre les mains de Monsieur le Ba-
ron de Friesen.*

*Monsieur le Prince déclare qu'il a un extrême
déplaisir de sa promptitude , & qu'il est très-fâ-
ché de cet accident, c'est pourquoi il prie Monsieur
le Baron de le vouloir excuser ; Monsieur le Ba-
ron proteste d'être satisfait d'une si franche con-
fession que Monsieur le Prince lui fait , & de l'as-
surer en même temps d'être son très-humble servi-
teur. C'est pourquoi Nous surnommerez Arbitres
prions Monsieur le Prince , & Monsieur le Baron
de Friesen d'oublier tout le passé, & de s'embrasser
de tout leur cœur.*

*Si paci-
ficano
col sa-
luto.*

In questo punto istesso il Barone passò dalla parte del Principe , e profondamente il salutò, anzi parendo al Signor Barone de Luxemburg suo Zio , che non s'abbassasse quanto bisognava gli gridò ad alta voce , *abbassati fino à terra mio Nipote non sai à bastanza rendere il rispetto che si deve à S. A.* Il Principe stese cortesemente le braccia sopra le due spalle del Barone in atto d'abbracciarlo , mà però era facile di conoscere che tal saluto procedeva più dal corpo , che dal cuore così nell' uno, che nell' altro: essendo vero il proverbio che colui che offende non perdona mai , e l'offeso perdona di rado. Ma qui devo dire come di passaggio , che nello schizzo della Scrittura, s'era posto il titolo d'Altezza al Principe , mà egli stesso il depennò con la sua mano, come essendo incognito. Si continuò à leggere

1677. della stessa maniera la scrittura subito che il Barone salutò il Prencipe.

Et comme s'étant encore rencontré que dans le même temps du susdit démêlé, Monsieur le Baron de Rek fut attaqué par le Sieur Bondfeld qui a quitté le Pais & deux autres pourvus d'épées, & de bâtons là où lui n'avoit aucunes armes ni n'en pouvoit recevoir à la hâte, laquelle action Monsieur le Prince a depuis avouée en haine de certain sujet de plainte qu'il prétendoit avoir contre ledit Sieur de Rek, il proteste maintenant qu'il n'avoit donné aucune Charge au Sieur Bondfeld de venir à cette violence, l'assurant que s'il étoit autrement il ne manqueroit de lui donner toutes les satisfactions qu'il pourroit espérer d'un Gentilhomme qui fait profession d'honneur comme lui, le priant d'excuser le ressentiment qui lui a fait donner cet aveu duquel il se départ, assurant qu'il tient ledit Baron de Rek pour Gentilhomme d'honneur & de mérite.

Cette déclaration jointe à l'honneur que ce Prince a d'être cousin germain de la Reine oblige le Baron de Rek de se tenir satisfait, & d'assurer Monsieur le Prince de Curland qu'il est son très-humble serviteur.

Nel medesimo tempo questo Barone ch'era grande amico del Barone de Freisen, e che in fatti era stato maltrattato dal Bondfeld corse dal Prencipe, e venne abbracciato con qualche tenerezza d'affetto, maggiore di quella che mostrato havea al Barone de Freisen, seguì à leggerli il resto della scrittura.

Etant arrivé de plus que Monsieur le Baron de Luxemburg, & Monsieur le Colonel de Malsan oncle & beau-frere de Monsieur le Baron de Friesen

sen ont été trouver Monsieur le Prince de Curland 1677. dans sa maison suivi de quinze ou seize personnes où ils lui ont dit des paroles fâcheuses, & tout à fait contraires au respect dû à un Prince, ils le conjurent de pardonner l'excès de la douleur que leur avoit causé le malheur arrivé à leur Neveu, & Beau-frere, lequel l'ayant à present satisfait, ils demandent très-humblement pardon à Monsieur le Prince, & le supplient de même de les croire ses très-humbles serviteurs. Comme nous le prions aussi très-humblement d'oublier le passé, & de nous tenir pour tels. Fait à Geneve au Pré dit de l'Evêque ce 23. May 1677. & soussigné, &c.

Il Luxemburg, & il Malsan con tutti gli altri Sassoni l'uno dopo l'altro salutarono profondamente il Prencipe, come fecero tutti quei della Compagnia, al Prencipe, & al Barone per rallegrarsi della pace fatta. Fù poi portato del vino, e si bevè il primo Brindisi alla sanità di S. A. poi del Signor Barone, e confusamente di questo e quell' altro, e pian piano ciascuno poi cominciò a ritirarsi alla sfilata, il Signor Conte de Donà, col Barone, egli altri Sassoni volevano accompagnare il Prencipe in Càsa che non volle permettere, e così ce ne andammo à piedi.

La matina venne il Barone de Freisen con il Zio, e cognato & altri Signori Sassoni per render visita al Signor Prencipe, e questi ultimi per licenziarsi; il Prencipe li ricevè fuori la Sala sopra le scale, gli presentò collatione, & l'accompagnò fino in giù delle Scale: li complimenti furono generali, e brevi senza sedere; e come i Signori Sassoni dovevano partir la matina seguente, il Prencipe andò à renderli visita là stessa sera nell' hosteria dove alloggiavano, ac-

1677. compagno dal suo Segretario, da quel Signore Barone di Curlandia, e da me; scesero tutti à ricevere il Prencipe sino alla strada. Presentarono una collatione superbissima con diversi gran bacili di confetture; volevano accompagnare il Prencipe in Casa, mà non volle permetterlo.

L'Autore procura la reconciliazione del Conte di Donà col Prencipe. Continuava nell'animo del Prencipe la mala soddisfazione verso il Conte de Donà, al quale dispiaceva sommamente poiche havendo molti figliuoli ben fatti, e di grande aspettativa, e con intentione di mandarne alcuni nalla Corte di Brandeburgo, non poteva credere che di pregiudizio alla sua Casa lo sdegno di questo Prencipe verso di lui; jo come antico Servidore del Signor Conte, havendo presentito la sua intentione, & il dispiacere che haveva di vederli nella disgratia del Prencipe, mi sbracciai per la reconciliazione, e benche mio gran padrone il Prencipe, hebbi difficoltà di rimuoverlo dalla sua ostinatione ch'era di non volere in conto alcuno vederlo, nè intenderne parlare, allegando mille ragioni d'esser malcontento; con tutto ciò radoppiando le mie divote istanze ottenni dalla sua benignità l'intento, e la parola di riceverlo cortesemente, e di tralasciar le mali soddisfattioni passate.

Precauzioni del Conte. La sera dunque delli 17. di Giugno, jo dissi al Signor Conte sopra la Treglia, luogo della spaggiata publica, che quando gli piacerebbe di render visita al Signor Prencipe che mi darò l'honore d'introdurlo, e di servirlo, assicurandolo, che sarebbe ben ricevuto; il Conte dopo qualche discorso insieme chiamati li Signori de Boisset e de Touran li disse, (mà in Francese)

Signori

*Signori vi prego d'esser testimoni, come il Signor 1677.
Leti m'assicura che andando io per rendere una
visita al Signor Prencipe, per assicurarlo de' miei
rispetti, che mi riceverà cortesemente, e secondo
il mio grado; non è vero Signor Leti che così V. S.
me lo promette? ciò è verissimo (risposi io) per-
che così me l'hà promesso il Signor Prencipe, &
hò l'ambitione di poter confidare quanto biso-
gna alla sua bontà, e con la quale m'assicuro che
mi terrà la parola: soggiunse il Conte, & io che
stimo V. S. un'huomo d'honore, e di esperienza
negli affari del mondo confido intieramente alla
sua parola, e quando vi piacerà mi dispongo ad
andar con voi dal Signor Prencipe.*

La matina (secondo il concertato della sera)
il Signor Conte venne da me alle nove in Car-
rozza, e come era dirimpetto la Casa del Pren-
cipe andammo da lui à piedi, scese il Prencipe
per riceverlo sino in giù delle Scale, gli diede
la mano in sua casa, e come era al quanto incom-
modato di gambe che appena poteva camminare
l'ajutò à salire per il braccio; la visita durò mezza
hora in termini la maggior parte generali,
dopo alcune proteste che il Conte gli fece di
non haver mai havuto in tutte quelle congiun-
ture col Barone Freisen alcun minimo pensiero
d'offender S. A. alla di cui Serenissima Casa, con-
secrava tutto se stesso e de' suoi figliuoli: il Pren-
cipe testimoniò d'esser sodisfattissimo, e reci-
procò con le promesse di servizio, nell'uscire
l'accompagnò sino alla Carrozza, e ritornato il
Prencipe, io entrato in Carrozza accompagnai
il Conte sino à Casa. Il giorno seguente il Pren-
cipe passò à visitare la Signora Contessa, e con
questo continuò l'amicitia; mà per quanta in-

Visitai il
Prenci-
pe.

1677. tendo il Prencipe si confessa sempre mal sodisfatto del Signor Conte.

Fabri. Hebbe qualche scontentezza il Ptencipe ancora contro la persona del Signor Sindaco Fabri, per havere inteso che da questo si fossero dati Consigli al Signor Conte de Donà, molto sfavorevoli al suo honore, e pareva disposto à vendicarsene con qualche affronto, jo procurai di mitigarlo in conformità delle proteste del detto Signor Fabri, ma il Signor Luogotenente generale Baltasarro fù quello che diede l'ultima mano alla riconciliatione.

Disgu- In tanto restava in Geneva il Prencipe con più-
sto del stoffa del Prencipe in
Geneva mortificatione che se fosse in prigione, e pareva appunto come se avesse il peso di tutto Geneva nello stomaco; confessandosi mal sodisfatto del Consiglio sia rispetto alle Guardie postole in Casa, sia perche per compiacere al Conte de Donà non avevano fatto in quell'euenimento alcuna distintione trà lui, & il Barone, havendolo trattato in ogni cosa del pari Questa mala sodisfattione se gli accrebbe tanto più, con l'occasione che il Serenissimo suo Padre, corrispondendo al desiderio del suo figliuolo gli scrisse di partire subito, & à questo fine gli mandò due lettere ambidue scritte dal Signor Duca, la prima al Signor Lullin hoggidi Consigliere, e la seconda al Signor Gio: Luigi Calandrini, mà con ordine che in mancanza dell'una, si desse l'altra, il Signor Duca pregava con espressioni molto obliganti questi Mercanti di voler pagare quel tanto che si trovava debitore il suo figliuolo, di provederlo di cento Doppie per il suo viaggio in Francia dove troverebbe altre rimesse, e di mandargli il conto ch'esattamente ol-
tre

tre all' obligò, darebbe ordine per far pagare ^{1677.}
il tutto con gli interessi; consignata la Lettera al
Signor Lullin negò appertamente di voler pa-
gare, col dire che non haveva danari in cascia,

il Calandrini disse lo stesso. Non è credibile <sup>Lettere del Duca à due Mercan-
ti non hono-
rati da
questi.</sup>
quanto s'irritasse il Prencipe, nel veder così po-
co onorate le lettere del Padre, e tanto più sen-
tì roderli le viscere di sdegno, che havendo
mandate prima le lettere col suo Segretario era
passato poi egli stesso in persona per pregarli di
tal favore, che glielo ricusarono in faccia, ben'
è vero che gli dissero finalmente che pagareb-
bono se jo volevo rendermi mallevadore; & à
che jo risposi che non era dell'honore del Prenci-
pe che si pagasse non all'istanze del Duca suo Pa-
dre mà con la mia parola, onde mandò non sen-
za qualche minaccia à farsi restituire le lettere.

Non è possibile d'esprimere lo sdegno del
Prencipe, jo che per la sua gloria, e per il suo
servizio, haverei voluto, come sempre vorrò spen-
der sangue, e beni per la sua gloria, e per la sua
sodisfattione, e per levarlo in oltre di questa con-
cepita colera contro tutti i Genevrini, trovai al-
tro modo per fargli pagare il danaro, onde so-
disfatto ad ogni uno, partì li primi giorni di
Novembre per la volta di Parigi: dirò all' ulti-
mo segno malcontento del Publico, e de' parti-
colari di Geneva, che però non disse cosa alcuna à
chi si sia; il Serenissimo Duca suo Padre, essendo
stato informato dal Prencipe Ferdinando suo
figliuolo del mio zelo mi honorò à scrivermi la
seguente lettera, nel suo medesimo originale
che è in Italiano.

Lettera del Duca di Curlandia all' Autore.

SIGNOR MIO.

Già m'era noto l'affetto di V. S. verso la mia Casa, per li servigi resi innanzi in Geneva à Carlo mio figliuolo, mà quelli partecipati al mio figliuolo Ferdinando sorpassano ogni espressione di ringratiamento, onde altro non mi resta che d'assicurarla, che mai nè l'uno, nè l'altro saremo ingrati al suo amore verso di noi havendoci ambidue così bene obligati, in cose che riguardano l'honore, e la riputatione della mia Casa, che sarà sempre disposta in ogni cosa di suo servizio, e de' suoi, & à questo fine raccorderò spesso à tutti i miei figliuoli d'esser sempre memori de' suoi grandi favori, per meglio tramandarli gli obblighi all' eternità.

Il pagamento de' sei cento Scudi per il resto de' debiti del mio figliuolo Ferdinando è un' aggiunta di dimostratione d'affetto di V. S. verso la mia Casa, & in che pure sò che ha havuto riguardo al mio honore, e di detto mio figliuolo. Compresa à questa mia riceverà V. S. una di cambio dal mio corrispondente d' Hamburgo, con la rimessa de' sei cento Scudi
con

con tutto l'interesse di tal danaro, e con un ^{1677.} picciolo presente di 400. fiorini per hora. La stima che faccio del suo merito, e della sua prudenza, aggiunto il zelo verso la mia Casa, m'obliga à dirgli che sarebbe di mia grande sodisfazione che Alessandro mio figliuolo ultimo facesse qualche soggiorno in Geneva sotto l'assoluta condotta di V. S. ogni volta che volesse incaricarsi di questo peso, non sapendo provvederlo d'un Governatore che habbia affetto per la mia Casa, ò migliori talenti per bene instruirlo nelle virtù più nobili, e mi sarebbe à caro di sentir le sue risoluzioni sopra ciò, assicurandola che le mie promesse non le mancheranno mai. Mitò 15. Decembre 1677. affettionatissimo. Jacobus.

Quasi che nel medesimo tempo il Serenissimo Principe Ferdinando mi trasmesse un nobil regalo dalla sua parte, & havendogli io scritto per dargli auviso del generoso procedere del Serenissimo Duca suo Padre, e de' segni grandi della sua bontà verso di me, & in oltre per ringraziarla del suo dono in particolare, m'honorò di rispondermi con una lettera degna della sua somma benignità: sotto la data di Parigi 16. Febbraro 1678. eccola.

1677.

Del Prencipe Ferdinando allo stesso.

Carissimo mio amico Signor Leti. La grandezza degli buoni, prudenti, e favorevoli offici ricevuti dall' amicitia di V. S. in Geneva è così considerabile, che qualunque espressione di ringratiamento che il Serenissimo mio Padre, & io potremmo fare, sarà sempre inferiore al suo merito, & al suo zelo; non occorreua dunque che V. S. pigliasse la fatica di ringratiarmi con una Lettera così affettuosa che m'aggiunge obligationi sopra obligationi, del picciolo presente che il mio Serenissimo Padre, & io gli habbiamo fatto poiche non solo non può contrapesare ad una minima particella de' grandi oblighi che gli habbiamo, ma di più per non essersi ciò fatto che per dar qualche saggio di quella riconoscenza che deve produrre col tempo frutti più maturi, e più proportionati alla stima grande che tutta la nostra Casa ha formato della sua persona.

Ma perche la gentilezza di V. S. è già costumata ad accumular come hò detto oblighi sopra oblighi non mi maraviglio punto di questo eccesso di civiltà; anzi mi persuado che questa medesima sarà per obligarla a continuar col medesimo cuore, quell' affetto par-

tia-

zialissimo, che hà mostrato sin' hora verso la ^{1677.}
 nostra Casa, sopra tutto nella mia persona
 come ne la prego caldamente con sicurezza
 che nè la mia Casa, ne jo mancaremo mai di
 corrispondere con ogni maggiore affetto al suo
 zelo, & jo mentre haverò vita, trà le mag-
 giori mie sodisfattioni superiore ad ogni altra
 sarà sempre quella di farmi conoscere con gli
 effetti. Di V. S. affectionatissimo, & obli-
 gatissimo Amico, e Servidore Ferdinando
 Principe di Curlandia.

Questa lettera è scritta di suo proprio pugno
 e si vede che non hà mal profittato nella lingua
 in due anni di viaggio in Italia, & in qualche
 esercitio in Geneva. Sono stato obligato per
 debito dell'historia di stendermi in questo par-
 ticolare con queste lettere, e sento mortifica-
 tione di publicar quel tanto che concerne in
 mio favore. Non credo che in alcun luogo del
 Mondo si sia tanto parlato di casa alcuna di Pren-
 cipe, coma in Geneva della Serenissima di Cur-
 landia, rispetto alla stanza di quattro anni di
 due fratelli l'uno, dopo l'altro, & agli eveni-
 menti straordinari che ad ambidue sono arri-
 vati, e quel che importa che se ne parlò sem-
 pre diversamente, con poca gloria di detta Se-
 renissima casa, sia perche questi Serenissimi fra-
 telli furono obligati di testimoniar qualche ri-
 sentimento contro il procedere d'alcuni Citta-
 dini, sia per altra ragione, basta che non contenti
 alcuni del poco concetto che tenevano in loro
 stessi procuravano di distornare gli altri, di mo-

Offer-
vatio-
nesopra
al con-
cetto
della
Casa di
Curlan-
dia in
Gene-
va.

do che molti si burlavano di me quando con tanto calore, mi vedevauo sostener gli interessi della Serenissima Casa di Curlandia, e mi dicevano che perdevo il tempo inutilmente, che mai alcuno me ne ringratiarebbe; mà sopra tutto quando intesero che jo havevo trovato il mezzo di provvedere il Serenissimo Prencipe Ferdinando del danaro per la sua partenza, e molti, e molti mi rimproveravano di poco savio, e che dovevo pigliar l'esempio de' Signori Mercanti Lullin, & Calandrin, che non havevano voluto fidarsi, benchè pregati dal Duca Serenissimo con lettere così obliganti, e veramente uno di questi due mi disse un giorno, mentre jo lo pregava à volere honorare la Lettera del Duca, *che non si fidarebbe nè anche di mezzo fiorino*, e l'altro havendomi scontrato dopo partito il Prencipe non solo per scherzo ma quasi sdegnato si lasciò dire, *Il Signor Gregorio Leti fa vedere ch'è più ricco di Noi mentre per far dispetto à Noi, fornisce danari al Prencipe di Curlandia: a che jo risposi; piu riccond, ma più zelante per la riputatione della Casa Serenissima di Curlandia si.*

Confesso che i Principi per lo più scordano i benefici, ancorche grandi ma già mai si dimenticano dell'ingiurie ancor che picciole; al Prencipe Ferdinando *manet alta mente repostum*, l'affronto ricevuto in Geneva da' Signori Mercanti Lullin, & Calandrin, per il disprezzo fatto per così poca cosa alle lettere del Padre, & alle sue divote preghiere.

Di ciò me ne hà parlato in diverse sue lettere, in una delle quali & in risposta d'una mia dove gli accennavo che per me non havevo soggetto di lamentarmi in Geneva della prudenza del

Publico, ma della malignità de' particolari, vi ¹⁶⁷⁷⁾
 sono le precise parole, *quando penso all' attione* ^{Prenci-}
de' Mercanti Calandrino, e Lullino d'haver dis- ^{pi non}
prezzato così vilmente le Lettere di mio Padre, e ^{ricorda-}
le mie tante preghiere, non posso far di meno, di ^{no le}
non mandare al diavolo tutte le Geneve del Mon- ^{s'ingiu-}
do, quando ce ne fossero mille. ^{rie.}

Scrivo queste cose non solo per far vedere il torto fatto alla Serenissima Casa di Curlandia, & il suo generoso, e puntuale procedere nelle cose che riguardano l'honore ma di più acciò che serva d'esempio à Genevrini, almeno ad alcuni per imparare à meglio trattar con Prencipi intendendo i particolari, perche in quanto al publico posso dire d'haver sempre osservato nel Consiglio per lo spatio di 23. anni, non solo somma prudenza, & affetto nel cercare i mezzi per honorare, & obligare la Nobiltà forastiera e tanto più Prencipi, ma dirò di più d'haver chiuso più volte gli occhi à diversi atti di giustizia per non disgustarli di qualsivisa minimo punto.

Quei che intesero poi il generoso, & obligante procedere della Serenissima Casa di Curlandia, verso di me, e che videro con quale generosa gratitudine, e con quali obliganti espressioni aggradiva i miei riverenti sì, mà picciolissimi serviggi, cominciarono à cantare altra canzone, ma sentasi una cosa degna sù questo articolo d'esser tramandata ne' Secoli, per servir d'edificatione, e di maggior stimolo à tutti coloro che servono Prencipi; anzi dirò a' Prencipi istessi nella generosa gratitudine: nel tempo di quella mia gravissima malatia della quale se ne parlerà à suo luogo, precorsa la voce della mia morte, per esser restato sino à 24. hore nelle convul-

Gene-
rosopro-
cedere
della
casa di
Curlan-
dia.

1677. vulsioni, & angonia, quasi da per tutto, poiche gli Auttori che con le loro opere si rendono publici al publico, non mancano di quei che s'interesano alle loro nuoue, sia in male; sia in bene; in somma tal nuoya della mia morte, che per la grazia di Dio si scontrò falsa, pervenuta nell' orecchie del Serenissimo Duca di Curlandia, con un cuore il più augusto, e con un' esempio di gratitudine de' più rari che sia arrivato mai in Prencipe alcuno, hebbe la bontà di scrivere à mia moglie la seguente lettera.

*Lettre du Duc de Curland à la femme
de l' Auteur.*

M Ademoifelle. J'ai appris la mort de Monsieur Leti vòtre mari depuis trois jours, & pour vòtre consolation je vous dirai que je prens part à vos afflictions, puis-que vous avez perdu un brave mari, & ma Maison un bon ami, qu'avoit beaucoup de zèle pour les choses de ma réputation, & de mon service, & ainsi l'a fait connoître dans des occasions fort remarquables en faveur de mes fils Charles & Ferdinand & comme les marques obligeantes de
son

son affection demeurent imprimées à 1677
jamais dans ma maison, je serois
bien - aise de rencontrer les occa-
sions de rendre quelque service à la
sienne ;

C'est pourquoi je vous prie, Ma-
demoiselle, de me faire sçavoir l'état
dont Monsieur Leti a laissé sa mai-
son, & si vous jugez que je puis ren-
dre quelque service à ses enfans ou à
vous, vous n'avez qu'à me le faire
sçavoir, car mon affection est tout
à fait disposée ; j'attens vos nou-
velles, & cependant je suis, Jacobus
Duc de Curland.

Hò lasciato la Lettera senza toccar nè meno qual-
che errore di segretaria. Nel mondo non si trova
gratitudine di questa natura. *Le gratie del Pren-* Le gra-
tie de'
cipe per lo più son come quelle del Cielo, che non Prenci-
mancano mai ancor che spesso arrivano tarde, ma pidira-
quelche importa che bisogna spesso picchiar l'us- do s'ot-
cio del cuore del Principe per ottenerle. Forse tengo-
che un'esempio di questa natura è raro anche ne- no se-
gli animi de' Principi più augusti. L'andare in- non si
nanzi alle gratie, il mendicar le occasioni di ser- danno.
vire, proteggere, e favorire gli amici, e Servido-
ri ; l'usar gratitudine verso i morti istessi son cose
miracolose nell' Historie, e sembra che in mio
riguardo

1677. riguardo sia un dono che dal Cielo era stato impresso con particolar privileggio nel cuore generoso, e Christiano del Serenissimo Duca Giacomo di Curlandia.

Land-
gravio
d'Hassia
Cassel
in Am-
sterda-
mo.

Ma che dico sembra che questa magnanima bontà e questa amorevolissima protezione verso di me sia stata tramandata dal detto Duca Serenissimo, à tutto il suo Serenissimo sangue. Nel fine del Mese di Settembre di questo anno 1685. venne in Amsterdamo il Serenissimo Langravio d'Hassia Cassel, e seco condusse la Serenissima Langravia, e la Principessa Charlotta Sofia de Curlandia, sorella di questa; che veramente possono portare il titolo di Gemme pretiose dell' augusta Corona delle Principesse dell' Europa. Parlano Francese, e discorrono con espressioni degne della grandezza della loro nascita, della modestia del loro sesso, e della gratia che in ambidue non hà pari.

Elogio
di due
Princi-
pesse
Sorelle

Dopo havere io riverito il Serenissimo Langravio, & accolto con quella candida benignità che corrisponde così bene al suo colpo d'impresa, fui introdotto all'udienza della Serenissima Langravia, e nel tempo istesso della Serenissima sua Sorella, Carlotta Sofia, confesso qui al Lettore che sento dispiacere di quel concetto che tiene il mondo, che non si parla di Principi senza adularli, poichè è certo che hò osservato per lo spatio di sette giorni, virtù, e gratie tali in queste Serenissime Principesse, che quanto di più si potrebbe dire sarà sempre inferiore al merito eminente di dette virtù. Dico il vero che non haverei mai creduto di trovar tanta humanità, & un'eccesso di così amorevole accogliio, non ostante che la fortuna m'hà reso felice

lice contro ogni mio merito , nell' havermi (677)
 aperto la strada non solo all' honore di riverir
 personalmente molte Serenissime Principesse ,
 mà à quello di ricever spesso dalle stesse beni-
 gnissime Lettere , ad ogni modo è certo che
 non hò inteso nè letto espressioni , nè con mi-
 glior gratia , nè con bontà più augusta dis-
 pensare.

Nell'auvicinarmi si levarono ambidue il quan-
 to, e con magnanima gentilezza mi stese l'una
 dopo l'altra la mano, jo profondamente in-
 chinato, mi contentai solo di riverirla, mi te-
 stimoniarono d'esser benissimo informate del
 mio zelo, e della mia amicitia verso la casa Sere-
 nissima di Curlandia , e de' servigi resi a' Sere-
 nissimi Principi Carlo e Ferdinando loro fra-
 telli, e che anche esse me si confessavano obliga-
 te dalla lor parte, e che presentandosi l'occasione
 di cosa di mio servizio che l'hàurebbono volon-
 tieri abbracciato : risposi jo, d'haver nulla fatto,
 in riguardo di quel molto che haverei desidera-
 to, e desiderarei di fare dove si tratta della glo-
 ria, e del servizio della lor casa Serenissima, per
 la quale sarò sempre apparecchiato à sparger
 tutto il sangue delle vene : e che quando anche
 non fossi stato con somma gratitudine ringratia-
 to dal Serenissimo Duca loro Padre , con testi-
 monianze di benignità non mai più intesa , l'ho-
 nore che l'Altezze loro Serenissime mi faceva-
 no in quel punto, bastava à sorpassar di gran lun-
 ga ad ogni mio qualunque debito di riverente
 servizio.

Non fù inferiore l'honore che si compiacque-
 ro queste benignissime Principesse partecipare
 alla mia moglie , e figliuola Primogenita, quan-
 do

L'Aut-
 tore ri-
 cevuto
 all' u-
 dienza
 da det-
 te Prin-
 cipesse.

La sua
 moglie
 e figli-
 uola.

1677. do poi da me furono introdorte all'udienza, essendosi con una bontà non mai forse più intesa degnate l'una, e l'altra d'honorarle del saluto con l'auvicinar benignamente le guancie, e non fu meno favorevole l'accoglio ricevuto dalla benignità augustissima del Serenissimo Langravio che si trovò presente, anzi havendo la Serenissima Langravia honorato mia moglie con l'espressione di queste precise parole, *nous avons beaucoup d'obligations à Monsieur Leti pour ses bien faits envers Messieurs mes freres à Geneve*, il Serenissimo Langravio hebbe la bontà di rispondere, *& moi aussi je participe aux obligations, car il a beaucoup fait pour mes freres à Geneve*: che si può pretendere di più humano, di più generoso, di più benigno, e di più augusto in un Principe: e veramente il Serenissimo Langravio corrisponde in tutte le sue gloriosissime azioni al suo nobilissimo colpo d'impresa, *candide & costanter*; & all'impresa del Cigno appoggiato sopra un Pedestallo di fortissimo marmo.

Elogio
del Se-
renissi-
mo
Land-
gravio.

Li Principi con la Maestà del loro Carattere si levano così alto che si discostano dagli huomini e con la sopraa autorità dello Scettro, cagionano una certa veneratione che porta timore: ond'è che spesso i Suditi se l'imaginano più cattivi di quello sono in effetto: La Bontà, la Benignità, la Clemenza, l'humanità, la piacevolezza del trattare, e la generosa costanza d'animo, nelle beneficenze son quelle virtù appunto che dal Cielo tirano i Principi sopra la Terra, e nella società civile li danno un grado d'Angioli tra gli Huomini.

Felicissimi quei Popoli che hanno la fortuna di viver sotto l'ubbidienza del Serenissimo Lan-

Langravio Carlo d'Hassia Cassel, e sopra tutto 1677. in questi tempi che se non mancano i Principi grandi, sono tanto più scarsi li virtuosi. Cigno veramente con la voce sonora, e soave, poiche ogni sua espressione obliga nello stesso tempo i cuori à riverirlo, & amarlo.

Generalmente s'applica alla Nazione Alemanna la candidezza dell'animo, mà per esserne persuaso à bastanza, basta haver la fortuna, ò di praticare come amico, ò di conversare come domestico, ò d'ubbidire come Sudito, e Servidore al detto Serenissimo Langravio. Non è possibile di scontrare una Maestà più cortese, una cortesia più benigna, una benignità più gentile, una gentilezza più humana, un'humanità più affabile, & un'affabilità più Christiana: non sà parlare agli stranieri che come amico, nè trattar con i Suditi che come Padre. La Natura per essere in lui candida, lo porta all'inclinazione delle grazie, e delle beneficenze; e le sue virtù sono tanto più ammirabili quanto che costanti. Di modo che si può dir gran fortuna d'essere amato, ò protetto da questo Serenissimo Principe: giudizioso senza affettazione in tutto quello che dice, nè sà dir cosa che con senno, e dalle gentilezze d'alcuni nobili lavori manuali, si può conoscere qual sia l'acutezza del suo Ingegno.

Ma insensibilmente hò fatto il ritratto della Serenissima Langravia, nel far quello del Langravio Serenissimo, poiche sembra che il Cielo e la Terra habbiano corrisposto, ad intrecciar tutte le Grazie più vezzose alle virtù più nobili; per far maneroso corteggio à Carlo, & à Maria Emilia: Coppia la più perfetta, e la più felice che forse mai con nodo d'affetti pari, al giro d'im-

1677.

Figli-
li del
Serenif-
simo.
Land-
gravio.

d'imparegiabili Doti dolcemente strignesse sa-
gro Himeneo. Nel petto di *Maria Emilia* ch'è
tutto candido per il gran merito delle virtù che
son tutte Angeliche, non doveva entrare che
un Cigno che per esser tutto chiarezza non man-
ca di fiamme d'amore per una così Serenissima
Consorte, che si può dir Pallade saggia, non già
con l'Hasta ferrata, mà col ramo d'olivo in ma-
no, ch'è segno di pace, e d'abbondanza; l'ab-
bondanza per haver prodotto sin' hora, cinque
nobilissimi Rami, all'Albero così ferace d'Heroi
della casa augustissima d'Hassia, e questi sono i
Serenissimi Principi, *Federico Primogenito*,
Carlo, Guglielmo Leopoldo, e la Principessa *Emi-
lia Sofia*, seconda nell'ordine della nascita a'
Maschi, quali allevati in mezzo alle virtù di tali
Genitori, non possono riuscir che fertili nell'at-
tioni più heroiche. Dico di Pace poichè si fa co-
noscer Madre benigna dell'Idee più belle delle
virtù più perfette.

Confesso la mia ambitione, poichè m'ero da-
to ad immaginarmi che quel benigno accogli-
mento fatto da queste Altezze Serenissime à me & à
mia moglie, fosse qualche atto di bontà partico-
lare in riguardo del mio riverentissimo Zelo,
mà havendo havuto la fortuna di servirli in quei
giorni che restarono in Amsterdam, hebbi
campo largo d'esperimentare che la Benignità,
l'humanità, l'affabilità, la Clemenza, la Corte-
sia, la Generosità, e quel procedere così gentile
era un'effetto della natura, in questi Serenissimi
Sposi, poichè tali doti servivano di glorioso or-
namento à quelle tante heroiche virtù dell'ani-
ma nobilissima dell'uno, e dell'altro.

Partirono poi d'Amsterdam col Bucentoro
Reale,

Reale, del Serenissimo Principe d'Oranges, e 1577
 queste Altezze Serenissime si compiacquero
 d'aggradire che jo havessi l'honore di servirli
 fino à Delf discosto, una buona giornata d'Am-
 sterdamo.

Nel Bucentoro m'ero jo posto à sedere nell'en-
 trar della porta, e perche l'ultimo luogo mi con-
 veniva trà quella Nobiltà dell'uno, e dell'altro
 Sesso, e perche non m'era'ignoto quell'insegna-
 mento dell'Evangelio *cum fueris invitatus re-
 cumbes in novissimo loco*. Mà il Serenissimo Lan-
 gravio, e le Principesse Serenissime mi fecero
 segno di passar più in sù, e non ostante che per
 dovuta veneratione ricusassi jo fino à due volte
 ad ogni modo vollero che l'ubbidienza s'accom-
 modasse a' loro comandi, e passato m'ordinaroro
 di sedere trà le due Principesse Sorelle, discor-
 rendo di materie historiche delle cose del Mon-
 do, e più in particolare di Geneva; onde mi si
 rese più facile il comodo, di penetrar la sodez-
 za, e la gratia de' talenti dirò Angelici di queste
 Altezze, nelle proposte, e nelle risposte; e co-
 me spero à Diopiacendo d'informarne meglio il
 lettore in altra mia historia, altro non voglio ag-
 giungere in questa per hora, eccetto questa sola
 giunta come di passaggio, che sento con mio
 particolar gusto, che il Serenissimo Landgravio
 ha un zelo, & un'inclinatione particolare di
 roveder la sua Corte di Sogetti di vaglia, e
 d'Officiali, e Ministri di gran merito, e di gran
 pere, e trà li suo principali Ministri si trova-
 no al presente gli Eccellentissimi, Conte de
 Lippe, Barone de Kunewitz, Barone de Goerzt,
 e il Signor Cancelliere Badenhausen, che vera-
 mente intendo che oltre à diversi talenti posse-
 dono

1677. dono una grande esperienza, & una somma prudenza, & un Cavaliere che conosce molto in particolare il Signor Conte de Lippe m'hà detto maraviglie del gran merito, e della prudentissima pratica negli affari di questo gran Ministro. Non hò la fortuna di conoscere sin' hora che il solo Signor Barone de Goerz, Consigliere del Consiglio Privato di S.A.S. e Presidente della Camera de' Conti, originario di Casa Nobilissima della Franconia, nel tempo del trattato della Tregua nell' Haga si trovava Inviato straordinario del Circolo di Franconia de' Duchi Serenissimi di Vaimar, & Gotar, e del Serenissimo Landgravio, & jo mi trovai nell' Haga quando con gran costanza d'animo, e con gran giudizio fece le sue proteste, e veramente è Cavaliere di gran senno, di gran giudizio, di grande esperienza, e d'una maniera di trattare franca, e cortese, e grande amatore, e protettore di Letterati.

Iscura
al Let-
tore.

Sò che il Lettore Critico che non sà legger libri con l'occhio, che con la critica in bocca, dirà che jo mi sono troppo distorto dal corso della mia historia, mà se vuol ben considerare il tutto con un poco di cortesia, e di politica, troverà che non hò detto cosa che non solo fosse d'ornamento, mà necessaria à questa historia. Per primo son Prencipi, e Prencipesse della stessa Religione che si professa in Geneva e la Casa Serenissima d'Hassia Cassel molto benefattrice, e protettrice di questa picciola Republica, in oltre essendosi parlato nell'altro Libro del Serenissimo defunto Prencipe di Cassel, e di molte particolarità di questa Casa Serenissima, non è fuor di proposito di darne qualche più distinta notizia

notizia delle virtù heroiche di questo Serenissimo Landgravio, e Prencipesse Serenissime, per maggior consolatione de' Genevrini istessi; aggiuntosi che gli euvenimenti de' due Serenissimi fratelli di Curlandia in Geneva, ricercavano queste tali informazioni.

Li 23. d'Ottobre di questo anno passò per Geneva nel suo ritorno dell'Ambasciata di Spagna il Signor Conte d'Harac: Cavaliere d'alto ^{Conte} grido, che aveva fatto con sommo concerto tre ^{d'Harac in} anni la residenza in Madrid con titolo d'Ambasciatore di Cesare; e come lui non fece nullava. ^{Gene-} sapere della sua qualità, benché da Corte onorevole servito, il Consiglio diviso grandemente ne' sentimenti, finse di ignorare detta sua qualità, di modo che entrò nella Città come persona privata. Dicevano gli uni nel Consiglio ch'essendosi l'anno antecedente ricevuto il Duca di Crecchi, Ambasciatore del Rè di Francia nel suo ritorno dell'Ambasciata di Roma, con grandissimi honori, che non si poteva far meno a questo, ch'era Ambasciatore di Cesare, e facendosi lo stesso honore, non si poteva che ingelosire la Francia, che pretendeva il Primato rispetto alla sua protezione, sopra tutti gli altri in quella Città; tanto più che non poteva che sentir male, il Rè Luigi che da una Città, che aveva sempre vissuto sotto la protezione di Francia; che si facessero honori così apparenti ad un Ministro d'un Prencipe nemico manifesto della sua Corona. Rispondevano gli altri, che quella Città era libera, e che tale doveva conservarsi, mà tale non si conserverebbe se con tanta chiarezza si faceva questa differenza per la Francia: che gli honori si devono compartire ugual-

1677. ugualmente agli Ambasciatori Reggi che honoravano del loro passaggio quella Città.

Visita- Dalla pluralità de' voti venne seguito questo
to del
Confi- parere, di modo che il Consiglio passò subito in
glio. corpo à complimettare detto Ambasciatore
nelli Hosteria de' tre Rè, dove si trovava allog-
giato, e fattoli il solito presente del Vin d'hono-
re, e di due Trotte, si diedero gli ordini dal Si-
gnor Galatino Sindaco delle Guardie per metter
sù le Armi quattro Compagnie di Borghefi, &
un numero di 40. Cavalli in circa per seguir li
quattro Deputati che accompagnar doveano
un miglio fuori della Città l'Ambasciatore.

Honori La matina dunque che furono li 24. Ottobre
fatti. ò sia quattro Novembre, stile nuovo, il Consi-
glio alle otto andò per licenziarsi, & il Signor del
Cappello rosso Primo Sindaco gli fece un' ele-
gantissimo complimento, l'Ambasciatore ben-
che buon' oratore parlò poco, con qualche paro-
la obligante, & in termini generali, e con l'is-
cusa di prepararsi al viaggio, non passò le scale
per accompagnare il Consiglio. Alle dieci anzi
undeci segui la partenza, un Sindaco, e due Con-
siglieri furono i Deputati per accompagnarlo se-
guiti da 36. de' principali Cittadini à cavallo, con
4. Compagnie Borghefi di 150. Huomini cias-
cuna. Marciavano innanzi i Carriaggi con le
coperte di sopra ricamate con le Armi di Cesare
e dell' Ambasciatore, fino al numero d'otto
mulì; poi venivano due Trombette della Città,
seguiva l'Ambasciatore nel mezo, di due Sin-
dici, attuale l'uno, anziano l'altro, gli altri
Gentil' huomini, e Corteggiani seguivano l'un
dopo l'altro secondo il loro grado, à mano de-
stra d'uno de' Signori à cavallo della Città. Le

Com-

Compagnie à piedi s'erano posti à spalliera tanto fuori che dentro la Città, e con questo ordine venne l'Ambasciatore accompagnato con lo scarico di molti tiri di Canone nell' uscir della Città, fino allo spatio di due miglia, e licentiatosi seguí il suo viaggio à gran passo, benché con tempo cattivo come lo dirò qui sotto. 1677.

Si trovava nella Città in questo tempo il Serenissimo Principe Augusto Guglielmo de Volfenbutel, Primogenito dell' Altezza del Duca Antonio Ultrico, sotto la condotta del Signor Falkenar suo Aio, bello d'aspetto, garbato di stumi, e con uno spirito nobile; il quale spesso mi faceva l'honore d'intendere e d'aggradire i miei sentimenti; havendo dunque inteso detto Aio, la matina che doveva arrivar la sera d'Ambasciator Cesareo, venne in mia Casa per intendere il mio parere, di qual maniera dovea comportarsi in riguardo del suo Principe, verso l'Ambasciatore, e se dovea visitarlo il primo, o vero esser dall' altro visitato. Principe di Volfenbutel.

Gli risposi jo che in quanto al Ceromoniale l'ordine era che gli Ambasciatori di Teste Coronate benché gli ultimi arrivati fossero i primi à visitare i Principi anche stranieri sopra tutto Primogeniti se ve ne fossero, mà se poi fosse per farlo il Conte d'Harac, questo non lo sapevo: non voleva il Governatore mancare nel Ceremoniale, e dall'altra parte temeva che non venisse rimproverato dalla Corte del Serenissimo Duca di Volfenbutel, ch'essendo passato per Geneva il Signor Ambasciatore Conte d'Harac, grande amico di quella Casa, che non gli havebbe fatto vedere il Principe suo figliuolo, gli risposi jo, che per mettere il tutto in sicuro, bisognava servirsi

Il Principe che non era molto lungi, e che ogni momento andava à trovarlo qualche Servidore, arrivò in Città pochi momenti dopo la partenza dell' Ambasciatore, e quasi nel tempo istesso furono preparati tre Cavalli, l'uno per S. A. l'altro per l'Aio, & il terzo per me, havendo desiderato S. A. e l'Ajo, che jo andassi con essi loro: non fù remedio trovar più Cavalli, mà fù lasciato ordine à due Servidori, che subito che i Cavalli di quei Cittadini che haveano accompagnato l'Ambasciatore farebbono di ritorno, di pigliarne due, e seguire à gran passi.

1677.
Principe di Volsenbutel ritorna in Città

L'espedito fù molto approvato dall' Aio, poichè in questa maniera si liberava l'uno e l'altro di quell' importunità di Ceremonie, nella Città, e l'Ambasciatore havrebbe conservato maggior' obbligo al Principe, nel vedersi da lui con tanto affetto seguire, ma il mio disegno fù che lo scontrassimo per strada che non fù possibile e per dire il vero, mi venne più di cento volte il pentimento d'haver dato così fatto consiglio, poichè in fatti temevo della vita di questo giovane Principe, non s'era mai veduta una tramontana più fredda, ò più furiosa che ci dava giusto in faccia, onde fù un miracolo di potersi tenere à cavallo, ne sò come à tanta violenza di tempo habbia possuto resistere la natura delicata di questo Principe, & in tanto la sera niissuno si trovò meno incomodato di lui. Questo durò per lo spatio di 18. miglia non havendo possuto giungere il Conte che in Rollo, dove non vi erano che due Hosterie, ambidue piene delle Genti dell' Ambasciatore, onde mi fù forza prevalermi del favore del Signor Rolla che ci diede la sua Casa contre Letti, e ci fece apparecchiare

Segue l'Ambasciatore.

1677. ottimamente da Cena, mà col danaro del Prencipe.

Visite per vedere se permetteua il commodò dell' Am-
inRollo basciatore di ricever la visita di S. A. mà jo dis-
si che bisognava che il Prencipe con l'Ajo mi
seguissero pian piano, poiche non dubitavo che
l'Ambasciatore non fosse per muoversi al primo
aviso, per venire à trovare il Prencipe, e non
farebbe stato bene, che paresse che il Prencipe
fosse venuto qui per farsi visitare il primo; e così
farebbe successo, poiche appena intese da me
l'ambasciata; che dopo havermi risposto con
un cortese rimprovero, *oh Dio con un tempo si-
mile si è mosso S. A. voi siete causa di questo Si-
gnor Leti, e se al Signor Prencipe arriva del ma-
le bisogna farne voi la penitenza*: nel tempo
istesso comandò che se gli portasse la Spada, e
che s'accendessero due Torcie, col dire che non
voleva che il Prencipe si movesse, e così ci inca-
minammo insieme, mà pochi passi fuori la por-
ta della Hosteria scontrammo il Prencipe, si fe-
ce il complimento, & il maggiore fù perche
l'Ambasciatore voleva che s'andasse in Casa del
Prencipe, e questo in quella dell' Ambasciatore
dove andammo. La visita durò meza hora in
termini generali, e licentiatici l'Ambasciatore
condusse il Prencipe sino al luogo dove l'haveva
scontrato, e voleva passar più oltre che non fù
da questo permesso. L'Ajo ritornò con l'Am-
basciatore per renderli visita nel suo particolare,
& jo accompagnai il Prencipe in Casa, dove tro-
vammo un buon fuoco, e buon vino, e subito
ritornato il Governatore ci messimo à Cena. La
matina à buon' hora l'Ambasciatore venne per
render

PARTE V. LIBRO II. 197

render la visita, che fù corta rispetto alla gran ^{1677.} giornata che doveva fare: jo accompagnail' Ambasciatore sino à tre miglia à cavallo, e poi ritornato partimmo, & hebbero nel ritorno favorevole il tempo.

Nel principio di questo mese istesso di Novembre morì in Parigi il Signor Sindaco Rozet, Deputato come si è detto dalla Città per gli affari del Sale, e si può dir quasi che morisse martire, non essendo possibile il suo zelo di soffrir che con sì poca fortuna s'avanzassero in quella Corte gli interessi della sua Patria, di modo che si crede che morisse più tosto accorato di dispiacere che di malatia, se pure è vero qualche jo non credo, che sia capace il dolore di dar la morte ad un' huomo, comunque sia egli se ne passò all' altra vita: e si può dir che la Città perdè uno de' più benemeriti, e de' più zelanti Cittadini generoso, civile, e l'ammorevolezza istessa con forastieri.

Morte
del Sin-
dico
Rozet,

Appena capitò questa nuova in Geneva, che stimandosi grave il bisogno dell' assistenza d'alcuno. Per non lasciar le cose à meza strada, si gettaron gli occhi sopra la persona del Signor. Antiano Sindaco Pietro Fabri, che hebbe ordine di partire in tutta diligenza, & arrivato in Parigi, prima del fine dell' anno hebbe udienza publica, e molto favorevole dal Rè, e dal Delfino: mà dopo esser restato sino à quattro Mesi senza far nulla, e vedendo che nulla vi era da fare per il publico chiese la licenza di ritornarsene, & ottenuta di nuovo udienza di congedo dal Rè ottenne in dono una catena con Medaglia d'oro di 500. Scudi, che non fù piccola causa di discorso alla Città gridando molti

Sindico
Fabri.

noni à bastanza, e moschetti, e che s'erano scelti 1577.
li migliori Soldati per accompagnare soursa la
detta Galeotta il Colonnello, e che al sicuro vi
era nascosta più gente di quel che appariva: à
questo sospetto s'aggiunse quello, d'un' avviso ri-
cevuto di Berna, che da due Banderetti si fosse
tenuto un discorso, *che vi era da temere che la*
Città di Geneva non fosse per fargli qualche bur-
la, col mettersi del tutto sotto alla protezione
di Francia, e che però farebbe stato bene di
cercar qualche mezo per assicurarsi da quella
parte.

Queste cose non erano da trascurarsi del tutto Sindi-
poiche ogni buona massima vuole che si guardi il co Ga-
suo, per non far ladro à nissuno; mà però il rime- latin.
dio fù troppo precipitoso, e senza le dovute buo-
ne misure. Il Consiglio ordinò al Signor Galati-
no Sindico delle Guardie, sommamente pruden-
te, e non meno della prudenza zelante, e dell'
arte militare instrutto à bastanza, d'invigilare in
conformità del suo carico, accio nulla succedesse
di sinistro; questo impose al Maggior Chabrey
d'andare à visitare la Galeotta, come far si so-
lea degli altri Vascelli, ò siano Barche: ma la dis-
gratia volle che qualche Soldato più di quello
portava l'ordine mentre il Chabrey era nella
Poppa, senza considerar le conseguenze andò
ad aprire il Forziere del Colonnello, i-
stesso e visitarlo con qualche violenza, & in
fatti in questa visita vi fù dell'eccesso, con poco
buon fondamento.

Per primo il timore fù troppo panico, poi-
che in quella Galeotta non potevano entrare set-
tanta huomini quando premuti fossero come
Sardelle, e quando anche Giganti fossero stati

1677.

erano forse bastanti à sorprendere una tal Città già avisata; in oltre è da notare che la Galeotta era nel Porto, dentro le Catene, & il Colonnello Wisopremo Governatore con i suoi migliori Officiali era sceso, e passato nell' Hosteria, hor in che dunque poteva fondarsi un timore così grande, capace di far risolvere à disgustare con un' affronto simile, un Cantone così potente, e così ben confederato come quello di Berna?

Ma concesso che grande fosse stata l'apprensione poteva rimediarsi senza strepito alcuno. Bastava d'indirizzar li Cannoni del Porto verso la Galeotta, che non era 40. passi lungi di quelli in oltre mettere una Compagnia, ò due straordinarie di Guardia nel Porto, per osservare se alcuno entrasse, ò vero uscisse di detta Galeotta; in somma una sola Compagnia nel Porto ben'armata, haurebbe impedito lo sbarco à 500. Huomini, e quando sei, e non una fossero state le Galeotte, oltre che al primo strepito li Cannoni ne haurebbono fatto stragge.

Dispiacque in mezo à quelle discrepanze con la Savoia, e dirò con la Francia il successo di questo accidente a' Signori di Geneva, onde la mattina spedirono di buon'hora tre Deputati al Signor Colonnello, per rappresentargli esser quel fatto arrivato per una imprudenza d'un Soldato, che non havea saputo intender l'ordine del maggiore Chabrey, e che il Consiglio che non haveva in ciò colpa alcuna, era apparecchiato à dargli ogni dovuta sodisfattione; mà il Colonnello che haveva testa di ferro, non si piegò à tali proteste, rappresentando che maggiore non poteva farsi l'affronto, à una Galeotta di Turchi, e che del tutto ne haveva scritto a' suoi Signori

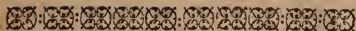
Dispiacere
del Consiglio.

gnori Soprani in Berna da' quali ne attendeva la ^{1677.} risoluzione, per la riparatione dovuta: ma come il Colonnello era autorevole, si premeva molto per placarlo, e perche si sapeva che molto m'honorava della sua stretta amicitia, Il Signor Cappelrosso Primo Sindico, mi pregò dalla parte del Consiglio se io volessi andare à vederlo, come per visita particolare e vedere di placarlo non mancai di farlo, e ne ottenni la promessa, che procurarebbe di radolcire, e metter acqua nel fuoco, almeno che non darebbe più informattioni che fossero per irritare i suoi Signori.

Con ardente risentimento scrissero i Signori di Berna al Consiglio di Geneva, il quale mandò in Berna il Signor Sindico della Riva, che fece assai, mà non potè far tutto, trovando troppo irritati gli spiriti, senza voler ricevere le proteste del Consiglio, e le sommissioni fatteli per riparatione, pretendendo che il Chabrey che aveva fatto la visita alla Galeotta, fosse mandato in Berna per essere ivi censurato. In somma questo affare s'andò procrastinando, di modo che più tosto s'accommodò che rassiedò.

Risenti-
mento
del Bernesi.

In tanto ne parlava ciascuno secondo i suoi proprii sentimenti, & i Forastieri che si trovavano in Geneva, e che intendevano al quanto le cose del mondo ne accusavano prima d'ogni cosa i Signori di Geneva, al meno il Sindico delle Guardie, & il Maggiore, e poi ne tiravano in oltre sinistre conseguenze, come pure faceva il comune del Popolo per la Città, che gridava, e strepitava come al solito senza giudicio: anzi molti credevano che tutto questo s'era fatto espressamente da gente che dal Duca istesso di



HISTORIA GENEVRINA

P A R T E Q U I N T A.

LIBRO TERZO.

A R G O M E N T O.

Continuattione di discrepanza de' Bernesi contro Geneva : disputa per la Navigatione delle Barche di Morges , con molte particolarità : conferenza sopra ciò in Nion con l'intervento dell' Autore : Arrivo del Marchese di Falses Ambasciator di Spagna in Geneva : con quanto toccante à questo arrivasse , con molte particolarità concernente le visite, e sopra tutto del Signor Prencipe di Wolfenbutel : sua partenza : Corte di Savoia continua nella scontentezza verso Geneva, Li Signori di questa Città cercano di mezzi di sodisfarla , si servono degli offici dell' Autore , e quali , e come : Lettera di Madama Reale all' Autore : del Marchese di San Tomaso allo stesso : Consiglio per via dell' Autore scrive à Madama Reale ; risposta favorevole che se ne ottiene : diverse consulte : Conte di San Maurizio in Geneva : accarezzato dal Senato : Primo Sindaco incarica l' Autore di presentire come sono stati aggratiti tali honori da Madama Reale : risposta che gli dà l' Autore : s' obbliga di farlo, e scrive in Torino ; risposta che ne riceve : si risolve di mandare il Deputato : si chiedono le lettere all' Autore,

tore, e si trascurano : Del fino Sindaco, va Deputato in Torino, ricevuto con sommo honore : imprudenza del Duamel nel licentiarfi di questo. Relatione di quanto è successo all' Auttore in Geneva che l'obligò alla partenza, con molte esatte osservazioni; e molte curiose, e considerabili particolarità de' suoi avvenimenti tanto nel Consiglio, che nella Compagnia de' Ministri : Opera che l'Auttore aveva composto sopra à ciò, perche non data alla luce: violenze delle Famiglie Potenti quanto grande in Geneva, diversi esempi sopra ciò, detto nobile del Signor Professore Turrutini : discorso in Tavola dell' Ambasciator di Francia sopra alle violenze fatte all' Auttore in Geneva : protesta dell' Autore concernente i suoi Nemici; risoluzione della Compagnia di mandar le Annottioni al Consiglio, Troncini, e Calandrini i Deputati e quello portassero nel Consiglio : risposte del Troncini, e del Primo Sindaco al Calandrini : Commissarij del Consiglio, loro rapporto : parere del Tramblei, e risposte dateli dal Primo Sindaco : Sentenza del 25. Elogio all' Auttore nel Consiglio : sdegno del Trambley e de' suoi Nemici : Consiglio di 25. favorevole all' Auttore : Ingratitudine d'alcuni verso di questo : Cabale; si sollecitano i Suizzeri quali scrivono in Geneva : Mercante Calandrino, fà Cabale per tirare il 200. a' suoi disegni : quanto si strepitasse : Bugie del Burlamacchi : avviso dato all' Auttore, e sua costanza : manda alcuna Balle in Sciamberi : se gli domanda la chiave del Gabinetto : Gazzetta d' Holanda contro, & in favore : Libelli diffamatori : discorso del Signor Dupan all' Auttore : l' Auttore visita alcuni suoi amici : sentimenti del Sindaco de la Riva : Parte di Geneva : Auditore in sua Casa :

PARTE V. LIBRO III. 205

Predica del Calandrini contro l'Auttoe : Lettera di questo contro il Calandrini : consigliato da un suo amico à non mandarla : esempio del Piofset: mezi per metter l'Auttoe in cattivo concetto trà Protestanti, e Catolici : informattioni al Babilivo di Gex, & al Nuntio in Torino : i nemici dell'Auttoe credendo di farli del male, gli fanno del bene : discorso del 25. nel 200. Sentenza contro all'Auttoe : Lettera d'aviso allo stesso ; sua risposta : Consiglio di 200. censurato : Micheli Trambley si fa capo contro l'Auttoe : Consiglio di 200. non merita il titolo di Soprano e perche ? Pregadi in Venetia: 200. biasimato, Protesta dell'Auttoe : non condannato all'Emenda : risposte al Trambley dal Consiglio Bugia, del Duamel : domanda del Trambley Famiglia dell'Auttoe esce di Geneva : suoi sentimenti verso i nemici ; domanda del Residente con molte particolarità ? Recito di quanto è passato nel matrimonio della Signora Lett col Signor Marchese de la Disgueres.

COn ogni maggior destrezza andava procurando il Consiglio di Geneva di levar via del tutto, & estinguere dall'animo de' Signori di Berna quella bi-^{Berne si} le di colera che li serpeggiava nel se-^{conti-}no, rispetto all' accidente del Colonnello Wis,^{nuano} ma non vi era ragione alcuna che potesse sodis-^{la mala} farli à pieno, non tanto per esser Nemici irre-^{sodis-}conciliabili, come irreconciliabili sono quasi ne-^{fatto-} tutti li Principi offesi, mà perche naturalmente ^{neco n-} si fanno conoscere ostinati nel male che conce-^{tro Ge-}piscono. Certo è che la natura divenuta perversa in noi per il peccato ci fa concepire, & inviscerare il male, molto più facilmente che il bene,

PARTE V. LIBRO III. 209

Hora trà li Signori di Berna, e di Geneva per 1678.
 un trattato trà di loro con buona corrispondenza restò conchiuso, e più volte confermato, che tali Mercanzie doveessero trasportarsi tanto di Geneva à Morges come di Morges à Geneva dalle Barche de' Cittadini di questa Città, e che in fatti fecero fabricare à questo fine i Genevrini fino à dieci Barche molto grandi.

Devesi qui osservare che questa concordato s'era fatto da' Bernesi in favore di Geneva, rispetto all'Allianza, e per meglio sostenere la libertà d'ambidue contro a' nemici comuni, poichè essendo Geneva la chiave della Svizzera, faceva di mestieri rinforzare un tal baloardo nelle frontiere, e come in tutte le guerre antecedenti da lungo tempo s'havevano i Genevrini conservato libero il lago, fu stimato à proposito di fornirgli il comodo di farlo sempre di meglio in meglio, & à questo fine gli fù lasciato l'avantaggio dello trasporto delle Mercanzie da Geneva à Morges, e da Morges à Geneva con le loro Barche, per dare il comodo ad un buon numero di Cittadini d'esercitarsi nell'arte marinairesca, acciò nel bisogno fossero ben provisti le Barche di Marinari, per tener netto & spurgato il lago in caso di guerra: conoscendo benissimo i Bernesi, che i loro Suditi non erano così propri come i Genevrini à maneggiare un Timone, il Remo, e la vela; dunque per dar maggior animo à Cittadini di Geneva, acciò si conservassero esperti nel mestiere della Navigazione, privarono di questo profitto i loro Suditi, per darlo tutto a' Genevrini.

In favo-
 re de'
 Gene-
 vrini.

In tanto havendo i Signori di Berna fatto costruire (secondo che si è detto) due Galeotte per

1678.
Si pre-
tende
la rot-
tura.

per loro uso, e qualche Barcha grande simile à quelle di Geneva pure per loro uso, per non esser soggetti alla discrezione de' Genevrini ripresero il loro dritto, e le loro giuste pretensioni, poiche in fatti questo trasporto si doveva più tosto à loro come Signori di Morges che a' Genevrini, & in fatti il nome istesso delle Barche portava quello di *Barche di Morges*, benchè a' Genevrini appartenenti: e benchè il trattato volontario spogliava i Bernesi d'ogni dritto, & la massima istessa di stato pareva che gli obbligasse à mantenerlo, con tutto ciò si pretese la rottura di questo; volendo haver parte al profitto.

Ragio-
ni da'
Gene-
vrini.

Dicevano i Genevrini, che per conservar libero il Lago bisognava che in Geneva vi fosse buon numero di Barcarvoli, e nel qual mestiere riuscivano à maraviglia i lor Cittadini, che à questo fine havevano fabricato molte Barche, & in virtù del Trattato, un gran numero de' loro havevano abbracciato tal professione, per poter ne' bisogni provvedere non solo le Barche di Geneva, mà anche quelle di loro Eccellenze, oltre che le Barche de' Signori di Geneva, erano anche per il servitio e sicurezza comune: di modo che togliendosi questo profitto nissuno vorrebbe esercitar più il mestiere della Navigatione, con che restarebbe sprovista la Città, di gente esperta sul Lago, & occorrendo il bisogno se la passarebbono male gli uni, e gli altri, già ch'era certissimo che i Suditi di Berna non potevano riuscire alla navigatione che non era di loro sfera.

Da' Ber-
nesi.

Dall'altra parte dicevano i Bernesi, con qualche calore, che non era del loro honore, nè del loro interesse di dipendere nella custodia del la-

go dalla discrezione de' Genevrini. Che à questo fine havevano fatto venire un Capitano di Mare espertissimo , qual' era il Signor de Tourran , per havere occasione d'esercitar la lor gente. 1673.

Che sapevano benissimo che i loro Suditi non intendeyano così bene la navigatione che quei di Geneva , che à questo fine haveano fatto fabricar quelle due Galeotte , e provistosi con un buon salario d'un buon Piloto , per esercitarli alla giornata , essendo à questo fine ben giusto , che a' loro Suditi sia il profitto di quelle Barche, e che da loro dipenda quella navigatione: poiche se il Consiglio di Geneva cercava il beneficio de' suoi Popoli , che sarebbe di scandalo universale se quel di Berna non faceva lo stesso verso de' suoi. Che se l'esperienza de' Genevrini poteva servire toccante il bisogno dalla parte del lago all'interesse comune, che al comune interesse servirebbe l'esperienza de' loro.

Sostennero quanto fù possibile i Genevrini il loro interesse , ch'era quello di far prevalere il Trattato , & il possesso da lungo tempo , e vedendo di non poter difendere il tutto , per assicurar la parte migliore , e più sana , fù forza tagliarsi un membro , mentre havendo un particolare di Berna , che non mancava di amici , e padroni , fatto fabricare una Barca simile à quelle di Geneva, & havendo caricato in Morges per Geneva , dopo qualche disputa , & ostinatione del Consiglio di non volergli permettere lo sbarco in Geneva , e facendosi la stesso in Morges alle Barche di Geneva , con notabile incommodo de' Mercanti ; finalmente si venne ad un trattato d'accommodamento , cioè che questo tale ogni

scusarmi con diversi pretesti , mà il più forte fù 1673, quello che da otto giorni di tempo in tempo ero molto molestato dalla colica.

Mi rispose à questo il Signor Grenù che vi era Confessione. un' espediente , poiche in luogo d'andare à cavallo farebbomo andati nella sua Carrozza con fuoco di dentro , e ben chiusi , di modo che non si farebbe più sofferto che in Camera ; non havendomi dunque potuto iscusare vi andai , e per ubbidienza , e per amicitia. Questo successe nel principio dell' anno , in un tempo d'un freddo eccessivo. Arrivammo i primi nell' Hosteria , e nel medesimo tempo ne fù dato avviso al Signor Ballivo , e questo lo fece sapere al Signor Colonnello ch'era nel suo Castello di Mont sei miglia discosto. La matina alle nove si tenne la prima , e l'ultima conferenza , poiche di primo tratto questi Signori di Berna presentarono copia della Lettera de' Signori di Geneva al Consiglio di Berna , nella quale questi rimettevano tutte le pretensioni toccante l'interesse delle Barche , alla dispositione di loro Eccellenze : la qual cosa chiuse à tutti la bocca , poiche , non havendo i Deputati di Geneva ordine alcuno intorno à questa Lettera , e gli altri stupivano che li Signori di Geneva dopo haver rimesso il tutto alla dispositione dell' Eccellenze di Berna , che pretendessero far tutto al contrario , come se havessero scritto tal lettera per burlarsi di loro.

Circa all' affronto fù domandato al Signor Colonnello , che cosa pretendesse per sua soddisfazione più di quello che se gli era fatto , rispose nulla nel mio particolare , ma loro Eccellenze pretendono che il Signor Chabrey havendogli fatto

1678.

fatto tal scorno senza ordine de Consiglio, già che questo disapprovava l'azione come fatta senza il suo consenso, che doveva andare in Berna per la dovuta riparatione à loro Eccellenze. Con questo ce ne ritornammo fredamente in Geneva. Mà qualche importa che di quella Lettera non se ne trovava in Consiglio copia alcuna: basta che continuarono le discrepanze fino che il Signor Chabrei scrisse lettera molto sommissiva à loro Eccellenze, e per il fatto delle Barche, furono divise le differenze, cioè che ugualmente quei di Geneva, & i Suditi di loro Eccellenze facessero le vitture.

Marche
se di
Falses in
Geneva

Capitò in Geneva di passaggio il Marchese di Falses già Vicerè di Galizia, creatura di Don Giovanni d'Austria, che allora reggeva con potere assoluto la Spagna, e come questo Marchese si trovò sua creatura, venne di suo ordine più che Reggio spedito Ambasciatore del Catolico in Vienna, non ostante che ad ogni altra cosa fosse proprio che à trattare affari pubblici, se pur pubblico non vogliamo chiamare lo stato Clericale, già che è certissimo che farebbe riuscito ottimo Religioso in un Chioistro, ancorche seco conducesse una Mandra di Femine tutte proprie ad estinguere il fomite con la vjsta.

Questo Signore era stato trattato così male in Lione da quei Doganieri, non ostante il Reggio passaporto, che arrivato in Geneva come se scappato fosse dalle mani de' Turchi, gli parve d'essere nel Paradiso Terrestre, benché dagli Spagnoli si crede Geneva una vera Fucina d'Inferno, e che basta solo il nominarla per concepire dell' horrore, ad ogni modo questo Ambasciatore che fù forzato à fermarsi 12. giorni per aspet-

aspettar le sue robbe vi trovò un particolar piacere. 1678.

Arrivò in Geneva la sera delli 24. marzo, e benchè si sapesse due giorni innanzi il suo arrivo, per essersi accomodata per lui l'hosteria della Bilancia, con tutto ciò, si finse di non saperlo come s'era fatto per l'Ambasciatore di Cesare, e come il Signor Giacomo Troncino l'haveva parlato di me in Lione, e che desiderò che mi scrivesse una Lettera che mi mandò subito giunto, e nel medesimo tempo jo andai à riverirlo, e con gran segno d'amicitia mi pregò di non abbandonarlo per quei giorni che sarà costretto di restare in quella Città, nè jo mancai à questo debito, e mi concepì (per mia disgratia) un così grande affetto, che si credeva perso come mi perdeva di vista anche un momento, ancor che in Casa, ma in altra Camera jo fossi.

Il giorno seguente venne visitato dal Consiglio, & da lungo tempo jo non l'havevo mai veduto così numeroso in rancontri simili. Il Signor Sindaco Pietro Pictet portò la parola come Primiero, per la mancanza del Fabri ch'era in Parigi, & è certo che se questo Signore non haveva grande rettorica, e meno eloquenza nel far complimenti, che l'Ambasciatore non era di lui più abile nel far le risposte: di modo che jo che mi trovavo toccante la Sedia dell'Ambasciatore, non hò potuto intendere nè quello si dicesse il Pictet, nè quello che rispondesse il Falses.

Mà sentasi il più curioso, l'Ambasciatore scese à ricevere il Consiglio fino in giù delle Scale, e poi in luogo di passare il primo, ò al meno di far passare il Primo Sindaco solo, e poi seguire fece

Visita-
to dall'
Autto-
re.

Dal
Consiglio.

Doble per poterle mandare vive al Re suo Signore, 1678.
 mà se haveſſe ſaputo che ciò poteva farſi, havrebbe mercantato qualche ſoldo per lo tranſporto.

Si trovava in queſto tempo il Falkenar Governatore del Prencipe di Volſenbutel in Torino dove era paſſato per affari del Sereniſſimo Duca di Brunſuic, e come m'haveva laſciato raccomandato il Signor Prencipe, procurai che da queſto Ambaſciatore gli foſſe reſo quell' honore dovuto eſſendo paſſato il primo à viſitarlo, e forſe che haverà piacere il Lettore di ſentire qualche euvenimento curioso, già che vi ſono intrecciature per lo più nell' hiſtorie, che ſembrano ſuperflue, e pure ſon niceſſarie non ſolo perche ſi può profittare degli eſempi in altre occorrenze, mà di più per eſſer certi ſucceſſi la ſalza, e l'intingolo dell' hiſtoria.

Aviſato da me la ſera il Signor Prencipe, che la matina delli 28 Marzo farebbe andato l'Ambaſciatore à viſitarlo, nel tempo iſteſſo dateli quelle inſtruttioni niceſſarie (non è vergogna ad un giovine Prencipe di 13. anni di ricevere inſtruttioni in caſi ſimili, poiche gli Ambaſciatori più eſperti mancano tal volta in materie ceremoniali) per la maniera da comportarſi, e trà le altre che doveſſe mandare nello ſteſſo tempo il Segretario, per pregar 12. ò 15. Gentil' uomini Tedefchi de' più apparenti, per ſcontrarſi in Caſa di detta Altezza per honorarlo del Corteggio: e ne vennero più di 20. ottimamente veſtiti.

La matina allé dieci venne l'Ambaſciatore con due Carrozze à queſta viſita, (non ſtimando della gravità Spagnola d'andare à piedi benchè vicino il luogo) nel primo Cocchio non vi era che

Prenci-
pe di
Volſen
butel.

che l'Ambasciatore & jo, così havendolo desiderato S. E. anzi che volendo jo mettermi dalla parte dinnanzi à lui dirimpetto, non volse, constringendomi di star nell'alto della Carrozza à sua mano sinistra, nella seconda, vi erano trè de' suoi Gentilhuomini & il Cappellano. Il Prencipe ricevè l'Ambasciatore nello smontar della Carrozza, mà jo smontai con gran passo prima che lui discendesse, e benche sia disputabile la cerimonia se un Prencipe tanto più primogenito deve dar la mano in casa propria ad un' Ambasciatore ancorche di testa Coronata, con tutto ciò in questo rancontro trovai à proposito di fare eccedere la cortesia del Prencipe, havendogli dato la mano, e fattolo passare il primo. Ma osservisi qui quel che dico, per contropesarsi à quel che devo dire, che quantunque vi fossero col Prencipe due Conti, e cinque Baroni oltre à più di 12. Gentil'huomini di gran portata, & a' quali jo appena era degno d'esser Servidore, con tutto ciò con gentilezza grande questi Signori vollero osservare le regole del Ceremoniale, poiche essendo jo venuto nella Carrozza istessa dell'Ambasciatore & à sua mano sinistra, rappresentavo il suo primo Gentil'huomo & il suo più intimo, e per conseguenza stimarono quei Cavalieri che jo doveffi seguirlo, & in fatti vollero con gran civiltà che jo seguissi immediatamente il Prencipe, che seguiva l'Ambasciatore, tanto più che non intendendo il Prencipe la lingua dell'Ambasciatore bisognava che jo servissi d'interprete, seguirono poi i due Conti, & à questi i quattro Gentil'huomini ch'erano nell'altra Carrozza.

Si messero à sedere il Prencipe, e l'Ambasciatore

tore in due sedie à braccio , dirimpetto l'uno dall'altro, mà questo all' uso di Roma nella parte dell' alto della Camera , & il Prencipe più vicino alla porta , tutti gli altri si tennero in piedi, per esser troppo stretta la Camera per far sedere quella Nobiltà , oltre che non conveniva in casi simili. La visita durò pochi momenti , mentre per non intendersi l'un l'altro , conveniva à me solo parlare per ambidue , & à questo fine mi tenni come appoggiato alla Sedia dell' Ambasciatore. S'uscì con lo stesso ordine; il Prencipe l'accompagnò fino al Cocchio , e fù il primo à ritornarsene à dietro prima che l'Ambasciatore entrasse in Carrozza ; i Conti , e gli altri restarono ; jo m'iscusai di non volere montare se non partivano , ma mi forzarono à farlo , havendo risoluto di non partire prima che partisse il Cocchio, e così segui.

Il giorno seguente il Prencipe passò accompagnato dagli stessi Cavalieri , & jo con lui per render visita all' Ambasciatore , e rispetto alla vicinanza del luogo andò à piedi : e venne ricevuto dall' Ambasciatore fuori della gran Porta in strada , cioè fino al luogo dove poteva arrivare la Carrozza : e qui sia detto senza vanità , che l'Ambasciatore non intendeva il Ceremoniale nè meno nel frontespicio , ma aveva questo di buono che aggradiva i miei consigli , e che in ogni cosa mi domandava quello che bisognava fare, e come jo gli haveva detto il mio sentimento sopra à quella maniera (che dirò sciocca) con la quale haveva ricevuto il Consiglio , sia nel dar la mano à tutti , sia nel dare à tutti da sedere, mi pregò di dirgli per non mancar più sopra à quello che far si dovesse , e son sicuro che senza que-

Ambasciatore
visitato
dal
Prencipe.

2678. sto haurebbe fatto passare innanzi à lui anche i Paggi del Prencipe : dove che data la mano à S. A. segui à questo nella sinistra , il resto confusamente , mà quei Signori Tedeschi benche Cavalieri grandi con gran civiltà mi fecero passare subito dopo i due Conti , & entrati in Camera si messero à sedere il Prencipe , e l'Ambasciatore in sedie da braccio , l'una dirimpetto all'altra col luogo sempre al Prencipe , nella sinistra del quale jo mi tenni sempre per esplicare. Durò la visita ben poco. L'Ambasciatore accompagnò il Prencipe sino al luogo dove l'havea preso : e lasciò che questo andasse il primo. Il Prencipe diede à desinare à tutta quella Nobiltà , & jo hebbi l'honore d'esser della compagnia non ostante che l'Ambasciatore m'havebbe mandato à chiamare due volte , non già per darmi à desinare , ma per domandarmi , *se haveva ben fatto.*

Vuole visitare il Consiglio. Risoluta poi la sua partenza per li cinqued' Aprile , la sera delli quattro , risolvette d'andare à visitare il Consiglio , ma jo gli rappresentai che questo sarebbe stato un grande imbroglio & una confusione al Consiglio , & à lui : mà gli aggiunsi che volendo far qualche civiltà più di quello che solevano fare gli Ambasciatori in caso di passaggio , che bastava andare dal Primo Sindico , e contento lo feci jo intendere à questo che vuol dire al Signor Pietro Pictet , che sosteneva ancora tal Carico , per l'assenza del Fabri.

Vissail primo Sindico. Fù dunque presa l'hora delli cinque della sera ; il Signor Sindico si fece trovare accompagnato da 15. in circa Auditori , antiani Auditori , figliuoli di Consiglieri , e che sò, basta tut-

ra gente della gioventù più Nobile, e meglio fatta, venute due Carrozze in casa dell'Ambasciatore all' hora assegnata ci messimo di dentro, cioè come s'era fatto nell' andare dal Prencipe, nella prima l'Ambasciatore, & jo nella sua sinistra, e nell'altra li tre Gentil'huomini, & il Cappellano; Arrivati in casa del Sindico, questo si trovò nello scender della Carrozza con quei suoi Signori di Cortegio, tutti con Casacche di velluto; Sceso l'Ambasciatore s'inviarono innanzi quattro per mostrare la strada, il Picet seguì l'Ambasciatore, e successivamente quelle Casacche di velluto.

In questa maniera jo restai in giù, & in giù restarono i Gentil'huomini dell'Ambasciatore, che smontarono dalla Carozza più tardi, e dopo di me. Jo osservata l'indiscretezza, dissi à detti Gentil'huomini *andiamo à spassegiare qui innanzi*; in tanto l'Ambasciatore vedendosi solo trà quelle tante Casacche di velluto, e de' quali poco intendeva mi fece chiamare & jo con un passò da Potestà m'andai avvicinando. La visita fù breve, e l'Ambasciator parlò sempre à me, per dire à quei Signori, ò almeno al Sindico, quanto si confessava obligato, e che non mancherebbe di farlo sapere al suo Rè. Levatosi poi parti, il Sindico lo seguì, e successivamente tutte le Casacche di velluto, di modo che jo restai un'altra volta solo, e gli Gentil'huomini dell'Ambasciatore dispersi quà, e là: nè di ciò mi maraviglio, poiche non era mestiere di queste Casacche di velluto il Ceremoniale.

Mi venne in testa il pensiero di mortificare un poco non dirò questa malizia, mà questa ignoranza, e così sceso in giù delle Scale, me ne andai

Euvenimento curioso all'Ambasciatore.

1678.

dai nel Cortile (ero pur pratico della casa) verso il Giardino , fingendo di volere orinare , sicuro che l'Ambasciatore non partirebbe che jo non fossi in Carrozza , e così fù in fatti , mentre entrato in Carrozza, e non vedendomi cominciò à farmi chiamare ; di primo tratto jo risposi *adesso adesso* , e con questo reiterato *adesso adesso* mi feci chiamare più volte , e poi *lento pede* m'auvicinai & entrai in Carrozza senza alcun complimento , mentre le Signore Casacche di velluto stavano in piedi , e scoperti all' intorno della Carrozza. Jo non dissi mai questo in Geneva , che al Signor Sindaco Giovanni Dupan , che se ne fece più volte al suo solito delle belle risate.

Partenza
za dell'
Ambasciatore

La matina verso le dieci parti l'Ambasciatore , tre Compagnie della Cittadinanza si messero sù le Armi , e l'andarono accompagnando ordinate à spalliera sino fuori della Porta. In oltre quattro Deputati Antiani Sindici seguiti da 40. Cavalli in circa , della più fiorita Gioventù , nè mancarono le nostre Casacche di velluto ; detti Deputati riceverono l'Ambasciatore in casa , e l'accompagnarono due miglia di fuori , certo è che partì sodisfattissimo , mà con fama di spilorcio ; non havendo fatto altra spesa in regali che d'offro della sua Casa in Spagna à quanti gli parlavano ; comprò un solo libretto cinque soldi di non so che trattato di divotione del Cardinal Bona ; Nell'uscire si fece una scarica del Cannone della Città , & mostrò d'ammirare la forza grande del tiro , appunto come se mai haveffe inteso Cannone , e pure era stato Vicerè in Galizia , ma è più che vero , che sarebbe riuscito buon Vescovo , tanto più che non sapeva parlare

parlare che dell' opere di San Basilio, di San ^{1678.} Gregorio, e di Sant' Agostino, e di qualche altro Santo.

Per me ne tirai l'avantaggio d'una malatia di febre la più maligna che fosse mai arrivata ad uomo alcuno, e questo il quinto giorno dopo la sua partenza, per havermi troppo scaldato nell'andare in su, e in giù per suo servizio, & in fatti ogni uno mi annunciava quel che m'arrivò; mà adesso che mi ricordo, mi presentò ancora un giorno questo Ambasciatore una tazza di Cioccolata, della quale non ne bevei che la metà.

Continuava la Corte di Savoia le sue male ^{La Corte di Sa-} soddisfattioni contro la Città di Geneva, à segno ^{voia} che ogni giorno insieme con i lamenti si dava- ^{'continua nel} no da questa parte motivo di gran dispiacere a' ^{la scontentez} Genevrini, essendosi da S. A. R. difeso con ri- ^{za.} gorose pene lo trasporto di Grani in Geneva ol- tre che continuavano i Gabellieri del Sale à far mille insolenze à quelle famiglie che havevano delle Case nella Savoia; la qual cosa dava che pensare al Governo, e tanto più che dalla Francia non sentivano cosa di buono per loro, rispetto alla stretta unione con la Francese Reggente, e tanto più che sentendosi pronto il trattato di pace in Nimega, con vantaggio arbitrario del Rè Luigi, si temeva che non si scaricasse qualche folgore sopra quella Città, ò per sua propria soddisfazione la Francia, ò per contentare la Corte di Savoia, di modo che vedendo per aggiunta il Consiglio ch'è i Bernesi in luogo d'animirgli li molestavano, e che i Suizzeri non volevano intrighi dove intrigar si poteva la Francia pensò di portarvi da buon'hora qualche rimedio col dar qualche soddisfazione à Madama Reale,

In tanto s'andava nel Consiglio crivellando i mezi di far le cose da se stesso, senza più interessare nelle differenze nè la Francia, nè la Svizzera, e fù detto che prima d'ogni cosa converrebbe testimoniare à M. R. qualche segno di rispetto con un foglio d'humiltà; mà il punto stava che dispiaceva al Consiglio di scrivere, e di ricever l'affronto già ricevuto due volte, cioè che Madama Reale aveva disprezzato le Lettere, rimandandole indietro senza leggerle, onde temevano che lo stesso fosse per succedere hora.

Fù dunque ordinato al Signor Sindaco de la Riva, di sentire da me, se jo che conoscevo l'humore della Corte di Savoia, e che havevo l'honore di ricevere spesso lettere da S. A. R. e dal Signor Marchese di San Tomaso primo Segretario di stato, se credevo che Madama fosse per ricevere la Lettera del Consiglio scrivendole, ò pure per rimandarla in dietro comè haveva fatto altre volte. Risposi jo che la mente de' Prencipi, e tanto più Prencipesse, era inperscrutabile, e simile al tempo che in un giorno istesso cambia più volte. Mi soggiunse che renderei gran serviggio al Consiglio se jo destramente potessi penetrare il disegno sopra ciò della Corte, e se vi fosse certezza che la sua lettera fosse per essere aggradita da Madama.

Replicai jo ch'ero apparecchiato à servir col proprio sangue lo stato, onde se il Consiglio trovava à proposito scriverei à M. R. e rappresentarei quanto grave riusciva a quel Governo, che Madama testimoniasse d'esser malsodisfatta, & il suo Zelo, e la sua divotione grande verso quella Casa Reale, e quanto grato gli riuscirebbe di sodisfarla, in tutto quello che fosse
di

Si parla
all'Aut
rofe per
incami
nare il
tratta-
to.

di più ragionevole ; e che piu allungo mi stenderei col Signor di Santo Maso , Segretario di Stato.

Riferito dal Signor de la Riva questo mio parere al Consiglio mi fu risposto di scriver le Lettere , e farle vedere al Signor Primo Sindaco Fabri , & alli Signori Antiani Sindici Giovanni Dupan , & esso de la Riva ; cosi feci io , e presi l'occasione di congratularmi con Madama Reale del suo ristabilimento , dopo essere stata alcuni giorni inferma nel letto : le mie lettere benche lunghe , sopra tutto quella del Signor Marchese di Santo Maso furono approvate, onde sigillatele le inviai à drittura in Torino per la Posta , e come con somma bontà questa gran Principessa soleva honorar di benigna risposta le mie lettere , non mancò di farlo in questo rancontro eccola.

Risposta di Madama Reale.

Signor Gregorio Leti. Sono
 effetti del solito affetto di
 Lei gli attestati che ne rice-
 vo con l'ufficio che passa meco so-
 pra il ristabilimento della mia sa-
 lute , e nel particolare che in ri-

1678.

stretto hà scritto à me, e disteso à lungo al Marchese di San Tomaso, che me ne ha fatta relatione toccante la buona dispositione di cotesti Signori di Geneva nella sodisfattione di questa Casa Reale, e si come imprimono nell'animo mio sentimenti di gratitudine non ordinaria con una stima conueniente alle sue qualità, così hò voluto farlene peruenire questa espressione, & accertarla insieme del desiderio c'hò di palesarla meglio nell'occasioni; & in tanto le prego dal Signore ogni bene. Torino li 26. Novembre 1678. Ai suoi comodi. La Duchessa di Savoia, Regina di Cipri.

Dal

Dal Signor Marchese di San Tomaso ricevei ^{1678.} ^{Del Si-}
 lunghissima lettera, che per brevità ne dirò il ^{gnor}
 principio & il ristretto. Molto illustre Signore ^{Marche}
 Ripiena al solito di cortesissime espressioni è la let- ^{se di}
 tera di V. S. sotto li 17. Novembre, onde mi ^{San To-}
 colma nel mio particolare di nuova obligatione. ^{maso.}
 E già tanto noto il zelo di V. S. in questa Corte,
 verso cotesta Casa Reale come altre si le di Lei
 singolari qualità, che il nuovo contrasegno che
 ne dà hora viene accolto con dimostrazione di
 stima non ordinaria: & in tutta confidenza le di-
 rò, che Madama Reale, ch'è la benignità istessa,
 e di naturale inclinazione alla pace, ha inteso
 con gusto, dall'affettuosa, e sincera penna di V. S.
 che cotesti Signori si vadino disponendo ad una
 convenevole sodisfattione, che non può portarli
 che beneficio, & in che vi è da sperar' un'esito tanto
 più favorevole, quanto che la buona intentione
 di detti Signori, vien maneggiata dalla prudente
 condotta d'un Letterato simile a V. S. del di cui
 merito se ne fa somma stima in questa Corte Re-
 ale. Risolvendosi questi Signori di scrivere come
 V. S. accenna a M. R. presenterò volontieri jo-
 stesso la lettera, e non dubito che non sia per portar
 concettuali, che si rendano degne dell'aggradi-
 mento d'una così gran Principessa.

Seguì il Marchese (che veramente è un Si-
 gnore di gran merito, e che nella Corte non ha
 pari nell'esperienza, nella prudenza, nella gen-
 tilezza, e nel zelo verso la Casa Reale di Savoia)
 con quella sua naturale sincerità, e destrezza nel
 procedere, à rappresentarmi altre ragioni più
 recondite, che dovevano obligare i Signori di
 Geneva; à non trascurare quei mezzi necessari
 per una buona concordia tra gli Stati di S. A. R.

1678. e quella Città, nè trovava in ciò difficoltà alcuna, ogni volta che si voleſſero riſolvere i Signori di Geneva, di dare una ſodisfazione tale che poſſa riuſcir di legitimo guſto à M. R. e di beneficio a' loro intereſſi, promettendo il Marcheſe di contribuirvi con ogni affetto dalla ſua parte.

*Preſentate dall'Autto-
re al Conſiglio.* Ricevute queſte Lettere aperta quella del Signor Marcheſe e trovata l'altra di M. R. di dentro portai ambidue al Signor de la Riva, e quella di S. A. R. ſenza aprirla; queſto Signore le portò ambidue nel Conſiglio dove letta quella che mi ſcriveva il Marcheſe, ma per cortefia, non volle il Conglio aprir la lettera di M. R. onde mi venne rimandata chiuſa, con ordine che trovandoſi coſa concernente la Signoria, di fargliene parte; e coſi da me aperta, e portata al Conſiglio fù letta, e poi ambidue reſtituitemi.

*Si pro-
crafti-
na lo
ſcrivere
à Mada-
ma.* Hora come è ordinario nelle Republiche, ſopra tutto Democratiche, il caminar con troppo precautioni, che tal volta non ſervono che à far meglio incianpare; non mancarono diverſità di ſentimenti, ſopra alle dette due mie lettere, e ſe biſognava ſcrivere, ò non ſcrivere à M. R. e ſe faceva di meſtieri darne prima 'avifo alli Signori di Berna, ò quattro Cantoni Proteſtanti: per me credevo che lo ſteſſo giorno ſi ſcriverebbe à Torino, mà vedendo paſſarne cinque ò ſei ſentivo mortificatione del ritardo, diſpiacendomi d'eſſere tenuto per huomo che di mia teſta haveſſi fatto quell'apertura, ò vero d'ordine per ſcoprire i ſentimenti di quella Corte: nè mancai di rappreſentar ciò: a' miei amici; finalmente in capo ad otto giorni, mi diſſe il Si-

gnor

gnor Sindico Fabri, che già s'era presa parte ^{1671.} di scrivere, jo aggiunsi, che bisognava farlo con quella maggior naturalezza, e franchezza che fosse possibile, sostantiosa, ma senza cavigli, e giri, e raggiri; fù detto che il Signor Dupuis Segretario di stato, mi rimetterebbe la lettera per inviarla, e prima me ne farebbe la lettura, per poter ancora jo corrispondere alla stessa nelle mie espressioni con Madama Reale, e col Signor Marchese.

Il Signor Dupuis prese la briga egli stesso di venire in mia casa, per farmi veder la Lettera che il Consiglio scriveva à Madama Reale, che veramente era ragionevole, e molto ben'ordinata; e la sera sigillata me la mandò à Casa, & jo con un' altra mia la trasmessi al Signor Marchese, senza scrivere à M. R. mà ben si raccomandai con ogni calore à detto Signor Marchese, questo negotio; la lettera fù aggradita, mà come non è stato mai solito, di quella Corte Reale di scriver direttamente à Geneva, rispose à tal Lettera il Signor Marchese, in qualità di Segretario di stato, che in confidenza mi mandò con sigillo volante, & è certo che non poteva il Consiglio pretendere una risposta nè più obligante, nè più solida, nè più ripiena d'espressioni cortesi, e sostantiose.

Si stese meco più à lungo il Signor Marchese, perche nella lettera scritta a' Signori della Città, si ricercava qualche cosa di più grave, per essere obligato di parlare in nome della Reale Regente, con tutto ciò abbondantissima di cortesi espressioni, mà come nella mia parlava di suo particolare, testimonio con maggior libertà i suoi sentimenti. In somma mi fece chiaramen-

1678.

te conoscere che con sommo aggradimento M. R. aveva letto la lettera scrittale da' Signori di Geneva, per vederli così ben disposti nell' osservanza ragionevole verso quella Casa Reale, di modo che non dubitava d'una buona riuscita, se pure da buon senno volessero detti Signori procedere, e prevalersi del buon rancontro, cioè dell'ottima dispositione di Madama Reale.

Appren-
sione
dell'
Aut-
tore.

Dico il vero che se l'obbligo del giuramento di Cittadino, non m'havessè obligato à far vedere la lettera à me indirizzata dal Signor Marchese, per massima di stato non doveva mostrarla, poiche andava del mio honore che le cose si facilitassero ad un buon'aggiustamento, oltre che mi sarebbe stato glorioso, che jo solo servisse d'instrumento à mettere in riposo lo spirito de' Signori di Geneva, & à far che resti sodisfatta la Corte Reale di Savoia, in tanto mi pareva che nella mia lettera il Signor Marchese si fosse esplicato con quella sua generosa, e natural franchezza d'animo, troppo affettuosamente in favore de' Signori di Geneva, per accenderli tanto più à sodisfar di buon' animo à M. R. ch'era il suo disegno, mà jo temeuo che questi Signori non esplicasero le cose altramente, e che argomentando di premura il desiderio di quella Real Corte all' accomodamento con Geneva, non fossero per in superbirsi, tanto più poiche spesso la benignità del grande serve di scabello per sollevare il picciolo: & in fatti il Signor Primo Sindaco Fabri nel legger detta mia lettera, ò à me scitta dal Signor Marchese, mi disse un giorno, *la Corte di Torino, non crede che habbia meno volontà che noi d'accomodarci*; e pure questo Signore è stato sempre uno
di

di quei che hà portato sempre il suo sentimento ^{1678.}
alla quiete , e più tosto à piegare nelle cose ra-
gionevoli che à rompere.

Difficilmente si veniva alla risoluzione di sodis- ^{Gene-}
far Madama Reale , con la spedizione d'un De- ^{vini si}
putato in Torino, per far un' iscusà in nome ^{stimano}
del Publico delle cose passate , perche à dire la ^{da per}
cosa come passa , Geneva è un Corpo picciolo , ^{loro.}
mà un cuore grande , e per sostenere la vanità
delle sue pretentioni di non esser dipendente
che da Iddio , ci vorrebbero le forze d'una Ro-
ma e meza ne' suoi gran trionfi , mà quello ch'è
sempre riuscito favorevole à questa Città , che
nel numero de' suoi Cittadini, che si fanno in non
sò che alteriggia, maggiori de' Senatori Romani,
forse più per ignoranza che per malitia , ve ne
sono stati sempre di quelli , che con modestia ,
e giudicio , e con matura prudenza, e discrettio-
ne , à guisa di fortissimi argini , hanno tenuto à
freno un così fatto Torrente ; e senza di che al
seculo che questa povera Città sarebbe crollata
dal fondamento , per esser la vanità di quei
Cittadini simile à quella d'un Cartone do-
rato.

Restò alla fine conchiuso , che per ogni ragio-
ne si doveva dar qualche sodisfattione à Mada-
ma Reale , poiche sarebbe un burlarsi doppia-
mente , se dopo haverle scritto una Lettera così
obligante , con proteste che manifestavano assai
al vivo agli intelligenti, ancor che coloriti i con-
cetti , la buona volontà ch'è vi era di sodisfarla,
mà quella discrepanza con Berna che non era
ancor ben estinta , prolungava la conclusione ,
non stimandosi bene , per esser cosa fuor dell'
uso , di mandar Deputato in Torino , senza rap-
presen-

1678. presentarle le ragioni che muovevano à farlo a' Cantoni Protestanti non già per obbligo, mà per una certa convenienza di Confederatione, e buona amicitia, e così destramente s'andava maneggiando in Suizza, questa necessit  che stimava Geneva di mandar Deputato in Torino, per intendere il parere de' Suizzeri.

Diffi-
cult .

Non lasciavano alcuni di rappresentare così ne' Cantoni come nel Consiglio in Geneva, che bisognava molto ben maturare, quello che si pretendeva risolvere in un' affare di questa natura, poich  quel che Geneva credeva di far per cortesia in Torino si riceverebbe per debito: che in un Secolo non s'era fatto tanto quanto in due Lustri; e come quella era una terza volta che si mandavano Deputati da un Principe che haveva pretensioni di Sopranit  sopra Geneva, & in meno spatio di tempo che di 12. anni, si potrebbe ridurre in uso, & in debito, onde in ogni picciolo disparere converr  conchiudere con tale sommissione. Ma che fare? i Consigli son liberi, si pu  dir quel che si vuole, & i meno prudenti son quelli che parlano il pi . La Francia havea conchiusa la pace in Nimega, come desiderato l'havea; le sue forze che davano dell' apprensione all' Universo, come potevano esentare Geneva che di questo Universo appena   un punticello: Madama Reale Francese, & in buona intelligenza col R  Luigi qual cosa dunque si poteva sperare di buono?

Qui doverei io parlare dell' historia de' miei euvenimenti particolari in Geneva, ma voglio unir questo interesse di stato, ch'  pi  proportionato al generale della mia Istoria, per non essere obligato   rompere il filo, e poi ripigliarlo.

Dir .

Dirò dunque che in questo mentre, che s'an-
 davano moderando gli animi di quei tali che
 controdicevano di dar questa sodisfattione à
 Madama Reale, ò che andavano proponendo
 conditioni più proprie à rompere, che à risar-
 cire; passò per Geneva il Signor Conte di San
 Maurizio (non senza qualche massima di Stato)
 il quale se ne andava con qualità d' Inviato estra-
 ordinario nella Corte di Baviera, e con lui,
 venne in Geneva il Signor Senatore *Deleschere-*
nes. Il Consiglio stimò favorevole quella con-
 giuntura, per dare un principio della sua offer-
 vanza verso la Real Casa di Savoia, acciò me-
 glio s'afficcurasse l'honore col quale si pretendeva
 che fosse ricevuto il Deputato che si stimava per
 certo che fosse per mandarsi. In somma furono
 fatti à questo Conte straordinarie carrezze, re-
 galato nobilmente, & accompagnato con Ca-
 valleria, e trattato con molti tiri di Cannone,
 nel bere alla sanità di M. R. e di S. A. R.
 Certo è che non si potevano da un picciolo Sta-
 to far carezze maggiori all' Inviato d'un gran
 Rè.

La gloriosa memoria del Signor Giovanni
 Dupan ch'era Primo Sindico mandatomi à
 chiamare un giorno, mentre più bolliva la ven-
 detta de' miei nemici contro di me, e che tanto
 nel Senato, come nella Compagnia de' Ministri
 m'andavano formando processi sopra i miei Li-
 bri, per poter bere il sangue anche di tutta la
 mia Famiglia innocente, benche Pastori dell'
 Evangelio si qualificassero i miei nemici, mi
 disse le precise parole, ma in Francese; *Signor*
Leti noi habbiamo bisogno del vostro zelo, e della
vostra destrezza: il Consiglio vorrebbe sapere, e
quanto.

1678. quanto più fosse possibile penetrare il fondo, come sono stati aggraditi gli honori, e le carezze che habbiamo fatto al Signor Conte di San Maurizio, dalla Corte in generale, in Torino, ma più in particolare da Madama Reale, ma converrebbe sapere qualche certezza senza adulatione, per pigliar meglio le nostre misure.

Esempio del
Duca
d'Alba.

Gli risposi jo col racconto di quell' esempio del Duca d'Alba, il quale si trovava prigioniero, già erano due anni in un Castello 40. miglia discosto di Madrid nel tempo che Filippo II. Rè di Spagna gli inviò la patente per comandare l'Esercito destinato all'impresa di Portogallo, onde rispose tutto attonito, dunque il Rè mio Signore vuol servirsi d'un Capitano incatenato per l'acquisto d'un Regno? ubbidirò con quel zelo ch'è stato sempre libero nel mio cuore, à dispetto di quelle catene che m'hanno tenuto ristretti i piedi: ma non bisogna che il Lettore semplice pigli questa parola di catena alla Lettera, e che ne tiri l'argomento che fosse con i ferri ne' piedi, perche ciò s'intende rispetto all'ordine Reggio, che l'haveva difeso di partir di quel luogo.

Recitato questo esempio soggiunsi poi, come mio Padrone li miei Signori confidano affari di Stato, ad un Sudito che stà sotto il Giudice, & i di cui nemici stanno sul punto di farlo bruciar come heretico? ubbidirò con quel zelo che à dispetto de' miei nemici, non sarà mai estinto dal mio cuore nè anche dal fuoco.

A questo levatosi in piedi, mi replicò il Signor Dupan, *Allez, allez, vos ennemis n'en seront pas toujours les maîtres, nous sommes fort bien per-*

persuadez, que vous pouvez rendre plus de service à l'Etat, quoi que persecuté, que vos ennemis qui vous persecutent. Però il Signor Dupan in questo primo articolo s'ingannò, benchè essertissimo, perche i miei nemici prevalse, vero è che questo augusto Giudice, e benigno Signore sofferse il martirio ne' Consigli per sostenere le mie ragioni, come meglio lo dirò qui di sotto più à steso.

Ritornato in Casa formai una lettera per il Signor Marchese di Santo Maso, che la feci poi leggere al medesimo Signor Dupan, che la trovò di suo gusto, e nella quale gli diedi parte dell'arrivo del Signor Conte di San Maurizio, della sua partenza, del zelo, & osservanza che testimoniò il Senato nell'accoglierlo, e sopra tutto instantemente lo pregai (non trovai necessario di scrivere à Madama Reale) di partecipare con i miei rispetti da mia parte il seguito à Madama, e di farmi sapere con vera sincerità, come restava ciò aggradito da detta gran Principessa per poter pigliar le mie misure nel meglio stimolar *li miei Signori* all'osservanza verso questa Casa Reale, ecco la risposta del Signor Marchese colma al solito delle sue grazie.

*Lettera del Marchese di San Tomaso
all' Autore.*

Molto Illustre Signore. Proportionato alla singolare stima

ma che faccio del merito riguardevole di V. S. è il gradimento col quale è stata accolta da me la cortese espressione del suo affetto, pervenutami in una sua lettera senza data che deve però essere de' 27. del caduto, & havendo partecipato à M. R. li sentimenti d'ossequio che V. S. si conserva per la gloria della di Lei persona Reale le sono riusciti accettissimi: e non debbo tacere per la sodisfattione di quel tanto che da V. S. si desidera, ch'ella hà sentito con piacere particolare l'accogliamento, e le finezze obliganti che sono state praticate da cotesti Signori verso il Signor Conte di San Maurizio, e mi creda V. S. che s'essi si risolvono à testificare all' A. S. R. con qualche atto proportionato la loro osservanza verso l'A. S. R. riceveranno da questa Gran Principessa ogni conveniente riscontro d'un' abbondante corrispondenza à segno che fiorirebbe trà questi Stati, e cotesta Città una sincera intelligenza, che

PARTE V. LIBRO III. 235
che nel publico, e nel particolare ¹⁶⁷⁹
non potrebbe riuscirle che utilis-
sima.

La confidenza che tengo con V.S.
e la cordialità con la quale procedo
con gli Amici mi hà portato sin qui
con V. S. che mi favorirà molto se si
spiegherà più chiaramente, e più
diffusamente meco, con esatta des-
crittione del seguito nel passaggio
del Signor Conte di San Maurizio,
e sopra di che potrò anche jo dirle
qualche cosa di più particolare;
mentre per hora mi restringo à ras-
segnare à V. S. il partialissimo desi-
derio di servirla, con cui sono, e
farò sempre. Di V. S. M. Illustre.
Torino li 8. Luglio 1679. Affettio-
natissimo, & obligatissimo Servi-
dore. Marchese di San Tomaso.

Questa lettera, (come tutte le altre delle
quali m'hà tante volte honorato questo benig-
nissimo Cavaliere) è scritta di propria mano
del Signor Marchese, e ricevuta, dopo letta la
portai al Signor Primo Sindico, e presala la
portò in Consiglio, dove fù letta & esplicata
per quei che non l'intendevano, e con tanto pia-
cere

Si risol-
ve di
manda-
re il De-
putato.

1679.

cere considerata, che nel tempo istesso venne risoluto per quanto potrei comprendere poi da miei amici, di dar la sodisfattione alla propria osservanza à Madama Reale con la speditione d'un Deputato in Torino, che in ristretto non doveva fare altro, come altro non fece, *che chiedere iscusà dalla parte del Consiglio, di quei disgusti de' quali Madama si chiamava offesa, d'assicurarla che tutti insieme i Cittadini conservarebbono, e più in particolare il governo, una particolare veneratione per l'augusto merito, e per la gloria della celebratissima Grandezza della Real Casa di Savoia, e pregar nel medesimo tempo Madama Reale, di voler conservare la sua generosa benevolenza, e protectione verso la loro Città, e raccomandare che si desse ordine acciò sia osservato il Trattato di San Giuliano, la di cui trasgressione, e rottura manifesta che giornalmente ne facevano gli Officiali di S. A. R. era causa diretta delle discrepanze che ne nascevano, tra quella Casa Reale, e la loro Città.*

Si chie-
dono le
lettere,
e si tra-
scura-
no.

Fu detto che questa lettera, come due altre del Signor Marchese di Santo Maso à me dirette dovessero restare nel Libro del Consiglio, per contenere cose appartenenti all'interesse dello Stato, e che potrebbero in altre occorrenze servir di molto negli interessi che potrebbero succedere: il Segretario Dupuis la stessa mattina che di questo si parlò nel Consiglio, mi mandò à chiamare, e mi disse questa resolutione, pregandomi di portargli tali Lettere; jo risposi che lo farò volentieri, subito che ne haverei tirato copia; mà osservisi come vanno le cose delle Repubbliche, il Segretario da quel momento in poi non pensò più di chiedermi dette lettere, & jo po-

co

co mi curai di stimolarlo à domandarmele, e 1673.
 così mi restarono in mano, come mi restano ancora con diverse altre.

Ma per finir questa intrecciatura dico ch'essendosi trattato in breve della persona da mandarsi in Torino, cade la pluralità de' voti in quella del Signor Amadeo del Cappel rosso, sia Delfino, Sogetto qualificato, e nel suo ordine Primo Sindico, e datosene avviso a' Suizzeri Protestanti, per atto di convenienza, fù molto approvata la risoluzione. Parti questo Deputato per Torino con una onorevole Compagnia di Cittadini molto onorevoli o più fino al numero di dieci, compresa qualche servitù, che non fù poco, per un Deputato di Geneva. Venne accolto da Madama Reale, con atti tali di generosa benignità, e con honori così eccedenti alla qualità della Città che l'invia, & alla causa perche era inviato, che il molto diede da parlare al Consiglio quando si seppe, per corrispondere à quella massima, *chi ti fa quel che non suol d'è ha ingannato d'ingannar ti vuole*, ma certo che quei tali che facevano sopra ciò Castelli in aria secondo che mi venne poi scritto d'amici, s'ingannavano loro stessi, mentre questa gran Principessa è stata naturalmente accostumata à corrispondere con la Realità del cuore, all'augusto titolo di Reale. Da' Ministri ancora, e più in particolare del Signor Marchese di San Tomaso che ha pochi pari nella prudenza, nella esperienza, e nella Civiltà, e dirò nel gran zelo per la gloria della Real Casa di Savoia: Insomma venne trattato, regalato, & honorato quanto pretender si potesse dall'ambizione.

Sentasi qui un fatto curioso che merita luogo
 in

1678.
Deputato si
licentia
da Ma-
dama.

in questo luogo. Dopo essere restato sino à tre Settimane in Torino il Signor Deputato si portò da Madama Reale all'udienza publica di congedo ; questa Prencipeffa , che nella grandezza d'animo , e negli atti di generosità non hà simili, volendo confondere nelle grazie i suoi nemici istessi , domandò con Reggia benignità al Deputato se haveva qualche gratia à chiederle, che potesse dipendere dalla sua amorevolezza , sia per il Publico, sia per alcuno di loro in particolare , che volontieri farebbe condescesa ad accordarle tutto quello che fosse stato di più ragionevole ; rispose il Deputato : che pregava humilmente S. A. R. di conservare la sua augusta Bontà che così generosamente si compiaceva manifestare, verso tutti i Cittadini di Geneva , e dell'ossequio riverente de' quali poteva quella Corte Reale restar persuasa.

Duamel
Configliere
del
200.

Nella Compagnia del Deputato trà gli altri si trovava un tal Duamel del terzo ordine nel Consiglio di 200. trà quei tanti , e tanti che non servono ad altro che à dire *Amen*, più proprio à fabricare Horologi ch'è la sua professione & à limare con la lima l'acciaio , che à regolare i cervelli guasti ne' Consigli , ma la destrezza della Moglie che vende tela , e l'esercizio della lima nella sua mano , havendogli dato qualche comodo , hebbe la fortuna di maritare una sua figlivola , col figlivolo del Signor Sindaco Michele di Normandia , e la dicui nobilissima, e benemerita Casa , & il merito singolare della di cui persona si trovano , e devono essere in somma stima nella Città , e che veramente gli aprì la strada in gran parte à questo honore, ancorche la sua nomina seguisse dal Signor Sindi-

co Fabri, e quanti passi fece lui e la moglie, lo 1678.
 sà la Città tutta, poiche in fatti non ci vuol
 tanta briga, e tanta industria per esser del Pre-
 gati in Venetia, come ce ne bisogna per entrar
 nel Consiglio di 200. in Geneva.

Hora questo Signore così fatto Consigliere di
 200. trovandosi presente in ultimo luogo, e
 sentendo l'offro generoso di Madama Reale,
 rotta la parola al Deputato si lasciò dire, *Madama già che V. A. R. ci offre delle gratie, jo le ne do-*
mando una per me di permettere che jo possa trans-
portare (ciò era difeso) una centena di Sacchi di
grano in circa dalla Savoia in Geneva per mio
uso. La qual cosa gli venne subito da M. R. con-
 cesso. Il Deputato e gli altri riceverono questo
 ad affronto, come fù in effetto, oltre che vi era-
 no massime di stato, che non permettevano che
 si domandasse una gratia di questa natura, poi-
 che l'ordine che s'era fatto di non trasportarsi
 grani in Geneva dagli Stati di sua Altezza, era
 direttamente contro il trattato di San Giuliano
 come si può vedere, di modo che li Signori di
 Geneva, non volevano che si domandasse per
 gratia, una cosa che se gli doveva per giustizia,
 in virtù di detto Trattato, e di che ne aveva
 fatto qualche destro lamento il Deputato, al-
 meno da lungo tempo s'era rappresentato questo
 torto, e si voleva far conoscere per ragion di
 stato, che non gli mancavano grani d'altre parti
 senza quello della Savoia: e quel che importa
 che s'era per certo che tal prohibitione cade-
 rebbe da se stessa, poiche i Savoiardì non sapen-
 do dove vendere il lor grano, per pagar le ta-
 glie, bisognava che da per loro venissero ad of-
 frirlo a' Genevrini, onde la domanda del Dua-
 muel

1679

mel fù contro la Regole delle ragione di stato , e contro quelle del Ceremoniale , che difende all'inferiore di parlare in congiunture simili , e far proposte di tal natura , senza licenza del Superiore , e superiore era il Deputato in questa congiuntura.. Ma dico il vero che bisogna iscu- sare il povero Signor Duamuel , poiche il Cere- moniale , e le massime di stato non s'imparano con una Lima nelle mani , & in fatti non credo che l'abbia fatto per malizia , e si può ben co- noscere , perche se gli lasciò tirare il beneficio dello trasporto del grano , non con altro casti- go che di qualche censuretta , havendosi ri- guardo al parentato con la casa nobilissima di Normandia , ben'è vero che per la Città secondo mi veniva scritto, se ne parlò lungo tem- po con riso.

Confi-
gli all'
Autto-
rein-
torno
al suo
euve-
nimen-
to in
Gene-
va.

Hor eccoci arrivati nel più scabroso punto della mia historia , che vuol dire nell' articolo che mi concerne. Già m'è stato detto , e scrit- to da cento persone , e forse più , che nell'histo- ria di Geneva non doverei parlare del mio suc- cesso , mà farne un trattato particolare , altra- mente sarò creduto per appassionato , poiche nissuno potrà imaginarsi che mi sia possibile di scrivere euvenimento simile à me concernente senza qualche passione : anzi un Mercante qui in Amterdamo non sono due giorni , & amico della Casa Calandrini in Geneva , m'esortava di non parlar del mio successo, e conchiuse che fa- cendolo , *non darebbe lui credito alla mia histo- ria, e che gli bastarebbe questo solo punto per cre- derla tutta appassionata* , non mancai jo di ris- pondergli (eramo nel cambio) e conche mi licen- ziai *che quando non havessi altra ragione di far- lo,*

*lo, questa sola mi sarebbe assai sufficiente poi- 1672.
che non mi curavo troppo che la mia historia
havesse buon concetto nel suo spirito, & in fatti
egli è più proprio ad esser Giudice di qualche
Balla di Mercantia che della Natura d'un' hi-
storia.*

Confesso che per mia sodisfattione hò voluto pigliar consiglio da molti amici, & Ambasciatori, e Ministri di stato, e Letterati (dico Letterati con Lettere) e non ne hò trovato nè pure uno, di quei che hanno sale in testa, che non m'habbiano risposto, che non potevo in conto alcuno risparmiarmi, di dar raguaglio nell' historia di Geneva di questo mio successo, perche haveva fatto troppo strepito nell' Europa per trascurarlo, oltre che i miei nemici istessi tirerebbono qualche vantaggio, conforme al loro humore, & esplicarebbono al loro gusto il mio silenzio.

Al contrario certi Marfori che vanno tutto il giorno leggendo li frontespicii de' Libri nelle Botteghe de' Librari, e poi si mettono à censurarli come se letto l'havessero, ò se capaci fossero di poter dar giudicio senza senno mi sono andati consigliando che farei molto bene di non parlar nell' historia di Geneva di questo mio affare, e perche ? perche farebbe di maggior credito, stimandosi impossibile di parlar di se stesso un'Auttoe, senza corromper l' historia con qualche passione.

Che miseria è questa del Mondo, che uno Scrittore vadi scavando le cose più recondite degli alrri, per fornire esempi all' historia, e che tralasci quello che lo riguarda ch'è così chiaro : E qual passione maggiore in un' historico che il

L

publi-

Sua pro-
testa.

1679.

publicar quello degli altri , e non già quello che contiene di se stesso. Certo è che non si è visto un caso di questa natura come il mio , e che può fornire migliaia di esempi tanto nel sagro, come nel profano , concernente il governo di Geneva, e l'humore de' Genevrini , & alcuni Sogetti di grande esperienza negli affari , trovano questo articolo necessarissimo. Mà di questo supplico il benigno Lettore di permettere che jo possa protestare innanzi Dio, & innanzi gli Huomini, che minima cosa non tralascio del vero , se non fosse la descrizione de' vizi , non della malignità de' miei Nemici , essendo sicuro che non vi è huomo disinteressato , che non dirà che piu tosto hò risparmiato di molto che accusato i miei nemici di poco.

Primi-
germo
gli del-
la per-
secutio-
ne dell'
Autto-
re.

Le grazie delle mie disgrazie , già che spesso dalla providenza divina restano mortificati i Nemici , mentre opera che quelli stessi mezzi de' quali si servono per scoppiar la loro vendetta habbiano l'esito differente al disegno , perche in luogo di male succede del bene , hebbero il suo primo origine da quella grave , e scandalosa discrepanza , che serve di lagrime alla Religion tutta Protestante , non essendosi mai inteso uno scandalo simile , & un' odio così velenoso trà persone Ecclesiastiche ; e sagre per una semplice disputa scolastica ; basta che questa guerra civile trà gli Ecclesiastici in Geneva cominciò ad insinuar l'odio contro di me nel petto del Professore Turritini, e di quei del suo Partito , essendomi jo scontrato Servidore particolare delli Signori Professori Mestresatio , e Troncino , Sogetti che possono veramente lodarsi del Carattere, perche accompagnano le attioni , una sana
dot-

dottrina, una gran prudenza, & una gran carità ^{1679.} Christiana, e che non mancò per il Turrini, e suoi aderenti di perderli, 'come è noto a' disinteressati, nè quei del Partito Turretinesco potevano vedere à me di buon' occhio.

Intanto mi sopraggiunse quella gravissima infermità della quale nè hò parlato, e così grande, che li medici istessi ch'erano tre che mi trattavano confessarono che nella Chiesa Romana, d'una malatia di quella natura se ne sarebbe applicato il ristabilimento a qualche gran miracolo, e basta che sino à 24. hore fui nelle convulsioni della morte: Quasi tutti li Ministri concorsero à visitarmi, e trà questi si scontrarono insieme à sentir l'ultima confessione della mia fede in quell'agonia, (e di che non me ne sono mai ricordato così grave era il mio male) e trovarono una così grande edificatione, che ne fecero il rapporto nella Compagnia de' Ministri, e da questa s'ordinò che si scrivesse nel Libro.

Hora dopo il mio ristabilimento, anzi nella forza della convalescenza parlandosi un giorno nella Compagnia della mia confessione di fede, e dell'edificatione grande che haveano ricevuto i Pastori da' quali ero stato visitato, nel vedermi così ben disposto alla morte, e così fermo e costante nella Religione, il Signor Benedetto Callandrini Ministro Italiano del Partito del Turrini, soggiunse che veramente lui era restato più d'ogni altro edificato nelle visite che m'havea reso nella mia malatia, per un'ottima disposizione che havea in me trovato, con tanto zelo per la Religione, mà non poteva comprendere che jo havessi scritto in alcuni miei Libri cose vantaggiose alla Chiesa Romana, & al Papa istesso

si discorre di lui nella Compagnia de' Ministri.

x679. di cui havevo sostenuto il titolo di fantità nella sua persona, e che questo non s'accordava col resto. Gli fù risposto che io scrivevo come un vero historico, e che potevano essere altri in un' Historico i sentimenti della penna di quelli della coscienza: e credo che si seguissero altre ragioni sopra questo articolo, mà generalmente i Ministri parlarono con non picciola edificatione di me nè si trovò che il solo Calandrini, che cercò d'auvelenare la buona dispositione degli altri.

L'Aut-
tore si
censu-
ra se
stesso.

Di tutto il seguito ne fui avisato lo stesso giorno, mà però protesto con giuramento che non mi fù detto il nome del Ministro, mà solamente che un solo m'era stato contrario, e che havea procurato di portar qualche scandalo alla buona edificatione degli altri, io che scrivevo in quel punto, appunto l'historia di Filippo II. non so come mi venne nel pensiero d'inlardar questa mia malatia, e questo discorso di me nella Compagnia de' Pastori, havendovi aggiunto che *Inimicus homo seminavit zizaniam in medio tritici* in allusione di quel Ministro, che havea seminato contro di me qualche scandalo. Confesso che questa digressione, era troppo fuori della mia Historia; che potevo passarli di farlo; che hò mancato alle buone regole dell'historia, che devo sottomettermi ad una rigorosa censura del Lettore, che si può dir più; in tanto con queste parole non hò offeso niuno in particolare, perchè in fatti non sapevo chi fosse il Ministro, oltre che alle volte si concede qualche pagina in un'historia per una digressione ad un'Auttore, e se gli è permesso di lasciare tre o quattro pagine in bianco, tanto più gli sarà concesso di scriverne alcune secondo il suo genio;

mà

mà non voglio questa iscuſa , mi ſottopongo alla cenſura , e ne confeſſo l'errore.

Detta Vita di Filippo II. fù da me dedicata il primo volume alla R. A. del Duca di York ora Rè , e la ſeconda al Sereniſſimo Duca di Modona ſuo Cognato ; onde appena conparve alla luce , che m'inviai alla volta di Suizza , con intentione di paſſare in Amſterdamo , e poi in Londra , onde à queſto fine , havevo con lettera ſupplicato il Sereniſſimo di Modona , per una Lettera di raccomandatione al Real Cognato in Londra, che benignamente mi traſmeſſe, colma di Zelantiſſime eſpreſſioni in mia raccomandatione, e di Geneva hebbi ancora diverſe lettere per Amſterdamo , che non hò mai preſentate.

Il mio principal ſcopo di queſto viaggio fù per un vero diſegno che non comunicai mai ad altra perſona che alla ſola mia moglie , di paſſare à ſtabilirmi in Londra , ò vero in Amſterdamo , per tentar fortuna, diſpiacendomi di vivere in Geneva come ſe non foſſi nel mondo, ſotto una dura Servitù , dico Servitù poichè i Forſtieri che non poſſono pervenire à carica alcuna, biſogna che ſoffrino bene ſpeſſo dell'inſolenze da certi indiſcreti.

Partito e fatto un picciol giro nella Suizza nel meſe di Febraro di queſto anno, dove fui da quattro Cantoni Proteſtanti civilmente ſpeſato, e regalato come ancora dal Signor de Gravelle Ambaſciator di Francia , che m'honorò di darmi un Paſſaporto , e da qui paſſato in Straſburgo , mi ſopra giunſero in queſta Città due Lettere una del Signor Gio : Antonio Chouet che haveva ſtampato la Vita di Filippo II. e

Parte
per
l'Ho-
landa.

1679.

l'altra di mia moglie che con gravi premure, mi pregavano di ritornarmene al più tosto per esser venute lettere del Conte Casati Ambasciator di Spagna in Suizza contro di me, almeno fulminanti contro il mio Libro di Filippo II.

Sua
sospensio-
ne d'a-
nimo.

Queste nuoue mi mortificarono al maggior segno, e mi messero il cervello trà Scilli e Cariddi: consideravo da una parte ch'ero quasi nella meza strada del mio viaggio, che havevo mandato qualche balla di Libri, con un poco di rimessa di danaro in Holanda, che le mie misure corrispondenti al disegno erano tutte regolate, & ordinate sia in Amsterdamo, sia in Londra, e finalmente vi erano considerattioni che rendevano quasi iudispensabile il proseguimento del mio viaggio. Dall'altra parte mi stava nel cuore i travagli che potrebbe havere mia moglie nella mia assenza. Consideravo che la disgratia di Geneva voleva che la giustitia fosse sempre dalla parte di quei ch'erano il più apparentati, per accommodarsela à loro piacere: m'imaginavo il Mercante Giovanni Antonio Chouët sostenuto da un parentato considerabile, scaltro & astuto, almeno sedici gradi più di quello che comportava la sua età, non mediocrementemente amico del suo interesse, ch'era stato à minacciar mia moglie, che non potendo vendere il Libro, che haurebbe protestato contro di me li danni che soffrir potesse, e benché io non conoscessi allora nemico alcuno manifesto, era tanto più sicuro che verso di me abbondavano gli Invidiosi, la di cui malignità è sempre più pericolosa, per esser nemici coperti, onde temendo che non fosse per esser molestata mia moglie

moglie nella mia assenza, la ragion naturale, e 1679
quella de' miei interessi, che anche jo amo i miei
così bene che il mio caro amico Chouët ama i
suoi, m'obbligarono à voltar strada con ogni dili-
genza verso Geneva.

Appena giunto fui chiamato nel Consiglio, e
mi fù letta la Lettera che dal Conte Casati era
stata scritta a' Signori, e ch'era stata mandata al
Signor Luigi Saracin Mercante di Panni, e mio
grande amico, (mà lui era innocente) per con-
fignarla al primo Sindico come fece. Il conte-
nuto della qual Lettera era, *che havendo inteso
che in Geneva s'era fatto un Libro della Vita di
Filippo II. Rè di Spagna, che conteneva cose
molto empie, e maligne contro quella Augusta
Monarchia che però supplicava i Signori, di sop-
primere detto Libro, e di dare il castigo dovuto
agli Stampatori, con altre espressioni sovra lo
stesso tenore.*

Già per prima sodisfazione s'era dato ordine
al Libraro di non vendere il Libro, che in appa-
renza testimoniava d'haver dispiacere, mà in
segreto godeva, perche la prohibitione come
all'ordinario l'haurebbe fatto valer tanto meg-
lio; il Consiglio mi chiese che cosa havevo da dir
sopra questo; risposi, che l'Ambasciatore Ca-
sati era stato male, anzi malissimamente infor-
mato, mi fù dunque inposto di scrivergli jo me-
desimo per informarlo, nè jo mancai, e scritto
gli inviai la lettera per via del medesimo Sara-
cin, che mi protestò più volte che non aveva
saputo che cosa vi era nell'altra Lettera rimessa
a' Signori, basta che per via del medesimo mi
venne la seguente risposta.

Scrive
all' Am-
bascia-
tor di
Spagna

Lettera dell' Ambasciator Casati all'
Auttoe.

Illuſtriſſimo Signore oſſervandiſſimo. Con eſtrema mortificattione, e con non picciolo giubilo, mi pervenne due giorni ſono nelle mani il foglio di V. S. I. colmo di gentiliſſimi lamenti, e d'obligantiſſime eſpreſſioni, e benchè ſento particolar diſpiacere che habbia havuto faſtidii à cauſa della mia Lettera, con tutto ciò mi permetta che jo poſſa rallegrarmi di queſto rancontro, mentre ſerve ad aprirmi la porta alla corriſpondenza con V. S. I. che da lungo tempo hò deſiderato per la ſtima grande che hò ſempre fatto delle ſue ſaniſſime Opere, e di quella fama che porta il ſuo merito con ſomma gloria da per tutto: onde per poter meglio coltivare per l'auvenire la ſua amicitia te dirò in riſtretto con ſincerità, quanto ſopra ciò poſſo, e devo dirgli.

Già ſono alcune ſettimane, che dalla parte di Geneva mi capitò una Lettera ſenza nome, mà dalla ſcrittura ſi conoſceva eſſere ſtata ſcritta da mano Italiana, e nella quale teſtimoniava che conſervando un gran zelo per la gloria dell' Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, ſi vedeva per ciò obligato di darmi
avviſo

aviso come *Ministro di detta Corona*, che in ¹⁶⁷⁹ *Geneva* s'era stampata la vita di *Filippo II. il Catolico*, in due volumi in quarto, nella quale vi erano cose esecrabili contro la *Monarchia di Spagna*, che potrebbero riuscire di gran pregiudicio agli interessi del *Catolico* se si permetteva il corso à tal *Libro*, e se non si rimediava alla soppressione al più tosto.

Hora jo per dirle in confidenza vedendo che non mi parlava d' *Auttore* alcuno, e sapendo all' incontro che in *Geneva* si stampa ogni sorte di libro, imaginatomi che questo potesse contener qualche satira, ordinata dalla parte contraria, sopra l'emergenze correnti, stimai debito del mio *Carattere* il portarvi qualche pronto rimedio, e per ciò ne scrissi in *Geneva*.

Sento adesso gran piacere che questa opera sia del suo *Ingegno*, che tanto mi basta per immaginarmela degna del *Secolo*, e tanto più mi s'accresce la consolatione, per accennarmi nella sua, che non solo non contiene cosa alcuna di rilievo contro la *Corona di Spagna*, mà che di più stima che fosse per riuscirle al sommo grata. Accetto in tanto il gentilissimo offero di *V. S. I.* di mandarmene al più tosto un' esemplare, per goder più da vicino le sue virtù, e per accrescere sempre più le mie obligattioni,

1679.

Aspetto nel tempo istesso i suoi da me molto desiderati comandi, per sapere in che cosa devo contribuire per levarla da fastidi che m'accenna, supplicandola di restar parsuasa, che miriuscirà sempre di sommo piacere l'occasione di far mele conoscere che vivo. Di V. S. Illustrissima Coira 18. Marzo 1679. affettionatissimo servidore. Alfonso Casati.

Se fosse necessario di dar luogo all' historia, converrebbe dire che questo Cavaliere, Conte Milanese, e Signor veramente d'ottimi costumi, e di grandi talenti, commesse in questo particolare un' atto di grande indiscretezza, poiche non era della prudenza, nè della convenienza d'un Ministro publico di dar credito ad una lettera senza nome, e fare strepito d'un Libro prima d'averlo veduto. Altro non voglio aggiungere perche riverisco troppo la memoria d'un così gran Cavaliere. Basta che jo gli mandai il Libro ben legato & in risposta mi scrisse la seguente lettera.

Altra Lettera dello stesso al medesimo.

Illustrissimo Signore Osservandissimo. Già dall' antecedente mia V. S. I. haurà inteso la giusta stima che faccio della di Lei persona, con l'obbligo che professo alla di Lei gentilezza, con la quale s'è compiacciuta accettarmi del suo buon' affetto. Hora in risposta dell'
buna-

humanissima di V. S. I. de' 20. Marzo che ac- 1679.
compagnò i due volumi della vita di Filippo
II. le rendo singolarissime grazie per il favo-
re, e le confermò di nuovo inalterabile la
mia osservanza, con l'assicurarla che non las-
cierò d'inoltrare la notizia del dì Lei merito,
in parte ove spero che si farà la dovuta consi-
deratione, e mentre le attesto con sincerità
che non vi sarà cosa che potrà mai pregiudi-
care all' amicitia che hò giurata nel mio ani-
mo à V. S. I. resto col baciarle affettuosamen-
te le mani. Coira 4. Aprile 1679. Di V. S. I.
affettionatissimo Servidore. Alfonso Casati.

Queste due Lettere furono da me ambidue
 rimesse al Signor Primo Sindico Dupan, che let-
 te in Consiglio, in virtù delle stesse venne levato
 l'ordine che s'era fatto al Libraro per impedir
 la vendita del detto libro, e con questo restaro-
 no rotte le Reti che da' miei nemici ancora oc-
 culti s'erano gettate da questa parte; mà sdegna-
 ti tanto più nel veder riuscir vana la Pesca,
 si diedero à risarcir le Reti anzi à fabricarle di
 nuovo, e più forti, per gettarle più profonda-
 mente.

In tanto cominciò à seminarfi per la Città
 che jonella vita di Filippo II. havevo trattato
 male un Ministro, che di me haveva parlato
 nella Compagnia, sino à qualificarlo Diavolo,
 sotto à quelle parole, *Inimicus homo seminavit*
zizaniam in medio tritici, però la maggior par-
 te se ne rideva.

Nemici
 ci si
 scopro-
 ne.

1679.

Sin' hora non havevo possuto ben penetrare di dove venisse il colpo passato, sospettando come suol farsi nelle cose dubbiose à questo, e quell' altro, ma con tal' occasione svaniti i dubbii m'assicurai del fatto, & essendomi stato detto, che di ciò se n'era parlato nella Compagnia de' Ministri in un giorno che non s'eran scontrati nèl'uno l'altro de' due Professori miei amici, cioè Mestresatio, e Troncino, questo mi fece credere, che il Professore Turritini mi tendesse l'insidia per quel vecchio peccato originale, che non si lava mai, cioè di quella benedetta gratia universale, nelle di cui gravi differenze, io non havevo preso partito alcuno in quanto al sentimento, mà in quanto al resto non m'ero discostato dall'amicitia, e servitù de' detti Signori Mestresatio, e Truncini, che stabilì la prima machina delle mie disgratie.

Sara-
fin per-
suafo
dal Tur-
ritin.

Fui dunque avisato da' buon amico, che il Turritini s'era sforzato un giorno à persuadere al Ministro Sarasin, che in quelle parole *Inimicus homo*, io havevo inteso di offender esso Sarasin, mentre di lui havevo io sospettato, che havebbe parlato sinistramente di me nella Compagnia. Le persuasive d'un tal soggetto di cui era egli discepolo benemerito, fecero gran breccia nel suo animo, onde abbandonata quell'amicitia che m'haveva sempre con sommo affetto professata, cominciò à parlare di me, appunto come se Heretico io fossi, & unitosi con gli altri del Partito si diede à tentare la mia perdita.

Persua-
de il
fratello

Lo scopo principale d'impegnare à questa machina il Sarasin non fù per altro, se non acciò questo irritato stimolasse il fratello ch'era

uno

uno de' quáttro Sindici attuali, contro di me, 1679.
 nè gli tiufci vano il disegno poiche questo Signore che già cominciava à sentirsi infiacchare il cervello, non hebbe difficoltà di credere solo alla scorza del frutto, e di prestare ambidue le orecchie al solo fratello: che non credo ad ogni modo che m'habbia fatto gran male, à causa che il suo concetto cominciava à diminuire, mentre per lo più parlava senza buon senso.

In tanto avifato il Sarasin ch'era una grande indiscretezza in lui, d'applicarsi à se una cosa che gli dava delle risate, e che già si sapeva non esser lui quello, che contro di me aveva parlato nella Compagnia, mà ben si il Calandrini, si diede egli stesso à publicar da per tutto che la mia intentione non era stata di parlar di lui, mà del Signor Calandrini, il quale come quello che già sapeva d'esser veramente lui, presentito che da per tutta la Città ne correva la voce, levò via del tutto la maschera, à segno che nello scontrarmi appena si degnava rispondere al mio saluto, come faceva ancora il Sarasin; e benchè l'uno, e l'altro mostrassero disprezzo nell'estrinfeco, circa a questa applicatrione, d'*Inimicus homo*, con tutto ciò il Mercante Calandrini fratello del Ministro, non faceva picciola la bocca ne' lamenti da per tutto.

Conosciuta la tempesta che sopra di me si getteva col mezzo di lampi, e de' tuoni, procurai di portarvi qualche rimedio, non già perchè fosse mia intentione di sottomettermi à sì mal razza di gente, che hà più veleno di malignità nel capo, che tutte le Vipere insieme nella coda: ma vedendomi con una moglie inferma, con cinque creature del sesso fragile, mi sti-

Calau-
drini si
dechia-
ra.

1679. **L'Aut-** **tore vò** **dal Tur-** **ritini.** ftimai obligato di tutto fare per non mettere in iscompiglio una famiglia , & à questo fine me ne andai dal Signor Professore Turrini che sembra una Pillula argentata , ò pure à quei Preti che danno atroci schiaffi con una mano , mentre tengono con l'altra il Breviario che con gran divotione fingono di dire l'officio : & in fatti il Turrini non si scopri meco che all' uso Italianesco con equivochi , e con un certo non sò che , che vorrei che il Lettore m'intendesse senza altra esplicattione, mi parlò con dolcezza, con parolette ammellate , che gli dispiaceva che jo mi sia intrigato in così fatto laberinto , che havevo dato troppo libertà alla mia penna ; che il Signor Calandrini , non haveva cosa alcuna contro di me , e che come lui non sentiva altro dispiacere che di quel tanto che jo havevo scritto in favore del Papa , contro alla Religione ; in somma m'accorsi che vi era qualche cosa nell' intrinseco che *manebat alta mente repostum.*

DalCa-
landri-
ui.

Dà qui me ne passai dal Ministro Calandrini, in cui trovai in abbondanza il veleno anche nel volto , tanto più aspro quanto che si sforzava di nascondarlo , ma non gli era possibile: mi parlò quali sempre (e pure dovea predicare il giorno seguente la parola di Dio) senza guardarmi in faccia , mi disse ad ogni modo con la bocca che per lui non haveva cosa alcuna contro di me , che vorrebbe servirmi , che non pigliava quelle parole *d'Inimicus homo per lui*, che gli dispiaceva solo quelle cose che jo havevo scritto in diversi miei Libri , alle quali gli sembrava ragionevole che jo dovessi rispondere , poiche vi erano cose, che trascurandosi non potevano portare che grave scandalo , non mancai di radolcirlo,
e di

e di farle al meno che mi guardasse in faccia, 1679
 mà vedendo che ogni sommissione riusciva vana, mi licenziai, però m'accompagnò sino alla porta, sempre col farmi conoscere, che nel suo cuore s'aguzzavano dardi per ferirmi.

Ma come sapevo che il Ministro Fabio Burlamachi, senza Chiesa, (e come Dio stà nel suo cuore, Dio solo lo sa) era quello che serviva di Consigliere maggiore al Turrini, & al Calandrini, benchè ambidue questi poco amassero le sue attenzioni, me ne andai à ritrovarlo, con la speranza che come huomo giudizioso più che gli altri, fosse per rendersi più placabile: nè sarà fuor di proposito di dir qui che vi è un libretto stampato, ma tutto, ò al meno nella maggior parte ripieno di satire contro questo Reverendo Signore, poichè in fatti egli non manca di buoni talenti; intende le scienze scolastiche passabilmente: e non mediocrementè l'istoria profana; e degli affari del mondo sopra tutto Economici non hà superiore: riesce ottimamente à dar consigli, parla con gratia, e s'hà piacere di sentirlo, perche spesso proferisce sentenze solide; mà non bisogna guardarlo in faccia.

Elogio
 del Bur
 lama-
 chi.

Di cattivo ha veramente un volto schizzinoso, che pare d'ogni tempo una Simia quando è in colera, ad ogni modo non lasciò di cercare due mogli l'una dopo l'altra, delle più bellottelle della Città; spilorcio al maggior segno, avaro all'ultimo grado, avido di ricchezze, e così amico de' suoi interessi, che per sodisfar questi nega amici, e parenti, & in fatti non è amato da nissuno, poichè l'interesse è il suo parente, e l'interesse il suo amico, e queste non sono favole, è là voce comune; col Signor di Soffeure suo
 Cogna-

Cognato primogenito de' fratelli detto Cesare, Gentil'huomo d'honore, e Mercante di probità, stette molti anni senza parlarsi, per un' interesse di qualche cinquanta scudi, che notoriamente non gli apparteneuano, e che il Souffseure tiuile, e disinteressato, non se ne sarebbe curato se non fosse che non voleva passar per corriuio, e questo Signore in giustitia, e nelle strade pubbliche ne diceua delle belle contro questo suo buon Cognato, & un giorno mi disse à me cose da fare arricciar li Cappelli, & in somma è certo che per il suo interesse non è amato da'suoi nè da altri; pure non hà che un sol figlio, che qual riuscita sia per fare non lo sò. Delle cose che contro di lui si sono dette (che se sono vere me ne rimetto alla verità) nè hò raccolto memorie, per un buon volumetto in duodecimo, mà non stanno bene nè nella mia bocca, nè nella mia penna, perche non potrebbero haver credito, non potendosi stimare da quei che non lo riconosco che appassionate, poiche in fatti egli fù un Tizzone d'Inferno contro la mia persona, e contro la mia Famiglia, havendo lui allumato il fuoco, e stuzzicato gli altri, non già che jo l'havessi offeso mai in minima cosa, mà forse per un istinto naturale d'offendere il primo, o per compiacere il Turritini, & il Calandrini, e sopra tutto il Mercante fratello del Ministro, di cui era stretto confederato, à causa che faceva valere qualche suo danaro, al meno così mi fù à me riferito, poiche non scrivo cosa che d'udito.

Basta che fui à parlargli, e di primo tratto mi fece il *surdus pertransire*, e testimoniò d'essere il *solus Pelegrinus in Ierusalem*, e pure sò
per

per certo che tre hore innanzi sotto le arcate del Chouet , che vuol dire innanzi l'Auditorio havevano conferito un' hora consecutiva tutti tre insieme cioè il Burlamacchi , il Turrini , & il Calandrini , sopra à quello che si doveva fare , & un mio amico che gli ascoltava intese tutto , & il Burlamacchi trà gli altri disse, *che la voce era troppo commune nella Città, che il Signor Calandrini era quello che haveva parlato di me nella Compagnia , e che io havevo inteso parlar di lui, in quelle parole Inimicus homo, e che per ciò non si poteva trascurare senza farmene pervenire un giusto risentimento , per insegnare agli altri & a lui (intendeva di me) per l'auenire un miglior rispetto , e non potendosi , nè dovendosi fare sotto questo pretesto particolare , bisognava tirarmi in causa nell' interesse publico , trovandosi ne' miei Libri materia assai bastante da darmi à fare , e da qui poi erano passati tutti tre insieme in Casa del Mercante Giovanni Luigi Calandrini , dove Dia sà quello che diceffero.*

Comunque sia da lui non potei tirare altro, se non che non era informato di cosa alcuna, ch'era ben vero , che haveva inteso correr qualche voce sopra qualche cosa che io havevo scritto della Compagnia de' Ministri nella mia vita di Filippo II. ma in quanto al resto nelle particolarità non sapeva che cosa ciò fosse , che non credeva che il Signor Calandrini volesse interessarsi in cosa di suo particolare, se non fosse che io haveffi offeso il generale sia della Compagnia, sia della Religione, & in tal causa procederebbe per un debito Pastorale ; ecco tutto quello che ne scavai dalla sua bocca , & havendolo pregato di radolcire qualche malevolenza che il Calandrino

1679.

Come
riceve
l'Autor
e, e
confe-
renza
con gli
altri.

1679. no haveva contrō di me, mi replicò che jo offendevo in ciò il Signor Calandrini, poiche non era huomo (oh Dio che conosci i cuori e dove sei diffi jo allora in me stesso) di adoprar malignità per nissuno.

Si vifi-
tano.

Per otto giorni continui andarono raccogliendo da per tutto de' miei Libri, e facevano à chi meglio potesse sciegliere le parti, & i luoghi più odiosi, onde quei che andavano à fare vedere qualche osservatione al Calandrini, ò al Turritini erano ben visti, di modo che dopo haver raccolto più di quello che volevano, dal Burlamacchi non senza il consiglio degli altri, se ne fece un compendio, con le osservattioni, e con le pagine de' luoghi.

Ducrè
mal'in-
forma-
to dal
Perot.

Si scontrò un' altra cosa che servi anche di mantice à render più aspre le fiamme contro di me. Carlo Perot due anni prima andò à riferire un giorno al Signor Bartolomeo Michele detto Ducre, ch'era stato sempre mio grandissimo amico; Signore di gran giudicio, e che per haver forse troppo di spirito, è tenuto nella Città per soggetto maldicente, e trà li Critici il Capitano, che passando lui un giorno vicino dal Perot, e di me, che jo mi fossi lasciato dire, *ecco là il Signor Ducret, che appena può camminare per la sua eccessiva podagra; ma per suo beneficio converrebbe haver la podagra de' piedi nella lingua, perche camminarebbe meglio, e parlerebbe meno.* Se fossi da prestar giuramento innanzi Iddio lo prestarei di non essermi mai ricordato d'haver detto queste parole; ma siasi. Il Perot non doveva dirlo, ma non voglio dire che habbia mancato nella prudenza poiche prudente non poteva essere un' huomo per lo più era umbriaco.

Nella

Nella Casa Turritini vi era una Camera dell' 1679.
 appartenenza della Signora Maria sorella del *Camera*
 Ministro, almeno riceveva le visite, e spesso an- *za ar-*
 zi ogni momento si raunavano alcuni del paren- *dente;*
 tato, e qualche altro de' più sfacendati, dove si
 contrapefavano d'una bella maniera le attioni
 altrui, onde comunemente veniva chiamata la
 Camera ardente. Quivi essendo andato jo una
 sera, benché di rado solevo andarvi, & appun-
 to quei giorni dopo il rapporto del Peſot, fui ri-
 cevuto assai fredamente da tutti cioè quei della
 Casa Turritini, e Ducrè, che son Cogini, Ger-
 mani, e sopra tutto dal Signor Ducrè: à segno
 che se ne andarono tutti chi di quà, chi di là,
 restando jo solo nella Camera, che me ne andai
 anche jo al fatto mio, e per dire il vero, jo
 credevo che haveſſero qualche cosa contro di
 me, rispetto à quelle gelosie di partiti della gra-
 tia universale.

Continuoſſi queſta frèdezza e gli altri che non
 havevano tanto ſpirito mi mostravano più vi- *Ducrè*
 ſibile la malignità, *Schiavo di V. S. Servidor di* *finſe*
V. S. e non altro: mà il Signor Ducrè trà gli *l'odio*
 ſcaltri ſcaltriſſimo, fingeva l'odio, ſi ferma- *contro*
 va nello ſcontrarmi, mi domandava delle nuove, *l'Aut-*
 che cosa facevo ſtampare, e coſe ſimili, mà m'ac- *tore.*
 corgevo beniſſimo, che non mi conſervava
 quell'amicitia di prima, e che vi era qualche
 Nebia nel ſuo cuore, però jo m'andavo imagi-
 nando ch'eſſendo lui intereſatiſſimo per l'autorità
 e credito del Profefſore Turritini ſuo fra-
 tello, che meco foſſe in colera, à cauſa della gran-
 de amicitia che jo conſervavo verſo li Signori
 Profefſori Meſtreſatio, e Troncini ambidue d'un
 partito molto contrario à quello del Turritini
 come s'è detto, Già

1679.

Autto-
re avi-
sato dal
Signor
de la
Riva.

Già erano passati due mesi dal rapporto del Perot senza che mi pervenisse nell'orecchie notizia alcuna di questo fatto, ma una sera trovandomi col Signor Sindaco de la Riva, mi chiese se non vedevo adesso come prima il Signor Ducre, e se non andavo qualche volta nella Camera ardente, gli risposi di nò, perche havendo osservato in loro qualche freddezza m'ero ritirato; mi replicò, se jo non sapevo di dove questo procedeva; replicai di nò, mà credevo à causa dell'amicitia che havevo professato in quella diversità di partiti con li Signori Professori Mestresario e Troncino. A questo si messe à ridere al quanto il Signor de la Riva, e mi chiese se jo non haveva mai detto nulla contro il Signor Ducre al Perot; soggiunsi di nò che jo mi ricordassi, e così seguí à dirmi il tutto, che veramente restai sorpreso; onde egli m'esortò d'andare à trovare il Ducre e rischiarami con lui, a così feci la matina seguente, e gli protestai che non mi ricordavo d'haver detto minima cosa di quel tanto che dal Perot gli era stato detto, secondo che me n'era stato parlato, e che mi stupivo che volessero dar credito ad un'imbriacone in cose simili; il Signor Ducre testimoniò di non curarsene molto, mà però conobbi che nel cuore vi stava qualche veleno; nè mai più da quel tempo, mi parlò che freddamente, però mi faceva l'amico, col proverbio Italiano, *Minestra riscaldata, & amicitia riconciliata non fù mai grata*. Ma le sue Sorelle, & i Cugini e suo fratello non ostante che jo procurassi di sodisfarle con divote preghiere, mi manifestavano assai visibilmente dell'odio ne' rancontri.

Anche questo servi di legno ad accendere
contro

contro di me il fuoco, e quel che importa che
 il Signor Ducre spilorciava con gli altri i miei
 Libri, conferiva con gli altri, fabricava la ma-
 china, e nel medesimo tempo, mi diceva spes-
 so che contro di mè, vedeva venire una gran
 tempesta, e che m'esortava di mettermi à coper-
 to à buon'hora; & in qual Porto? Eccolo.

1679.
 Confi-
 glio all'
 Autto-
 re del
 Ducre.

Di far due Scritture sottoscritte di mia pro-
 pria mano l'una per presentarla alla Compagnia
 de' Ministri, dove già s'era cominciato à parla-
 re, con la quale dichiarassi d'esser colpevole, e
 che meritavo castigo, nè altro pretendevo che
 la Clemenza de' Signori Pastori, supplicandoli
 d'haver compassione della mia Famiglia, con
 protesta ch'ero apparecchiato di fare ogni qua-
 lunque riparatione, & ogni sodisfattione sia per
 la Compagnia, o sia per qualche particolare che
 da mè si chiamasse offeso.

L'altra che fosse da me più in particolare in-
 drizzata a' Signori della Chiesa Italiana, sopra
 tutto a' Signori Turrutini, e Calandrini, col sup-
 plicarli d'interceder per me, già che conosce-
 vo d'esser colpevole contro la Religione, e con-
 tro i particolari, e che mi sottomettevo à quel
 castigo ch'essi m'ordinassero; e cose di questa na-
 tura, che per dire il vero, se jo non havessi havu-
 to figliuoli, non so quello che haverei risposto à
 tali indegne proposte, nè altro gli risposi per al-
 lora, *che mi stupivo, che un Gentil'huomo di*
merito come lui, che mi desse consigli, che non
darebbe il più sciocco della terra al più vile del
Mondo: che non pretendeva d'havere offeso nè la
Religione nè i particolari: e che la Compagnia
de' Ministri, e meno li Signori Turrutini e Ca-
andrini non erano miei Superiori, e quando tali
fossero

Rispo-
 sta dell'
 Autto-
 re.

1679. *fossero scieglierei più tosto la morte, che bassezze di questa natura, ma forse che quantunque questi Signori hanno parentato, & autorità, che potrebbe con tutto ciò prevaler la giustitia, e la ragione. Ma il Signor Ducre che sapeva benissimo quello che nella Caldaia bolliva contro di me, mi rispose, vederete, vederete.*

Si porta la causa nella Compagnia.

Dal Calandrino fù dunque portato un giorno nella Compagnia de' Pastori, (dirò così) la mia causa, rappresentando molti luoghi de' miei Libri, come empì, e profani, che riguardavano direttamente contro la Religione, discorrendo sopra di ciascuno con ardore così grande il Calandrini, che fù facile di conoscere che non era l'interesse pubblico che lo faceva parlare, ma una sua causa particolare, onde vi furono di quelli che non mancarono di dirglielo.

Ministro Favre.

Viveva allora il Signor Favre Ministro in Ginevra, & Agente del Rè nella stessa Città, Soggetto che può ben dirsi degno di gloriosa memoria, poiche oltre alle virtù, alla dottrina, & al zelo col quale esercitava il suo Carico Pastorale, aveva talenti nobilissimi, e grande esperienza negli affari del Mondo, modesto, gentile, e d'una gratia particolare in tutto quello che faceva, grande Oratore, generoso & destro, nemico di vedere opprimere gli innocenti, e gran protettore de' Letterati, e come per mia fortuna havevo l'honore d'esser da lui amato, sostenne le mie parti con sommo affetto, tanto più che il Turritini aveva una particolare stima per lui, e teneva à gran fortuna d'haverlo del suo partito.

Sua Morte

Li Signori Mestresatio, e Troncino vedendosi forti nella Compagnia concernente la difesa della mia persona, perche oltre che jo have-

vo diversi amici , il Favre ne tirava seco molti , 1678.
di modo che con gran costanza d'animo s'opposero al Calandrini, & à quanto nella Compagnia pretendeva fare contro di me. In tanto ammalatosi il Favre , & in breve passatosene all'altra vita di febre , si slocò il buon stradamento de' miei interessi , e veramente fù lagrimata dal Pubblico di cui si poteva dire un' occhio destro , per li grandi serviggi che tutti i giorni li rendeva ma per me si potè dire irreparabile , perche il Calandrini vedendomi denudato da questo appoggio messe tutto il suo potere in campo contro di me.

In somma non si parlava d'altro nella Compagnia de' Ministri, dove però non poteva il Calandrini, e Turrutini ottenere quello che pretendevano ch'era di dar sentenza contro i miei Libri e dichiararmi come Scismatico della Chiesa, e poi mandar la Sentenza al Consiglio ; i miei amici di questo mi dicevano che bisognava aspettare per veder quello che pretendessero fare. Finalmente dopo essersi tante e tante volte parlato , conchiuse la Compagnia , che dal Calandrino si dovesse fare un'Estratto di tutti i luoghi de' miei Libri che stimava più perniciosi per essere esaminati. Questo processo che voglio così chiamarlo , fù compilato dalle memorie raccolte di quà e di là dal gran Fabrizio Burlamacchi, con più ardore, che se si fosse trattato di assicurarsi del Paradiso.

Mi fù parlato in questo mentre se jo volessi rimettermi al giudicio della Compagnia, risposi che non conoscevo che un solo Magistrato in Geneva. Mi fù replicato se chiamato nella Compagnia per spurgarmi di quel ch'ero accusato con-

S'ordina per fare un' estratto

2679. concernente i miei Libri, per informare delle mie ragioni i Signori Pastori se volessi andare; soggiunsi che in tal maniera me l'hauerebbono possuto fare intendere che sarei andato, & in tale che non l'hauerei fatto, perche non pretendeva dovere obbedienza alcuna alla Compagnia.

Hora compilato il Processo dalla Penna del Burlamacchi, e ben visitato la sera delli 13. Maggio dal Turritini, dal Calandrini, e dal Signor Ducre, fù portato poi la matina nella Compagnia, e dal Calandrini venne letto con una energia, e con discorsetto maligno ad ogni periodo, in somma fù osservato che buttava fuoco ad ogni parola dalla bocca, e dalle narici, mà il Troncino gliene diede sino à tre ò quattro assai belle, col far vedere la sua malignità, che in fatti irritava peggio gli Auversari.

Si mandano
all'Autore.

La Compagnia altro non conchiuse, che quelle memorie mi faranno mandate col Signor Mestresatio il giovinè, pure Ministro, e Segretario di detta Compagnia, e dalla parte della quale dovesse dirini, che se io voleva rispondere dipendeva da me, come ancora di farlo ò per scrittura, ò di bocca, e volendolo fare di bocca la Compagnia si congregarebbe il giorno che fosse di mio comodo; Venne il Mestresatio in mia Casa lo stesso giorno, mi portò quello scartafaccio di memorie, e mi parlò come, di sopra con ogni maggior cortesia, tanto più ch'era mio amico; io con maggior rispetto gli risposi, che già che vedevo che la Compagnia trattava meco in quella maniera con cortesia senza dominio che per contentarla hauerei risposto con la bocca, e con scrittura: e così presemo il giorno del Mercordi seguente, (questo era il Vennerdi)

non

non havendo jo voluto pigliar maggior tempo, 1672
per far vedere che non havevo da considerar lun-
go tempo à far risposte à quell' osservazioni
ch'erano una pura malignità, dovendosi osserva-
re che la Compagnia non poteva raunarsi pri-
ma di quel giorno.

Queste Memorie cominciavano in tal manie-
ra, *Le Sieur Gregoire Leti condamne la Religion,*
soutient le Papisme, decrie l'Etat seditieuse-
ment en Filippe II. plus en Sixte V. & Itinera-
rio della Corte di Roma e continuavano con più
di 30. Capi d'accuse sopra à questi libri : perche
in fatti havevano scelto il più maligno.

Mercordi dunque jo mi presentai, la Com-
pagnia fù assai completa, & i miei malevoli che
vuol dire il Turritini, & il Calandrini comin-
ciarono ad aprir la Scatola del loro veleno pri-
ma che jo entrassi, mentre i miei amici propo-
sero, da farmi sedere, poiche non havendo la
Compagnia superiorità verso di me, & andan-
do jo in quel luogo come pregato, mi doveva-
no questo honore, con qualche altra ragione,
ma i due accennati Signori s'opposero grave-
mente, protestando che se mi si darebbe da se-
dere se ne uscirebbono ambidue, & jo protesto
che se havessi saputo prima questo trattato non
farei entrato ; basta ch'entrai, ben'è vero che
nell' entrare tutti si levarono in piedi, eccetto
il Calandrini, che solo si scopersè, e si coprì su-
bito, in ranto jo m'appoggiai nel tavolino del
Segretario, confesso ad ogni modo che per due
continue hore che jo mi fermai nella Compa-
gnia, tutti si tennero scoperti come jo ero anco-
ra, e lo stesso Turritini, ma per il Calandrini
che spesso mi rispose mi parlò sempre coperto ; i

L'Aut-
tore vè
nella
compa-
gnia.

M

miei.

1679. miei amici mi dissero poi che jo fui sciocco perche dovevo coprimi.

si di- Diedi le risposte fatte à quelle accuse al Se-
fende. gretario per leggerle, che le lesse, e come la maggior parte degli Articoli consistevano nella vita di Sisto V. in poche parole me ne sbrigai col dire che quella era una compositione da me fatta nella mia gioventù, e nel tempo ch'ero Catolico, e così l'havevo lasciato. Agli altri punti risposi assai al vivo, poiche si vedeva la malignità manifesta, mentre in molti luoghi m'accusavano di certe cose che jo rapportavo d'altri, oltre che come è ordinario d'un historico in alcuni luoghi dicevo due sentimenti, & il buon Burlamachi e gli altri con lui, haveva preso il cattivo, mà non diceva nulla dell'altro ch'era in favore.

Tanto e che lette le mie risposte chiese il Moderatore se vi era alcuno che havebbe altro à dire sopra à tali risposte, il Calandrini & Turritini ancora mi fecero alcune domande, che non mancai di risponderli, come dovevo, & il Troncino mi spalleggiò molto.

Opera
che ha-
veva
compo-
sto l'Au-
tore.

Tutte queste osservazioni, e queste annotazioni, con le risposte da me fatte, e dirò meglio tutte le Scritture, lettere, e quanto si è passato, sia ne' Consigli, sia nella Compagnia de' Ministri sia con particolari, giorno per giorno, e momento in momento e de' discorsi istessi, ne raccolsi fedelmente il registro, e ne composi un' Historia di due buoni volumi, con molte osservazioni sopra il Governo tanto Ecclesiastico, che politico, tiranneggiato in Geneva, e come, e da chi, con il vero origine di tutte le Famiglie Italiane in Geneva; con ferma intenzione di

di darla alle stampe , con il titolo del *Triumvirato di Geneva* , ma il comando di chi haveva qualche autorità sopra il mio spirito me ne impedì l'esecutione , non ostante che se ne fosse dato principio , & il publico ne meritava tale informattione , poiche è certo , che da' Turchi sarei stato trattato con più humanità , in Constantinopoli , e dall'Inquisitori generali in Roma , che dalle Casè Calandrini , Turritini , e Burlamachi in Geneva , e da qualche nemico occulto , per farli servitio.

Sò ben'jo che questi Reverendi Signori negano il tutto , e dicono di non haver fatto nulla , mà che quel che si è fatto contro di me , ciò è proceduto dalla Compagnia de' Ministri , e da' Consigli , che per essi non si sono mescolati che al loro carico , & à quel che la loro coscienza gli dittava : del resto à sentirli parlare , par che non fanno intorbidare l'acqua.

I suoi
nemici
negano
il tutto

Ma tutto al contrario se alcune buone anime nella Compagnia de' Ministri , & un buon numero d'ottimi Giudici de' quali in fatti non ne sono mai mancati in Geneva non si fossero opposti , à questo Torrente di vendetta , e di malignità contro di me , certo che si farebbono del tutto sodisfatti , poiche la loro intentione per quanto correva la voce era di bere il mio sangue , e di distruggere l'anima , e il corpo della mia Famiglia innocente , e la maniera del loro trattare lo fa creder così. Ma che neghino pur quanto vogliono , possono farlo , son padroni , son ricchi , son' apparentati , son potenti , & a' potenti agli apparentati ; & a' ricchi , non mancano mai Giudici per sodisfarli , Magistrati per darli le testimonianze che vogliono , e testimoni per farli dir quanto

Li Po-
tenti
posso-
no tut-
to.

1679. bramano. Ma à loro dispetto se non lo fanno devono sapere che vi è un Dio, che conosce l'interiore di tutti, e che giudica secondo le opere di ciascuno.

La ragione è protetta. Le calunnie, le falsità, e le vendette possono haver luogo par qualche tempo, ma la verità, e la ragione non muoiono mai senza venire alla Luce, e se nel mondo dirò in Geneva, il potente opprime il debole, i Cittadini a' Forastieri, ma vi è questa consolatione che *apud Deum non est acceptio personarum*. Però posso dire, e devo dirlo come lo dirò meglio in suo luogo, che quantunque non vi è Città nel mondo; dove il Consiglio, sia più tiranneggiato dalle Famiglie potenti, & apparentate che in Geneva, ad ogni modo è certo che la giustizia per lo più è ottimamente amministrata, perche la providenza divina hà sempre permesso che trà li Giudici, e Consiglieri d'animo vile, e basso che si lasciano voltar come bombole, e tirar per il Naso da' ricchi, e potenti, ve ne sono di quelli che come fortissime Torri con li Baloardi d'una buona coscienza, e d'una gran prudenza resistono alla violenza di questi tuoni, e di questi dardi, che pretendono di crollare per sodisfar per lo più la loro passione, la gran macchina del buon Governo, del buon ordine, e della buona giustizia: senza questo si sarebbe dato il tracollo à Geneva anni sono.

Detto del Signor Troncino. Mi ricordo che meco parlando un giorno il Signor Professore Troncino, Sogetto veramente di resta massiccia, d'un'animo costante, d'una dottrina solida, e dirò sempre che hà pochi pari nel dar sani consigli nelle materie di maggior conseguenza, sopra alle molestie che nella Compagnia

pagnie de' Ministri gli erano state causate dal Partito auversario del Signor Turrutini con un poco di risentimento, ma molto giusto si lasciò dire, *che non restarebbe nè pure un giorno in Geneva, benchè sua carissima Patria, se Dio non havesse provisto d'un Magistrato savio, e prudente quella Città, e che con matura giustizia sà regolar le altrui violenze, che questa consolatione lo consolava, e lo faceva tolerar con pazienza, le violenze con le quali veggio che si procede nella Compagnia de' Ministri dal Partito Turrutini.*

Ma sentasene una più bella. Nella Tavola del Signor' Ambasciatore Conte d'Avaux nell'Haga, si discorreva un giorno del mio cuvenimento in Geneva; con occasione che si trovavano due Inviati di Principi di Germania à Tavola, & uno vicino à me, che nel tempo di detta mia persecutione erano in Geneva, e che giuravano di non havere inteso parlare d'una violenza simile.

Uno de' quali disse che due o trè de' miei nemici erano stati da lui più volte, come facevano d'altri Luterani, per sollecitarlo à scriver contro di me insieme con gli altri (questo articolo m'era stato incognito fino à questa hora) un Memoriale a' Signori della Città per obbligarli à castigarmi, di tutto quello che jo havevo scritto ne' miei Libri contro la Religion Luterana, e gli haveano per ciò fatto vedere alcuni luoghi; ma questo medesimo Signore disse che s'era burlato di queste instanze, come burlati s'erano gli altri, conoscendosi troppo manifesta la calunnia, e la vendetta.

L'altro disse *stupisco che i vostri Nemici*
M 3 *essendo*

Esempio in casa del Ambasciatore.

Luterano sollecitato contro l'Auttor.

1678;
Detto
confide-
rabile
d'un'
altro.

essendo forti, e potenti nella Città, con tutti i principali per Parenti, che facevano tremare il Consiglio istesso, e ch'erano così formidabili, e contro di voi così inviperiti che non vi era nè pure uno che ardisse dire una parola in vostro favore, per dubbio di non disgustare (come lo dirò ancora) la Casa Turritini, ò Calandrini, ò Trambley, già che l'Antiano Sindico Michele Trambley correva come un Masanello in sù, & in giù contro di voi: stupisco dico, che in luogo di farvi un processo in materia di Religione, che non ve ne habbino fatto un'altro di materia di stato, ò di delitti criminali, e farvi tagliar la testa il primo giorno, poiche è certo che se havessero voluto mille falsi testimoni l'hauerebbono trovati, sopra qualsisia materia contro di voi.

Dell'
Ambas-
ciator
di Fran-
cia.

Rispose allora il Signor' Ambasciatore con quella sua dolce benignità. *Tout beau, tout beau, Monsieur l'Envoié, j'ai meilleure opinion de Messieurs de Geneve: car je ne croi pas que tout le Monde soit d'humeur de faire tort à la Justice, & d'opprimer les foibles pour satisfaire à la passion, & à la vangeance de ceux qui sont puissans.*

Dell'
Autto-
re.

Soggiunsi io. Sua Eccellenza hà ragione, e così l'hò io sperimentato più volte in Geneva. Non dubito che tale non fosse l'intentione de' miei Nemici, di cercar l'ultime calunnie per perdermi mà il Consiglio ch'è Christiano le tenne à freno se non di tutto almeno d'una gran parte; e se non tutti i Consiglieri almeno il numero maggiore, hanno Dio, la Prudenza, e la giustitia con loro, e quel che importa che conoscono assai bene l'humore degli Italiani in Geneva, e quanto più veggono che vi è violenza, ò passione, tanto più esaminano con esattezza gli altrui rapporti, e son
sicuro

sicuro che da cinquanta anni in quà il Consiglio di Geneva hà sempre amato meglio di peccare nelle cose dubbiose nella troppo clemenza, che di soddisfare certe massime di stato empie, e certe passioni di particolari: anzi ardisco dire à V. S. che lo stesso Sindaco Trabley che non manca di Zelo, si può scontrar di questo humore, e forse che s'è pentito d'haver tanto fatto per perdere una Famiglia, sotto pretesto della gloria di Dio, per soddisfare al Calandrini.

Di tutte queste osservattioni, e dritto filo di tutti gli evenimenti se ne veggono nella mia Historia che porta il titolo del *Triumvirato*, che potrebbe riuscir curiosa in questo Secolo che tanto prevale la critica, mà benche una legittima difesa m'hà portato alla sua compositione, ad ogni modo fin' hora non hò voluto prestar le orecchie à chi più volte me ne hà stimolato per darla alla luce, sia per soddisfare all'amico che tiene come hò detto autorità sopra il mio spirito, sia perche quell'inclinattione che m'hà portato anche la mia parte anni sono & alla critica, & alla satira, s'è del tutto in me estinta; sò che i miei nemici, cioè quei che vollero essermi tali non perche tale jo faccia mestiere d'essere à nissuno, diranno che questa breve relatione che necessariamente son' obligato ad inserire in questa historia, concernente la loro proceditura verso di me, la piglieranno per una Satira, e quella vendetta ch'essi hanno esercitato contro di me, per uno degli articoli primarii delli Comandamenti di Dio, già che da per tutto andavano dicendo, *di non havere altro à cuore che la gloria di Dio*. Mà che le diano quel nome vogliono à questo loro articolo; m'hanno dato tanti calci, tanti

Prote-
sta dell'
Autto-
re.

1679. ti dardi nel cuore, tanti affalti violenti, tante battaglie terribili, tante Cannonate strepitose, tanti colpi mortali alla mia innocente famiglia, io non gli dò che un tiro di penna, perche così me lo permette la qualità dell'Hiùoria, una picciola guanciatella, e con questo son contento di far la pace innanzi Iddio, e innanzi gli Huomini se pur la desiderano Christianamente per sempre.

si pro- Hora ritornando alla Compagnia de' Mini-
longa stri dico che in quel giorno non si prese risolutio-
la riso- ne alcuna, e benché nello spatio di tre Settima-
lutione ne se ne parlasse nella medesima più volte, con
nella tutto ciò si conchiudeva senza resolutione alcu-
Compa na, con maraviglia del Consiglio, non ostante
gnia. le mie istanze poiche io havevo à caro di sapere
che cosa pretendeva di far di me detta Compa-
gnia. I miei nemici s'accorsero che la Compa-
gnia era divisa ne' sentimenti, e che non poteva-
no venire à capo di quanto pretendevano onde
prolongavano la resolutione di giorno in giorno.
Il Signor Professore Troncino che non hà alcu-
no che lo sorpassi nel penetrare le materie più
recondite, s'accorse dal principio che questi Si-
gnori tiravano allungo l'affare, per aspettar che
nella Compagnia fosse Moderatore il Calandri-
ni, già che suol cambiarsi ogni Settimana, per
poter egli medesimo come tale portare il tutto
al Consiglio.

Si dà. Così appunto successe poiche nella prima pre-
sidenza del Calandrini si diede dalla Compagnia
l'ultima resolutione, e fù che tutte quelle osser-
vattioni, e risposte saranno da' due Moderato-
ri passato, e presente portate al Consiglio, per
darne il suo giudicio, e la sua Sentenza, ma quel-
lo

lo che dispiacque al Calandrino, che necessariamente con lui bisognava che andasse nel Consiglio, benché lui il primo à parlare, il Signor Troncino, essendo l'ordine della Compagnia, che quando si deve rappresentar qualche cosa nel Consiglio, si mandano i due Moderatori, cioè quello della Settimana antecedente, e quello della presente, e questi erano li Signori Troncino ch'era uscito, e Calandrini ch'era entrato. 1679.

Li 28. di Maggio si presentarono questi due Moderatori nel Consiglio; il Calandrino come primo à parlare, cominciò con un calore ardentissimo à rappresentare *quanto sensibile riusciva al zelo della venerabile Compagnia, lo scandalo che jo havevo causato con tanti perniciosi Libri contro la gloria di Dio, e della Santa Religione*, continuando ad epilogare molto più di quello ch'era nelle memorie: à segno che il Signor Troncino con quella sua costanza d'animo, e con quella sua inclinazione alla giustitia, che non può soffrire di vedere opprimere da' forti i deboli si vide costretto di chiuderli la bocca, col dirgli, *Monsieur la Compagnie ne vous a pas ordonné de dire tout ce que vous dites, vous l'ajoutez de votre tête. Elle nous a seulement chargé de remettre entre les mains de nos Seigneurs les Remarques sur les Livres de Monsieur Letti, & ses réponses pour en juger selon leur Justice, & sagesse: & rien autre.* Ma troppo grande era il fuoco della vendetta nel petto del Calandrino per tenergli la lingua à freno, ripigliò ancora la parola, con più ardore, di modo che fù necessario soffrire un secondo affronto, poichè il Signor Primo Sindico Giovanni Dupan, detto per antonomasia *il flagello de' Ministri*, e veramente

1679.

ramente haveva molto contribuito à diminuirli l'auttorità ; basta che tagliata la parola in bocca al Calandrini gli disse , *Monsieur le Modérateur je voudrois sçavoir si la Compagnie vous a envoyé ici pour nous venir faire nôtre leçon , comme si nous étions des écoliers pour apprendre de vous nôtre métier : donnez vos papiers à Monsieur le Secrétaire , nous sçavons ce que nous avons à faire :* e con questo tutto scornato , benche grande di fronte se ne ritornò il buon Calandrini in Casa.

Com-
missarii
deputa-
ti per
la mia
causa.

Lo stesso giorno il Consiglio deputò tre Commissarii per visitar le Annotazioni , e le risposte sopra i Luoghi de' miei Libri , e ne facesse- ro dopo havermi udito , il rapporto , e questi furono li Signori Antiani Sindici Delfino, de la Riva , e Tramblei , à questo fine si raunarono due volte, e mi ascoltarono : il Tramblei venne provisto di nuove annotazioni, già ch'egli s'era dichiarato nemico giurato , non già ch'effettivamente haveffe inclinazione à farmi del male, poiche fino à questo tempo con grand'affetto e bontà , m'haveva testimoniato la sua amicitia, ma si vedeva obligato à sodisfar la naturale passione delle Republiche , per esser stretto parente del Calandrini , e Calandrini la sua moglie , & in oltre voleva obligare tutto il partito Italiano a' suoi interessi , giudicando di non poterlo meglio fare che col servir di Sacerdote per sacrificar me stesso in vittima alla vendetta del Turritini , e del Calandrini , & era proprio ad accendere il fuoco come Sacrificatore , se non come Giudice , perche in fatti è tutto fuoco , e tutto fiamma ; in somma se ne venne provisto d'un tagliente coltello , per sbranarmi se non la carne

carne l'honore, stese un' infinità d'altre anno- 1679.
razzioni, ne potevano mancargliene, poiche il
Burlamacchi che non aveva impiego pigliava
questo per esercizio. Io però gli risposi come
dovevo, ancor che nulla sodisfaceva il suo di-
segno.

Dunque dopo havermi questi Signori Con-
missari udito due volte fecero rapporto al Con-
siglio, i due primi dissero, *che visitati esatta-* Rapporto.
mente le Annotazzioni fatte sopra i miei Libri,
trovavano esservi più imprudenza che colpa, in
alcuni luoghi, in altri si vedeva che havevo vo-
luto far prevalere troppo esattamente la libertà
dell' Historia, in molti non viera cosa che me-
ritava l'osservazione che se s'era fatta, & in
due, o tre si vedeva qualche parlar licen-
tioso.

Questo fù il rapparto de' due, mà il Tram-
bley non contento si diede à svaporar quelle
fiamme che sempre gli serpeggian nel petto,
volendo far vedere che per lui trovava che vi
eran cose terribili, che m'ero intrigato nelle ri-
sposte, e che sò jo, basta che il Signor Primo Sin-
dico che non haveva havuto mai simili in Gene-
va, nella solidità del giudicio, nella forza delle
risposte, e nella gran perspicacia di ben penetra-
re l'altrui magagna, gli chiuse la bocca col dir-
gli, *c'est assez lors que de trois parlent les deux,* Detto
la pluralité de voix l'emporte, nous avons d'au- del
tres affaires que d'entendre vòtre détail, & les primo
instructions qu'on vous a données. Sindico

Mà dal medesimo ne intese un'altra più bella
lo stesso Trambley dal Signor Primo, e dirò.
Dopo questo rapporto il Consiglio, cominciò i
voti per la sentenza, e vedendo egli che questa

1679. batteua à cento scudi nella pluralità di voti, contro al suo parere che solo m'haveua condannato à 500. riprese la parola col dire, *che l'unico mezzo di contentare i miei nemici era quello di condannarmi, con maggiore rigore ad un' emenda di 500. scudi almeno, secondo portava il suo sentimento altramente era sicuro che si sentirebbono contro di me maggiori strepiti.* Rispose à questo il Signor Dupan, *Je vous prie Monsieur Trambley, de redire encore une fois cela que vous avez dit, car je n'ay pas bien entendu.*

Opinio-
ne del
Tram-
bley.

Non mancò il Trambley di ridire il tutto, & allora con gran forza di spirito replicò il Signor Primo Sindico, *c'est à dire, que vous sçavez donc que Monsieur Leti a des ennemis, & que vous jugez suivant le desir & la passion de ceux-ci & non pas selon l'ordre de la Justice.* Soggiunse non so che, come pure fece il Signor Dupan, mà certò che si trovò molto intrigato. Il rigore di questo Signore per contentare i miei nemici è raro, unico, e senza esempio nell' historie poichè non si legge che mai d'alcun Principe, ò Repubblica sia stato condannato un' historico ad emenda, e pure il Trambley voleva farmi condannare à 500. e farmela pagare, poichè v'erano altri sentimenti quali portavano di condannarmi à 300. scudi, e poi condonarmela per gratia.

Senten-
za del
25.

La sentenza passò e fù d'un' emenda di cento scudi, d'esser censurato nel Consiglio, difeso di non stampar più Libri senza la licenza de' Revisori detti Scolarchi. Sdegnossi il Trembley di questa sentenza da lui stimata leggiera, onde se ne uscì dal Consiglio prima del fine, e se ne andò dal Mercante Calandrini dove con molta impa-
tienza

tenza era aspettato da questo, dal Ministro suo fratello, e dal Turritini, e Burlamachi, e quello che diceffero non lo sò, so bene ch'essendosi fermati tutti insieme qualche poco innanzi la porta, un mio amico che l'osservava di sotto il Granaio del Palazzo della Città, s'accorse che non erano contenti, mà s'accrebbe il loro dispiacere molto più il giorno seguente, poichè chiamato nel Consiglio per essermi pronunciata la sentenza, e per ricever la censura, dal Signor Primo Sindico venne ciò eseguito con simili parole in Francese.

*Signor Leti, li nostri Signori sono benissimo informati del vostro merito, e della stima grande che de' vostri Libri, e della vostra persona si fa nell' Europa, come ben lo testimoniano tante obli-
gantissime Lettere che voi ricevete giornalmente da tanti Principi, e Principesse, e da tanti Ambasciatori, e Letterati, anzi da' Corpi li più celebri del mondo, nelle scienze, e nelle belle Lettere, stimando à loro honore la vostra corrispondenza, secondo l'espressioni delle loro Lettere, molte delle quali sono state lette in questo Consiglio, e che servono di monumento perpetuo alla vostra gloria.*

Come
pronun-
ciata
all'Aut-
tore.

Queste considerattioni hanno obligato i miei Signori ad alleggerire qualche castigo, che forse potevate meritare maggiore, in riguardo di qualche inavvertenza con la quale havete scritto alcune cose che non riescono all' humore di tutti, e che non sono state approvate dalla Compagnia de' Ministri come voi sapete. A questo fine i miei Signori per rimediare à qualche inconveniente per l'avvenire, & anche per il vostro meglio, vi ordino di non stampar più Libri, senza far vedere
prima

1679. *prima il Manuscritto a' Signori Scolarchi, e di più vi condannano ad un' emenda di cento scudi.*

Sdegno
del
Tram-
blei.

Proferì queste ultime parole il Primo Sindico con voce bassa, e molto presta, mé le altre con voce alta e grave. Veramente il Consiglio l'haveva ordinato di moderar la censura, & il Signor Dupan come amico la moderò assai bene, e tanto che fece arrabbiare il Trambley; il quale uscito dalla Camera del Consiglio, pochi momenti dopo di me, e scontratomi innanzi il Palazzo publico, con una faccia tutta infiammata di sdegno, mi disse, *Je vous felicite, Monsieur, du grand éloge que Monsieur le Premier vôtre grand protecteur vous a fait: vous verrez, vous verrez quel effet produira; peut-être qu'il auroit été mieux de suivre mon avis, afin d'avoir de vous condamner à 500. Ecus d'amende, & de vous faire une bonne censure.*

Suoi
detti
all'Aut
torc.

Lo stesso giorno si fece una lunga conferenza in Casa del Mercante Calandrini trà questo, il Trambley, il Turretini, il Burlamacchi: & il Ministro Calandrini, e seguirono à far lo stesso quasi ogni giorno due volte, e per quanto potevo scoprire d'amici che gli spiavano, andavano conchiudendo; che bisognava portar la causa in 200. In tanto il Trambley sempre che mi vedeva, con disprezzo, e con un volto infiammato. Mi diceva, *éloges, éloges, & altre volte, l'éloge que Monsieur le Premier vous a donné vous coûtera bien cher mon ami.* Per me mi burlavo di questi suoi maligni complimenti, & in ogni volta che lo scontravo, mi veniva voglia di mandarli mille mal'anni; mà però egli non parlava senza fondamento, perche sapeva l'imbofscate, l'insidie che con-

contro di me s'ordivano, & egli ordiva: Jo ri- 1879
ferivo il tutto al Signor Primo, e da questo mi
veniva risposto, *nous les verrons venir*, cioè noi
sentiremo quel che diranno,

Il primo Vennerdi di Giugno convocatosi il 200. come all' ordinario, in luogo di trattar gli
affari pubblici, cominciò il Trambley ad intro- ^{sif}
dur la mia causa particolare. Giovanni Luigi ^{strepito}
Calandrini che in fatti haveva spirito, e che non ^{nel 200.}
mancava di malignità, haveva disposto assai be-
ne le cose per la sodisfattione della vendetta del
fratello, per haver tirato un buon numero di
suoi amici à secondare le proposte del Trambley
e sue, & informatoli per ciò bastantemente, di
modo che fù fatto uno strepito di Demonio nel
Consiglio di 200. non essendovi inventione
diabolica che non si fosse detta contro di me bat-
tendo lo scopo principale à far rompere la sen-
tenza del 25. per chiamar la causa in 200. come
essendo materia di Religione; mà il 25. s'op-
pose gravemente, e pretese ch'essendo Soprano
in ogni qualunque causa criminale, che à lei ap-
parteneva dar la Sentenza, e che già toccante à
me l'haveva data dopo l'esame dovuto; e così
finì questa Sessione, con lo strepito de' Fattio-
nari del Calandrini, che volevano riconoscer di
questa causa.

Mi sollecitava il Tesoriere Rilliet à pagar li
cento Scudi per l'emenda, ma jo andai sempre
prolongando, e tanto più dopo che intesi che nel
200. forgevano pretentioni di tal natura; nè i
miei nemici mancavano di stimolarlo à mole-
starmi per quest' emenda, che non volli pagare,
nè il Signor Dupan trovò à proposito che jo la
pagassi stante le cose, e così non la pagai mai, nè

1679. vi era giustitia à farlo , già che si pretendeva la rottura della Sentenza.

Risolu- Vedendo dunque i miei auversari che havea-
tione no giurato di bere il mio sangue, che vi andava
contro del loro honore , d'haver cominciato , e con tan-
ogni to ardore dichiaratisi contro di me , e di non po-
buon' tere venire à capo , del loro disegno , per esser
ordine. troppo ben portato per me il 25. e che in due al-
tre volte che s'era parlato nel 200. non s'haveva
possuto far nulla , pensarono l'armarsi delle so-
lite arme , per combattere anche il 25. che vuol
dire di far venire lettere dalli Suizzeri tanto più
che havevano trovato nel Livello politico , che
jò però negavo d'esser mio , che vi era qualche
cosa contro gli stessi.

Confi-
glio di
25. in
favore
dell'
Autto-
re.

Veramente fuori due che s'erano dichiarati miei nemici giurati nel 25. cioè il Trambley, & il Sindaco Pietro Pictet , e due ò tre altri che andavano temporeggiando , tutto il resto del 25. era per me , à ciò mosso da due ragioni , la prima , perche stimava suo obbligo di coscienza , e di giustitia l'impedire l'oppressione de' deboli dalla malignità de' Potenti che si vedeva visibilmente : e la seconda per ragione di stato , dovendo sostenere la sentenza già data , per esser di sua giuriditione assoluta il giudicar le cause criminali di qualunque sorte , onde le pretensioni nelle quali era entrato il 200. di voler tirare à se questa causa , come in fatti tirò , ciò era una manifesta violenza contro a' legittimi dritti del vinticinque , e tutti quei del Consiglio di 25. erano obligati per debito, per honore, e per giuramento , à sostenere le ragioni del loro Corpo, ad ogni modo il Trambley , & il Pictet non lo fecero , per sodisfar la propria passione.

Questo

PARTE V. LIBRO III. 281

Questo Signor Sindaco Pictet, oltre à queste 16799
considerattioni, non haveva ragione, di scal- Ingrati
darfi tanto contro di me, benchè Cognato del tudine
Signor Calandrini; per primo havevo salvato verso
l'honore per così dire al suo figliuolo, per un l'Autto
certo affare al Prencipe di Curlandia; à questo re del
medesimo figliuolo, hoggidi del Consiglio del Sindaco
200. anche lui del terzo ordine di quei che di Pietro
cono Amen, andai per insegnare in sua Casa per Pictet.
sette mesi continui, ancorchè è pur vero il pro-
verbio che chi lava la testa all'Asino perde la liffi-
va, d'Hinverno, e scoperto in tanto il Padre
mi diceva di tempo in tempo che m'era obliga-
to, che voleva sodisfarmi, e pure non solo non
mi sodisfece mai, nè mai mi rese alcun minimo
servitio, mà di più per sodisfare al Calandri-
ni procurò di levarmi l'honore, dirò anche la
vita nel Consiglio di 200. & in quello di 25.
prima.

Qual' ingratitudine maggiore nel mondo, che D'altri;
deve fare in horridire anche i Barbari stessi nel
Giappone, e qui devo dir come di passaggio che
non vi è uno di quei, che mi sono stati contrarii
in 200. e che quivi hanno procurato la mia rui-
na per servire il Calandrini, che non habbino
da me ricevuto qualche servitio, ò picciolo ò
grande, e non se ne trova nè pure uno che possa
lamentarsi di me d'havergli dato minimo disgu-
sto; con tutto ciò questi medesimi per quanto
mi venne detto sembravano Lioni scatenati
contro di me, qual' ingratitudine di gratia più
empia di questa?

Confesso che m'hà toccato nell'anima, e che
m'è stato molto sensibile, questo procedere del Sindaco
Signor Pietro Pictet verso di me per causa della
stima

1679.

stima grande che io faccio di questa nobile Famiglia, che per lo più hà prodotto soggetti di spirito, e di gran gentilezza, e generosità d'animo, e più tosto portati alla clemenza che al rigore, però li difetti son personali; il Signor Sindico suo Nipote di fratello, Genero del Signor Auvocato Dupan, è un'ornamento pretioso di questa celebre Famiglia, ripieno di nobilissimi talenti; giudicio solido, benigno al maggior segno, buon Giudice, buon politico senza affettazione, e nemico di vedere opprimere i deboli.

Cabale

Dico dunque che vedendo i miei nemici disposto il Consiglio di 25. à non permettere che si facciano nè violenze, nè oppressioni, nè ingiustizie, & à mantenere la sentenza data, & insieme i suoi dritti; non volendo essi dall'altra parte haver lo scorno di non essere assai forti per venire à capo de' loro disegni, dubitando che mancandoli questo non siano per essere stimati meno formidabili per l'auvenire, in che batteva più il loro pensiero, cioè di farsi conoscere forti, e potenti, si diedero con mani, e con piedi (e sempre sotto il pretesto dell'interesse publico, e della gloria di Dio) à tramare Cabale, & à studiar tutte le maniere per perdermi, tanto dentro che di fuori.

Si solle
citano
li Suiz-
zeri, e
scrivo-
po.

Havendo dunque inteso che s'era raunata nel luogo solito la Dietà de' Suzzeri, scrissero raddoppiate lettere per obligar questi à scriver contro di me, e ne diedero commissione particolare ad un tal Bagaret. (per quanto mi venne scritto d'amici) Mercante, di cui non si parlava troppo in Geneva mà come non haveva potuto pervenire mai ad alcun carico nella Città, stimò d'ob-

d'obligar questa gran Fattione del Calandrini 1679, per apprirsi la porta e forse che l'hà servito, già ch'è stato fatto Auditore dirò quasi nella vecchiaia, e pure è un carico che non si dà ad altri che à Giovani almeno per lo giù, comunque sia operò in modo, (ancorche da lui si negasse) che da' Cantoni Protestanti fù scritta lettera a' Signori di Geneva il tenor della quale portava, *che havendo inteso che nella loro Città s'era stampato un Libro detto Livello Politico, nel quale si contenevano cose contro di loro supplicavano per questodi far qualche esempio col punir se veramente lo stampatore, & impedire con particolari ordini acciò per l'auvenire non si cada in errori simili.* Il Signor Colonnello Wis mio gran Padrone, ch'era uno de' Deputati nella Dieta, in una conferenza che jo hebbi con lui in Vêrsoy, dopo uscito di Geneva, mi disse che i miei nemici precisamente haveano sollecitato à far scrivere contro di me, e che per questo haveano auvelenato d'una estra ordinaria maniera il fatto, mà che lui haveva operato acciò jo non fossi nominato nella lettera, ma ben si lo stampatore.

Dalla parte di dentro s'era ancor notte, e giorno lavorato per informare il 200. & il Mercante Calandrini, huomo di gran spirito, di gran ricchezze, e di gran seguito nella Città grande di corpo, e d'alteriggia, e che havea preso questo affare à cuore, e che voleva renderli formidabile, acciò d'ogni uno si riverisse la sua Casa, con un' ardore incredibile s'affaticava per render forte il 200. ne' suoi sentimenti, acciò spalleggiato gli fosse facile, d'ottenere l'intento, nè poteva esser difficile ad un' huomo simile di pigliar una Mosca con tante Reti.

Cabale
del Mer-
cante
Calan-
drini.

1679.

Di nuo
vo si
grida
in 200.

Il primo Vennerdi di Luglio si scaricò di questo Cielo irato nel Consiglio del 200. la più terribile tempesta di malignità, e di violenza, della quale si fosse mai parlato in corpo alcuno Soprano, tanto più grande, quanto che dagli argini della giustitia, e prudenza del Consiglio di 25. si procurava di frenarli il corso. Dirò in una parola che si trovò seguito il Trambley (che godeva d'esser Capo di tal fattione, e di uederfi spalleggiato) da più di 70. che dal Calandrino erano stati guadagnati; dirò quasi di tutto il 200. poiche nissuno ardiva disgustar Leoni così fieri, nè si trovava alcuno che volesse usar qualche clemenza, ò qualche pietà per torli dalle Zampe una povera Pecorella acciò non fosse sbranata, con tanta violenza, e di questi 70. e più facevano à gara à chi meglio potesse (per quanto mi fù riferito) inventar cose diaboliche, & empie per deturparmi l'honore, per mettere in opprobio il mio nome, e per farmi torre con la più rigorosa sentenza la vita, e dirò per far seminar del Sale sopra la memoria della mia Famiglia dopo destrutta.

Si dico
no cose
empie
contro
l'Aut-
tore.

Fù letta la lettera de' Suizzeri, e sopra la quale ciascuno formò concerti à sua fantasia, col dire sempre che bisognava sodisfar questi buoni amici, e confederati con un castigo degno della mai colpa, poiche era stata mia intentione di perder la Svizzera, la Religione, e di piantare il Papismo per tutto, furono i concerti del Calandrini. In somma benché altri amici mi dicessero con termini più espressi quanto s'era passato, ad ogni modo il numero maggiore conchiudeva essere impossibile di raccorre in una relatione quanto contro di me s'era detto nel 200. e lo stesso

Stesso giorno essendo passato per vedere il Signor 1679.
 Primo Sindaco, Dupan, mi disse appena entrato io in Camera, *on nous l'a donné bien belle aujourd'hui; nous sommes échappés par miracle de la rage de vos ennemis*, & havendogli io chiesto qualche particolarità, mi soggiunse che ve ne saranno pur degli altri che me ne diranno qualche cosa, perche in tutto sarebbe cosa più che impossibile; e bastava che io m'imaginassi che tutte le maggiori empietà; tutti i più grandi delitti, tutte le calunnie, tutte le maldicenze, tutte le malignità, tutte le falsità, e tutte le inventioni più esecrande delle quali sia capace il Diavolo, tutte si sono dette contro di voi, e conchiuse poi, *hor vi lascio pensare adesso quanto abbiamo sofferto per respingerli, che però respinti non sono, e quello che sia per essere non lo so, poichè confesso che in 40. anni che sono stato nel Consiglio. non ho veduto scaricarsi contro chi si sia tempesta simile*, risposi io allora, *però questo vuol portare il titolo di Consiglio Soprano, e riformato.*

Questo successe come dissi il primo vennerdi del mese di Luglio, cioè li quattro, e mentre così si bestemiava contro di me nel 200. io me ne spassavo nella Treglia appunto sotto le finestre della Sala dove era raunato il detto Consiglio, e di dove intendevo buona parte di quello si diceva maravigliandosi molti di quei che mettevano la testa dalla finestra, che io mi fidassi tanto à volere stare alla scoperta in faccia de' miei nemici, mentre m'allumavano una Fornace per bruciarmi. Ascolta parte delle calunnie.

Batteva tutto lo scopo de' miei nemici à forzare il Consiglio acciò in quel punto istesso dasse l'ordine

1679.

Theodo-
ro Bur-
lamac-
chi.

l'ordine che jo fossi arrestato prigioniero, a questo fiscaldava il Calandrini, e suoi partigiani, tra i quali andava compreso Teodoro Burlamacchi, detto per sopra nome *il Bugiardo*, e come già s'è detto, quando si trattava di qualche menzogna troppo manifesta & horribile, se gli rimproverava per ingiuria all' Inventore, *che nè anche il Burlamacchi nè direbbe una di quella natura*. Questo Signore dunque, à cui jo havevo reso molti serviggi, (sia detto senza rimprovero alla sua memoria tale qual'è) propose nel 200. che havendo mandato due copie della mia Vita di Filippo II. ad un celebre Mercante in Torino, che dall'Inquisitione erano state confiscate, & il Mercante condannato à perdere tutto il suo bene, che consisteva à più di dieci mila scudi, e come questo s'era dichiarato di voler il ricorso sopra di lui, e che già l'haveva sequestrato più di questa somma che haveva in Torino domandava che jo come Autore di tal Libro fossi ritenuto in prigione, & i miei beni confiscati per lui: à questo rispose il Signor Cesare di Souffure, che haveva miglior coscienza, e giustizia del Burlamacchi, *che non poteva penetrare come questo andasse, poiche lui, ne haveva inviato tre Corpi dello stesso libro ad uno de' principali Mercanti di Torino, e di che l'havea ringratiato, e dato commissione d'altri tre Corpi*, e di che ne mostrò le lettere. Fù detto dal Primo Sindaco al Burlamacchi; di mostrar le Lettere ancor lui sopra à quello che veniva di proporre; ma se ne guardava di mostrar quello che non haveva, di modo che restò scornato dalla risposta che gli fece il Primo Sindaco, *Signor Burlamacchi metteremo anche questa con*
le

le altre sue. In somma la lor cabala portava di 1679
 dir tutto per obligare i Sindici ad ordinar la mia
 prigionia, mà i Sindici che haveano più giusti-
 zia nel cuore, e nella conscienza, che i miei ne-
 mici malignità nello spirito, e ne' disegni;
 protestarono che nulla si farà senza le prove, e
 che non volevano sodisfare alle calunnie troppo
 manifeste.

Credevano per certo però che dopo haver ^{Avviso}
 tanto detto, e rappresentate cose anche empie ^{dato}
 contro di me, fino à dire che nella mia Casa vi ^{all'Aut}
 era un'altare dove si celebravá ogni giorno la ^{tore}
 messa, mà questo era il meno, poiche assicura-
 vano con parole che jo tiravo, pnsione dal Pa-
 pa, che senza dubbio seguirebbe la mia prigio-
 nia, che però haveano fatto istanza che nissu-
 no de' miei amici uscisse dal Consiglio acciò non
 m'auvisassero di quel che si passava per darmi al-
 la fuga, in tanto uno che appena jo conosceva,
 molto amico del Calandrini, trovò mezo d'uf-
 cire, e fattomi segno dalla porta della Treglia
 mi diedi à seguirlo, imaginandomi che volesse
 darmi qualche avviso, & arrivati dietro la Chie-
 sa di San Germano assai vicino: mi disse, *che*
haveva gran pietà di me, perche conosceva la ma-
lignità de' miei nemici, che se jo sapessi quello
che di me si diceva nel 200. non restarei un' hora
in Città, e che mi pregava per l'amor di Dio di
ritirarmi al più tosto, poiche era cosa certa che
m'arrivarebbe del male.

Risposi à questo, dopo un dovuto rendermen- ^{Con-}
 to di gratie del suo affetto, che non mi regolavo ^{stanza}
 secondo la calunnia de' miei nemici, mà secon- ^{dell'}
 do i dettami della mia propria conscienza, che ^{Autto-}
 speravo alla bontà di Dio, il quale se per suoi ^{re.}
 giusti

1679.

giusti fini tal volta mortifica, non permette ad ogni modo che la malignità oprima l'innocenza quando dà nell' eccesso, e che se potente era il veleno dell' ira, e della violenza de' miei nemici, che tanto più forte farà la giustitia degli Huomi dabene, e de' buoni Giudici de' quali era sicuro che non ne mancavano in Geneva per servir, d'argine al gran Torrente della calunnia; e così licentiatomi me ne ritornai nella Treglia, dove mi messi à spasseggiare col Signor de Touran, e pure si continuava nel 200. da' miei Nemici, à premere per la mia prigionia maravigliandosi tutti quei che mi vedevano dalle finestre del Consiglio non potendo concepire che io fossi così ardito di restare in Città, mentre sapevo la forza de' miei nemici, e che volevano perdermi; anzi nell'uscire il 200. dal Palazzo pubblico io mi feci trovare innanzi la porta, sia sotto l'Arcata, e i miei nemici che mi passarono dinnanzi non ardivano guardarmi in faccia forse perche la perversità della coscienza per il veleno di tante bugie, e calunnie li faceva horrore, e gli altri benchè amici per non disgustarli non ardivano nè meno rispondere a' miei saluti.

Com. In somma la risoluzione del 200. non riuscì
 missarii rispetto alla buona giustitia de' Sindici, e del
 25. conforme a' desiderii de' miei nemici, non essendosi risoluto altro che la deputatione, di sette Commissarii, e furono li Signori Antiani Sindici, Delfino, de la Riva, Trambley, Procurator Generale Lect, il Consigliere Sarasin, & il Signor' Auditor Mestresatio: quali hebbero ordine d'esaminarmi sopra all' osservationi de' miei Libri, e farne rapporto di tutto al 200.

Haven-

Havendo inteso la sera questa deputatione , e 1679.
 le diaboliche calunnie de' miei nemici, vedendo
 troppo grande la tempesta , cominciai pian pia-
 no à mettermi à coperto , così consigliato anche
 dal Signor Primo Sindico Dupan , onde prima
 d'ogni cosa , feci la notte istessa imballare in un-
 deci buone Balle i migliori de' miei Libri , e la
 mattina di buon'hora le mandai col commodo
 de' Muli in Sciamberi raccomandati al Signor
 Senatore *Delescherenes* , Cavaliere d'alto meri-
 to , e nel medesimo giorno in una Balla mandai
 la maggior parte delle mie scritture , e sopra
 tutto delle memorie raccolte concernente Ge-
 neva pure in Sciamberi , in Casa del medesimo
 Senatore che tutto arrivò in salvo.

Li miei nemici furono auvisati due hore do-
 po , appunto mentre le Balle erano molto in-
 nanzi nella Savoia , e mi dicono che fù una cosa Chia-
mato
nel
Confi-
glio.
 curiosa di vedere il Sindico Michele Trambley,
 detto *il Masanello della Nattione Italiana* , cor-
 rere nel Consiglio , e con quelle sue voci , e gesti
 che sembrano ardenti fiamme di strepitosa For-
 nace gridare nell' entrar della Porta , che non
 ostante che jo fossi *sub Judice* , che havevo man-
 dato via più di 40. Balle del mio ; il Signor Pri-
 mo Sindico Dupan che sapeva il tutto , per far-
 lo tanto più arrabbiare , e per dar tempo al tem-
 po andava prolungando le cose , finalmente fù
 conchiuso di mandarmi à chiamare per inten-
 der da me tal fatto , mà non mi presentai che la
 mattina seguente, & interrogato s'era vero che jo
 haveffi mandato 40. Balle di Libri, ò altre Mer-
 cantie fuori di Geneva.

Risposi jo, di nò , à questo impatiente il Sin-
 dico Trambley mi soggiunse ad alta voce , on

1679. *vous le prouverà* ma il Primo Sindico Dupan
 Si do- sdegnato gli disse *Tacete e parlate quando à voi*
 manda *toccherà* ; e di simili affronti il Trambley ne ri-
 la chia- ceveva spesso nel Consiglio , basta che jo confes-
 ve del- sai esser vero d'haver mandato 12. Balle di Libri,
 suo Ca- in Italia che havevo comprato per commissio-
 binetto ne , ma che non sapevo nulla delli 40. de' quali
 mi si parlava ; il Consiglio conchiuse che jo era
 padrone del mio , e con questo me ne ritornai ;
 però il giorno seguente per sodisfare il Consiglio
 all'istanze grandi de' miei nemici si contentò
 che il Signor' Auditore Mestresatio , venisse in
 mia Casa , per farsi dar la Chiave del mio Cabi-
 netto , sia del luogo dove tenevo i miei Libri ,
 come fece ad ogni modo non me ne curai trop-
 po, perche nel medesimo Cabinetto vi eran due
 chiavi l'una tenuta da mia Moglie che mi restò, e
 con la quale entrato levai via la notte tutto
 quel resto di Scritture , e di buoni libri che re-
 stavano.

Questo medesimo giorno fui chiamato per
 essere esaminato da' sette Commissarii , sopra
 agli stessi articoli dell'osservazioni già fatte, pe-
 rò il Trambley mostrò una Lista d'altre osser-
 vazioni che il Burlamacchi havea fatto di nuo-
 vo ; risposi come risposto havea prima nella
 Compagnia istessa de' Ministri , & in due , o
 tre articoli presi tempo à rispondere , per farli
 vedere che altri A'uttori haveano parlato della
 stessa maniera , con tutto ciò non volli andar
 più nella presenza di detti Commissarii , non
 ostante che più volte l'Auditor Mestresatio fosse
 venuto in mia casa per chiamarmi , e scrittomi
 Biglietti dalla parte de' Commissarii.

Non dormivano in questo mentre i miei ne-
 mici

mici. Per primo Fabrizio Burlamacchi, che s'havesse tanto oro quanto hà veleno di malignità nel petto farebbe il più ricco dell'Europa, scrisse al Signor Tudert suo Nipote, che era allora giovine di scanno in casa del Mercante Lestevenon in Amsterdamo & al quale mandò un Biglietto per farlo mettere nella Gazzetta, come in fatti fece, e lo stesso che in fatti è giovine garbato lo confessò al Signor le Clerc, & à me, credo che ciò gli costasse uno scudo; basta che in questo Biglietto che fù posto nella Gazzetta sotto la data delli 30. Giugno in Basilea, con concetti de' più atroci che si potesse immaginare il Diavolo istesso non che il cervello diabolico del Ministro Burlamacchi. Questa Gazzetta capitata in Geneva dove si solevano ristampare dal Signor de Tournes, e letta nel Consiglio, fece tanto più conoscere la malignità grande de' miei nemici, onde dal zelo, e dalla prudenza di detto Consiglio fù ordinato al de Tournes di non metter questo articolo nella ristampa come fece, ancorche impiegassero ogni sforzo i miei nemici per farlo.

Lo stesso Gazzettiere d'Holanda, meglio informato in capo ad un Mese, che tal relatione era proceduta da una pessima calunnia de' miei nemici scrisse il contrario, e rappresentò d'essere stato malamente informato essendo tutto falso quello che contro di me s'era scritto, poiche era certo che io era zelantissimo della Religion Protestante, e che la maggior parte de' Principi dell'Europa m'honoravano spesso d'obligantissime Lettere, e che tutti i Ministri di stato, e Letterati dell'Europa ne facevano una stima particolare. Arrivata questa Gazzetta in Geneva, quanto fa-

Gaz-
zetta
d'Ho-
landa
contro.

In fa-
vore.

1679. cesse arrabbiare i miei nemici ogni uno può crederlo ; i Signori del Consiglio volevano che la Gazzetta si ristampasse come era , mà prevalse la forza de' miei Nemici , cioè che essendosi tralasciato quello ch'era di male che doveva anche tralasciarsi quello ch'era di bene , e così fù ristampata senza questo articolo.

Libelli
diffamatori
contro
l'Autore.

In questo mentre con più acerba malignità il Burlamacchi attendeva à far fare copie di molti libelli diffamatori , che faceva copiare dal suo figliuolo , (come s'è accennato) con concetti atrociissimi , nè li Ministri Turrini, e Calandrini mancavano dalla lor parte d'impiegarsi alla stessa opera , e de' quali libelli se ne mandavano da per tutto con concetti perniciosi contro il mio honore , e molti poi in Parigi , & in Lione & altrove mi dissero poi da cui gli erano stati mandati , facendomi passar da per tutto come un' huomo che sosteneva il Papismo , e che preterea deva ruinare la Religion Protestante. Di questi medesimi libelli se ne spargevano per tutta la Città , per mettermi in horrore del Popolo , & in fatti come questi libelli si credevano procedenti dal senno di tre Ministri , non mancavano di fare qualche impressione nella mente de' più vili del volgo , per non dir de' più semplici , onde i miei amici mi consigliavano di non andar per la Città , perche al sicuro m'arrivarebbe del male ; anzi un giorno venne à trovarmi il Signor' Antiano Auditore Giovanni Rocca il quale con grandissim e istanze credendo di fare officio d'amico come in fatti faceva , mi pregò di non uscir di Casa , poiche era certo che vi erano quattro Cittadini che havevano giurato di strascinar mi nel fiume , & annegarmi la prima volta che mi
scon-

scontreranno ; aggiungendomi che in quel punto istesso veniva di lasciarli tutti 4. insieme nella Piazza, de' tre Rè, e me li nominò, cioè, Alefsandro il vittorino di Cavalli ; Joly Mercante di Pelli che stava dall'altra parte del fiume nell'andare à San Gervasio : Monier Armoriere, e Periale il giovine, e con loro vi erano altri dello stesso sentimento.

Ringratiato il Signor Rocca del suo affetto gli risposi che conoscevo assai bene l'humore, e naturale di quei della Plebbe di Geneva, e che non mi dava gran paura la lingua sopra tutto di tali Bricconi, e per fargli vedere (soggiunsi) mio carissimo Signor Rocca, che non li temo molto, in questo punto istesso voglio andare à farmi da loro vedere ; continuò il Signor Rocca à pregarmi di non volermi mettere per l'amor di Dio in questo rischio, con tutto ciò fattomi dare il Mantello, e licentiatomi, m'inviai alla volta della Piazza de' tre Rè seguendomi da lungi il Signor Rocca, sempre col pensiero che fosse per arrivar mi del male. Veramente trovai li 4. accennati con due, ò tre altri ; jo mi messi à spasseggiare nella stessa Piazza, e li passai due volte innanzi, furono i primi à levarmi il Cappello eccetto il Perial, senza che alcuno si movesse à minima cosa, e pure non era meza hora che haveano giurato in presenza del Signor Rocca, di gettarmi nel fiume, la prima volta che mi scontrarebbono, però questa Piazza era giusto sul lido del Rodano.

Tutti questi 4. per dire il vero ~~non~~ haveano dell'obbligo, ad ogni modo ingratamente s'erano lasciati sedurre à parlar contro di me, ma quel che mi dispiacque il più fù del Perial, che seguen

Con-
stanza
dell'
Autto-
re con-
tro al-
cuni
mali-
gni.

2679. do un giorno dietro mia moglie con un certo de Belì Bricconaccio, si lasciò dire, che bisognava che ogni Cittadino portasse un Fagotto, e metter fuoco alla mia Casa, e bruciar Moglie e figlivoli perche eravano tutti Papisti; questo Perial hà una faccia di Pasquino, ad ogni altra cosa simile che ad un'huomo d'honore, ad ogni modo il Signor Professore Puerari ch'è di casa nobilissima, maritò con stupore di tutta la Città la sua figliola con questo tale di nascita vilissima, forse perche la prese senza dote.

Confesso che il gentilissimo Signor Puerari, mio gran Padrone, & amico, e che per molti anni fù mio Medico, hebbe per quanto m'immagino qualche consideratione al merito del fratello Primogenito, di detto Perial, Mercante veramente honorevole, e Galant'huomo, & apparen-
tato con la Nobilissima Casa Coladon.

Continuavano in tutte le maniere i miei Nemici ne' loro disegni di perdermi, nè trascuravano di cercar tutte le inventioni più proprie à sodisfarfi l'apetito, di modo che il Signor Sindaco Dupan che sempre havea proceduto con coscienza, e con prudenza, vedendo impossibile di poter sostenere con questi medesimi instromenti la giustitia della mia causa, per esser troppo cresciuta la violenza, & assai forte la vendetta de' miei nemici, mandatomi à chiamare la sera delli quindici Luglio mi parlò in questa maniera.

Discorso del Signor Dupan all'Autore. *Signor Leti mio buono amico, sin'hora hò creduto, che congiuntamente con i vostri amici, e per debito di giustitia, e per obbligo d'amicitia, ci fosse stato possibile di poter portar qualche calma all'onde troppo agitate, della persecutione contro di*

di voi; ma con mio dispiacere veggio troppo grande la tempesta, e temo che non sarà più in nostro potere di reggere il timone della giustizia per condurvi al porto. Vi veggio spogliato di parenti, e i vostri nemici troppo bene apparentati, e quel che importa che i vostri amici cominciano a temere delle minaccie, e delle considerazioni di questi: il Signor de la Riva vostro Compadre comincia a far la bocca picciola in vostro favore, il Signor Lefort pure vostro Compadre non dice nulla: gli altri amici non vogliono per voi solo disgustarsi con huomini così potenti, molti hanno a caro d'obbligarli; a segno che non veggio nessuno scaldarsi da buon senno alla vostra difesa, che il Signor Sindico Grenù, il Sindico Butini, il Sindico Piñet mio Nipote, il Consigliere Pan mio cugino, e due o tre altri che pure vacillano. Li vostri nemici pretendono rendersi formidabili con questo mezzo, non vogliono haver lo scorno d'haver cominciato a combattere contro un vermicciuolo, senza venire a capo del disegno: voi vedete che di momento in momento cresce la lor rabbia; con tanti libelli che hanno seminato contro di voi, hanno talmente irritato il Popolo, che non stimo sicura anche in Casa la vostra vita, e l'astenervi d'andar per la Città, ciò è un vivere in una civile prigione.

Stimo dunque che per ogni ragione V. S. s'ensi per qualche tempo dalla Città, al più tosto che sarà possibile, poiche si potrebbe fare, che non vedendovi più i vostri nemici innanzi i loro occhi, che potrebbe dissiparsi quel gran veleno dal cuore. Quando sarete di fuori, forse che con vostra gloria sarete, chiamato di dentro. Per me non posso che assicurarvi della mia sincera amicitia: ma prima di partire procurate di mettere i vostri effetti in sicuro.

1679.

Rispo-
sta.

Gli soggiunsi jo, che in riguardo di questo ultimo articolo, già tutto era fatto: che in eterno non mi scordarei dell'obbligo che gli professavo: che havevo troppo veneratione per il suo gran valore, per trascurare i suoi buoni consigli; che farei partito la matina con questa ferma intentione, di morir più tosto impalato in Constantinopoli, che di ritornare mai più in Geneva, per vivere con Christiani che non fanno nè anche qual sia l'Evangelio.

L'Aut-
tore vi-
sita al-
cuni
suoi
amici.

Intendevo parlar de' miei Nemici, che in fatti si burlavano dell'Evangelio nell'esercitare una vendetta manifesta agli occhi di tutti. Il giorno seguente sedici Luglio scrissi al Signor Pinaut fratello del Ministro di questo nome che si trovava in un suo Podere nel Paese di Gex in un luogo detto Boissy cinque miglia discosto di Geneva, e lo pregai di venirmi à trovare con due Cavalli a sella uno per lui, & uno per me, perche havevo risoluto d'andare à rifocillarmi lo spirito, con esso lui in Villa per qualche giorno, supplicandolo in oltre del segreto; Questa medesima matina mi feci vedere per tutta la Città, e fino à due ò tre volte per una stessa strada; visitai molti miei amici sopra tutto li Signori Sindici Grenù, de Normandia, e gli Antiani Sindici Galatin, Batin, Pictet, de la Riva, e qualche altro come ancora li Signori Consiglieri Chabrey e Pan; ma per dire il vero non li dissi minima cosa del mio disegno d'uscir la matina seguente della Città, se non fosse al Signor Grenù, & al Signor de la Riva in termini generali, cioè che mi pareva necessario d'esentarmi dalla Città, per lasciar sfogare quel gran fuoco di nera pece della rabbia de' miei Nemici: sopra questo il Signor Grenù

Grenù non mi rispose parola alcuna , nè che ciò fosse bene ò male à farlo , mà jo presi il silenzio per affirmativa alla proposta che jogli havevo fatto. 1579.

Ma sensibile oltre modo nel cuore mi riuscì la risposta del Signor Compadre de la Riva il quale in lingua Italiana mi disse , *Per me non sono d'aviso che V. S. s'esenti della Città ; confesso che mi pare impossibile di scansar questa tempesta , senza qualche colpo di Lampo, ò di tuono, converrà che la giustitia per sodisfare i vostri nemici, vi obblighi à qualche mese di prigionia , con la quale sodisfatti questi si ristabilirà intieramente la breccia, poiche è certo che i vostri nemici non battono ad altro che ad haver questo gusto di vedervi per uno ò due mesi in prigione , e con che si darà fine ad ogni cosa.* Senti-
menti
del Si-
gnor de
la Riva

Certo che non è possibile d'esprimere quanto questo così fatto consiglio mi mortificasse , e più à mia moglie alla quale tenne lo stesso discorso , e di che ne sente grave peso nel petto ogni volta che se ne ricorda : se altro che un tal carissimo Compadre m'havesse fatto una tale proposta , gli farei vedere in questo luogo con concetti proportionati alla ragione , & alla giustitia , che anche il pensiero istesso era indegno d'un Galant' huomo , & improprio alla bocca d'ogni qualunque Christiano ; voglio però credere che il Signor de la Riva dicesse questo à buon fine , comunque sia certo è che verso meco si maneggiò con qualche politica , non volendo disgustarsi i miei nemici , è certo che vivo à lui Servidore se non al suo accennato consiglio.

La sera dnnque delli sedici venne il mio Compadre Pinaut con due Cavalli à Sella e la mattina

1679. delli 17. Luglio à buon'hora cavalcati ambidue diedi l'ultimo à Dio alla Città. Egli andava innanzi à me con una gran valigia dietro, à me appartenente, & jo seguivo appunto come se andassi à nozze, & in breve arrivammo in Boissy nel Paese di Gex, in una sua Casa di Campagna, discosto cinque miglia di Geneva, dove mi fermai molti mesi.

Audito
re in
Casa
delle
Autto-
re.

Da un certo Cittadino che scontrammo venne portata la nuova al Sindaco Michele Trambley, che con passi di Cervo corse à portarne l'avviso nel Consiglio, con quei concetti maligni che si possono credere nella bocca d'un tal nemico, & il quale uscito dal Consiglio si portò in Casa del Calandrini, dove si raunò il Conciliabolo già stabilito contro di me, e dopo essere restati insieme qualche tempo à consulta, ritornò il Trambley nel Consiglio, e strepitò tanto, che non ostante che il sentimento di detto Consiglio fosse, che non mi molestassero più con tutto ciò prevalse la vendetta de' miei nemici, onde fu spedito in mia Casa, il Signor' Auditore Mestresatio, con ordine però di non far violenza alcuna, mà solo visitare quello che vi era, e si facesse comandamento à mia Moglie di non trasportar nulla & in fatti si comportò molto saviamente il Mestresatio. Mà i miei nemici restarono bene attoniti, quando intesero, che in mia Casa non vi era nulla, che abiti di Donna, e di fanciulle, qualche letto, e qualche mobile di poco rilievo, havendo dato già buon' ordine prima.

Mà più attoniti restarono nel giorno seguente nel quale s'andarono informando per tutto per sapere in che consistesse il mio capitale poiche nel
Con-

Consiglio di 200. s'era detto ad alta voce più, e ^{1679.} più volte, che jo havevo almeno trenta mila scudi in contanti: esaminarono il Signor Perdriau, Mercante celebratissimo mio amico, da cui hebbero in risposta che jo gli era più tosto debitore che creditore, di modo che fù trovato che tutto quello che jo havevo nella Città, non valeva 200. Scudi, con che divenne quindici piedi almeno lungo il naso de' miei nemici, con gusto particolare del Signor Dupan, nel veder che jo havevo dato così buon' ordine prima d'uscire della Città.

Già erano più di sei Settimane che il buon Ministro Calandrini, che predica l'Evangelio, e ^{Predic.} se lo conosce ne lasciò à Dio la cura, almeno è ^{che del} certo che in quell'articolo *diligite Inimicos vestros*, non fù da lui conosciuto verso di me; come è noto con scandalo de' Catolici, e con mortificatione de' buoni Protestanti al Mondo tutto, basta dico ch'erano sei Settimane che di quando in quando predicava sù il pulpito contro di me, e benché non mi nominasse per nome, ad ogni modo era facilissimo di conoscere che parlava di me con concetti pungentissimi e colmi di malignità. Ma tutto quello che haveva detto fino à questo giorno che fù il secondo della mia uscita di Geneva era nulla rispetto à quello che si diede à dire: poichè trovandosi egli in Settimana nella sua predica alle otto della mattina nella Chiesa di San Pietro, si lasciò dire le precise parole in Lingua Francese; *noi veniamo d'intendere fratelli, che un certo uomo di Lettere dopo haver commesso tanti scandali con la sua penna, s'è ritirato dalla Gerusalemme celeste per passare alla Sodoma putrefatta del Mondo, e gli è fuggito* ^{dalla.}

dalla Città del Signore, per passare nella Terra di perdizione, nell'abisso del Papismo, e nel luto di dove era partito, perche egli fù ben con noi, mà mai de nostri.

Lascio hora considerare alla prudenza del Lettore, con quali lagrime mia moglie che si trovava di rimpetto al Pulpito, ascoltava dalla bocca d'un Ministro, (se pur di Ministro meritava il titolo che non credo) in luogo publico, concetti di questa natura, e tanto più che ogni uno s'alzava per veder li gesti del volto della mia innocente Moglie, e due figliuole al suo lato, nell'intendere così stracciare l'honore del marito; e del Padre, & in fatti fù vista lagrimare, e di tutto ciò ne fui io avisato la sera onde con un giusto risentimento gli scrissi un' acerbissima Lettera il contenuto della quale diceva così.

Lettera dell' Autore al Ministro Calandrini.

NOn sò con qual titolo devo cominciar questa Lettera, perche a' Pastori che fanno corrispondere la bontà della vita al Carattere, si deve quello di Reverendissimo, mà chi sarà quello che potrà havere, minima ombra di rispetto verso un preteso Minisiro, che non conosce nè anche i principii della Christianità, già che questa ci insegna per prima massima, l'amore verso i nemici, di che non ne hà ancora havuto notizia il vostro cuore.

Il titolo di Lucifero è un nome nobilissimo, è pure di questo se ne trova investito il Diavolo. Per me s'havessi voluto riverire il Carattere nelle Persone, sarei restato nella Chiesa Romana, dove
fi

si crede, che si deve honorare sino ne' cadaveri putrefatti ; Quando anche haveffi qualche volontà di riverire il Carattere nelle persone, il vostro procedere me lo farebbe avere in horrore. Non è il carattere che deve esser riverito ne' Ministri, ma la bontà dell' attioni, e la solidità della dottrina, che non trovo in voi. E che, sarà attione degna d'un Ministro quella, di voler perdere una Famiglia intiera, dopo una stanza di 23. anni nella Città, e dirò per vostro scorno sempre in grado onorevole ; e perche poi ? per un semplice sospetto che quelle parole d'Inimicus homo seminavit zizaniam in medio tritici in Filippo II. fossero state applicate à voi, che potrebbe esser vero, già che vero si trova, che voi siete quello, che nella Compagnia de' Ministri havete seminato contro di me la zizania ; sarà dottrina forse d'un buon Ministro quella, di stender la vostra vendetta fin sopra il Pulpito, e cambiare la Cathedra del Signore, in un Distillatoio d'iniquità, in una quinta essenza di calunnia.

Ho inteso che Giovidi passato, havete continuato à vomitar veleno contro di me sul Pulpito ; con espressioni che facevate chiaramente vedere, che contro di me s'indrizzava il vostro discorso, e che vi hà fatto, maligna Arpia, la mia innocente moglie, già che per sua disgratia si trovò à voi dirimpetto nella predica ? e chi vi hà dato mostro d'Inferno il dritto di scrutinare gli altrui cuori, e farne così perversi pensieri ? e chi vi hà mai assicurato che io sono uscito della Gerusalemme Celeste, per gettarmi nel fango del Papisimo ; mi vado imaginando che voi misurate gli altri con la vostra propria misura. Spero alla bontà di Dio, non ostante che il vostro disegno è stato di ridurmi alla

alla disperatione, che mi darà forza sufficiente, per far vedere al mondo tutto che voi ve ne havete mentito, e che l'Evangelio nella vostra bocca è uno scandalo.

Con quale sfacciatagine chiamate Geneva, la Gerusalemme? in Gerusalem erano perversi gli Huomini, e Santi i Profeti, & in Geneva tutto al contrario son quasi Santi i Popoli, & empì i Profeti che à voi s'assomigliano. Ditemi un poco in cortesia, non sentite qualche rimorso di coscienza in voi stesso, è possibile ch'è più dura del Sasso, che si rompe con una goccia d'acqua spesso cadente, dove che voi tutto al contrario non havete voluto lasciarvi convincere, e toccar con una goccia di pietà il cuore, da' fiumi, da' Mari, e da' Torrenti delle rappresentationi di tante buon' anime che havevano compassione nel veder da voi ridotta nell' ultimo estermínio della desolatione la mia Famiglia.

Si ricordi pure, che Alessandro nel vedere un Soldato che portava il suo nome, tutto sdegnato gli disse, ò che dovesse mutare il nome, ò fare le attioni d' Alessandro: certo che questo esempio vi dovrebbe servir di modello, e mutare il nome di Benedetto, già che tale è il vostro nome, ò pure cominciare à far le attioni di Benedetto: anzi dovete spogliarvi del Ministero, à guisa del Serpente che suol levarsi via le vesti inutili, ò vero vivere da Ministro, e far da un buon Ministro le attioni.

Per me rimetto la mia causa innanzi il Tribunale di Dio, già che troppo grande è la vostra violenza in quello di Geneva. La fortuna non il merito, ha dato alla vostra Famiglia qualche commodò, con che s'è resa così forte in parentati,
che

che tiranneggia hora il Consiglio, la Compagnia 1679^a
de' Ministri, il pubblico, & il particolare. Sò che voi mi direte di non essere stato solo fabro della mia così inudita persecutione già che il Turritini, & il Burlamacchi, hanno gettato anche loro benche Ministri la Pietra nel Pozzo; mà a voi solo cito innanzi il Tribunale giustissimo di Dio, dove non vi saranno quell' eccezioni di persone che per sodisfare alla vostra vendetta si sono fatte verso di me in Geneva. Chi semina spine Signor Calandrini mio non può raccogliere rose, e chi sputa in Cielo spesso gli torna in faccia. Haverei giusto motivo di stendere all' eternità con perpetua vostra vergogna, l' iniquità del vostro procedere verso di me, mà voglio rimetterne la vendetta a colui che sa rendere giustizia ad ogni uno, e che non lascia senza castigo le colpe.

Gran cosa in vero, che i maggiori Principi della Terra, hanno preso generosamente per Massima, che si deve fare il Ponte d'oro al nemico che fugge: e nel vostro cuore ch'è troppo vile, non è penetrata questa così prudente, e dirò Christiana massima. Stimavo che essendo io uscito di Geneva, che i miei nemici mi facessero il Ponte d'oro, e lasciarmi in riposo con la mia Famiglia, ma intendo che sia seguito tutto il contrario, già che voi predicate per irritare tanto più il Popolo all' odio contro di me, & in oltre havete scommosso la giustizia, per andare a fare inventario in mia Casa.

Forse forse che vi pentirete un giorno d'havermi ridotto con li piedi nel muro, e tentato l'ultimo estermínio della mia Casa, spero che la mia innocenza sarà benedetta da Iddio altrove, & il vostro nome sarà vergognoso col tempo nell' Historia. Boissy 23. Luglio 1679, Men-

1679.

Discor-
so d'a-
mico
all'Aut-
torc.

Mentre stavo sul' punto di mandar questa Lettera al Calandrini venne di nascosto à visitarmi un mio grande amico, al quale comunicai la Lettera, & il mio pensiero, e dal quale hebbi in risposta, *che in riguardo del mio giusto risentimento, dell' inudite violenze, e della diabolica malignità che s'era esercitata contro di me, che i concetti di tale lettera erano troppo dolci, e moderati, poiche in quanto al Mondo quando anche levassi via cento vite, e l'honore à miei nemici sarebbe stato poco, havendo fatto contro di voi quello che havrebbero horrore di farlo gli Antropofagi istessi nell' Indie, e gli Inquisitori più crudeli in Toledo: mà se i vostri nemici si sono mostrati, e si mostrano verso di voi così nemici dell' Evangelio, benchè ministri Evangelici, mentre in luogo d'amare hanno ridotto all' ultima disperatione il loro nemico, tanto più dovete mostrarvi voi buon Christiano nel perdonarli.*

Confesso che questo consiglio è un frutto duro da digerire, e che voi potrete rispondermi & le moyen hélas, ma bisogna che il precetto di Dio vinca la passion della carne, e generosamente dire, voglio far vedere al mondo, che tanto più Christiano son' io quanto barbari i miei nemici. In oltre dovete regolarvi con la massima di Stato, e con la prudenza; la vostra Famiglia è ancora in Geneva, voi lo sapete: il Mercante Calandrini è uomo fero, ricco, apparentato, & in una resolutione di rendersi formidabile nella Città, & à vostre spese vuol far vedere che quanto da lui s'intraprende tutto riesce, accio ogni uno tema per l'auvenire di disgustarlo, e già il timore è così grande che non vi è alcuno nella Città, nè de' vostri Compadri, nè de' vostri amici, che ardisca
ne

ne anche dire una parola in vostro favore, & rendere un servizio alla vostra Famiglia, per dubbio di non incorrere nella disgratia del Calandrin, e che sarà di gratia quando il Ministro suo fratello gli mostrerà una lettera simile à questa? Quando la vostra famiglia sarà fuori di Geneva, e voi nella risoluzione di non ritornarvi mai più, allora per allora.

Dirò in oltre che non so, perche voi svaporate con una tal Lettera il vostro risentimento, che non vi è alcuno che sia informato del fatto che non lo chiamerà sempre ingiusto contro il solo Calandrin, quella Vulpetta del Ministro Turrutini che fingeva di dir Paternostri, mentre tramava insidie per perdervi, meritarebbe che se gliene scrivesse un' altra più acerba; mà acerbissima sopra ogni altra la meritarebbe il Ministro Fabritio Burlamacchi, poiche in fatti egli è stato il Mantice, il Tizzone, il Martello, & il Fabro di tutte quelle più inique malignità, che si sono dette, e fatti contro di voi. Quei Libelli diffamatori da Lui composti con concetti i più sacrileghi che potesse l'Inferno inventarne, fanno arricciar li Cappelli ad ogni buon Christiano, & in tanto, continua à farne copiare dal figlio, e mandarne copie di quà, e di là. In somma per me vi esorto di mettervi lo spirito in riposo, di perdonare Christianamente à quei che il più v'hanno fatto del male, o vero generosamente disprezzarli. Se voi potreste dare una buona guanciata a' vostri nemici ancora basta, ogni uno direbbe che lo meritavano, ma un tratto di penna in una Lettera che non si vede, che da colui che lo riceve non è gra cosa.

1679.

Abbracciai il consiglio dell' amico , e così lasciai di mandar la Lettera al Calandrini di cui veramente mi sono sempre chiamato il più offeso , non vi è dubbio che dal Burlamacchi non si sia composto il più empio veleno che si può immaginare il Diavolo istesso per tormi l'honore , e la vita , ad ogni modo non tirava gloria di questo , e benché visibilmente rimettesse à questo , & à quell' altro i Libelli diffamatori contro di me , per farli seminar da per tutto , con tutto ciò batteva in un lato , e guardava nell' altro , dove che tutto al contrario il Calandrini , dico il Ministro tirava gloria di maledire contro di me ; e nella Compagnia de' Ministri , e nel Consiglio quando portò l'osservationi come si è detto , e nel Pulpito ; ogni uno sapeva ch'egli si chiamava offeso , per quelle parole , *Inimicus homo*.

Es-
empio del
Bossuet.

La vendetta sul Pulpito non è una cosa ordinaria , e mia moglie non può ricordarsene senza lagrime. Ma che dico mia Moglie? un tal Signor Bioffet che si trovava in Geneva restò talmente scandalizzato (egli era della Rocella Capitan di Nave) nell' intender con tanta veemenza il Calandrini predicar sul Pulpito contro di me , in maniera che ogni uno conosceva che parlava di me benché non mi nominasse , che da quel punto istesso prese risoluzione di farsi Catolico ; stimando impossibile che Dio habitasse in una Religione , & in una Città , dove predicavano Ministri simili , che con tanta iniqua vendetta havevano voluto perdere una Famiglia , non ostante la bontà , e la giustizia del Magistrato , e così in fatti me lo disse à me in Londra , onde si fece Catolico uscito di Geneva ; mà per dire il vero io non havevo buoni sentimenti della sua perse-

severanza , quando mi disse questo gli chiusi la bocca , col farli vedere che le colpe , & i difetti erano personali , e che quantunque vendicativi e maligni erano i Ministri Turradini , Burlamacchi , e Calandrini in Geneva , pure nella stessa Città vi erano Ministri di somma edificatione , e bontà , e trà questi li Signori Mestresatio , Troncini , & altri , di modo che non si dovevano applicare alla Religione i difetti particolari.

Hora come i miei nemici haveano giurato di perdermi vedendo che non gli era riuscito di dentro , pensarono di farlo di fuori , e dopo haver fatto mettere nella Gazzetta d'Holanda concetti maligni per mettermi in cattivo concetto con Protestanti , e seminato tanti Libelli diffamatori , vedendomi nel Paese di Catolici , pensarono di rappresentare à questi quanto di maligno può dirsi per irritarli contro di me , onde il buon Fabritio , ò che pure altri fossero , raccolsero tutto quello che di più acerbo havevo scritto contro Roma , e ne mandavano copie di quà , e di là che dalla bontà di molti mi venivano rimandate.

Possi trovar malignità più grande di questa nell' Inferno. Se il Diavolo pigliasse carne humana potrebbe inventar contro il Genere humano empietà maggiore di questa ? Per impedirmi di trovar domicilio nè trà Catolici , nè trà Protestanti , mi havevano reso prima trà Protestanti con tanti Libelli , per il più gran Papista della Terra , e per un nemico giurato della Religion Protestante ; e poi trà Catolici , per il più gran nemico che havebbe havuto mai la Chiesa Romana , rapportando che jo cercavo di met-

Si pro-
cura di
metter
l'Autto
re in
cattivo
concet-
to ap-
presso
i Cato-
lici.

1679. tere in horrore nello spirito de' Protestanti il Papa, e la Religione Catolica.

Un giorno trovandomi io col Signor Balivo di Gex, in sua Casa vennè à ritrovarlo il Signor Isaac Piçtet Procurator generale, per affari pubblici, il Balivo inteso che io non havevo gran volontà di vederlo, mi fece nascondere dentro il suo Cabinetto, e dopo haver parlato insieme d'interessi pubblici, levatisi in piedi nel licentiarli gli chiese il Balivo, perche haveessero dato una sentenza di bando (che già s'era data in quei giorni) contro di me; rispose allora il Piçtet *che in Geneva non havevano bisogno d'Huomini simili à me; che non pensavano ad altro che ad aguzzar la penna contro il Papa, e contro i Cardinali.* Ecco qui una buona ragione (rispose il Balivo) e soggiunse le precise parole, *je vous en ay de l'obligation de ma part*, ma come il Balivo sapeva il tutto meglio di me, si burlò di questa risposta, e partito il Piçtet ne fecemo delle belle risate.

Ma sentasene un'altra più bella; il Mercante Bagaret, che haveva la volontà di guadagnarsi la gratia del Calandrini, per esser da questo ajutato nel carico che pretendeva d'Auditore, dopo haver fatto quel che s'è detto con i Suizzeri, trovandosi in Torino non so sotto quale pretesto di Mercantia s'introdusse all'udienza del Nuntio a cui chiese *se sua Signoria Illustrissima haveva inteso parlare d'un tal Gregorio Leti, ch'era stato Catolico, e Frate* (ma in questo secondo articolo se pure è vero ch'egli lo disse se ne hà mentito per la gola) il Nuntio che mi conosceva assai bene, e che la mia historia haveva fatto troppo strepito in Geneva per non haver-
ne

Bagaret in-
forma male il
Nuntio in To-
riquo.

ne notizia finse però di non conoscermi, & ha-
 vendo dal medesimo inteso, che jo ero stato ban-
 dito dalla Città dopo una stanza di più di venti
 anni, gli domandò la causa di tal bando, e dal
 Bagaret gli fù risposto, *Perche i miei Signori non
 hanno trovato à proposito di guardar più nella
 Città un' huomo, che non pensava ad altro che
 à scrivere cose empie, e sacrileghe contro la Reli-
 gione Catolica, e contro il Papa, Cardinali, e
 Vescovi, à segno che haveva posto in tal fatta
 maniera nello Spirito de' Genevrini in opprobio i
 Catolici, che quasi non erano sicuri nel loro passag-
 gio in Città, di modo che i miei Signori hanno tro-
 vato à proposito di mandar via questo huomo così
 nemico di Roma dalla loro Città, per esser la loro
 intentione portata à passar buona corrispondenza
 con i Signori Catolici.*

Il Nuntio che già haveva ricevuto uno di quei
 Libelli che contro di me in un numero infinito
 haveano fatto seminare in Geneva, e che co-
 minciava *le Sieur Leti decrie la Religion Pro-
 testante & soutient le Papisme*, cioè, il Signor
 Leti vitupera la Religione Protestante, e sostie-
 ne il Papismo; soggiunse al Bagaret, *mi ralle-
 gro di questa nuova perche mi fa sperare di ve-
 der ben tosto li Signori di Geneva sottomessi divo-
 tamente, & ubbidienti al sommo Pontefice, già
 che così zelanti si mostrano à perseguitare i nemici
 della Santa Chiesa Catolica.*

In Francia diversi Ministri mi fecero veder
 Lettere che venivano di Geneva, con i Libelli
 contro di me; acciò informassero i loro Conci-
 stori, che jo ero il più nemico giurato che ha-
 vesse la Religion Protestante, e che non pensa-
 vo ad altro che à vituperarla, per essere jo,
 e tutta

1679. e tutta la mia Famiglia manifestamente Papisti.

Si fabe
ne cre-
dendo
di far
male. In somma non vi è cosa che non tentassero, benché diabolica per mettermi in horrore, e con Catolici, e con Protestanti, acciò tutti contribuissero alla mia ruina, ma Iddio sommo Giudice di tutti, che odia l'ingiustizie, e le calunnie, e più d'ogni altra cosa la vendetta, e che *mortificat & vivificat*, non solo non permesse che haveßero effetto i loro disegni, mà di più con la sua Provvidenza divina, compassionando all'innocenza della mia Famiglia, che con tanta violenza volevano perdere i miei nemici, operò in modo, che quegli stessi stromenti de' quali si servivano i miei nemici per perdermi, servissero di fabrica ad una mia migliore fortuna: & in fatti quei Libelli che dispensavano a' Protestanti per mettermi in opprobrio di questi cadevano nelle mani de' Catolici; e quei che facevano per dare a' Catolici, pervenivano nelle mani de' Protestanti, di modo che insensibilmente mi guadagnavano la gratia degli uni, e degli altri, e così l'esperimentai in tre miei viaggi fatti in Francia da qual tempo in poi.

Benche continuassero la loro malignità i miei nemici, e col loro perverso disegno cercassero tutti i mezzi per perdermi, vedendo che non gli era riuscito di farlo, con tanti diffamatori Libelli, pensarono di sodisfarfi l'appetito della vendetta col far dar contro di me qualche iniqua, & ingiusta sentenza, ad ogni modo s'oppose gravemente il Consiglio di 25. e per non far torto alla giustitia, e perche conosceva in coscienza che miei nemici non haveano altro

scopo

scopo che di sodisfarsi la perversa passione che ^{1673.}
gli aggirava nell' animo contro di me, veden-
do benissimo con la sua prudenza, che in qua-
lunque modo che si darebbe la sentenza, non
poteva riuscire che di pregiudicio alla gloria
dello Stato, mentre si lasciavano opprimere
i deboli dalla vendetta de' Potenti, ch'è la più
empia massima che regna trà Christiani, e sopra
tutto in Geneya.

Diceva il Configlio di 25. in nome di Dio, con-
sideriamo le cose christianamente, e con politica, Discor-
non gettiamo qualche pietra nel Pozzo che po- ^{so del}
trebbe un giorno farci pentire d'haverla gettata. ^{25. in}
Il Signor Leti è già fuori della nostra Città, las- ^{favore}
ciamolo in riposo: domanda la sua Famiglia per ^{dell'}
andare a stabilirsi altrove, lasciamola andare: ^{Autto-}
egli giura di non voler più ritornare in Geneva,
che possono i suoi nemici pretendere più da Lui?
s'è procurato di levargli l'honore con tante Scrit-
ture, e con tante osservazioni, anzi con tanti Li-
belli, in nome di Dio che si lasci hora in riposo:
perche ridurlo all' ultima disperatiene? perche
esercitare contro di lui l'ultimo sforzo della no-
stra potenza? perche obligarlo ad havere in hor-
rore perpetuo la nostra Città. Egli hà la penna in
mano, amici potenti che lo proteggono, intende
assai bene le cose del mondo, tiene grande e parti-
colar cognitione del debole, e del forte della nostra
Città, si potrebbe un giorno stabilire in luogo do-
ve essendo amico potrebbe farci servitio, e nemico
renderci dispiacere, desistiamo dunque di con-
tinuare a metterlo nell' ultima disperattione;
ancorche sin' hora se gli è fatto assai per dispe-
rarlo.

Questo discorso fù fatto nel 200. che s'era
rauna-

1679. raunato apposta verso in fine d'Ottobre per trattar della mia causa , nè il Signor Primo Sindico Dupan mancò insieme con altri Signori del 25. di far prevaleré queste ragioni , ma ogni qualunque ben fondata rappresentatione riuscì inutile , non volendo il Mercante Calandrini , che havea fatto un terribil partito contro di me , haver la dementita , di non esser venuto à capo del suo disegno , dandosi con i suoi aderenti à ruggir come Leone sostenuto da tutti i Partigiani del Turritini , e del Burlamacchi.

Senten-
za con-
tro
l'Aut-
ore.

Dunque dopo un lungo contrasto , fu forza al Consiglio di 25. vedere abbattuta la sua auctorità , e dalla violenza del Mercante Calandrini che havea fatto una diabolica cabala contro di me , oppresse le Leggi , & obligata la giustitia à vedersi calpestrata dall'altrui vendetta , dirò con lagrime dell'anime d'abene , e con dispiacere del prudentissimo Consiglio di 25. In somma non ostante l'opposizione del 25. fù data contro di me sentenza cioè , *che sarò bandito à perpetuità dalla Città di Geneva, e suo Territorio; che il mio nome sarà scancellato dal Libro de' Cittadini; e privo per sempre della Cittadinanza, & i miei Libri della Vita di Filippo II. del Livello politico, di Sisto V. saranno bruciati per mano del Bosa* , credo anche che si comprendesse il Vaticano Languento applicato à me , che non ben mi ricordo. Questa sentenza fù data mentre io mi trovavo in viaggio di ritorno di Parigi in Boissy; un Gentil'huomo Tedesco che si trovava in Geneva, ch'era stato mio discepolo , e mio grande amico, e che s'era fermato apposta per veder l'esito della mia causa , partì subito per ritornarsene , e nel passare non havendomi trovato in Boissy

Boissy (giunsi jo però in capo à due giorni) mi lasciò scritta la seguente Lettera , e benchè in lingua Italiana sconcertata , e malissimamente scritta , pure voglio metterla nel suo originale che conservo ancora appresso di me. 1679.

Lettera d'aviso all' Autore.

S Ignor Gregorio Leti mio carissimo Signore. Sono venuto con l'occasione di trovar V. S. adesso che me ne ritorno nella mia Casa , mà la Signora figliuola sua mi disse non era di Parigi venuto. Haverei bramato di consolarla, sopra all' iniqua sentenza che dal Consiglio di 200. hanno stato data contro la sua persona, e per tutta la Città se ne parla, e persone che fanno le cose m'hanno detto che non voleva questo il Consiglio di 25. Per Dio che questa cosa molto di gloria farà à V. S. se la sentenza si fosse data dal Consiglio di 25. ò di Sessanta , dove sò che vi sono huomini di capacità , e di prudenza , potrebbe contristare V. S. mà questi due Consigli non l'havrebbero fatto , e quella fatto hanno i due cento , à che serve che à far veder la sua ignoranza , e sua malitia grande.

E ch'è questo Consiglio di 200. in Geneva , il riso dell' Europa , e la farza delle buone Teste. Estratto il Consiglio di 25. e parte del 60. se si volessero levar via dal detto 200. gli Asini, i Cavalli , le Bestie indomite , i Bricconi, i Baronacci , e sopra tutto i Falliti , non restarebbe nissuno ? non è vero carissimo mio Signor Leti , ch'è una gran vergogna à tutti i Principi Christiani così Protestanti ancora Catolici , di soffrir che

Q

un

un Consiglio composto di razza simile di canaglia maledetta, d'Asinoni impertinenti, di Bricconi ignoranti, di Falliti pien d'inganno, che portino il titolo di Soprano. Jo per me, per tutto dove vado dirò sempre, che non posso che in horrore havere questo titolo di Soprano, nell'imaginando posseduto dalla più vile feccia degli huomini del Mondo in Geneva; & è certo che per perdere del tutto quella venerattione grande che si deve al Carattere gloriosissimo di Soprano, basta immaginarselo posseduto da una centena almeno di Persone di quei (se pur meritano titolo di Persone le Bestie) del Consiglio di 200. in Geneva.

Hora veda Signor Leti mio padrone carissimo, se havete V. S. causa di lamentarsi d'una sentenza data contro voi da Bricconi tali, senza coscienza, senza legge, senza prudenza, senza virtù, e senza giustizia. Anzi più tosto doverte gloriarvi, e sperare qualche buon' esito.. Dirò in oltre à V. S.

Qui seguiti à parlarmi d'altre materie; e così ritornato jo in capo à due giorni ritrovai in Boissy questa Lettera; alla quale jo risposi, *che lo ringraziavo del suo affetto, mà non approvavo i concetti della sua Lettera, per esser troppo trasportati nel zelo. Che m'era pur nota la natura del Consiglio di 200. di Geneva, e però non si conformavano i miei a' suoi sentimenti. Che nell'Arca di Noe vi erano tutte sorti di Bestie, nella propria specie distinti, mà però quel Corpo non lasciava d'esser sagrosanto, già che comprendeva il carattere della salute del genere humano. Che come nell' Arca si considerava la Santità, e la bon-*

Risposta
dell'
Autto-
re.

tà

tà del gran Nocchiere Noe, e sua Famiglia giu-
 stissima, e non già la natura di tanti vili, feroci,
 & infami Animali: così nel 200. di Geneva,
 benché chiusi, e compresi vi siano d'ogni genere
 un numero ben grande d'Animalacci, poiché dall'
 insolenza, e dall'ignoranza oppressi non sanno
 operare che da Bestie, contutto ciò in un corpo così
 sagro, e Soprano, non fanno altro effetto, che
 quello che facevano nell'Arca i Bovi, gli Asini,
 gli Scorsoni, le Cornacchie, e simili Bestie, del
 resto in questa Arca di Soprannità, non si deve
 considerare che il Noe giustissimo, e sua Famiglia
 savissima, cioè il Consiglio di 25. che è il Noe, il
 Timoniere, di detta Arca, e quello di sessanta
 che figura la Famiglia di tale Arca, di tal Con-
 siglio: con questa differenza ad ogni modo, che il
 gran Timoniere Noe tenne a freno con la sua Ar-
 ca non solo le onde, & i dilluvi, di fuori, ma la
 ferocità, e la crudeltà degli Animali più indo-
 miti di dentro; dove che tutto al contrario questo
 Timoniere del Consiglio di 200. in Geneva, dico
 il Consiglio di 25. fu forza di veder lacerare i
 suoi buoni, e Cristiani sentimenti dagli Anima-
 li, impetuosi e maligni, e dall'onde tempestuo-
 se della vendetta che contro di me spiravano i
 miei nemici. Il Timone delle sue ragioni, e de'
 suoi dritti restò rotto e scanquassato da tali Ani-
 mali indomiti e senza freno quali erano i miei
 nemici.

Veramente il mio affare è stato senza esem-
 pio in Geneva, & il 200. si fece lecito d'usurpa-
 re per una scandalosa violenza di particolari un
 dritto legittimo dovuto per legge positiva al
 Consiglio di 25. di modo che à mie spese s'en-
 trò in manifesta disputa tra il Consiglio di 25. e
 quello

Consi-
 glio di
 200.
 non
 merita
 titolo
 di So-
 prano.

1679.

quello di 200. poiche non doveva, nè poteva appartenere per ragione di dritto, di concordato, e di possesso alcun giudicio al 200. appartenendosi questo al Consiglio di 25. Ad ogni modo con una violenza non mai più intesa, con un capriccio non mai più udito s'è lasciato perdere il Consiglio di 200. quel glorioso Carattere di Sopranità che non merita più, mentre per soddisfare alla passione di pochi particolari maligni, invidiosi, iniqui, e vendicativi, si è fatto lecito senza alcun' esempio non solo in Geneva, mà nel mondo tutto esercitare un'atto indegno a' più vili del Volgo, contro i Legitimi Dritti d'un Consiglio legittimo come quello del 25.

Si lascio
tirar
per il
naso.

Prima di passare oltre dirò che trà le altre cose che diedero da maravigliare, agli Huomini più savii una fù quella di veder così grande lo spavento in molti, e tirar per il naso dal Calandrini alcune Teste delle più massiccie che conoscevano l'ingiustizia, la violenza, e la calunnia, mà che non solo non ardivano difendere, mà di più conculcarono la giustizia, o per interesse particolare, o per consideratione di parentato, o per timore.

L'Antiano Sindico Michele Trambley, andava come un folgore, strepitava come un Mongibello, e fù osservato che mai s'era visto un' uomo più allegro nella colera: la causa di tutto ciò procedeva dalla ragione che ne' Consigli si faceva pochissima stima di lui, non già perchè era conosciuto soggetto poco abile negli affari e di niuna esperienza ne' maneggi, ma per rispetto di quel suo procedere con più fiamma che flemma, di modo che pretese con questa occasione acquistar aura, e mettersi in stima nel Consiglio,

glio, appunto come un Masanello, che si ribellò dal suo Principe per far parlare di lui nel mondo. Nel Concilio di 25. non si trovava nessuno che volesse spalleggiare più la causa contro di me nel 200. sia per un debito di Giudici, e di Padri nell' impedire che dalla violenza, dalla vendetta, e dalla passione venghi oppresso nella giustizia il debole, dal potente, sia per coscienza, e per debito di giuramento, poichè ogni Consigliere del 25. subito entrato in questo carico è tenuto con solenne giuramento alla difesa de' dritti di detto Consiglio, ma il Trambley che voleva cominciare a portare il titolo di Capo, e protettore della Nazione Italiana, poco curò di sagrificare i dritti del 25. ad un manifesto torto, per sodisfare all' altrui calunnia, all' altrui passione, e vedendo forte il partito del Calandrini contro di me, se ne rese capo, scelto dagli altri, non già per concetto buono che havessero di lui, ma perchè lo conoscevano proprio a fare il Masanello contro il Consiglio di 25. già che io (come hò detto) non servivo d'altro che di vittima, e d'istromento, perchè il punto essenziale consisteva trà il Consiglio di 25. e quello di 200. pretendendo questo che la mia causa era una causa di Religione, e però a Lui se ne doveva il giudizio, dove che tutto al contrario sosteneva il 25. che delle cause criminali tanto di Religione che d'altra materia n'era egli soprano per dritto inviolabile delle leggi del possesso; ma i miei nemici vedendo di non poter crollare la prudenza, e la coscienza del 25. per fare una ingiustizia à loro piacere contro di me, si diedero ad attaccare le parti più deboli; e più facili da guadagnare, o con promesse, o con parole,

1679.

ò con minaccie, e questo vuol dire che con una manifesta violenza tirarono la causa al Consiglio di 200. e ne fecero capo di tutto il buon Signor Trambley.

Senti-
menti
verso i
Prenci-
pi in
Geneva

Non credo che vi sia luogo nel mondo dove più si ciancia, si mormora, e si trova à dire dell' attioni de' Prencipi, che in Geneva, e nella Piazza del Dam in Amsterdamo, ma in questo secondo luogo non mi maraviglio, mentre ogni giorno concorre una diversità innumerabile di gente da tutte le parti del mondo, portando seco ciascuno la passione della sua propria Nattione, con la quale parla e discorre à sua fantasia, dove che tutto al contrario in Geneva non si veggono altri che quei del proprio Paese, & è un piacere di sentirli tagliar gli abiti adosso de' Prencipi, ò Dio e con quali concetti parlano del Rè di Francia per haver spogliato ingiustamente, e per una manifesta violenza de' loro Privileggi, e de' loro dritti i Parlamenti, e quante volte hò inteso trattar da tiranno, e da usurpatore il Rè d'Inghilterra, per haver violato i Santi dritti del Parlamento.

Mà quale violatione più iniqua, e più ingiusta si vide mai nel mondo, di quella che il Consiglio di 200. fece in questo rancontro al Consiglio di 25. tanto più scandalosa quanto che violente; e tanto più degna d'eterno biasimo, quanto che fondata sopra la vendetta di alcuni particolari, il cui nome deve servire d'orrore à tutte le Republiche, acciò imparassero meglio ad avere in odio, Huomini, e Cittadini così sediziosi, che per sodisfare la propria passione, non hanno curato mettere à rischio l'interesse publico.

Mà

Mà perche tanto strepito , perche spogliare il 1679
 25. d'un legitimo, posesso perche causare un disturbo allo Stato , perche introdurre una discordia trà i due Consigli ? e chi volete che rispondino in tale domanda quei prudentissimi Senatori del 25. che con loro scorno , e lagrime furono costretti soffrire al loro nobile corpo una breccia così scandalosa ? I miei nemici se ne guarderanno di dire quello che da oggi uno si fa, e da tutti si conosce, cioè , che per sodisfare à quel prurito di vendetta che gli serpergiava nel seno , non curarono incitare il 200. à ribellarsi contro il 25.

Si girino , e si ventolino le historie quanto si Li So-
 vuole, si vedrà che mai nel mondo alcun Sopra- prani
 no sia Prencipe, sia Consiglio di Republica, si sia far gra-
 mescolato negli atti dell' esercizio attuale della tie.
 Giustitia , chi hà il dritto di far gratie , non può nè deve esercitar quello della giustitia ; le gratie ricercano l'equità , la clemenza , la misericordia , la generosità , e la benignità , e l'esercizio della giustitia il rigore , le severità , l'esattezza , e stò per dire , come bisogna dirlo una perfetta cognitione delle leggi , che sono cose più proprie dello studio di particolari , che di Soprani , poiche la cura di quelli deve essere quella delle materie di Stato. Queste devono essere le sfere naturali , e la nodritura de' Prencipi , & ancora quelli di esercitar grazie , e clemenza , mà del resto devono scaricarsi dell' esercizio del rigore della giustitia sopra le spalle di altri Magistrati , e d'altri Tribunali, essendo cosa del tutto indecente in un Soprano , di vederlo condannare un huomo , al fuoco, alle Forche, alle Galere , al bando , con quella clemenza con la quale

1679.

deve far gratie, e che necessariamente deve fare, già che dall' uso, e dalle leggi s'è sempre osservato nel mondo; che il vero dritto della Sopranità consiste nell' autorità di far grazie.

Stabilimento di dritti.

Nel principio dello stabilimento della Riforma, (facciamo un passo più innanzi) dico dello stabilimento della loro Sopranità dopo discacciato dal possesso delle sue pretensioni il Duca di Sovaia, venne ordinato da' Genevrini una forma di Governo, come si è detto, e come si dirà, e nel quale restò con legge espressa, & inviolabile stabilito, che al Consiglio di 200. resterà il potere assoluto, d'amministrar la giustitia criminale d'ogni qualunque sorte positivamente, senza alcuna appellatione; & al Consiglio di 200. il dritto della Maestà della Sopranità, cioè il potere di far le gratie, e di trattar tutte le materie di stato, in qualità di Soprano; e da quel tempo in poi, che vuol dire per lo spatio di più di 150. anni così si è sempre inviolabilmente osservato.

In tanto per me solo si rompono queste leggi, si distruggono questi ordini, s'annichila questo uso, e si sconvolga, e rinverfa lo stabilimento anzi il fondamento istesso della Republica; usurpandosi il 200. un dritto che apparteneva al Consiglio di 25. per un legittimo stabilimento, e possesso, e questa usurpatione seguì con la maggior violenza della quale si sia inteso mai parlare.

Alcuni per levar questa mia causa dal Consiglio di 25. e chiamarla contro alle Leggi & all'uso nel 200. si diedero à gridare, esser questa materia di Religione, per havere jo offeso à questa; ch'è una pura calunnia, perche le annotationi

tationi da loro fatte ne' miei Libri, non furono 1679
 che sopra semplici sentimenti historici, e la Re- Mate-
 ligione qualunque sia non s'offende dall' histo- rie di
 ria, ma dalla Teologia. Basta parliamo con i lo Religio-
 ro vendicativi concetti dicono che questa è una ne ap-
 materia di Religione, e però ne appartiene non parten-
 al 25. mà al 200. il giudizio, anche questo è fal- gono al
 so, e d'iniquità colmo, poiche non si troverà che 25.
 in Geneva il 200. si sia mescolato mai à dar giu-
 dicio in causa alcuna di Religione, dove si è trat-
 tato di dar sentenza à particolari; se non fosse
 per stabilimento di leggi, di Decreti, d'Ordini,
 e cose pubbliche: ma per materia particolare
 non vi è esempio alcuno, havendo sempre il 25.
 giudicato le cause, e dato Sentenze, come si vi-
 de nel Servet & altri da me registrati in questa
 historia, come ancora si è fatto dallo Spon.

In tanto à dispetto delle Leggi, delle consue-
 tudini, dello stabilimento, e del possesso invete- 200.
 rato il 200. diviene usurpatore de' dritti dovuti s'usur-
 al 25. contro all' essere naturale delle sue nobili pa il
 prerogative il 200. offende, lacera, e vitupera dritto
 quella riverità autorità di titolo di Soprano, del 25.
 che possedeva, e si rende indegno d'un così pre-
 zioso tesoro. Mà perche ò depravato Consiglio
 ti usurpi un dritto dovuto al 25. perche tanto
 strepito? Eccone la ragione: per condannare un
 forastiere, con moglie forastiera, spogliato di
 parenti, ad un bando della Città, per privare
 della Cittadinanza un' huomo, un povero Let-
 terato, ch'era già uscito della Città, che havea
 giurato di non ritornarvi mai più, *d'insensati*
Galates; e dove sono le ragioni di stato, dove
 l'honore, dove la riputatione, dove il decoro
 dovuto alle Sopranità? contaminare un carat-

1679. tere così glorioso, con una Sentenza così vile.

Voi siete Soprani, voi pretendete un titolo così glorioso, voi ve ne siete resi indegni, voi avete offeso i dritti della Soprema Sopranità del Popolo che vi ha reso tali, e voi ogni altro titolo meritate che di Soprani. Il titolo di Soprano consiste à far gratie, e non violenze; ad essercitar clemenza, e non à sodisfar la passione come voi fate. Non vi sentite un certo rimorso di coscienza, per haver fatto quello che far non dovevate, perche non era attione di Soprani.

Pregadi
di Ve-
netia.

Chi ha qualche cognitione dell' Historia ancorche picciola, non può che sentirsi fremere, mà che dico, agghiacciare il sangue nelle vene, nel considerare la violenza del Consiglio di 200. e l'usurpatione fatta del giudicio d'una causa di questa natura al Consiglio di 25. à cui apparteneva di legitimo dritto. Cosa simile non si è vista mai in altra Republica. In Venetia dove vi sono sino à 2500. Nobili, il Consiglio Soprano per gli affari di Stato, e di grave conseguenza, non è composto che di 200. Senatori, che chiamano Pregadi, & in tanto benche grande sia il numero de' Nobili, e che tutti studiano, & hanno impieghi honorevoli fin dal fior de' primi anni, con tutto ciò difficilmente possono trovar 200. persone di maturo giudicio per formar questo Consiglio, onde bene spesso se ne veggono quasi la metà che appena hanno sale in testa.

200. in
Geneva
biasi-
mato.

Con tutto ciò in Geneva dove difficilmente si possono trovar cento Cittadini che sappino distinguere il bianco dal Nero, si forma un Consiglio Soprano di 200. Persone, se pur di persone meritano il titolo la maggior parte, di modo
che

che per ciò fare tirano gli Huomini dalle Ta-
verne, dalle Stalle, dalle Mastranze anche più
vili, da macelli, da qualche scanno, e che so jo.
Almeno in Venetia nel Pregadi, sia nel Senato,
come ne' Senati degli altri Stati, dell'altre Re-
pubbliche, non si mescolano i Senatori nelle
Sentenze di cause criminali, di questo ne las-
ciano la cura a' Giudici, mantenendo essi il de-
coro sagrosanto della Sopranità, nè vogliono,
perche mai hanno voluto contaminarlo, con i
giudicii di sentenze criminali, e sopra tutto si-
mili à quella ch'è stata data contro di me. In
tanta questo così fatto Senato di Geneva, che
vante il titolo di Soprano, con vergogna di
questo s'usurpa un dritto appartenente al 25. e
che à lui non si deve. Ma perche usurparsi que-
sto dritto ? per far Giudici gli Asini.

Certo che debbonfi arricciar li Capelli à chi hà
fatto in capo nel veder dalla sfrenata violenza di
nemici per sodisfare ad una fregolata passione di
vendetta, dar la Spada in mano della giustitia,
anzi dell'Ingiustitia, ad Huomini vili, & igno-
ranti, à Cavalli da somma; à gente che non hà
giudicio, nè esperienza, che non sà distinguere il
male dal bene, che non conosce la mano destra
dalla sinistra; e piacesse à Dio che molti non fos-
sero che ignoranti, mà il peggio è che diversi
sono ualitiosi & umbriachi, per lasciare il resto,
& à questi tali si dà il dritto (diciamo meglio) e
questi tali s'usurpano il dritto di giudicar de' Be-
ni, della vita, e dell'honore delle Famiglie ? è
che deve di questo procedere dire la Provvidenza
divina ne' Cieli ?

Sò che alcuni mi diranno che nel medesimo
Consiglio vi sono Sogetti di vaglia, essendovi

1679. compreso il 25. & il 60. e questi son quelli che conducono gli altri. Lo confesso ancora jo, nè nego che nel 25. e nel 60. non vi siano Configlieri meritevoli, e degni di rispetto, per la loro coscienza, prudenza & esperienza; ma però non vi è chi non mi confessi, che i voti non si pesano, ma si contano, e si può rancontrare, che il voto del più prudente, e del più savio resti vinto nel numerare da quello del più ignorante, e del più animale; di modo che non vi è nè giustitia, nè coscienza di stabilir Giudici Asiai, e forse meno di farli Soprani, che non intendono nè Legge, nè cosa alcuna.

Non nego che molti non mi diranno che parlo come parte interesata con agnore, e con risentimento; nè jo lo nego, poiche è sensibile ad un Galant'huomo dopo essere restato 22. anni continui in Città, e dopo haver resi rilevanti servigi al publico, & à particolari, vederli trattare con tanto rigore, per sodisfare alla vendetta di due, ò tre; e quel che importa (sia detto senza vanità) che per lo spatio di questi 22. anni non sono stato mai nè censurato nè chiamato innanzi il Consiglio, nè nel Concistoro, nè mai hebbi processo alcuno con chi si sia, che con la Casa Turritini; e la prima volta mi processano, mi accusano, e mi condannano contro le Leggi, per haver scritto che *Inimicus homo seminavit Zizaniam in medio tritici* già che ogni uno sà, che da questo nacque tutto il fondamento della mia causa. Mà come è possibile non haver risentimento d'una così fatta violenza fatta al 25. à causa di me?

In tanto protesto innanzi il Tribunale di Dio, che non hò minimo rancore contro chi si sia di quei

quei che m'hanno offeso così sensibilmente; e ¹⁶⁷⁹prego Iddio con tutto il mio cuore che tutto il male che desidero à quei di Geneva di qualunque grado, ò condittione che Dio lo mandi tutto sopra di me, e la mia Famiglia. E Dio sà se non vorrei cercare, e se non cercherò le occasioni di far servitio à chi si sia di Geneva. Sò che i Genevrini hanno questo di cattivo; che naturalmente son fieri, e credono di non haver mai bisogno di nissuno; molte Famiglie Ugonotte in Francia erano di questo humore, e nè anche volevano gli Angioli per fratelli, sputavano tondo in Francia, e non guardavano in faccia à nissuno, hoggi sono ridotte in stato, che hanno bisogno di tutti; nè si sà quello che potrebbe arrivare de' Genevrini. In somma Dio mi castighi se hò havuto minima intentione, ò se farò mai per haverla d'offendere minima persona di Geneva, tanto più il publico, anzi cercherò le occasioni di render servitio ad ogni uno. Mi sono veduto obligato per coscienza, e per honore di scrivere quello che hò scritto in questa historia toccante il mio particolare.

Già andava mia moglie disponendo i nostri affari per l'intiera ritirata di tutta la mia Famiglia, nè si tosto mi pervenne à notizia la sentenza data contro di me, che la sollecitai tanto più à premere per la restituttione della chiave del mio Gabinetto; ch'era in mano de' Commissarii del 200. e per la licenza di trasportare il nostro poco di mobile, già che l'Auditor Mestresatio haveva fatto ordine à mia Moglie di non muover cosa alcuna di Casa senza la licenza espressa del Consiglio, di modo che bisognava aspettar tal libertà.

Dirò

1679.
Per che
non si
condan
nato ad
emenda.
da.

Dirò qui che nel Consiglio, di 200. oltre alli tre articoli della sentenza cioè del Bando, della privatione della Cittadinanza, e dell'incendio de' miei Libri, s'era grandemente sollecitato da' miei Nemici per un quarto, che vuol dire per un'emenda di 500. Scudi, mà il Consiglio di 25. con la sua prudenza, & alcuni altri del Consiglio di 60. non vollero condescendere à questo per due ragioni, la prima che si sarebbe detto da per tutto che si fosse ciò fatto, per scroccarmi questa somma; e la seconda che constando che io non havevo niente in Città, e che quel poco che havevo appena bastava per la dote di mia Moglie, che poco serviva à far vedere una malignità in cose che non potevano mettersi in esecuzione, e così restò ordinato nel 200. che sarà rimessa à mia Moglie la Chiave, & ordinato che sarà libera di far quello che vuole toccante le Robbe à noi appartenenti.

Configli
dio di
25. e
sua ris-
posta al
Tham-
bloy.

Conviene qui sapere che due giorni dopo data la sentenza, il Sindaco Michele Trambley che godeva nel veder trionfante nel 200. il partito contro di me, del quale lui si diceva capo, benchè di lui si servissero come della Palla nella Racchetta, si portò da' Signori Sindici per sollecitarli all'esecuzione di detta Sentenza; li Sindici che havevano la volontà di soffocare questa Sentenza à causa che era stata data contro i loro dritti, risposero, cioè il Signor Dupan Primario in nome di tutti, *ch'essi non erano Saltabanchi, per montar sul Teatro, e far ridere il Popolo, che quella funtione di bruciar li Libri come era fuor dell'uso in Geneva così non poteva riuscir che di riso al Popolo, e che sarebbe stato meglio d'aspettare ch'esso stesso fosse Sindaco per far tal funtione,*

& in fatti il Consiglio di 25. non volle pigliar
 conoscenza di tale Sentenza almeno non vol-
 le che si passasse all' esecuzione di bruciare i
 Libri.

Ma sentasi qui à questo proposito un fatto da
 fare inarcar le ciglia, un tal Duamel, Nipote
 dell'altro Duamel ch'è uno di quei Soprani del
 Consiglio del 200. che giudica le cause con una
 lima in mano, già ch'è un' Antigiano da Lima-
 re, di modo che quel che fa si può dire limato,
 basta che venuto il suo Nipote in Londra, con
 una giovine bellissima di 17. anni che condotto
 havea da Parigi, con intentione di sposarla, co-
 me in fatti ne domandò lo sponsalizio, ma li ven-
 ne recusato da ambidue li Concistori, col dire
 che non potevano far ciò senza haver le fedì ni-
 cessarie dal Concistoro di Parigi; jo che sono sta-
 to sempre portato da inclinazione di servire
 ogni uno, senza riguardo di nemici, vedendolo
 quasi disperato, fattolo venire in mia Casa, nel
 Villaggio di Celsy dove mi fermavo l'Està, lo
 feci sposare dal Ministro di quel luogo, ch'era
 mio grande amico, & all'uso del Paese hò servi-
 to di Padre alla giovane, e fatteli desinare in mia
 casa, se ne ritornarono in Londra.

In capo ad alcuni giorni questo Signor Dua-
 mel discorrendo con alcuni miei Colleghi del
 Concistoro, sopra à quanto m'era arrivato in
 Geneva, trà le altre cose descrisse la cerimonia
 che s'era fatta nel bruciare i miei Libri per ma-
 no del Boia, in presenza de' quattro Sindici sul
 loro Trono, con il Bastone in mano ciascuno.
 Il Signor Denis mi raportò questo; & à cui jo
 soggiunsi, che haverei desiderato che tutti i miei
 Libri fossero bruciati non solo in Geneva, mà in
 tutte

Sponfa
 litio
 del Dua-
 mel.

Sua
 bugia.

tutte la Città del Mondo , però mi dispiaceua che quello ch'egli diceua non era vero : mi soggiunse che gli era stato detto da uno ch'era stato presente alla funtione , & havendomi detto ch'era , andai à ritrovarlo , e mi lamentai di quella manifesta bugia che haveva detto che in Geneva con publica cerimonia s'erano bruciati i miei Libri : mi replicò ch'era vero , *e ch'essendo lui assai vicino* , la fiamma gli haveva bruciato tutti i Capelli alla parte destra ; e così sfacciatamente seguì à mantenermelo come testimonio de visu.

Esempi di questa natura devono inhorridir la coscienza de' Giudici, & in fatti due testimoni simili potrebbero levar la vita ad un San Paolo, e quando due simili falsi testimoni s'esaminano, che può fare, ò che deve fare un povero Giudice: mà quel che importa che jo non sò perche il Duamel haveffe ciò detto , poiche non lo faceva nè per far male alcuno à me , nè per tirar profitto, mà forse che alcuno gli haveva posto nelle testa questo sproposito, poiche fuori questo articolo è buon giovine.

Hora vedendo il Trambley che mia Moglie si preparava con la mia Famiglia alla partenza , e che già haveva ò venduto , ò mandato il nostro mobile , & il resto de' miei Libri in Boissy dove jo ero , fece istanza che fossero pagate le giornate delle raunanze che i sette Commissarii del 200. havevano fatto per visitar le osservazioni de' miei libri, mà il 24. non volle permettere nè anche il sentore di questa istanza , trovatala troppo ingiusta , e troppo vile , di modo che al Signor Trambley altro non gli restò che il pentimento d'havermi rescerti libri ben ligati de' quali

quali gliene havevo fatto presente molto tempo prima, ma cominciata poi la mia persecutione, me li rimandò con la sua Serva, facendomi dire, *ch'essendo lui Giudice* (anzi più tosto Masanello della violenza del 200. contro il 25.) *non voleva havermi alcun'obbligo.* Oh il bravo Giudice se dal zelo, e non dalla passione si fosse stato mosso: jo li ricevei volentieri, e gli diede per risposta imponendo alla Serva di dirglielo, *che tanto più valeva il mio e tanto meno il suo*, e son sicuro che se ne pentì d'haverlo fatto.

Li 14. di Novembre mia Moglie, con la mia Famiglia partì della Città non ostante le istanze grandi che me n'erano state fatte dal Signor Sindaco de la Riva in Boissy, dalla parte del Consiglio, e dal Signor Perdriau, e dirò non meno dal Signor Consigliere Pan, & i miei nemici istessi segretamente sollecitavano dalla lor parte, poiche conosciuto l'errore, e vedendo che jo in luogo di sottomettermi con memoriali, e con suppliche per ottener la gratia, ostinatamente havea richiamato la Famiglia, con ferma resolutione di non ritornar mai più in Geneva, temendo che jo fossi per portarli qualche pregiudicio, ò con la penna, ò con la lingua, ò in altra maniera, haurebbero voluto per levarsi questa Polce dall'orecchio, che la mia Famiglia restasse in Geneva, acciò legato jo con tal ligame m'astenessi, di far cosa minima sia contro il Publico, sia contro i particolari: & in fatti nissuno credeva che jo fossi per ritirar la mia Famiglia, onde nel vederne la ferma resolutione, non vi è cosa, nè officio che non fecero passare per rimuovermi prima dal pensiero di richiamarla, e poi richiamata per ristabilirla di nuovo, particolarmente dopo

suc-

Famiglia
dell'
Autto-
re esce
di Ge-
neva.

1679. successa la morte del Calandrini Mercante, trè Mesi dopo la Sentenza che haveva fatto dare contro di me; facendomi dire, che lasciando la mia Famiglia in Geneva, che prima d'un'anno jo ottenerei la mia gratia; mà di queste proposte me ne burlavo.

Partì mia Moglie, e la mia Famiglia con la Carrozza della Signora Andrion, accompagnata da due altre Carrozze (che fece crepare i miei nemici) piene di Dame nostre amorevoli, dalle quali venne accompagnata fino à Zacunet, dove jo gli andai all'incontro. Il Signor Sindaco Fabri hebbe la bontà di venire in Casa per licenziarsi di mia Moglie, e la consolò con un discorso degno del suo gran merito, & esperienza: *Signora, (le disse) seguite il vostro Marito allegramente, questo successo non può servirli che di gloria, e se me ne fosse arrivato à me uno simile, non mi stimarei meno galant'huomo di quel che sono, e vorrei in tal caso esser provisto de' suoi talenti, poiche son sicuro che in qualunque luogo anderà, che non può trovar che miglior fortuna da per tutto, e Prencipi, e Cavalieri, e Letterati che stimeranno à gloria la sua amicitia.* Questa fù la maggior consolatione che fù data à mia Moglie in tutti questi euvenimenti.

Detto
del Si-
gnor Fa-
bri.

Ecco i miei nemici contenti, mà non senza qualche apprensione, stimando impossibile che havendomi tanto offeso con la lingua, e con la penna, e nell'honore, e ne' Beni, e nella Religione, e dirò nelli tentativi contro la vita istessa, che jo fossi così insensato, e senza cuore à non procurarne per mia riparatione qualche risentimento e con la lingua, e con la penna, e con altro: mà in questo i miei Nemici misuravano à

me

PARTE V. LIBRO III. 331

me con le loro misure, perche ad ogni altra co-
 sa pensai che alla vendetta; ben'è vero che nell'
 hore d'otio, mi diedi alla compositione d'un vo-
 lume intitolato il Triumvirato di Geneva, nel
 quale i miei nemici veggono d'una bella manie-
 ra il loro ritratto, mà non hò voluto farlo stam-
 pare, nè lo farò; al contrario dove potrò servire
 (come già hò detto) i miei nemici protesto a
 Dio benedetto di farlo con tutto il cuore, e
 se hò scritto la relatione del fatto in questa
 historia me ne hò stimato indispensabilmente
 obligato.

Li 29. di Nòvembre capitò una Lettera del
 Rè Christianissimo al Signor du Chavigni Resi-
 dente di detta Maestà in Geneva (del quale ne par-
 laremo nel Libro seguente) procurata da' miei
 amici in quella Corte, senza mia saputa, con la
 quale se gli ordinava di fare intendere dalla par-
 te di S. M. al Consiglio che così jo come la mia
 Famiglia, vivevamo sotto l'augusta sua protec-
 tion, e consideratomi come tale mi si doveffero
 rimettermi tutti li miei effetti, tutte le mie Rob-
 be, e tutti i miei Libri, e lasciare in Libertà la
 mia Famiglia. Non mancò il Residente di pre-
 sentarsi nel Consiglio, e passar questo officio con
 assai calore; che fu superfluo, poiche erano molti
 giorni che la mia Famiglia era uscita di Geneva,
 e le mie Robbe restituite.

Non piacque la comparfa del Residente con
 tali espressioni a' miei nemici, e meno alle per-
 sone disinteressate, onde il Signor Primo Sindi-
 co Dupan uscito il Residente si lasciò dire,
Messieurs voilà les effets de la persecution contre
Monsieur Leti, j'ai grand peur de plus méchan-
tes consequences, car nous l'avons mis trop dans
 le

1679
 Senti-
 menti
 dell'
 Autto-
 re verso
 i suoi
 nemici

Lettera
 del Rè
 in favor
 dell'
 Autto-
 re.

Domani
 da del
 Resi-
 dente

1479. *le desespoir.* Ma quello ch'è curioso che il Residente domandò dalla parte del Rè, come così essendo il mio desiderio le Armi, & i Libri che jo havevo fatto presente (come dissi) all' Arsenale, & alla Biblioteca pubblica per donativo al donativo fattomi della Cittadinanza, e passò subito parte che mi saranno resi, & in fatti il Residente si diede à premere acciò si mandasse in sua Casa lo stesso giorno, per potere scrivere al Rè che ciò era fatto.

Intanto il Consiglio pensò ch'era bene di tirare un ricevuto di mia mano, non ostante che il Residente s'obligasse di farne uno, e che di tutto jo ne fossi avisato prima, come seguì per via del Signor Sindaco de la Riva che per altri affari ancora venne à ritrovarmi in Boissi, e mi riferì quanto s'era passato; risposi jo, che il Residente m'haveva ben scritto un Biglietto, che haveva ricevuto Lettera in mio favore dal Rè suo Signore, e con la quale si doveva presentare quella stessa matina in Consiglio, per fargli sapere della protectione che il Rè m'accordava, e così mostrai al Signor de la Riva il Biglietto istesso, mà che in quanto al resto jo non gli havevo dato ordine alcuno di ritirare, nè le Armi; nè i Libri; e che volendo far ciò, darei commissione ad altri che al Residente, che per dire il vero haveva la volontà di scroccar da me, e dalla Signoria, detti Libri e dette Armi: mà jo pregai di non darli senza mio ricevuto; vero è che il Residente mi pregò con Lettere più volte per mandarli tal ricevuto che jo non volli mai fare, sotto preteso che non trovavo ancora il tempo oportuno per ciò.

Non ci è dubbio alcuno, che i Signori di GENEVA

neva subito data la sentenza contro di me, della
 privattione della Cittadinanza, nel medesimo
 tempo dovevano rimandarmi le Armi, e li Li-
 bri, che vagliono sino à 200. Scudi, poiche non
 è della maestà, nè della ragione, nè della giusti-
 tia, nè della convenienza d'un Consiglio Sopra-
 no, di torre ad uno il presente che se gli dà, e
 guardare quello che dall' altro se gli è dato per
 tal contracambio: confessò ad ogni modo che il
 Signor de la Riva si specificò meco, che il Con-
 siglio era in ordine ogni volta che dichiarassi la
 mia intentione, e che così lo desiderassi, di re-
 stituirmi il tutto, ò vero di pagarmi il prezzo
 equivalente in danaro, così dell' Armi, come
 de' Libri, mà da quel tempo in poi non ne hò
 più parlato.

Veramente non vi è stato huomo sayio con un
 poco di giudicio, che non trovasse al maggior
 segno imprudente quell' articolo di privarmi
 della Cittadinanza, almeno si è conosciuta con
 tal procedere più iniqua la violenza de' miei ne-
 mici. Un certo Cavaliere di gran portata (e
 cento e mille altri) in Parigi, mi tenne un gior-
 no un discorso del tenore seguente sopra ciò.
*Per me hò sempre havuto un'ottima opinione del-
 la prudenza del Consiglio di Geneva, mà quan-
 do considero la procedura fatta contro di voi, so-
 pra tutto in quello articolo di privarvi della Cit-
 tadinanza, non posso far di meno à non mandar
 mille mal'anni à tutti coloro che senza cervello
 hanno dato il voto per una tale sentenza: ma dove
 havevano lo spirito, dove il giudicio, dove la pru-
 denza, dove le massime di Stato? Dovevano farvi
 ogni altro male per sodisfare a' nemici eccetto
 questo. Privarvi d'una cosa che non vi serve a*
 nulla

1679.
 Donati
 vi dell'
 Autto-
 re resta
 no in
 sua dif-
 positio-
 ne.

Discor-
 so sopra
 alla Cit-
 tadi-
 nanza
 tolta
 all'Aut-
 tore.

1679. *nulla del tutto havendola, e che haurebbe possuto servire alla Città non poco conservandovela. Che altro di gratia vi hanno fatto con la privatione della Cittadinanza, se non che spogliarvi del giuramento di fedeltà col quale vi teneva obligato? e qual maggiore imprudenza di questa? Se vi haveessero lasciato la Cittadinanza vi haurebbe servito d'incentivo, e di stimolo, anzi vi haurebbe tenuto incatenato à nulla fare nè contro il Pubblico nè contro i particolari. Oh Sciocchi levare ad un' historico che hà tante amicitie nell' Europa l'obligo d'un giuramento, che nulla serviva à lui, e che molto haurebbe possuto servire à loro. Che sciocchezza e questa.*

Quello che segue doveva andare nell' anno 1676. Mà come questa historia, ò l'historia di questo euvenimento è durata sempre in piedi fino à questo anno, e che dirò che dura ancora, onde hò stimato meglio di collocare il tutto, in questo luogo.

Odetto
Lest
Sindico
e suo
matri-
monio.

Si trovava in Geneva il Signor Odetto Lest, di cui mi pare se pur ben mi ricordo d'haverne parlato in altro luogo, il quale era stato una volta Sindico delle Guardie mà conoscendosi incapace d'un tanto carico, e vedendosi poco amato rispetto al suo humore troppo rigido, nel tempo che ritornò à lui un'altra volta il giro, ricusò di accettarlo, e fece bene. La sua Moglie era di Casa Burlamacchi, mà di nascita Inglese, e di Madre ordinaria, che mi dicono ch'era buona donna, e che haveva servito di Governante di Casa nel Palazzo d'un Milord; questa sua figlivola venuta in Geneva in Casa d'una sua Zia hebbe la fortuna d'havere una buona heredità, à segno che divenuta ricca di trenta, e più
mila

mila Scudi, si maritò con detto Signor Lect che 1679.
pure haveva il valente d'una stessa somma, che
vivendo con ottima economia, moltiplicarono
in 15. anni il quarto del lor principale.

Procrearono maschi, e femine mà non heb-
bero la fortuna di vederne allevare che due fe- Due so
le figli.
vole,
mine Elisabetta e Caterina, che veramente alle-
varono nelle virtù, & in tutti quei nobili esercizi
convenevoli al sesso. Giunti ad età nubile sopra
tutto la Primogenita, non vi era alcuno che ar-
disse entrare nella Città in questa Casa con prete-
ntione; perchè il sentirsi ricchi (essendo gran ric-
chezza in Geneva settanta mila Scudi) e con due
sole figliole, pareva che nè anche il Protoianni
dovesse esser loro Parente; sdegnando i Citta-
dini, & i forastieri, e sopra tutto la Moglie, che
sputava tondo in faccia ad ogni uno, appunto
come se fosse nata dalla razza di Scanarebecca,
nè altro sapeva parlare che di Nobiltà, nè sò di
dove ne potesse tirar per se stessa l'origine che
dalla fortuna di quella heredità, senza la quale
haurebbe fatto cattiva figura.

Jo che sono stato sempre assai facile à dire il
mio sentimento, e che in fatti ero assai amato
in questa Casa; vedendo la Primogenita in età
di 24. anni, e posso dire con un spirito, savio,
prudente, giudicioso, e ben regolato, che jo ha-
vessi mai conosciuto in Donna alcuna, e benche di
belleza, è assai mediocre pure la gratiosa maniera,
e modesta la rendeva degna d'ammirazione, di
modo che tutte queste qualità la rendevano de-
gna di far quella figura trà femine, che non per-
mette il sesso alle Zitelle, onde come Servido-
re di Casa, dove spesso andavo per parlare in Ita-
liano con dette due figliole, dispiacendomi di-
co

1679.

co al maggior segno, di far passare il fiore della gioventù nello stato Verginale ad una Zitella, degna di felicitare una nobil famiglia, e come conoscevo l'humore del Padre difficile di conclusione alcuna, presi espediente di tentare quello che stimavo in fatti impossibile.

Elogio
del
Tram-
bley.

Si trovava in Geneva il Signor Gio: Pietro Trambley, figliuolo del Signor Sindaco di questo nome, e cogino dell'altro Sindaco del quale se ne parla con mediocre elogio in questa historia, ancorche stima egli à gran lode d'esser capo, e protettore della Nazione Italiana. Questo Gio: Pietro era giovine ben fatto di corpo, modesto d'attioni, garbato di costumi, savio nel procedere, d'un spirito solido, e prudente, ragionevole ne' maneggi, apparentato con le principali famiglie, in stato d'avanzarsi alle principali Cariche, & à cui il Padre prometteva trenta mila scudi effettivi, e non si curava molto di ricever dote dalla Moglie, durante la vita del Padre, e della Madre, & il quale come ornato d'ottimi talenti, non desiderava con maggior passione che qualche Moglie spiritosa, e gentile.

Benche immensa fosse la stima che il Trambley faceva della Signora Elisabetta Lect, pure ad ogni altra cosa pensava che à queste Nozze, considerato l'humore de' Genitori, che s'erano posti in uno stato troppo altiero per una Città come Geneva con tutto ciò, quasi senza sua saputa, al meno senza suo consenso, ne feci un giorno con termini assai chiare al Signor Lect la proposta, col rappresentargli le ragioni dovute: e m'arrivò appunto quello che m'andavo imaginando, ma volli haver questo gusto. In somma quasi sdegnato mi rispose, che se altro che

io gli havesse fatto una tale propositione gl'hau-
rebbe difeso per l'auvenire l'entrata in sua Casa,
poiche pigliava a segno di poca amicitia, il far
per la figlia. proposte di matrimonio cosi disugua-
li; ma però non voleva venire a questo rigore con
me, che assai gli bastava di dirmi che in Geneva
non vi era alcuno degno di guardar la sua figli-
vola il lungo d'una Pica.

Non mancai di rispondergli con qualche ar-
dire, e col fargli vedere che stimavo reciproco il
servizio di tal proposta, e che uguale giudicavo
il vantaggio, e gli portai alcune ragioni che con-
siderò con attentione, ma senza mandarle per
farne riflessione al cuore, troppo gonfio d'am-
bitione. Veramente ogni uno giudicava questa
coppia degna, e che il Signor Lect dovendo
maritarla sua figlivola non sapeva trovargli un
marito più degno, e più ricco in Geneva. La
qualità delle famiglie era assai simile, poiche
la Casa Lect non hà Nobiltà della quale non se
ne possa lodare la Casa Trambley, l'una e l'altra
sono uscite di Francia, con origine mendicato,
e basta che la gloria maggiore dell'una e dell'al-
tra per quanto appare con prove certe è quella
d'haver vissuto honorevolmente in Geneva per
più d'un Secolo, e d'havere havuto la fortuna
d'avanzarsi ne' Carichi, & in qualche ricchezza,
di modo che non vi era sparità alcuna.

Basta che la vanità del Signor Lect e della
Moglie servì di fatalità alla benemerita figlivo-
la; havendo aperte le orecchie alla proposta
d'un matrimonio fattogli da un tal Gentil'huo-
mo del Delfinato, spalleggiato dal Signor Con-
te de Donà, per la persona d'un tal Signor Mar-
chese de la Diguire, veramente di Casa Nobili-
sima

1579. liffima mà con un Corpo d'Hisopo, con poco spirito, e molto carico di debiti; nè altro aveva di grande che l'Altezza d'un Castello in una Montagna dove non si poteva salire che à piedi per li gran precipizi, lungi d'abitatione, e credo che si chiamasse Vitriolo.

Non lasciò ad ogni modo di far cento difficoltà, ma questo nome della Diguieres, questo titolo di Marchese, questo pensiero d'immaginarselo Nipote d'un Contestabile di Francia, di cui l'histoire eran pieni d'Elogi: le gratiose persuasive del Signor Conte de Donà l'offuscarono in modo l'intelletto e l'abbagliarono gli occhi, che senza fermarsi à ben ponderare un' affare di tanta importanza, come far solea in ogni cosa benche minima, diede l'assenso, scrisse la promessa, con questa sola riserva che sia d'aggradimento della figliuola dopo che haurà visto il Marchese.

Devo qui aggiungere prima di passare oltre, che dopo havermi dato quella bella risposta il Sindico Lect toccante il Trambley, non mi sono per questo perso d'animo, nè l'humor malinconico, e stravagante d'un tale huomo mi fece mai paura perche in fatti ero grande amico di Casa, di modo che un giorno discorrendo con lui come spesso arrivava, e che spesso mi rincresceva, senza commissione alcuna, ma per un solo Zelo del Publico, & interesse particolare della sua casa mi diedi à discorrergli in questa maniera.

Discorso del Signor Sindico l'honore che mi fa della sua buona amicitia, e l'accesso, che mi lascia aperto in *Autto-* sua Casa, mi danno chiaramente à credere che V. *re al* S. è molto ben persuasa del mio zelo verso tutto *Sindico* quello che riguarda l'interesse e la gloria della sua *Lect.* per-

persona, e nobil Famiglia. Questo m'obliga à par- 1679
lar con sincerità in tutto quello che conosco andar-
vi del suo honore, e della sua gloria. L'humore
di V.S. troppo saturno non lo fa molto amare nel-
la Città, anzi veggo che ogni giorno il Popolo non
solo v'è diminuendo il suo affetto, ma crescendo
un grand'odio verso la Persona, e Casa di V.S.
Questo nasce dall'esser generalmente tutti molto
ben persuasi i Cittadini d'un gran disprezzo
ch'egli fa del beneficio del Publico, e della sua
ferma risoluzione di trasportar tutte quelle fa-
coltà che Dio v'hà dato fuori di questa Città, che
sono beni acquistati in questa Città istessa, con
l'appoggiare in Nozze le sue Signore figliole con
stranieri. Mi permetta Signor Sindaco di dirgli
con tutto quel maggior zelo che hò consagrato al
merito della sua nobilissima Casa già sono più di
venti anni, che V. S. farebbe una dell'attioni più
heroiche, e delle più degne d'esser tramandate alla
Posterità, di maritarne almeno una delle due,
non solo qui in Città, mà con uno dello stesso no-
me della sua famiglia. Queste sono state sempre
massime più ammirate dagli animi illustri nel
Mondo, & i più nobili mettono tutta la loro indu-
stria particolare, à mantenere e conservare le loro
famiglie: e come jo non mi ricordo d'haver mai
veduto huomo più interesato di Lei per la gloria
della sua Casa, ò che parli con maggiore affetto
della sua famiglia: questo mi fa imaginare che
queste mie disinteressate representationi potreb-
bono haver qualche luogo nel suo generoso, e pru-
dente cuore. La Famiglia Lett non è dell'ulti-
me in antichità nella Città, s'è sempre conservata
in credito & hà sempre fiorito negli honori, e ne-
gli impieghi nella Città. Al presente se non è ben

1678.

sostenuta da qualche buon'appoggio corre pericolo di far naufraggio, che sarebbe gran peccato e gran vergogna, di vedere in decadenza una casa simile. V. S. è senza maschi, con due Nipoti carichi ambidue di figliuoli, che diviso quel poco che hanno, non potranno far gran figura. Dio v'hà dato il mezo Signor Sindaco, di servir come di Base primaria al mantenimento di questa sua nobil famiglia. Confesso che in quanto à me stimo che non può fare nel Mondo attione più degna, e più generosa, che di sciegliere uno, o due di questi suoi Pronipoti, e maritarli con le sue figliuole, almeno uno con una. Con questo V. S. s'acquisterà per sempre una venerattione particolare in tutto il Popolo nella Città, e non vi sarà huomo nobile, e prudente che non celebri una così fatta gloriosa attione.

Aggiunsi altre ragioni con più vive espressioni, e come m'ascoltò sempre con gli occhi bassi spasseggiando saturnamente, mi diedi à credere, che vi fosse qualche speranza d'effetto: mà dalla risposta m'accorsi che le mie rappresentationi non erano scese nel cuore, poiche altro non mi disse che queste sola parole, *Je vous aime comme ami, mais non pas comme mon Pedagogue*, e con questo presomi per la mano mi condusse nella Camera dove era la Moglie.

Marchese
in Gene-
veva.

Verso il fine d'Aprile capitò il Marchese con due Gentil'huomini suoi amici, e due Servidori, che per esser tutti quattro ben fatti, rendevano più disforme di quel ch'era in effetto il Marchese, che veramente ad ogni altra cosa assomigliava che ad un'huomo: ben'è vero che come era piccolo, con le gambe così deboli che appena poteva caminare non ulci molto per la Città; tanto

tanto più chenon era proprio à far complimenti di niuna sorte, di modo che fù ricevuto dal Signor Lect nel suo giardino di Pian Palazzo. Alla figliuola non aggradi il Corpo di questo Marchese, mà il titolo, e l'ambitione di sentirsi ben tosto qualificare *Madama la Marquise*, le fece chiudere gli occhi à quelle sodisfazioni che son necessarie nell'accoppiamento matrimoniale. In somma il Popolo che non amava d'ordinario la Casa del Signor Lect, per esser gente che disprezzava ogni uno, faceva delle belle Pasquinate soua la qualità della Persona del Marchese; il quale dopo essere restato tre giorni, se ne ritornò in Francia con la confirmatione della promessa.

Ritornò poi in capo ad un Mese, e seguì per ^{Sponfa} primo il trattato in un Villaggio in Francia per ^{litio}. hauer maggior vigore, & ancora lo Sponsalizio si fece nel Paese di Gex in una Chiesa sotto alla giuridittione del Rè: e ritornati in Città, seguì il Banchetto nuziale, senza pompa alcuna, e con poche persone, e fù creduto che in un Convento di Cappuccini il primo giorno di Quaresima, non si è veduto un silenzio più divoto, una modestia più edificante, & una moderatione, e sobrietà più grande. Passati cinque ò sei giorni se ne ritornò in Casa il Marchese, per dar gli ordini necessari per la ricettione di questa nuova Sposa, e del nuovo Suocero, Suocera, e Cognata, poiche aveva risoluto il Signor Lect d'accompagnar questa sua figliuola, e veder con gli occhi propri gli effetti, & il Castello del Genaro.

D'ordinario quando un Consigliere ò vero un'Antiano Sindico, domanda licenza al Consi-

2678.
Uso di
complimento.

glio, (senza la quale non può fare viaggio alcuno) per andare in qualche parte per suoi interessi, quando si presenta nel Consiglio per chieder la licenza benchè cattivo che sia, e di poco giovamento al Pubblico per non haver gran senno, con tutto ciò, se gli suole far qualche honorevole complimento, testimoniandogli *il dispiacere e l'incommodo che riceveva il Consiglio, nello spatio ch'egli sarà esente, che lo supplicano di ritornare al più tosto*, e diversi segni di stima di questa natura, mà come il Consiglio sapeva che il Signor Lect doveva domandargli questa licenza, ordinò al primo Sindico, di fargli un complimento secco, e freddo.

Dunque presentatosi il Signor Lect nel Consiglio chiese à questo la licenza d'esentarsi per quattro Mesi, per poter' accompagnare la figliuola in Casa del Marito: rispose à questo il Primo Sindico, *Il Consiglio vi concede volentieri la licenza per quel tempo che vi piace, vi prega di guardarvi del Sole, e di goder felicemente della stanza del nuovo Genero.* Il Signor Lect naturalmente malinconico, e con un volto saturno, divenne come se avesse preso del veleno, onde tutto crucioso e scornato se ne ritornò in Casa, non potendo digerire che si tratti in questa maniera, con un complimento così freddo un'huomo del suo merito.

Mà se mi è lecito di fare sù questo proposito un passo in dietro non sarà meno curioso quello che dirò, Dopo conchiusa la promessa matrimoniale col Marchese, nè diede il detto Sindico Lect avviso al Consiglio, rappresentandogli *d'haver conchiuso Matrimonio della sua Primogenita, col Signor Marchese di Vitriolo, della Casa sopra ogni altra*

altra nobilissima de la Digueres, della stessa famiglia ceppo e cozzino del Signor Contestabile de la Digueres, il cui nome doveva essere in somma venerazione in quella Città; per haverle reso serviggi così riguardevoli; che senza questa considerazione di rendere un tributo di gratitudine, alla Casa augustissima della Digueres, non habrebbe voluto maritar la sua figliuola. Fatto uscire poi il Signor Lect, e richiamato, gli venne dal Sindaco Primario risposto, Che non gli era nuova la qualità de' disegni, e dell' intenzione dell' Antiano Signor Sindaco Lect; che il Consiglio si rallegrava delle sue soddisfazioni, e che gli desiderava tutte quelle contentezze, di tali Nozze, che potevano concepirsi dall' affetto che gli portava il loro Popolo. Anche questo complimento affai freddo, e questo augurio di felicità che gli desiderava il Popolo da cui sapeva che non era amato, gli dispiacque al sommo.

Partì dunque il Signor Lect con tutta la sua Casa, cioè Moglie, la sua nuova Marchesa, e la Signora Caterina sua figliuola, e Domestici, eccetto due che restarono in Casa, havendo pagata tutta la spesa del viaggio in buon contante della dote. Arrivato in Granoble, cominciò a concepire cattivo augurio, poiche non vide straordinarii segni di stima, se non fosse dalla parte del Signor Consigliere de la Pietra che pure aveva havuto qualche parte nel trattato di tali Nozze. Ma s'accrebbe maggiormente la causa del dispiacere quando arrivarono nel Castello di questo nuovo Genero, che in fatti meritava di portare il titolo d'Altezza Serenissima, poiche non vi era di buono che la Serenità d'un'aria fortile e purgata. Per salire in sù fu forza fare

1679.

più tre miglia à piedi trà dirupi , dove appena le Serpi , e le Biscie potevano *arranpinarvi* , ma quel che fù più curioso ch'entrati dentro lo trovarono in uno stato , che sembrava di fresco saccheggiato da' Mori , ò almeno con certo mobile all'antica, e senza alcuna provigione, a segno, che per desinare , e cenare , conveniva mandare in un vilaggio vicino tre meglia , per far' le provigioni dovute da che si può argomentare quali fossero le mortificationi del Signor Lect , naturalmente sogetto ad attristarsi del poco , e basta che bene spesso non vi era di che mangiar la matina , perche il Provigioniero non giungeva che la sera , e per lo più non portava gran cosa.

La vanità non si contenta.

Certo che questi Signori doveano contentarsi, poiche la sorte per propria inavvertenza le havea dato quello che sempre ambito haveano. Il loro discorso era di continuo di Nobiltà , & ebbero un Genero , & un marito nobilissimo ; da essi non si parlava che d'eminenze , e d'altezze , e furono sodisfatti non potendo desiderare un'alrezza , e un' eminenza maggior del Castello di questo Genero, non facevano gloria che dell' antichità della nascita , e videro collocata la figlivola in un Castello che si poteva dire de' più antichi della Francia ; che poteva pretendere più di gratia l'ambitione di gente simile à questa ; ma per dire il vero amavano troppo l'arrostito per contentarsi del fumo , e troppo la sostanza per nodrirsi del vento come il Camaleonte.

In tanto il Sindico accresciuta la sua malinconia trà quei dirupi , dubbio di non precipitare in qualche smania , se ne passò in Gratianopoli per meglio informarsi degli effetti del Genero ,
e trovò

e trovò che aveva molto più debiti, che credi- 1679.
ti, di modo, che quelle Terre che aveva mal-
coltivate non si potevano dir sue, & i suoi Cre-
ditori in tanto non lo promevano, per la speran-
za che dato gli havea, di trovar matrimonio
vantaggioso con buona dote per sodisfarli, e que-
sto in fatti era stato il suo disegno nelle Nozze
con la Signora Lect, dal Padre della quale gli
erano stati promessi venti mila Scudi in contan-
ti per accommadare i fatti suoi.

Già subito dopo la conclusione del Contratto
matrimoniale dal Lect erano stati sborsati al
Marchese due mila scudi in buon contante, ma
questi non furono che una goccia d'acqua alla
boccad'un febricitante, e finiti in breve ne chiese
degli altri: il Sindaco, inteso lo stato cattivo del
Marchese non volle sborsarne più, & il Mar-
chese non havendone per spenderne; dopo ha-
vor mangiato le Ove, mangiate le Galline, co-
minciò l'astinenza nel vivere, e la discordia nel
procedere: si lamentava il Marchese che non se
gli mantenesse la promessa del danaro contante
per fare il fatto suo, & il Lect diceva di non
volerne dare, senza veder buona sicurezza per la
Dote.

Discor-
dia per
la Dote

Hora un giorno la Signora Lect sotto prete-
sto che le rincresceva d'esser sole (già che rice-
veano pochissime visite) si dispose ad andare nella
Città di Gratianopoli, e da qui in breve insieme
con la sua figlivola Caterina se ne ritornò quasi
per le poste in Geneva. Il Signor Lect restò in
Gratianopoli con l'altra figlivola maritata, e con
il Genero, con cui entrò in gravi dispute, non
volendo risolutamente dargli la dote, che con
molte istanze si domandava dall'altro; e ve-

Ritor-
na in
Geneva

1679.

dendo di non haver gran parte nella giustitia, senza saputa del Generoso se ne ritornò con la Marchesa sua figliuola in Geneva.

Ritor- Già era precorsa la voce delle male sodisfat-
mal in- tioni che s'erano scontrate dalla Casa Leſt in
tesodal- questo maritaggio, e con qual gusto il Popolo
Popolo li vedesse di ritorno può ogni uno considerarlo, nè vi era uno nella Città che non gridasse *Bene gli stà*. Quando questa Signora nuova Marchesa partì accompagnata come si è detto da' Genitori, e dalla sorella, uscirono dalla Città con una certa allegrezza, e con un disprezzo verso quei Cittadini, che pareva che fossero tutti risolti di non mettervi mai più i piedi che per passaggio, & in fatti le Serve, & i Servidori dicevano chiaramente, *che la Signora Leſt non ritornerà mai più in Città, che la Signora Caterina si mariterebbe anche in Francia, e che il Signor Leſt potrebbe venire per dare ordini agli affari*. Voci che mal si sentivano dalla Plebbe d'una Democrazia: di modo che nel vederli ritornati per necessità, non per volontà gravemente ne mormorava il Popolo, & i più sensati ne facevano il loro trastullo.

Coda
della
Mar-
chesa.

Mà il riso maggiore del Popolo consisteva, nel veder che la Signora Marchesa si faceva portare una lunga coda dal Paggio nell'andare per la Città, e tanto più che la Madre che andava alla sua destra non portava coda: e questo portamento di coda le faceva più tosto che gloria accrescere dello disprezzo, & ogni uno correva a vederla per burlarsene meglio, onde auvisato il Signor Leſt di ciò, e la Signora Marchesa essendo in fatti prudentissima si prese espediente di vestirsi come prima e lasciar via la coda, & jo fui

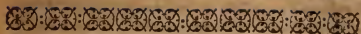
uno di quelli che gli fece sapere il riso grande 1679.
che ne faceva il Popolo.

Cominciarono poi da buon senno le discrepanze, con un processo formato nel Parlamento di Gratianopoli, chiedendo l'uno la Moglie, e la dote, e l'altro separattione di Beni col Marito, e l'assicurazione delle due mila Scudi che dato gli haveva. Si fecero sopra questo molte Scritture, la lite andò alla lunga; al Signor Lect furono confiscati alcune somme di danari che haveva in Lione: la Marchesa risoluta di non ritornar col marito. Non vi era alcuno che compassionasse il dispetto che haveva il Signor Lect di questo così fatto accidente, che accidente veramente si può chiamare, e meno della Moglie, come quelle secondo si è detto che non solo non erano amate maquasi odiate dal comune del Popolo, & ancor che l'un' e l'altra intendessero la critica per criticare le attioni d'ogni qualunque persona, e testimoniare gran prudenza ne' consigli, con tutto ciò in questo rencontro non seppero riceverlo per loro stessi, nè meno assai di destrezza per non far parere nel volto, quel sensibile dispiacere che haveano nel cuore, vedendosi macilenti, e mesti, ben' è vero che furono pochi nella Città dopo il loro ritorno, se non fosse qualche parente, non giù per un vero segno d'amicitia, mà per un certo che, che non sò esprimere.

Tutta via la Signora Marchesa che in fatti si può dire un fior di virtù, e di prudenza, non ostante che questo colpo fatale toccasse al suo cuore più da vicino, e che non poteva che grande esser la piaga, pure usò una della più raffinata prudenza della quale si potesse imaginare non dico in petto di Donna, mà d'un' heroe più as-

fennato : discorreua e parlava come se mai maritata fesse stata , e quando alcuno gliene parlava rispondeva giudiciosamente con termini generali che sodisfaceua alla domanda senza offendere nè lei, nè il marito, e senza dar che poco raguglio di cosa alcuna nel suo essenziale sopra à quello che si faceva : il Signor Odetto Desar figliuzzo del Signor Lect, & jo come i più confidenti di Casa fummo chiamati più volte per servir di testimoni in certe Scritture , e fedì che si mandavano in Francia , per trattar della separatione di Beni. *Ecco la fortuna alla quale sono sottoposti quei che dispreggiano gli uguali.* Come il processo non è ancor terminato per questo altro, non posso dir sopra questo articolo.





HISTORIA GENEVRINA

P A R T E Q U I N T A.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Lettera scritta dal Cardinal Spinola Vescovo di Lucà à quei della Nattione Lucchese in Geneva: diverse osservattioni sopra à detta Lettera; si consulta per la risposta: negative del Consiglio: si risponde, & osservattioni, Cardinale Spinola ricevuto il Libretto con la risposta lo manda in Roma; risoluzione presa; si brucia in Luca: discorso d'un' Ambasciatore all' Autore sopra questa materia: proposta del Nuntio per un Residente in Geneva: Cappella del Lunati, e suo stabilimento: Pretensori al Carico d' Agente del Rè: si risolve di mandare un Residente: Chauvigni creato tale: come ricevuto in Geneva, sentimenti de' Suizzeri: difficoltà di trovar Casa, domanda udienza, e come ricevuto dal Consiglio; sua oratione in Francese: fa celebrar la Messa in sua Cappella: euvenimento strano contro di lui, e suo grande ardire; suoi lamenti al Consiglio: ordini che si danno: abboccamento del Residente con l' Autore: discorso di questo al Residente: Protezione del Rè di Francia sopra Geneva: sue prententioni quali sopra detta Città: sentimenti dell' Autore sopra all' accidente: conclusione presa col Residente.

Residente : pransano insieme con i Gesuiti , & osservatione curiosa : Sindico della Riva va à Boissè per conferir con l'Auttoe : si manda in Parigi il Lez : Residente si presenta al Consiglio : suo discorso : Perdono dato a' Prigionieri : discorso del Sindico à questi : Deputati del Consiglio al Residente : Allegrezza de' Genevrini , e loro giusta apprensione prima : osservatione sopra à tale apprensione : discorso d'un' Ambasciatore Spagnolo all' Auttoe sopra all' insulto del Duca di Crechchi in Roma , e del Chauvigni in Geneva : Segretario del Chauvigni si fa Calvinista : gelosia de' Suiizzeri sopra al Residente del Rè in Geneva , e quello che risolvessero : Chauvigni stimolato con un Breve del Papa : affetta il servitio della sua Cappella : si chiudon le porte della Città per impedire di venire à quei di fuori : lamenti del Residente : Chauvigni richiamato : du Prè dichiarato Residente : Sindico Trambley Deputato in Parigi ; Si scontra con l'Auttoe , e quello ne seguisse : sua udienza , osservattioni sopra al suo complimento : arrivo in Geneva del nuovo Residente : sua udienza e complimento : udienza di congedo del Chuvigni : si risolve , e si danno gli ordini per festeggiare in publico il Residente : si manda per invitarlo : sonetto del Chapuseau sopra à ciò , descrizione di tutto questo trattamento : con molte particolarità : se ne fa il recito nel Mercurio Galand , e nello stesso si parla dell' Auttoe : dispiacere per ciò de' suoi nemici . Editto contro gli Ugonotti dannoso a' Genevrini : Gazzetta di Geneva parla del Cardinal d'Estree in Roma contro la Città di Geneva : Cardinal d'Estree in Torino , e sospetti per li suoi negoziati : gelosia de' Genevrini : Cardinal d'Estree in Torino , poi

*in Geneva di passaggio : Rè di Francia in Strasburgo , e sentimenti de' Genevrini : discorso dell' Autore col Rè Carlo II. Rè d'Inghilterra : storia di molti avvenimenti, e morte di Maria Marcomba di Geneva ; terremoto in Geneva : matrimonio in Geneva : matrimonio del Duca di Savoia con l'Infante di Portogallo come inteso : gelosia sopra l'infermità del Duca di Savoia : uscita di Londra dell' Autore : matrimonio del Signor Residente in Geneva con la vedova Andriou : Chiese distrutte dall' Intendente di Borgogna dell' appartenenza di Geneva , e Gex : Genevrini mandano Deputato in Parigi con poco esito , grave persecutione in Francia contro gli Ugonotti : diversi sentimenti : Editto del Rè per l'ultima distruzione , con molte osservazioni toc-
cante Geneva : Riforma di Francia madre di quella di Geneva : diverse osservazioni tra questa Madre e questa figliuola ; Ugonotti scacciati di Geneva all' istanza del Rè di Francia ; e diverse osservazioni : Riforma d' Holanda lodata : conclusione di diverse particolarità concernente la persecutione de' Cattolici verso i Protestanti , e de Protestanti verso i Cattolici.*

NEl mentre che più bolliva in Geneva 1679. contro di me la calunnia de' miei nemici, e che con maggiore ardore s'affaticava la Nazione Italiana mossa da' turbini di quei che n'erano capi, à rendere inevitabile la tempesta contro di me, capitò in Geneva agli Oriundi di Luca una Lettera del Signor Cardinale Spinola. Questo eminentissimo Porporato, di nascita Genovese, e che s'era acquisto col merito di rilevanti servigi

Cardi-
nal Spi-
gnola
Vesco-
vo di
Lucca.

1679. gi refi alla Chiesa Romana il Cappello, oltre al merito particolare della sua nobilissima Casa, fatto Vescovo di Luca, e passato alla sua Diocese, con l'istinto naturale del suo zelo, corrispondente al vero Carico Pastorale si diede ad esercitarlo con tutte quelle maggiori diligenze che convenivano ad un tanto Pastore, in una Cathedrale così rinomata come quella di Lucca.

Sue pre-
ghiere. Intanto havendo inteso nel visitar lo stato delle Famiglie per meglio regular le Parocchie che da un secolo in qua, *haveano fatto* (son le proprie parole con le quali era stato informato) *naufraggio un buon numero di Famiglie Lucchesi, che dal gran Navile di Santa Chiesa, s'erano immerse trà le onde procellose del Mare fluttuante dell' heresia, e che in Geneva se ne trovavano molte che si conservavano in qualche grado di stima trà quei Cittadini;* pensò con l'Hamo della sua cura (come diceva) di tentarne la Pesca; & à questo fine dopo maturato qual mezzo fosse più proprio, ordinò l'espositione delle 40. hore per implorare dalla bontà divina (così parlava) la conversione alla Chiesa Romana di tutti quei tali discendenti di quei Genevrini Lucchesi che s'erano ritirati in Geneva, e ne raccomandò più in particolare le preghiere ne' loro sacrificii à tutti i Sacerdoti così Regulari, che Secolari, & egli stesso ne fece più d'ogni altro calde orationi per lo spatio di tre giorni continui, novità che portò qualche cosa da crivellare nello spirito de' Lucchesi che hanno l'animo assai ben disposto per crivellare soua le materie di Religione.

Il suo zelo o qual' altra fosse la ragione, benchè

che l'assicurasse dell' efficacia delle sue , & altri 1672.
 preghiere , ad ogni modo impatiente dell' indu-
 gio de veder fiorire (diceva) nel principio del
 suo carico Pastorale una tanto da lui bramata
 conversione dopo haver maturato per alcune
 notti il suo disegno deliberò d' esortarli con let-
 tera paterna da lui scritta , & a' medesimi Cit-
 tadini oriundi di Lucca , e Stantianti in Geneva
 indirizzata ; qual sentimento approvato dal suo
 Vicario , gli indirizzò la Lettera del proprio se-
 guente tenore composta.

Lettera dell' Eminentissimo Cardinale Spi-
 nola , agli Oriundi di Lucca stantiati in
 Geneva. Giulio , per divina misericor-
 dia , del titolo di S. Martino ne' Monti ,
 della S. R. Chiesa Prete Cardinale Spino-
 la , Vescovo di Lucca e Conte ; alli Sig-
 nori Oriundi di Lucca , che di presente
 cemmorano in Genevra , Nostri nel Sig-
 nore carissimi.

Quando la Divina Provvidenza , me-
 diante il comandamento del Santissimo
 Nostro Padre Innocentio X I. regnante , ap-
 poggiò alla nostra debolezza il gravissimo peso
 del governo di questa tanto insigne Città e
 Diocesi di Lucca ; procurammo di ben inten-
 derenon solo lo stato presente della medesi-
 ma , mà gli accidenti tutti che ne' tempi pas-
 sati

fatil' haveano perturbata, per poter con più maturità, e fondamento applicare a' suoi mali opportuni rimedii. E quantunque per cognitioni universali, sapevamo generalmente la funesta Trasmigratione che nel secolo passato si fece; tuttavia con grande spasimo del nostro animo fortemente ci turbammo, intendendo minutamente, quali e quanti membri di questo dignissimo Corpo s'erano separati, tutti e per la nobiltà del sangue, e per la singolarità de' talenti, riguardevoli; allora che lasciando questa Città di Lucca, dove godevano tutti i posti, e le cariche più sublimi d'una sì segnalata Repubblica, si rivoltò in Genevra.

L'amore che Dio infonde tenerissimo e forte ne' Pastori verso la loro greggia, ci fece sospirar à tanta disavventura; e riconoscendoli per anco figli di questa Patria, e per conseguenza già pecorelle di questo Ovile; come grandemente e cordialmente l'amiamo; così non habbiamo potuto sostenere il pensiero d'una tanta perdita. Egli stimoli d'un paterno affetto hanno sempre assediato il nostro cuore; fin che non sodisfatti de' soli desiderii del loro bene, ci hanno fatto risolvere, postosto ogni altro rispetto, à portarli con questa Lettera i vivissimi sentimenti & ardentissime brame del loro vero bene; desiderando che questa

questa sia comune à tutti i Signori Oriundi di ^{1679.} questa Città. E perche ogni bene si deve aspettar da Dio; à questo effetto habbiamo, nelle prossime feste dello Spirito Santo, intimate universalì divotioni in tutta la Città e Diocesi; perche si contenti sua D. Maestà benedire i nostri desiderii & esaudire le nostre Orazioni.

Signori miei, una sola è la verità; e Dio che pur'è, (nè costì si nega) purissima e semplicissima verità, non può esser Auttore di dogmi tanto frà se stessi opposti e contrarii; ne può volere che in un' Paese s' osservi una Religione, & in un altro si pratici la contraria; e che nell' uno & nell' altro luogo possino sperarsi Benedittioni da quella mano onnipotente, che solamente si mostra benefica à favore e sostentamento della verità. E quell' infinita Provvidenza, la quale all' indigenze de' più piccioli animaletti della terra, hà souvenuto con particolari instinti della natura, potrebbe tacciarsi diffettosa e manchevole, se nella materia della Fede e Religione che pur riguarda il suo culto, non havesse lasciato un Oracolo certo, dal quale, senza pericolo d'errare, si potesse sapere ciò che si deve credere & operare.

Reflettino con serietà, quanto merita la gravità dell' affare; come intelletto creato
 poss

179.

possa mai persuadersi, che Dio infinitamente giusto e buono, habbi in materia di Religione celata la verità de' misterii di nostra Santa Fede, ad huomini santissimi, dottissimi, Illustrissimi, a' quali l'istesso Dio hà dato libero il braccio della sua Onnipotenza con tanti miracoli operati; come ad un Santo Agostino, S. Girolamo, S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio, e tanti altri: e l'habbi poi scoperta ad huomini machiati di mille vizii, i quali hanno lasciata l'ubbidienza alla loro vera Madre, per sfogo di passioni non mortificate; de' quali il fine è stato per lo più miserabile, e con evidenza de' castighi del Cielo.

E cotesta Città, ben considerino, che non attrae da diverse parti della Chiesa Cattolica i soggetti che vi si rifugiano, con splendori di verità che in cotesto luogo più ch' in ogni altro luogo si facci conoscere: mà che ce li conduce privato e particolar interesse, per sfuggir i castighi di delitti commessi; o guidati dalla desperatione di poter ottenere ciò che più bramano.

Dunque, un puro desiderio del loro vero bene, una particolar stima delle loro persone, cacciano dal nostro cuore questo amoroso invito, che le facciamo di ritornare alla cognitione della verità, e far passaggio dalle Tenebre alla Luce. Sopra che gli offeriamo tutti i
sforzi

sforzi maggiori dell' Opera nostra in loro ser-
viii. Gradiscano essi queste prementissime
istanze: & auvertano, che dall' accettar, o
sprezzar questa chiamata che Dio lor fa per
mezzo nostro, ne deve assolutamente depen-
dere un' eternità, o di felicità, o di sciagure.
Noi li desideriamo destinati al godimento del-
le prime; perche pur troppo ci affligge e ci ad-
dolora, (poi che veramente gli amiamo il ve-
derli nello stato presente inevitabilmente in-
caminati al sempiterno patimento delle se-
conde.

Signori, termino con accertarli, che non
può l'huomo operar più gloriosamente, quan-
to cedere à Dio, ed abbracciar la verità; che
è il solo e vero nutrimento dell' Anima ragio-
nevole. Con che auguriamo à lor Signori il
colmo d'ogni vero bene.

Lucca 19. Mag. 1679.

Come Padre, se vorranno
riconoscermi,
Giulio Cardinale Spinola
Vescovo di Lucca.

Questa Lettera venne dal Signor Cardinal Indriz-
raccomandata ad un Mercante di Lucca, acciò ^{zo à}
incaricatosi del ricapito ne mettesse al più tosto ^{detta}
l'esecutione, il quale la mandò al Mercante A- ^{Lettera}
gostino Burlamacchi, ò pure ad un tal Santini
in Lione, che fù quello che la rimesse nella
mede-

1679.

medesima Città al detto Signor Burlamacchi, che qual fosse la causa non lo sò, mà ben si sò bene che la guardò appresso di se sino à due mesi; poiche non sapendosi quello vi fosse di dentro, non sapeva quello far si dovea, temendo che non vi fosse cosa di pregiudicio à Geneva sua Patria dove ne scrisse più volte al Ministro suo Nipote di questo nome, il quale ne comunicò al Turritini, e Calandrini, e benchè tutti colmi di spirito viveano perplessi in una confusione di pensieri; la curiosità l'obligava à ricever detta Lettera à loro indirizzata, per saper quello che racchiudeva di dentro, mà dall'altra parte dubitavano di qualche espressione che potesse darli fastidio: finalmente conchiusero trà di loro di scrivere al Burlamacchi in Lione per mandargliela, come fece al primo ordine ricevuto.

Capitata dunque questa Lettera in Geneva d'Augustino Burlamacchi che habitava in Lione inviata s'uni quasi tutta la Nattione Lucchese in Casa del Ministro Turritini per consultare sopra à quello che far si doveva, e restò conchiuso di non aprirla senza darne parte al Senato dal quale gliene fù concessa l'apertura, e di nuovo poi raunati si venne in presenza di tutti ch'erano più di 15. letta, dal Ministro Burlamacchi, e poi rimessa al primo Sindaco Dupan, d'ordine del quale fù letta in Consiglio, e rimandata agli stessi, che la fecero poi leggere nella Compagnia de' Ministri; di modo che per la Città non si parlava d'altro nè d'altrò si parlò per più giorni che di questa Lettera.

Mà come tutto il pensiero, e tutta l'applicazione de' miei nemici non batteva ad altro che

alla

alla mia destruttione, non vollero distornarsi per 1679.
 applicare lo spirito à quello che far doveſſero so- S'appli-
 pra alla risposta, anzi ve ne fù uno de' Nationa- ca all'
 li Lucchesi, che propose, che bisognava crede- Autto-
 re che quella fosse un' opera delle mie mani, e re.
 che per mio consiglio haveſſe scritto tal Lettera,
 per mettere in diffidenza la Nazione Italiana
 appresso quei Cittadini con intentione d'aggra-
 vare il processo contro di me; mà gli altri ne-
 mici benchè iniqui fossero, non lo trovarono à
 proposito.

Finito quanto haveano à fare contro di me, Si pen-
 avezzì ad un'animo inquieto, & inanimiti dal- sa alla
 la gloria d'haver rinversato le leggi dello Stato, risposta
 & à far prevalere la violenza del 200. contro al
 25. non per altro che per sodisfare alla passione
 della loro vendetta; ripigliarono l'articolo del-
 la Lettera del Cardinale Spinola, onde per più
 d'un mese ogni giorno ne facevano raunanze trà
 di loro per lo più in Casa del Mercante Calan-
 drini, e s'andavano disponendo à farne risposta,
 & à questo fine vollero intendere il sentimento
 non solo del Consiglio, mà della Compagnia de'
 Ministri.

In questa appena se ne parlò che fù risoluto
 secondo alla proposta, dovendosi sapere che i
 Lucchesi eran parte e Giudici nella Compagnia
 poichè essi stessi la formavano e reggevano, e
 quei del partito Mestresatio, e Troncin erano
 così pochi che il loro voto, era tiranneggiato
 dagli altri: basta che venne risoluto nella Com-
 pagnia, che bisognava per debito di Religione
 rispondere à quella Lettera.

Non mancarono nel Consiglio sentimenti di-
 versi, perchè i Partigiani della Nazione Luc-
 chese

1679.

Negati
ua del
Confi-
glio alla
risposta

chese sosteneuano il desiderio de questa ch'era che si doveva rispondere, per la pretentione di publicar con tal risposta nel mondo, la stima che un così gran Cardinale faceva di loro, e quanto necessario si stimava alla Città di Luca il loro ritorno, per esser conosciuti trà li più nobili membri di quella Republica: mà il Consiglio con la sua prudenza ordinaria, giudicava le cose con miglior fondamento havendo vuotato che non si doveva in conto alcuno mettersi à cozzar con un Cardinale, e che si sarebbe mostrato di voler cozzare ogni volta che con una risposta, in stampa (ch'era il disegno) si pretendesse rispondere; che quando anche vi fosse la risoluzione di far risposta non bisognava farla che breve, e succinta in termini generali con inchiostro di penna, e non di stampa, senza parlar cosa alcuna di Religione che come di passaggio, e che se il Cardinale haveva scritto con lettera amorevole in confidenza, che il rispondere con una pubblica per le stampe non si poteva fare senza entrare nelle dispute di Religione, e facendosi ciò era obligare in publico un Cardinale alla difesa: che la loro Città haveva più bisogno di vivere esule, & indimenticanza della Corte di Roma, che troppo nella memoria, e che bravando un Cardinale ciò era un ramemorare quell' odio che contro di loro haveva la Corte.

Si risol-
ve per
la ris-
posta.

Mà difficilmente potè accommodarsi l'humore della Nazione Italiana ad una tal contradittione del Consiglio, avezza già (e di fresco à mie spese) à sodisar li suoi appetiti à qualsivis prezzo, & à non haver la dementita nelle sue intraprese: di modo che tanto fece, e tanto disse, tanto girò, e tanto voltò, che à dispetto di quelle

quelle buone ragioni che proponeva al Consiglio, e fondate sopra buone massime, conchiuse per la risposta, & à questo fine i capi principali di detta Nazione ne diedero l'incumbenza particolare al Ministro Burlamacchi, fornendogli il Ministro Turritini quelle memorie che stimava convenirsi.

Il Signor Puerari, Professore in Filosofia e mio medico, che più d'ogni altro, aveva inteso dispiacere della mia partenza di Geneva, essendo venuto in Boissi per honorarmi d'una visita, mi parlò di questa materia, poiche anche lui s'interessava in questa lettera, rispetto alla Madre ch'era di Nazione Lucchese, e mi domandò se sarebbe stato mio sentimento di far risposta; jo gli soggiunsi, *che la Nazione Lucchese in Geneva, aveva troppo buona opinione di se stessa, per ascoltar' i consigli altrui: che havendo risoluto di rispondere, quando fosse anche per perder la Città lo farebbe, e che bastava solo à farla risolvere à premere la risposta, la contraddittione che ne havea fatta il Consiglio, già che la sua maggior sodisfattione consisteva, à farsi conoscere formidabile, & in stato di fare una Sopranità à parte volendo come vuole.*

Senti-
mento
dell'
Autto-
re.

In somma dopo havere il Burlamacchi, diciamo con gli altri, lavorato qualche Mese, per maturare una risposta, *che fosse per far colpo come soleva dire il Turritini, finalmente composta si diede alla stampa, letta, e visitata prima da' medesimi Nattionali, che furono li Revisori, li Censori, e l'Auttori; nel principio s'era composta con espressioni più dure, e più satiriche, mà venne corretta in molti luoghi; comincia questa risposta sotto nome di considerat-*

Q

tioni,

giustificazione senza che fosse necessario, il re-
 terarle: Tanto più che diversi * che sono usciti * p.
 di Lucca, o nelle lor persone, o in quelle de loro
 Padri, hanno scritto sopra questa materia. Ma
 se bene si è giudicato dal principio esser così più a
 proposito; altre considerationi hanno obligato a
 pigliar un' altra resolutione: non solo le iterate
 istanze fatte da molti per saper il successo di
 quella Lettera; ma sopra tutto per la sinistra opi-
 nione che pare che si cominciassero a pigliar dalla
 moderatione che si era usata, che quelli a' quali
 veniva indirizzata, potevano aver dispositioni ad
 ascoltare l'esortationi che quivi loro eran fatte.
 Come in vero le nuove di Roma de' mesi passati
 hanno riferito, ch' il Signor Cardinale Spinola era
 occupato ad ottener loro l'assolutione dal Papa.
 Questo gli obbliga a romper' il silenzio che volen-
 tieri haverebbono guardato, per dichiarare pu-
 blicamente quanto sono lontani da questi senti-
 menti. E che se bene considerano col rispetto con-
 venevole le Civiltà c' ha degnato usar S. E. e l'es-
 pressioni d'affetto e di desiderio della lor salute:
 Nondimeno, come sono persuasi che non potrebbon
 fare quel che richiede, senza dar ferita mor-
 tale alla loro coscienza, e senza tirarli addosso l'i-
 ra del Cielo, mille volte più da temere che la dis-
 gratia degli homini; non hanno potuto ascoltar
 tali propositioni che con abborrimento. Tutto ciò
 che propuone per allettargli, e qualunque dolcez-
 za impieghi per insinuarfi, in vece di sinuover-
 gli dalla loro fede, non havendo operato altro che
 il confermarli maggiormente. Con tutto ciò,
 questa sua condescendenza fa loro sperare che
 non pigliera in sinistra parte, se nella necessità
 alla quale si trovano ridotti d'informare il Publi-

1679.
 Martire
 della
 vera
 Chiesa
 N. Bal-
 bani Es-
 pos. del
 Catec.
 1566.
 B. Tur-
 ritini
 Necessi-
 tà d'uf-
 eir dalla
 Chiesa
 Rom.
 16 6.
 Fr. Tur-
 retti-
 nus de
 Seceff.
 cb Ec-
 clef.
 Roma
 1661.

16.9. cò, vengono à rappresentare schiettamente le ragioni che gli impediscono d'acconsentir alle sue sollecitationi; ancora che conservino sempre i sentimenti dovuti alla sua persona & al suo merito.

Si disprezza tal risposta.

Consideravano molti l'esito di questa risposta, poiche in 31. Capitoli che seco racchiude, compreso questo primo di sopra registrato, non ve n'è nè pure uno, che non contenga acerbi risentimenti contro alla Religione del Cardinale Spinola, contro alla sua cura Pastorale, o contro ad altre sue attioni. Confesso che non hò trovato alcun' huomo di giudicio, che non me ne habbia parlato sinistramente, sia rispetto alla materia, sia allo stile, sia all' uniformità; e comunemente quei che hanno maggior sale di giudicio in testa disprezzano non solo la risposta, nel suo essere, mà la resolutione di rispondere, se non fosse qualche adulator della Nazione, ò qualche *mangia Santi*, che vuol contrafar l'huomomo di Dio.

In quanto à me dico il vero, che se questa risposta si vuol considerare Theologicamente, e con la morale, sembra necessaria alla proposta, e che vi sono cose molto adeguate a' punti allegati dal Cardinale, & in fatti quando in materia di Religione si tace pare che si confirmi; e la causa di Dio non hà bisogno di silentio. Ecco come parlano i Theologi. Mà la Città di Geneva non si conserva con la Teologia, nè con la Filosofia, sono le massime di stato che la servono di Balordo, e queste massime di stato non vogliono che si svegli il Cane che dorme; quanto meno Geneva (come meglio si dirà nel quinto volume) vive nello spirito degli altri tanto più haurà vita

PARTE V. LIBRO IV. 365

in se stessa : onde con ragione gli huomini savii 1679.
conchiudono che non fù bene , di mettere un
Cardinale à sdegno con tal risposta.

Sò che alcuno mi dirà ; ma in Geneva si sono Satire in Ge-
neva.
scritte , da mezo Secolo in quà , terribilissime
Satire contro la Corte di Roma in Generale , e
contro un' infinità di Cardinali in particolare , e
potranno aggiungermi , che il Signor Leti ne
potrà di ciò sapere il fondo , havendone scritto la
sua parte. A questo jo rispondo , che vi è una gran
differenza di fare una Satira , senza nome dell'
Auttoe , nè della Città dove si stampa , non
ostante che chiaro ne fosse il sospetto , e di far
comparire in publico una Nattione tutta intie-
ra à sostenere ad un Cardinale la falsità della sua
Religione. Questo è uu bravare con troppo pe-
tulanza un Porporato (mà vediamo l'esito.

Finita dunque di stampare questa risposta ,
cercarono à gara gli uni , degli altri i Lucchesi i
mezi per farne capitare un buon numero in Lu-
ca , che li fù facile , sia perche sul principio non
si sapeva il contenuto , sia perche il volume era
piccolo di soli otto fogli , ò siano nove che senza
difficoltà se ne potevano inlardare in buon nu-
mero con altre mercantie , & in fatti prima che
venisse alla notizia del Cardinale se ne vide dis-
perso in Luca un gran numero.

Hora nelle mani dell' Eminentissimo Spinola Libro manda
to in
Roma.
ne capitarono tre copie , due delle quali dopo
haverle lette , e considerate le mandò in Roma
una diretta al Pontefice , e l'altra alla Congre-
gatione dell' Inquisitione , accompagnondole
con quelle risentitive espressioni che può ogni
uno credere ; il Papa (per quanto hò possuto ti-
rarne certe memorie) ne tenne lunga conferen-
za

1679.

za col Cardinal Cibò, e volle scontrarsi in persona nella Congregatione del Santo Officio, nella quale restò conchiuso, di dare ordine al Signor Cardinal Spinola, di far bruciare quel Libro per mano del Boia, come empio, e sagrilego, & impertinente contro al decòro d'un Principe sagro.

Ricevuto questo ordine il Cardinale, ne fece da quell' Inquisitione publicare con scrittura la Sentenza già data contro tal libro dalla tal Congregatione di Roma, & in virtù della stessa nella publica Piazza, presente l'Inquisitione, & i suoi Consultori venne bruciato dal Boia, con un concorso grande di Popolo, & ordinato che sotto pena di Scomunica nissuno ardisse tenerne; & in fatti ne restarono bruciate 27. copie, ch'erano state portate all' Inquisitione.

Un Letterato di vaglia mi scrisse di Roma molte particolarità sopra à questo euvenimento, che si conformarono assai al vivo con il discorso, e con le informationi che mi diede in Londra un' Ambasciatore d'un gran Rè, il quale non poteva comprendere, *che i Signori di Geneva fossero stati così sciocchi, e così imprudenti, di permettere alla Nazione Lucchese, di bravar con una tal risposta impertinente un Cardinale, e che questo procedere non offendeva la gloria del Cardinale, nè toglieva alla Religione Catolica cosa alcuna della sua grandezza, come niente levato havea alla loro ribellione della Chiesa la modesta Lettera di sua Eminenza à quei Baronacci di Lucchesi in Geneva, ma forse col tempo Geneva s'accorgerà, e forse quel Publico soffrirà di questa impertinenza di particolari.*

Certo è che mi fu da buona parte riferito, che
il

il Papa ne tenne sopra ciò lungo discorso al Duca d'Estree Ambasciatore del Rè Christianissimo in Roma, maravigliandosi *che un Rè così zelante della Religione Catolica, Primogenito della Chiesa, e che non haveva altro à cuore che la distruttion dell' heresia, che permettesse ne' suoi confini la vita ad una Città rubella di Dio, che non haveva altro pensiero che di fomentar l'heresia in Francia, di riempir se stessa d' Apostasi, e di lacerare con le lingue, e con le penne de' suoi l' honore di quella Santa Sede, e de' Cardinali.*

Di tutto ciò ne scrisse il Duca alla Corte & hebbe ordine d'assicurar sua Santità, che da sua Maestà se ne farebbe la dovuta riflessione, e che conosceva benissimo *che Geneva era il capo dell' heresia in Francia che n'era il Corpo, e che per torre il vigore à quello bisognava distruggere questo, che sarebbe sempre in pericolo di ripullarsi, se morto il Corpo vivo si lasciava il Capo.* Il Cardinale dalla sua parte ne scrisse all' Arcivescovo di Lion, & al Cardinal Bonzi, che l'uno, e l'altro ne parlarono al Rè, & in somma questo medesimo Ambasciatore m'assicurò, che senza le congiunture della discrepanza della Corte di Roma, con quella di Francia, à causa della Regalia, che in breve si vide molto più accesa, che al sicuro gli Italiani in Geneva si farebbono pentiti d'haver provocato un Cardinale à sdegno con una lettera così impertinente, e più pentito il Consiglio d'haverli concesso la licenza, e continuò à dirmi le precise parole, *gli Italiani in Geneva perderanno Geneva, perche per mantenerli Geneva ha bisogno di starsene fuori di strepiti, come se non fosse nel mondo, & al contrario gli Italiani hanno lo spirito inquieto, pieno di giri,*

1579.

e raggiari, e troppo amico di novità. Credono hora gli Italiani d'haver vinto, e che tutto sia andato à loro favore rispetto al Libro della risposta bruciato che lo farà meglio valere: mà non fanno che manet alta mente repostum; quando non vi saranno più Ugonotti in Francia che non si tarderà molto à vederlo (questo era nel Settembre del 1681.) non so come se la passeranno i Genevrini. Se fossero savii non inciterebbono altri à parlar di loro.

Non mancai jo di rispondere, & allegare molte ragioni in fauore del Publico, cioè del Consiglio, che faceva le cose con molta prudenza, ma spesso era violentato, à causa che da qualche tempo in quà i Lucchesi con Parentati s'erano resi formidabili, e che si facevano lecito di volere quello che non era lecito di domandare, & offendevano il Publico per una certa vanità, non già per intentione diretta che haveessero d'offenderlo.

Propo-
sta per
un Re-
sidente
Gene-
va.

Passaremo hora all' articolo de' più riguardevoli di questa historia che vuol dire quello dello stabilimento del Residente fatto dalla Corona di Francia in Geneva. Già fin nel tempo del Cardinal Mazzarino s'era fatta qualche proposta dal Nuntio Piccolomini à questo medesimo gran Ministro, rispetto all' incommodo che trovavano li Catolici che si scontravano li giorni festivi in Geneva, per non haver Messa che una lega discosto: con tutto ciò non hebbe effetto alcuno la proposta per non essere assai ancora imbrigliati i Suizzeri, secondo la risposta che il Mazzarino fece al Piccolomini, cioè *che questo non poteva farsi senza imbrigliare, e ridurre in stato di timore i Suizzeri, e senza rendere essanguie gli Ugonotti in Francia.*

La-

La morte del Cardinale, e gli euvenimenti ^{1679.} in Roma dal Duca di Crecchi, tolsero ogni volontà di pensare à ciò; e fattasi poi la pace se ne riprese qualche nuovo negotiato; che pure svanì essendosi risposto al Nuntio, che vi era una Cappella per li Catolici quasi contigua alle mura di Geneva, detta la Cappella di Lunati, ch'era sufficiente per il bisogno de' Catolici ne' giorni festivi, che fù veramente la causa, che non si pensò più sino al 1679. à tal fatto.

Circa alla predetta Cappella dirò, che un tal ^{Cappella del Lunati} Lunati, che d'Italia era passato in Geneva già erano più di 30. anni, e dopo haver cambiato di Religione, si diede ad insegnar la lingua in che guadagnò tanto che divenne Procuratore, e Auvvocato, e come haveva lingua sciolta, animo risoluto, e qualche conoscenza degli intrighi del mondo, con un poco di studio si rese assai habile, di modo che litigando cause in Geneva, & in Sciamberi guadagnò sino à 20000. Scudi, con una parte delli quali comprò un Podere in Savoia, un tiro di moschetto lungi di Geneva. Nel 1660. ritornò alla Religione Catolica, e passato ad abitare in questo Podere con licenza del Vescovo fabricò à suo spese una Cappella capace di 500. persone, e morto poi in breve lasciò lo stesso Podere per il mantenimento di detta Cappella, anzi dichiarò herede il Vescovo non ostante che havebbe tre figlivole una d'un primo letto, e due del secondo, con la conditione che facendosi Catoliche darle à ciascuna mille scudi, altrimenti 200. e non più, e così in questa Cappella che si è tenuto sempre un Paroco, per esser dichiarata Parrocchia, andavano con molto commodò i Catolici à Messa.

1679.

In tanto morto in questo anno, secondo già hò detto, il Signor Ministro Favre, ch'era al maggior segno amato, mantenuto, e protetto nel suo carico d'Agente dal Signor de Pompona, e questo caduto dalla gratia in breve, forse- ro molti pretendenti sopra alla successione à questo officio, impiegando ciascuno dalla sua parte i suoi Padroni nella Corte. Sei erano i Cittadini di Geneva che pretendevano, e ciascu- no s'affaticava con mani, e con piedi per tirar l'acqua al suo Molino, come d'ordinario, l'uno per scavallare l'altro, non mancava di dir male del suo Emulo, che faceva aprire le orecchie al Rè, che quantunque cosa di poco rilievo, il gra numero ad ogni modo di Pretensori, e le molte ragioni che s'andavano aducendo, obli- gò il Rè à rimettere questa risoluzione per esse- re esaminata prima nel Reggio Consiglio, dove si svegliarono cose alle quali non si pensava.

Sveglia-
no la
volon-
tà alla
Corte
di man-
dar Re-
solute

Non ci è dubbio, che non ostante che s'erà proposto, e discorso più volte nella Corte per mandare un Residente in Geneva, e che lo stesso Signor de Pompona ne havea accennato qual- che cosa all' Agente Favres col fargli intendere che per sua consideratione ne haveva impedito, la risoluzione, con tutto ciò, per quanto di più chiaro hò potuto scoprire nella Corte mentre fui in Parigi, certo è che se l'ambizione di tanti, e tanti Pretensori al Carico d'Agente non havef- se troppo premuto con calde, e differenti racco- mandationi, e che ciascuno si fosse contentato di lasciar questo officio alla Casa Favre, che con molto honore l'haveva esercitato per più di cin- quanta anni; che al sicuro si sarebbe dalla Corte trascurato anche questa volta il pensiere di man-
dar

dar Residente, di modo che l'ambitione, e l'in- 1679
teresse de' particolari, rese questo cattivo officio
alla Città di Geneva: officio veramente de' più
cattivi che se gli poteva rendere in questo Mon-
do, ne mi occorre esplicar più oltre, conoscen-
do affai bene i Genevrini, che l'havere un Resi-
dente del Rè in Geneva, cioè è un tenere il pie-
de in una catena, & il collo sotto un giogo che
sembra leggiero, mà ch'è in sopportabile.

Fu dunque risoluto, per metter tutti d'ar-
cordo (così si crede al meno dal comune) di
mandare in luogo d'un' Agente Protestante, un
Residente Catolico; mà da personadi gran porta-
ta, e di gran credito nella Corte mi fu detto che
la ragione più recondita che mosse il Rè, à man-
dare Residente in Geneva, fù che havendo risoluto
la destruttione intiera degli Ugonotti fra lo
spaziodi pochissimi anni, stimò col suo Consiglio
à proposito dispedire un Residente in Geneva per
osservare gli andamenti de' Genevrini in occa-
sione d'una tal mossa: e che quando anche non
fosse morto il Favre, non s'haurebbe con tutto
questo lasciato di mandarlo, ben'è vero che forse
si sarebbe ancora tardato un' anno, mà la morte
del Favre, e la concorrenza di tanti messe l'ali
alla resolutione.

Al Signor de Pompona Segretario di Stato
degli affari stranieri, fu data l'incumbenza di
cercare un Sogetto, proprio à riempir questo
luogo, mà questo Ministro non prese altra cura
che di scieglierlo sua creatura, e gettò à questo
fine gli occhi sopra la persona d'un tal Signor de
Chauvigny, ad ogni altra cosa proprio che ad un
carico di questa natura; & in fatti qual massima
di buona prudenza vuole che si mandi un'huo-

Si risol-
ve di
man-
darlo.

Chau-
vigny
fatto
Resi-
dente.

mo nuovo , che non havea mai amministrato officii publici , ad esercitare in una Città fuor dell' uso , e d'esempio un carattere nuovo ? veramente l'esito fece conoscere l'errore dell' electione che di lui fù fatta. Non mancava il Chauvigni di spirito , nè di destrezza per gli affari , nè di buon ordine nella condotta , mà quello che in lui vi era di male , consisteva in tre cose , per primo uno smoderato humor Francese , egli havrebbe voluto in un giorno racchiuder quanto doveva compartirsi in tre anni ; un zelo eccessivo per ben servire il suo Prencipe ; & un figliuolo di 20. anni nella Corte di Roma in abito Clericale , che l'obligava per compiacer Roma , à far anche le cose impossibili per favorir la Chiesa Romana , in quella Città , e se talenti di questa natura (se pur talenti devono chiamarsi) erano proprii in un'huomo , che se ne andava per esercitare un carico di Residente , in una Città dove non s'era mai visto Residente , & in una Città di Geneva , un Residente Catolico , lo lasciò considerare à chi hà senso.

Suo arrivo in Geneva.

Ricevuti i dispacci s'inviò il Chauvigni alla volta di Geneva , dove capitò verso la metà d'Ottobre , e fù ricevuto con ogni segno di maggior stima , secondo il merito del suo Carico , e questo s'intende dalla parte della Signoria perche in quanto al comune del Popolo , & il Consiglio istesso nell' intrinseco , lo guardavano con occhio losco , poiche era precorsa la voce che veniva per stabilir la Messa in Geneva , & in fatti haveva mandato tutti gli ornamenti d'altare , e quanto bisognava per una Cappella , & in oltre haveva condotto seco un Cappellano vestito da Prete , di modo che mal risuonava nel Popolo ,

Popolo questo nome di Residente in Geneva. 1679.

Ma prima di passare oltre voglio, qui aggiungere, che appena i Signori di Geneva intesero la nuova della nominatione di Chauvigni al Residentato, e con una lettera di questo istesso avisati, che s'intese un gran bisbiglio nella Città, & il Consiglio in gran Confusione, non sapeva à qual partito appigliarsi, e per primo s'appigliarono alla Medicina ordinaria, havendo subito spedito in Svizzera nella Dieta d'Harò per intendere da questa il suo parere; mà li Suizzeri che haveano ricevuti affronti maggiori dalla Francia ne' loro proprii interessi senza dir nulla, che havevano lasciato imbrigliar Basilea con la Cittadella d'Hening col finger li ciechi per non vederla, dove piglieranno del giudicio, dove della forza, e del cuore per dar consiglio ad altri, e per difenderli? La risposta fu, *ch'essendo i Signori di Geneva savissimi, à loro rimettevano di sciogliere quella che stimarebbono di più ragionevole agli interessi comuni. Che non bisognava disgustarsi la Francia. Che dava le Leggi all'Europa, in quello dove il dritto delle genti voleva che si contentasse. Che s'essi tenevano un' Ambasciatore del Re, che potevano con miglior ragione i Genevrini aggradire un Residente.*

Sentimento
de' Suizzeri.

Ecco l'ultima conclusione delli Suizzeri sopra questa materia, che fece moderar il fuoco di molti nel Consiglio di 200. dove ve n'erano alcuni che con gran strepito esclamavano, *che bisognava perder più tosto la Città, che permettere la stanza del Residente Papista in Geneva; altri volevano che non s'accettasse se non che con la conditione di non far dir la Messa in sua Casa, nè tener Preti al suo servizio; mà questi erano*
traspor-

1679. trasporti di smisurato zelo, anzi di zelo ignorante, che non sapeva le regole del dritto delle genti nè le buone massime di stato, però con la sua saviezza il Consiglio fece della necessità virtù.

Difficoltà di trovar Casa. Restò il Chauvigni più di sei Settimane in Hosteria, non potendo trovar Casa per alloggiarvi: perchè à dire il vero, nissuno voleva affittar la sua parendogli come dicevano di commettere un gran peccato, ogni volta che permettevano di far dir la Messa in Casa loro, e lo permetterebbono affittando la Casa ad un Residente d'un Rè Catolico, che veniva con questa intentione, e che haveva seco un Cappellano & in oltre che faceva gloria di far vedere gli ornamenti dell'Altare.

Domanda udienza al Consiglio. Fu forza dunque che il Consiglio cercasse casa per lui, minacciando di scrivere al Rè, che non volevano aggradirlo: già che non volevano trovargli Casa col suo danaro. S'era maritata di fresco la Signora Ceva col Signor Sindaco Grenù; la quale passata ad abitare col suo Marito, e restata vuota la sua Casa ch'è una delle più belle della Città, venne d'ordine del Consiglio, assegnata al Residente, ma con un prezzo che può ben contentarsi la Signora Grenù, e che veramente il Residente la trovò assai cara, basta che appena entrò dentro, che si diede ad accommodar la Cappella, & accomodate le stanze al miglior modo possibile, domandò udienza al Consiglio, che gli venne concessa per il giorno seguente.

Andarono à riceverlo in Casa due Antiani Sindici, sei Consiglieri del 25. gli Auditori e dieci altri del Consiglio di 200. essendo concorso un gran numero di Popolo che si vedeva à spal-

spelliera per le strade, sopra tutto dentro il Palazzo pubblico, la calca fù così grande che non si poteva passare. Nell'entrar della Sala fù ricevuto dalla metà del Consiglio, e tutto il resto si levò in piedi e si scopri, come scoperto ancora entrò il Residente, il quale si messe à sedere nella mano destra del Trono dove sedono i Sindici, e levato il suo luogo à pari di quello del Primo Sindaco, con un Coscino ne' piedi, e nel tempo istesso tutti gli altri del Consiglio ripresero i loro luoghi.

Appena il Residente si messe à sedere che si copri, come fece tutto il Consiglio, e nel tempo istesso si scopri scoprendosi anche gli altri, e presa la Lettera di Credenza, la diede al Primo Sindaco, e questo al Segretario di stato, che la lesse in piedi ad alta voce, tenendosi così il Residente, che il resto del Consiglio resta scoperta; Finita la lettura di questa lettera del Rè, il Residente diede la seconda del Signor di Pompona che pure scriveva alla Signoria, e dal Segretario venne letta in piedi, e resta scoperta, ma il Residente in questo mentre stette coperto, come ancora tutti gli altri del Consiglio, dovendosi sapere che ogni qualunque Scrittura che si legge in Consiglio dal Segretario di stato la legge sempre scoperto, & in piedi: Hora finita la lettura della lettera del Signor de Pompona, il Residente scopertosi e fatta una riverenza a' Sindici cominciò il suo discorso in questa maniera, essendosi però coperto, subito che pronunciò le parole Messieurs, scopertisi anche i Consiglieri, e poi copertisi.

MESSIEURS, si l'approbation que vous a donnée jusqu'à présent le Roy Très-Chrétien, mon Maître, vous a dû persuader de l'estime qu'il a toujours fait de votre Etat, la résidence dont il plaît à sa Majesté de vous honorer aujourd'hui, vous doit convaincre de son affection, & d'une bienveillance particulière de laquelle j'ai ordre de vous assurer de sa part; & je n'ai point douté que votre reconnoissance ne répondit avec respect aux bontez d'un Monarque qui fait l'admiration de toute l'Europe, & qui doit servir d'exemple & de modèle éternel à tous ceux qui doivent être.

Je ne prétens pas, Messieurs, vous faire ici un crayon de ses Grandeurs, de quelques nobles idées dont mon imagination se trouve remplie sur un si grand sujet: je suis contraint d'avouer que la faiblesse de mes expressions y répondroient mal, & que je ne pourrois que suivre de bien loin tant de plumes & des plus délicates de notre siècle qui en ont formé la glorieuse entreprise; mais qui par l'abondance de la matière se sont trouvées épuisées dès le milieu de leurs courses.

On peut assurer, Messieurs, & sans se rendre suspects de flatterie, qu'après nous en avoir beaucoup dit, ils nous en ont encore laissé incomparablement plus à penser; & que des actions qui leur sont échappées comme moindres parmi de si grands événemens, auroient donné à l'antiquité Chrétienne des Héros, & à la Payenne des demi.

Je ne doute pas encore, Messieurs, que la part que vous y avez dû prendre, n'ait sollicité votre curiosité pour sçavoir autant que vous aurez pû les particularitez de toutes ses actions, & qu'elles n'aient

n'ayent même fait le plaisir & le sujet de vos entretiens les plus ordinaires.

Vous y aurez remarqué que cet Illustre & juste Conquerant a bien moins fait la Guerre pour soutenir ses intérêts, que pour protéger ses Amis, & qu'il n'a rien oublié pour faire rentrer dans un devoir de justice ceux qui avoient prétendu s'en écarter.

La rigueur des saisons, la vaste étendue des Mers, la rapidité & le débordement des rivières & des fleuves : cette multitude de boulevarts que les plus grands Capitaines des siècles passés avoient regardé comme des colonnes qui marquoient les limites de leurs courses & le terme de leurs conquêtes : ce nombre infini d'ennemis ramassés & réunis dans un corps de toutes parts, & cent autres oppositions des Hommes, de l'Art & de la Nature, n'ont servi qu'à rehausser l'éclat de sa gloire ; en sorte qu'après des fatigues de plusieurs années qui ont souvent exposé sa Majesté à des perils, qui nous ont donné des apprehensions mortelles pour sa sacrée Personne, s'étant rendu le Maître absolu & l'Arbitre Souverain de la Paix & de la Guerre : Il n'a pas moins assuré le repos de ses Voisins, de ses Amis & de ses Alliés, que fait la tranquillité & le bonheur de ses Peuples.

Mais, Messieurs, de quelles entreprises notre Invincible Maître ne seroit-il point venu à bout, s'il est vrai de dire que la Sagesse a toujours présidé à ses Conseils, que la Justice a réglé tous ses desseins, que la Prudence a dirigé ses actions, qu'une fermeté inébranlable en a soutenu les résolutions, que la vigueur, la vigilance & l'intrepidité en ont poussé l'exécution au de-là
de

1679. de tout ce qu'on s'en étoit pû imaginer ; & que la clemence & la moderation ayant toujours été les inseparables & fidèles compagnes de ses victoires & de son triomphe , il s'est fait autant d'Amis & de Sujets volontaires, qu'il a eû d'Ennemis à combattre & à vaincre.

Jugez, Messieurs, de quel honneur je me sens comblé, de ce qu'un si grand Monarque a bien daigné abaisser ses yeux jusqu'à moy, pour m'honorer de la premiere Residence qu'il veut bien établir chez vous, & me faire négocier en son Auguste Nom avec d'aussi sages Magistrats & d'aussi éclairez Politiques que vous êtes.

Je me désierois avec raison de mes lumieres & de mes forces, si je n'étois soutenu par cet Illustre choix, à la vûe duquel toutes mes défiances doivent cesser ; & s'il me restoit quelque chose à souhaiter dans ce bien bureux état, ce seroit, Messieurs, que ma Personne vous pût être agréable : La difference des Religions ne doit pas s'opposer en bonne politique à l'union des cœurs ; & ces changemens qu'une Charité Chrétienne nous peut faire souhaiter les uns aux autres, étans les effets de la Toute-puissance de Dieu ; & pour parler avec l'Ecriture, des coups de la droite du Très-haut, il les faut attendre de sa Providence, dont il ne nous est pas plus permis de vouloir pénétrer les secrets, que facile de le pouvoir faire.

Ainsi, Messieurs, il faut de la ponctualité dans nos devoirs reciproques, de la sincerité dans nos négociations, & de la fidélité dans l'exécution de nos paroles, c'est dequoi je puis vous assurer de ma part ; & si j'ose encore y ajouter quelque chose, c'est Messieurs, de
vous

vous protester que je me ferai toujours un grand plaisir de contribuer de tout ce qui dépendra de moi & de mon Ministère pour vôtre satisfaction publique & particulière, autant qu'elle se pourra accorder avec mon devoir. C'est aussi, Messieurs, ce que je vous demande, ce que j'espère & ce que j'attens de la vôtre.

Et cependant, Messieurs, je puis vous assurer que la reconnoissance respectueuse avec laquelle je vois que vous recevez les effets de la bien-veillance du Roy mon Maître, l'honneur que vous rendez à sa Majesté en la personne de son Ministre, feront la matière & la première Lettre que j'auray l'honneur d'écrire à la Cour, dans laquelle j'en ferai un détail particulier, afin qu'elles ne perdent rien de leur mérite, ni vous des fruits que vous en devez esperer dans les occasions, & dans le
temps.

Rispose poi il Signor Primo Sindico Dupan, che quella Città riceveva con una ricognittione particolare, e con una sodisfattione straordinaria, (Dio sà se parlava il cuore) l'honore grandissimo che sua Maestà Christianissima gli faceva, di mandarli un Residente e che lo ricevevano come un'effetto sensibile della sua generosa benevolenza: ch'erano obligati al Signor de Pompona, & agli altri Signori Ministri d'haverne appoggiata la risoluzione, e d'havere indicato à S. M. un Sogetto così degno, e di tante nobili qualità ornato, quale era il Signor de Chauvigni, pregandolo d'esser persuaso, che trattarebbono con esso lui in maniera tale, che insensibil-
mente

1679. mente si vedrà obligato di renderli tutti li buoni officii possibili nella Corte.

Si celebra la Messa in Geneva. Replicò di nuovo nel levarsi il Residente con termini di cortesia promettendo che dalla sua parte si comporterà per cosa certa in maniera verso di loro, che non hauranno occasione di sentir dispiacere della scelta che sua Maestà fece della sua persona in quel Ministero, e con questo venne condotto in sua Casa accompagnato da un Sindaco, da un'Antiano Sindaco, da 4 Configlieri, e da dieci, ò dodici del Consiglio di 200. cinque giorni dopo che vuol dire li 30. Novembre festa di Sant'Andrea, il Residente fece benedir la sua Cappella, e celebrar solennemente la Messa, dal suo Cappellano, e vi celebrò ancora il Padre Serrurier Gesuita in Hornè, e benchè vi concorressero molti Catolici, con tutto ciò non ostante che sentisse con horrore, e con dispiacere il Popolo questa voce che in Geneva si celebrava la Messa, dal Magistrato ad ogni modo s'andava rimediando al possibile, procurando con gran prudenza di fare accommodare il Popolaccio alla necessità della causa, à segno che il susurro grande che in questo giorno si sentiva trà la Plebaccia, che non poteva in conto alcuno sentir parlare che in Geneva si celebrasse la Messa, non hebbe successo alcuno essendosi dissipato da se stesso.

Certo-
fini.

Li 3. di Decembre giorno di Domenica l'affettatione del Residente passò più oltre, havendo mandato ad invitare per venire à celebrar Messa il Padre Priore della Certosa di Villanova, visitatore generale, il quale venne accompagnato da tre altri Religiosi Sacerdoti dello stesso Ordine, e due Conversi, & in oltre venne il

Cura-

Curato di Zaccunet, la Messa fù celebrata sol- 1679
lennemente, con canto, & il Padre du Four Ge-
suita in Hornè fece il Sermone; & in questo
giorno si celebrarono sei Messe in detta Cap-
pella, & il Residente tenne seco à pranso, tutti
quei Sacerdoti, e diversi Catolici di vaglia.

Quella vista di tanti Frati, e quella voce che
s'erano celebrate in quel giorno tante Messe: Pistola
ta tira-
ta al
Resi-
dente
anzi quel canto che si sentiva dalle finestre vicine
per essere troppo esposta la Cappella, suscitò un
gran bisbiglio domenica à sera, che si rinforzò
maggiormente Lunìdi matino di modo che con-
corsero innanzi la Porta del Residente più di
200. Persone, gridando la maggior parte che
non volevano Messa; e mentre s'andava augu-
mentando numero maggiore di gente, vi fù uno
che dalla Finestra ò sia d'una Galleria della Casa
del Signor Ravié scaricò un colpo di Pistolet,
la di cui palla passò trà le due teste con un furio-
so fischio, del Residente, e del Padre accennato
Priore che spasseggiavano insieme soura la Gal-
leria che riguardava il Giardino, la qual cosa
l'obligò con prestezza à ritirarsi dentro, tanto
più che nel punto istesso s'intesero nello stesso
luogo scaricar due colpi di fucile.

Senza dubbio che ogni altro huomo che il
Chauvigni si farebbe intimidito, ò almeno per-
plesso, e confuso, nel sentirsi dall'una parte fis-
chiar le Palle, e dall'altra ammutinato il Po-
polo; son due articoli à dar che pensare ad un
grand'animo, con tutto ciò, con una fiera con-
stanza il Chauvigni che per la sua picciolezza ap-
pena si vedeva trà gli Huomini, con molto sde-
gno, e senza timore alcuno, nel punto istesso
sbalancata la porta della sua Casa, uscì in mezzo

Ardire
del Re-
sidente

1679.

à quella folla , e visto uno Sbirro della Città gli fece segno dicendoli , *fait faire place au Resident du Roy par cette Canaille* , e benche queste parole fossero intese da quella brigata nè pure uno disse una parola.

Suoi la
menti
in Con-
figlio.

Giunto nel Palazzo publico non senza grave difficoltà, rispetto à quella confusione di gente che riempiva la strada , e vista la porta del Consiglio aperta si sbalzò con furia di dentro senza domandar come al solito udienza , e postosi à sedere nel luogo dove era stato posto la prima volta , col Cappello in testa senza scoprirsi nel pronunciar le parole *Messieurs* , che dava indizio di gran colera , si dolse acerbamente di due insolenti attentati , e dell'Archibugiate tirate sopra alla sua persona , e della violenza della Plebe innanzi la sua porta : e volendo il Primo Sindaco giustificare nelle sue procediture il Consiglio , replicò che non vi era tempo per le parole, perche il caso ricercava fatti , seguendo à domandar tre cose, la prima che senza ritardo alcuno si desse l'ordine per far chiuder le porte della Città, acciò i colpevoli non potessero sfuggire il castigo , con la fuga : in secondo luogo ; che in quel punto istesso si mandasse una Compagnia della Guarnigione in custodia della sua Casa , per custodire il rispetto dovuto al Rè suo Signore, già che molti minacciavano di bruciar la sua Cappella ; & per terzo che si facessero senza perdita di tempo tutte le diligenze , per cercar colui che gli haveva scaricato il colpo del Pistolet, e che havendolo visto e fatto segno con la mano di minacciarlo, s'era burlato di lui.

Con la sua eloquenza ordinaria il Primo Sindaco procurò di mitigar la gran colera del Residente ,

dente, il quale non volle intender ragione alcuna, essendosi levato in piedi per andarsene col dire, che il caso era troppo urgente, per perdere il tempo nelle parole, e con questo partì con lo stesso sdegno, un Sindaco, e due Configlieri, & il Procurator Generale passato, l'accompagnarono sino à sua casa; & il Signor Leòt ch'era l'Antiano Procurator generale, hebbe grandissima difficultà d'impedire il Popolo acciò non commettesse qualche insolenza.

Nel tempo istesso fù mandato ordine al Moderatore di dover subito far convocare i Ministri, acciò con le loro Robbe per maggior venerazione divisi quà, e là per le strade della Città, procurassero di tenere il Popolo in freno, acciò ritirato ciascuno in sua casa, si levasse ogni sospetto al Residente che contro di lui si fosse ammutinato. Di più fù data ancora esecutione alla prima, e terza domanda d'esso Residente, poichè furono chiuse le porte, & il delinquente che havea scaricato il Pistolet imprigionato.

Ordinò
che si
danno

La sera verso le quattro mandarono un'Antiano Sindaco, & un Configliere per offrire dalla parte del Consiglio una Compagnia di Guardia per la sua Casa, alla qual proposta diede in risposta che havendo mancato il Consiglio di mandar detta Guardia la mattina quando egli ne havea fatto l'istanza, e nel tempo che quasi tutto il Popolo era ammutinato che stimava superfluo di farlo in quell'hora che tutta quella gente s'era ritirata: acconsentì ad ogni modo, che si mandasse una Compagnia per fermarsi nella strada, e dall' altra parte dirimpetto alla sua porta.

Guardia.

La mattina seguente andò ad ascoltare la predica

1479. dica del Signor Dufour, più tosto per farfi vedere in publico che per altro, pure restò edificato del Sermone, nel quale rappresentò il Predicatore l'ubbidienza dovuta al Magistrato, e le pericolose conseguenze che tiravano à se li tumulti de' Popoli; nel ritorno fece celebrar la Messa nella sua Capella à porte aperte con gran costanza.

Resi-
dente
doman
da una
confe-
renza
con
l'Autto
re.

Il dopo pranzo il Signor Residente mi mandò un Biglietto con un suo Camariere, in Boissy, pregandomi di volermi trovare per la matina seguente nella Casa de' Padri Gesuiti d'Horné precisamente alla nove, dove si troverebbe ancor lui, desiderando molto di conferir meco, sopra à quanto gli era arrivato in Geneva, trattandosi dell'interesse di sua Maestà; jo gli risposi, che non mancherei di trovarmi a tempo debito all' assignatione. Il Camariere fù spiato da' Genevrini, e per dire il vero jo mi trovai molto intrigato, poiche tal conferenza non mi piaceva molto, sia rispetto alla causa, sia à causa che si doveva tenere nella Casa di Gesuiti, ancorche non fossero questi più discosti che un picciol miglio dalla Casa dove jo habitavo: mà che fare, jo era in Francia sotto all' ubbidienza del Rè, di modo che à qual prezzo si sia bisognava ubbidire a' suoi Ministri, la sera istessa col mio Compadre Pinaut, mandai ben sigillato (m'arrischiai però molto, perche se fosse ciò pervenuto alla notizia del Chauvigni m'haurebbe reso cattivo officio alla corte) lo stesso Biglietto scrittomi dal Residente al Primo Sindico, el'assicurai che non sapendo quello che voleva conferir meco, che nulla potevo dire, mà che haverei à cuore l'interesse del Publico, à dispetto de'

de' miei nemici ch'erano particolari , e che di tutto quello che occorrerebbe ne farebbono da me avisati supplicando il Consiglio del Segreto per suo , e per mio interesse. 1679.

La matina dunque all'otto , e mezza jo mi portai da' Gesuiti , e li dissi che fra poco doveva arrivare per cosa certa il Residente ; ebbero difficoltà di crederlo , mà in breve lo videro comparire con due Servidori à Cavallo ; jo non l'havevo ancor visto , mà non hebbi difficoltà di conoscerlo per la descrizione fattami nè lui à me ; prima d'ogni cosa mi disse che per cosa certa molti Genevrini l'haveano seguito per spiar la sua marcia : dopo qualche complimento domandò una Camera dovè ci ritirammo in conferenza. Prima d'ogni cosa come egli credeva di trovarmi nemico giurato di Geneva , suaporò tutta la sua colera meco , mi chiese le particolarità più recondite toccante l'humor de' Genevrini , e quali inclinattioni verso la Francia , jo havevo osservato durante il mio lungo soggiorno ; in oltre quali pretentioni si potevano dare alla Francia , sopra à questa Città , e finalmente si restrinse più in particolare nel volere intendere il mio parere , sopra à quello che jo credessi in qual maniera doveva comportarsi sia per lettere d'aviso alla Corte d'un così fatto attentato , sia in qual forma , e con quali trattamenti dovea usare col Consiglio. S'abboccano insieme in Hôtel.

Già jo m'ero affai bene imaginato che il Residente non voleva conferir meco che per materie di questa natura , di modo che posso dire che m'ero preparato , e risoluto in parte à rispondero con schiettezza d'animo , e con ferma intenzione di portar qualche beneficio à Geneva,

R.

senza

senza mostrar affettazione, anzi nel farmi con lui credere nemico di questa, vantagiare i suoi interessi, e testimoniare nel tempo istesso zelo, e rispetto per la gloria e servizio di sua Maestà: Dunque dopo haverlo ringratiato dell' honore che mi faceva gli tenni il seguente discorso.

Discorso dell' Autore al Residente.

NOn è mia natura mio Signore d'ingannar niſſuno, nè con le parole, nè con gli effetti, non oſtante il cattivo concetto che degli Italiani tengono i Franceſi ſopra à queſto particolare, l'eſſere jo troppo inclinato à trattar con franchezza, & à ſcrivere con ſincerità m'hà tirato tutto l'odio della Nazione Luccheſe in Geneva da che m'è nata quell' horribile tempeſta affai nota à V. S. Illuſtriſſima; onde alcuni miei amici mi ſtimano imprudente, per non havermi ſaputo accomodare all' humore di detti Italiani; mà che fare? *quel che nel cuor ſi porta in van ſi fugge, e ſpeſſo la maggiore prudenza humana*, non può ranverſare lo ſtabilimento della natura, nel naturale d'un huomo: non hò poſſuto nè potrò mai pigliar due faccie, e quattro cuori, di modo che non ſò parlare à V. S. Illuſtriſſima che con un diſcorſo nudo, e ſincero.

Queſto

Questo sia detto come di passaggio, mà 1679
 per quello che concerne più in particolare alle sue informattioni da me chieste gli dirò per primo in risposta al primo articolo, che non dubito in conto alcuno, che tutto il mobile più solido del Consiglio di Geneva, non sia indrizzato à mantenersi fermo sotto alla protettione del Rè Christianissimo, e per debito di gratitudine, e per massima di stato; dico per debito di gratitudine non solo verso i Rè in generale, mà verso la Casa di Borbon in particolare, poi che ad ogni uno è noto che senza l'inclinatione estera ordinaria d'Henrico I. V. che preso havea per colpo d'impresa la conservatione di Geneva sarebbe senza alcun dubbio caduta vittima del potente sdegno di Carlo Emanuele. A questo generoso affetto corrisposero i Discendenti, e se i due Porporati Ministri non hanno fatto à Geneva del bene, certo che non gli hanno fatto del male, mà se si pesca nel fondo, si trova che l'uno, e l'altro l'hanno fatto assai nell' impedire che non havessero luogo in Parigi le proposte di Roma, e di Torino contro Geneva. Non vi è tra i Genevrini chi non sappia che la massima di stato in Francia non vuol che Geneva caschi in mano della Savoia, nè nelle sue per non tirarsi l'odio della Savoia, e della Svizzera: di modo che la protettion della Francia non può essere che di prezzo inestimabile;

Protettione
 di Francia
 a' Genevrini.

mabile à Genevrini, ancorche il comune del Popolo ignorante difficilmente può penetrare queste ragioni. In oltre fanno benissimo i Genevrini che con gli atti (dico i Genevrini di maggior senno) del più riverente ossequio son' obligati di comprarsi à qual si sia prezzo la protection della Francia, non solo per schermirsi con questo scudo da' colpi della Savoia, mà da quelli della Svizzera, che sarebbero più pungenti, e più sensibili. Li Bernesi sono i più grandi nemici che hanno i Genevrini tanto più grandi, quanto che domestici, come non hanno baloardo più solido per la difesa del Paese di Vaux che questa Città vorrebbero haverla nelle mani; e se non la conoscessero protetta dal Rè di Francia, e che non è l'interesse di questa che cada così fatta Fortezza nelle lor mani, non solo l'havrebbero sorpresa, ò presa, mà ridotta in una schiavitù molto misera, poiche è più che certo che i Bernesi, non amano in conto alcuno i Genevrini, ancorche confederati, & uniti per ragion di Stato: & i Genevrini che conoscono l'humore di questi, e che fanno i tentativi che ne hanno fatto, non l'amano molto, onde uno mi diceva à me, che sarebbe meglio cader nelle mani de' Turchi, che de' Bernesi, di modo che per ogni buona massima bisogna che i Genevrini procurino di conservarsi fermi, e costanti sotto alla divo-

divotione dell' augusta protettione di Francia. 1679.
cia.

Circa al secondo articolo concernente le
pretentioni che potrebbe havere sua Maestà <sup>Preten-
tioni
della
Francia
sopra
Gene-
va.</sup>
sopra alla Città di Geneva, mi sembra che
non è della grandezza d'un così gran Monar-
ca d'aspirarvi; & in fatti chi meglio poteva
formar pretentioni sopra Geneva che un'
Henrico IV. e qual Rè più di lui hebbe mai
l'occasione di metterle in esecuzione dopo
formaté? confesso che Carlo Magno fu asso-
luto Signore di Geneva, & i suoi successori
continuarono allo stesso possesso successiva-
mente l'uno, all'altro Rè, per lo spatio di più
di due Secoli. Ai Rè di Francia succedettero in
tal dominio di Geneva i Duchi di Borgog-
na, che per più di tre Secoli furono ò asso-
luti, ò per lo meno da loro dipendevano co-
me di feudo i Conti; & essendo hora unita
alla Francia la Borgogna, già è lungo tem-
po, (questo s'intende del Ducato della
Francia) sono anche pervenute le pretentioni
antiche de' Duchi di Borgogna, di modo che,
ò come successore de' Rè di Francia, ò
come herede de' Duchi di Borgogna, si può
dire che il Rè Christianissimo tiene sopra Ge-
neva legitime pretentioni; nè occorre farsi
innanzi il Duca di Savoia, ò i Genevrini con
la prescrizione che danno le leggi ad un tem-
po d'un Secolo dopo trascurato il possesso

poiche le leggi intendono la proscrittione dove si tratta d'un possesso in buona pace, mà qui tutto al contrario, poiche da che da' Rè di Francia, e da' Duchì di Borgogna si è trascurato il possesso sopra Geneva, nissuno hà posseduto in buona pace questa Città, essendo antichissime le differenze, e le discordie continue trà la Città, il Vescovo, & il Duca di Savoia, onde si può dire che vivente il processo degli altri la proscrittione non hà possuto haver luogo nelle pretentioni de' Rè di Francia.

Di tutte queste cose ne sono stati senza alcun dubbio informati à pieno & Henrico IV. & i due così saggi Ministri Richelieu, e Mazzarino, e le commodità di svegliare tali pretentioni se le videro presentare favorevoli, & à migliaia, con tutto ciò non si legge che ne habbino fatto mai nè fatto fare da quei tanti Scrittori che hanno publicato i dritti, e pretentioni della Francia sopra altri Stati, mentione alcuna di queste sopra Geneva, sapendo benissimo che non è della gloria d'uno de' Monarchi il più formidabile dell' Europa, di metterli à disputar di dritti, e di pretentioni con una delle più picciole Signorie del mondo, conoscendo in oltre esser maggior grandezza per un gran Monarca d'haverè una Città del di cui possesso se ne disputano tre sotto alle sua Signoria, poiche la
pro-

protezzione del grande verso del picciolo, è ^{1679.} un dominio tacito; il picciolo ch'è protetto è obbligato d'ubbidire al grande che protegge se non per debito, per convenienza, e che altro è la convenienza del Grande verso del picciolo che un debito? di modo che io non sò ben conoscere, à che cosa potrebbe, servire à V. S. Illustrissima l'informattione de' Rè di Francia sopra Geneva: non havendo mancato nè Ministri, nè historici in Francia di scavarle se necessario l'havessero giudicato.

Ma più d'ogni altro punto, mi confonde la terza domanda che mi fa V. S. Illustrissima, supplicandola di credere che se grande è il zelo del mio cuore in tutto quello che riguarda la gloria, & il servizio di sua Maestà, che maggiore è la mortificazione nel veder-
mi privo d'ogni qualunque forza, e d'ogni talento & esperienza negli affari, per poter contribuire col mio consiglio in questo strano avvenimento successogli, a gloria del Rè, & à maggior riputatione sua, acciò non patisca minimo detrimento la grandezza d'un così augusto Monarca, & il merito d'un così prudente Ministro. Mà già che V. S. Illustrissima hà questa bontà di credermi capace à dargli qualche consiglio, e che sò che lo farà più tosto per provare il mio zelo, che per bisogno che habbia del mio consiglio, scieglierò quella parte che ricerca la mia ubbi-

Sentimento
dell'Autto-
re sopra
all'cu-
veni-
mento

dienza verſo il Rè noſtro Signore, e quello offequio che ſi deve al ſuo riverito carattere; perſuaſo che V. S. Illuſtriſſima farà per reſtare ſodisfatta ſe non della qualità de' miei ſentimenti, della natura del mio zelo. Mà come ne' veri conſigli che ſi ricercano da' Padroni, & amici, ſi deve la candidezza dell' animo, e la libertà de' ſenſi, per queſto devotamente la ſupplico di permettere al mio zelo di rappreſentargli le coſe come le concepisce, nel loro eſſere nude, e ſenza affettatione alcuna.

Dirò per primo che mi pare impoſſibile di dare un buon conſiglio à V. S. in un caſo di queſta natura ſenza ſapere di qual natura ſiano le Inſtruttioni ſegrete date à lei dalla Corte. Sò ben'jo mio padrone, che da' Principi a' loro Miniſtri che vanno nelle Corti ſtraniere, ſi danno doppie Inſtruttioni, le generali che ſon comuni ad ogni uno, le particolari che non ſi danno che ſecondo i talenti del Sogetto, e ſecondo le inclinattioni che più ò meno potrà havere il Principe. Coſi fù creduto che il Duca di Crecchi, ad ogni altra coſa proprio come Capitano de' più celebri, che à vivere in ri-poſo trà Preti, onde nella ſua Ambaſciata in Roma, haveſſe havuto inſtruttioni molto ſegrete, per cercar (mi rimetto alla verità) garbugli, deſideroſo il noſtro Invincibile Monarca d'impiegare i
primi

primi fiori del suo assoluto governo senza 1679.
Ministro, à renderfi formidabile nella prima Corte del Mondo, che per ben farlo conveniva trovar soggetto valevole da mortificare i Papalini, per far tanto meglio tremare le altre Corti de' Prencipi dell' Europa.

Non posso io sapere se nella ispeditione di V. S. in un Ministero non mai esercitato in Geneva d'altri, dopo una pace generale nell' Europa, conchiusa in Nimega, e che tutte le Armie del Rè sono nel suo essere, vi sia nascosto qualche segreto disegno; per me dico il vero, avezzo à crivellar le altrui attioni scrivendo, mi vado imaginando forse quello che non è. Già in Parigi dove mi scontrai un Mese dopo che si publicò la sua nomina, e dove fui per riverirla, mi venne detto, che V. S. Illustrissima haveva al maggior segno dello spirito, una vivacità molto ardita, un zelo eccedente alla flemma, & una grande inclinattione ad intraprender cose nuove, e grandi, onde diversi si maravigliavano che il Signor di Pompona (mi perdoni se parlo con tanta franchezza) haveffe scelto un tal soggetto per mandar Ministro Regio in una Città di tanta gelosia come Geneva: & alcuni che penetravano assai negli affari reconditi credevano per cosa certa, che l'intentione della Corte fosse di trovar garbugli, per haver causa di lamenti contro

1679. Geneva, per formarne qualche preten-
tione.

Poniamo caso (che per me non credo) che le siano state date Istruzioni particolari per rimuovere le acque della Piscina, per sconcertare la buona amicitia del Rè verso li Genevrini, e per stimolar questi à perdere il rispetto al Reggio Ministro per haver l'occasione di domandarli quello che si pretende, con intentione ò d'abbatterli, ò di mortificarli: se cose di questa natura portano le Istruzioni particolari di V. S. si può dire il più fortunato del mondo, poiche in breve se gli è presentata una tal congiuntura, che basterà ad accreditarla nella Corte, & à farla conoscere il più degno Ministro della Francia in Paesi stranieri: e ciò essendo bisogna che V. S. Illustrissima sputis tondo con i Genevrini, sdegni qualsisia proposta d'accomodamento, si mostri accerrimo difensore della gloria del suo Rè, della riputazione della sua Nazione, e del decoro del suo carattere, e rendere nella Corte centuplicata la qualità dell' affronto, & acerbissime ad alto grado le doglianze.

Ma se all' incontro le sue Istruzioni segrete sono diverse, se la Corte non vuol garbugli con Geneva, se non gli hà dato cura particolare di cercarne: certo stimo che con la sua prudenza deve andar molto circonf-
petto,

petto, e più tosto che render maggiore il ma- 1679,
 le, finger di chiuder gliocchi alla metà per
 non vederlo. Penfi V. S. Illustrissima che il
 Signor Pompona che l'havea proposta à sua
 Maestà per questo carico è caduto dalla gra-
 tia, e che non è poco per uno che comincia
 la sua fortuna, a vedersi privo sul principio
 d'un tale appoggio. Consideri che allo stes-
 so Carico del Pompona è entrato il Signor
 Colbert più proprio ad esercitar lo spirito ne'
 conti, & inventioni delle finanze, che à rom-
 persi la testa ne' garbugli delle massime di
 stato. Se l'intentione della Corte non è di
 cercar garbugli con Geneva, e che di ciò non
 ne habbia ricevuto instruttioni particolari;
 sfugga il mezo di far troppo parlar nella Cor-
 te di questo rumore, perche al sicuro che po-
 trebbe cadere à suo pregiudicio, perche il
 Colbert non è huomo d'abbracciar gli intri-
 ghi. Consideri di gratia mio Padrone, che
 ogni picciol torto in una gran Corte, fa gran
 strepito, perche trascurandosi una grande ri-
 paratione vi può nascer disprezzo; ma in una
 Città che appena si vede à fronte d'un gran
 Monarca, non è della grandezza di questo di
 gettarvi lo sguardo, poiche quando anche di
 malitia fossero gli accidenti si stimeranno ca-
 suali.

Può forse sapere V. S. in qual modo sia
 per pigliar questo covenimento la Corte? se

1679.

lo piglia à cuore, e che lei non habbia ordine alcuno di trovare garbugli, il Consiglio dirà sempre che Lei non hà saputo restare un mese in riposo, senza tagliar del panno al governo; e che hà gettato una pietra nel Pozzo che non si può tirare; se lo trascura, ciò non può farsi senza far cadere qualche inconveniente sopra di lei, e forse potrà essere ammesso, per evitare racconti più sinistri: Mi pare dunque che per sua sicurezza maggiore, deve V. S. fare il *furdus* pertransire in una buona parte di questo accidente; & all'esempio del Cardinal Mazzarino in luogo d'aceto, e di sale metter nella piaga dell'unguento, e dell'impiastro. In quanto à me vorrei convenir con li Signori della Città, sodisfarmi delle loro proteste, e congiuntamente scrivere nella Corte in materia, che in luogo d'irritare il Rè si muova alla clemenza: in questa maniera V. S. guadagnerà l'affetto de' Genevrini, e non si metterà à rischio nella Corte di formarli sinistro concetto del suo Ministero in questo principio. Questo è il sentimento del suo ossequiosissimo Servidore.

La supplico per fine à voler considerare che questi sentimenti se nel suo prudentissimo senno non trovano fondamento di ragione, almeno spero che saranno per trovar giustizia nel suo cuore che non è appassionato,

che:

che in quello solo che riguarda la gloria del nostro augusto Monarca, & la riputatione di V. S. Conosce Lei senza dubbio, che verso Geneva non hò pendenza alcuna, poiche amarei meglio di cadere in mano di Turchi, che di veder mai più Geneva nè anche con gli occhi, mentre (con la loro violenza) sarà tiranneggiata questa Città dalla razza de' Calandrini, de' Burlamacchi, e de' Turritini, di modo che se n' miei sentimenti vi è cosa che riguarda il beneficio de' Genevrini, ciò non procede da minimo odore di passione che jo habbia per loro, ma da un puro zelo che tengo per la buona riuscita de' suoi interessi.

M'ascoltò con qualche piacere il Chauvigni, mi confessò che non solo non haveva instruttione per trovar garbugli, mà che di più nel licenziarsi dal Rè le ultime, e principali parole che da questo gli erano state dette furono, *faites dire chez vous la Messe, & soyez sage*: che approvava le mie ragioni come otrime, e tanto più degne, quanto che senza passione: che concepiva un gran concetto del mio merito, e del mio zelo verso sua Maestà, & che in quanto à lui me ne restava estremamente obligato. Restò dunque conchiuso, di cambiar molti termini nelle lettere che haveva scritto in Francia, e che non erano ancora spedite; d'avisare della natura e qualità delle sue lettere i Signori del Consiglio per conformarsi anche loro alla stessa relatione, di

1679. di non mostrar ramarico alcuno al Popolo nell' andar per la Città, e di radolcire al più possibile il caso nella Corte. Con questo ci licentiammo, havendomi testimoniato un dispiacere grande della mia uscita di Geneva, e che haveva rappresentato à molti di quei Signori del Consiglio, che si potrebbero pentire un giorno d'haver perso un'huomo della mia sorte, e che se non li farei male essendo di fuori per equità, non per mancanza di mezi, almeno perderebbono il bene, che haurei possuto farli essendo di dentro; e mi soggiunse che conosceva benissimo che non solo i miei nemici, ma i Signori del Consiglio, cominciavano ad haveere una gran Polce all' orecchia nel vedermi di fuori, perchè sapevano molto bene che jo conoscevo il forte, & il debole della loro Città.

In questa Conferenza restammo due hore, e mezza, & in tanto i Padri Gesuiti havevano fatto apparecchiare un buon desinare di Pesce, per esser giorno di Vigilia: ad ogni modo scesi in giù nel Chiostro, sia nel Cortile; il Residente domandò per fare imbrigliare i Cavalli; jo havevo già offerto al Residente se voleva venire da me, che gli farei un desinare d'ova fresche alla sua fantasia, che civilmente ricusò dicendo che voleva ritornare per desinare in Geneva, mà i Padri Gesuiti si messero all'intorno e lo pregarono di restare *à far penitenza con loro di quella poca carità che vi era nella loro Cucina*, e così si lasciò persuadere, jo mi volli licentiar & andarmene à casa, ma quei Padri con grandissime istanze mi sollecitarono à restare, in tanto il Residente vedendo che ostinatamente non volevo, fingendo di chiamarmi da parte

Prasiamoda' Gesuiti

parte per altro mi disse : *Questi Padri son costumati a pigliar da tutti , e non ricusano mai di pigliar quello che se li dà , pigliamo anche noi questo Pranzo da loro , altramente sarà un Pranzo perso per noi.* 1679.

In questa maniera mi lasciai persuadere , & fù la prima , & ultima volta , che hò mangiato con Gesuiti ; e veramente fù un'ottimo desinare , alla Fiorentina , gran numero di Piatti , ma in ciascuno poco , e buono ; e vini di tre sorti. Il Residente temendo di non potere entrare in Geneva vedendo nel suo horivolo che l' hora era tarda , non ostante la pioggia partì , come feci io ancora , e non havendo mantello , perche quando andai faceva bel tempo , quei Padri mi pregarono di aspettare il bel tempo , particolarmente il Padre Serrurier ch'era il superiore di quella Casa , già erano più di due anni , mà io non vedevo l' hora d'esser lontano di quel luogo ; il Padre du Four m'offrì il suo mantello di Campagna , e come la pioggia cadeva minuta , e penetrante , fù forza d'accettarlo , e nel mettermilo egli stesso soura le spalle mi disse , *questo sarà un buon'augurio per la vostra salute Signor Leti carissimo , perche il mio mantello vi metterà pensieri nel cuore , a farvi Catolico.* Risposi io , *Dunque anche li vostri Mantelli son Missionari come quello d'Elia : col tempo vedremo li miracoli che saprà fare , però assai mi basta per hora di far quello di custodirmi della Pioggia , e che in fatti mi servi bene.* Dettò curioso del' Auttore ad un Gesuita.

Ritornato il Residente in Geneva il Consiglio che sapeva già di questa conferenza era nell' impazienza di sapere quello che s'era trattato , di modo che la mattina a buon' hora venne da me.

il

1679. il Sindaco de la Riva, & al quale jo rapportai esattamente quanto s'era passato, e già cominciarono à sentirne gli effetti, havendo conosciuto molto cambiato d'humore il Residente, e veramente sia detto senza vanità, in questo rancontro hò reso un gran servitio alla Città, ben'è vero che chi serve il Publico, non serve nissuno: basta che il Signor Sindaco de la Riva dopo haver pransato meco, se ne ritornò sodisfatto, e più sodisfatto fù il Consiglio nel vedere il Residente ben disposto à ricevere & aggradire le sodisfazioni che il Consiglio gli dava, & ad informare congiuntamente con uno stesso stile la Corte di quanto era successo, e con promessa d'huomo d'honore, di comportarsi in tutto questo affare con sincerità, e candidezza.

Si man
da in Pa
rigi il
Leçt.

Fu dunque conchiuso di spedire in Parigi con la maggior diligenza possibile per le poste il Signor Leçt, Antiano Procurator generale, con le lettere della Città, che furono mostrate al Residente, come ancora questo mostrò le sue che mandò per la posta a' Signori Sindici; in somma temeva il Consiglio che il Residente operasse con due faccie, e che scrivesse altre Lettere di quelle che potrebbe fargli vedere; & jo hebbi un poco di difficoltà à persuadere il Signor de la Riva, che per cosa certa il Residente caminarebbe con sincerità, e non scriverebbe se non quello che gli farebbe vedere, e dall' esito conobbero poi che in fatti haveva caminato con un piede dritto, senza inganno alcuno nè verso di loro, nè verso di me, mà jo non ne dubitavo.

Certo è che il Signor Leçt, servì molto bene la sua Patria in questo rancontro, poichè vedendo che il fatto premeva arrischiò la vita istessa
nella

nella gran diligenza, & in Parigi restò tre giorni 1673
quasi senza mangiare, e senza dormire, correndo sempre di quà, e di là. Hebbe favorevole udi-
enza dal Rè, da cui fù rimesso al Colbert per
la speditione, che seguì in breve, onde se ne
ritornò con la stessa diligenza, e con le lette-
re favorevoli per la Città al Signor Resi-
dente.

Ricevute le Lettere della Corte il Residente ^{Resi-}
la sera delli 22. Decembre, mandò subito à do- ^{dente}
mandar udienza al Consiglio, per la mattina se- ^{presen-}
guente. Alli nove raunato il Consiglio mandò ^{tato al}
due Antiani Sindici, accompagnati di qualche ^{Consig-}
Auditore, e Consigliere del 200. e del Procura- ^{lio.}
tor Generale, per riceverlo in Casa, e da' quali
venne accompagnato, nella porta del Consiglio
uscirono ancora à riceverlo tre di ouel Corpo,
& entrato si messe à sedere nel luogo solito, con
tapeto, e cuscini, come ancora tutti quei del
Consiglio si messero ne' loro luoghi. Il Resi-
dente scopertosi diede la lettera al Primo Sin-
dico che il Rè scriveva al Consiglio, che fù let-
ta dal Segretario di stato ad alta voce, stando in
piedi e scoperto, come scoperto si tenne il Resi-
dente, e tutto il Consiglio durante la lettura di
detta Lettera: il di cui contenuto era, *che sua*
Maestà haveva inteso con piacere da loro stessi,
che non havevano havuto parte alcuna all'insul-
to ch'era stato fatto al Chauvigni suo Residente,
dalla di cui bocca sentiranno le sue intentioni.
Finita la lettura di questa Lettera, il Residente
ne rimesse un'altra al primo Siudico, del Signor
Segretario di stato Colbert che fù pure letta
della stessa maniera dal medesimo Segretario,
mà il Residente, & il Consiglio si tennero coper-
ti.

1679. ti : e questa Lettera fù un poco più stesa sopra all'affare. Ciò finito il Residente fatta una civile riverenza à Sindici cominciò à dire ma coperto.

Discorso del Residente al Consiglio. Messieurs, je ne puis vous exprimer la joye que j'ay reçüe par la lecture qui vient d'être faite de la Lettre dont vous a honoré le Roy mon Maître, qui vous confirme si obligeamment les assurances de sa Royale protection, qui vous doivent être d'autant plus considerables en ce rencontre, que l'occasion qui les attire, étoit delicate, pressante, & décisive pour vôtre repos : Cette joye avoit commencé de s'emparer dès hier, de mon cœur, par la Lettre que son Illustre Ministre m'a écrite de sa part ; dans laquelle Sa Majesté a la bonté de vouloir bien me faire connoître l'égard qu'elle a eü pour la justice que j'ai dû rendre à vôtre sage respectueuse conduite, & au zèle de Messieurs vos Pasteurs, lors de l'émotion arrivée dans vôtre Ville le 4. du courant, sur laquelle pour nous conformer à l'intention de mon Maître, il faut passer l'éponge pour ne s'en souvenir jamais.

Mais, Messieurs, les bontez de Sa Majesté s'étendent bien plus loin que vous ne pensez ; & je crois vous surprendre très-agréablement, en vous disant que Sa Majesté a bien voulu encore accorder la Grace que j'ai osé lui demander avec une très-respectueuse liberté, pour deux misérables que vous tenez dans vos prisons : avec cette glorieuse circonstance pour moi, que Sa Majesté m'ordonne de vous en porter le premier avis.

Ce n'étoit pas assez, Messieurs, que les Grands

deurs de mon Invincible Maître, vous fussent 1679
 connuës & à vos Peuples, par ses victoires & par
 ses triomphes : Il falloit encore que vous le con-
 nussiez par toutes ses vertus morales qui lui sont
 naturelles, qu'il possède éminemment, & qu'il
 met en pratique dans le plus haut point de la
 perfection. Il sçait leur donner à chacune le jour
 qui leur est propre, dans le temps & dans les oc-
 casions ; & par un noble temperament de sa sa-
 gesse & de sa prudence, s'accommoder à la foi-
 blese & aux besoins de ses Sujets, & de ceux qui
 ont comme vous l'avantage de vivre sous sa pro-
 tection.

De sorte, Messieurs, que je crois pouvoir sans
 profanation, lui attribuer en ce rencontre, ce
 qu'un grand Homme disoit autrefois de la Di-
 vinité, *Iustitia sedet, Misericordia vero affidet*,
 puisqu'il est vrai de dire, que la justice & la
 Clemence sont en Sa Majesté des vertus insépa-
 rables. Mais elle veut aujourd'hui, en vôtre fa-
 veur & en celle de vos Peuples, que cette Justi-
 ce le cede à cette Clemence, & que cette Cle-
 mence prenne la place de cette Justice ; puisque
 Sa Majesté me commande de vous dire en ter-
 mes exprés, *Qu'elle agrée que vous accordiez
 Grace en son Nom, à vos Prisonniers.*

Et comme mon Auguste Maître ne fait que
 des actions extraordinaires, il ne dit aussi que des
 choses surprenantes : il n'y a pas un mot dans cer-
 te expression qui ne porte le symbole & le cara-
 ctère de sa sagesse, & qui ne mérite par conse-
 quent vos serieuses réflexions, pour y propor-
 tionner vos reconnoissances.

Sa Majesté ne consent pas, mais *Elle agrée* :
Sa Majesté ne veut pas, mais *Elle agrée* : Vous
 êtes,

êtes trop habiles, Messieurs, pour ne vous pas faire une glorieuse application de ces différences qui vous sont des preuves sensibles; que si Sa Majesté est persuadée de ce qu'elle pourroit en ce rencontre, Elle ne l'est pas moins de là connoissance que vous y avez de vôtre devoir, & de l'application que vous vous apporterez pour y satisfaire.

Elle agréé que vous accordiez grace à vos Criminels; ils sont vos Sujets, Vous êtes leurs Souverains : Elle ne donne aucune atteinte à vôtre Souveraineté, Elle n'altère & ne diminuë rien de leur sujettion.

Elle agréé que vous fassiez cette Grace En son Nom : Sa Majesté est offensée dans la Personne de son Ministre, sa bonté veut bien se contenter de cette seule & foible satisfaction : Et j'estime, Messieurs, que ses volontez vous doivent être d'une assez puissante consideration pour les exécuter à la lettre.

Cette action est très-belle, & trop éclatante pour ne la pas rendre publique. C'est pourquoi pour ne rien diminuer des belles circonstances dont il plaît à Sa Majesté d'accompagner cette Grace : Je demande Messieurs, qu'il vous plaise, pour ne pas laisser plus long-temps gemir ces malheureux sous la pesanteur de vos fers, & dans l'incertitude de leur sort, de les faire presentement venir dans vôtre Audience, afin qu'ils en reçoivent plus promptement l'effet, & d'en faire ouvrir les portes pour en rendre vôtre Peuple témoin.

Immediatamente vennero aperte le porte, & li Prigionieri ch'erano due condotti dentro, essen-

essendo entrato nel tempo istesso un gran numero di gente della più civile : quello che de' due era il più delinquente si messe in ginocchioni, ciò che vedendo il Residente pregò il Signor Primo Sindico di farlo levare, acciò goda in tutto e per tutto della gratia di sua Maestà, senza che venghi accompagnata di minimo affronto, onde dal Sindico venne comandato di levarsi, e nel medesimo tempo con la sua aggradevole eloquenza gli rappresentò il Primo Sindico, *la cattiva qualità della sua colpa, tanto più horribile quanto che si rendeva colpevole di grave offesa contro tutto lo Stato, di cui pretese turbarne il riposo con un' attentato fatto alla Persona d'un Ministro del Rè loro Protettore: che di tutto egli n'era stato convinto, che altro non restava che di pronunciare la sentenza de!l' ultimo supplicio contro di lui, ch'era inevitabile; che era stato assai fortunato nel veder che sua Maestà con tanta clemenza haveva aggradito che i suoi Signori gli facessero gratia in suo nome: di modo che doveva riconoscere tal gratia dalla sola augusta benignità d'un così gran Monarca, laqual cosa doveva tanto più obligarlo à pregare Iddio tutto il resto della sua vita per la prosperità del suo Liberatore: ordinando nel tempo istesso all' uno, & all' altro de' Prigionieri, di trasferirsi subito in Casa del Signor Residente per ringraziarlo de' serviggi che gli haurà reso in questo rancontro appresso di sua Maestà. Appena finì di parlare il Primo Sindico, che il Signor Residente per accattivarsi maggiormente l'affetto del Popolo che in gran numero era concorso, prese la parola e disse,*

Discorso del
Sindico
a' prigionieri.

8679.

Mes Enfans , le Roy mon Maître vous ayant fait grace , je n'ay plus rien à vous demander , & je vous dispense de bon cœur de la visite qui vous vient d'être ordonnée de me rendre ; je veux bien même après avoir satisfait comme je devois indispensablement à la qualité de Ministre du Roi Très-Chrétien , dont je suis honoré , m'en dépouiller pour un moment , pour en celle de particulier , vous offrir mon amitié , & vous demander la vôtre ; mais prenez garde que l'impunité de votre crime , & la Grace que vous recevez de sa Majesté , ne vous serve point de prétexte , ni à d'autres pour retomber dans de pareils emportemens & de semblables violences.

Alzata poi molto più la voce per farsi meglio intendere da tutto quel Popolo , seguiti à dire , sempre rivolto verso i Rei , *& sçachez aussi bien que tout ce Peuple qui m'entend , que si mon Auguste Maître sçait faire des graces quand il lui plaît , il sçait & peut aussi châtier l'abus que l'on pourroit faire de sa Clemence, quand il veut.* Fù poi dato ordine dal Primo Sindico al Sautier per far uscir fuori tutto quel Popolo, e mandar via in Casa liberi i Prigionieri , che seguiti subito , e così chiuse le Porte del Consiglio , seguiti il Residente à parlare in questa maniera.

Messieurs , quant à ce qui regarde la matière & l'exercice de ma Religion dans la maison du Roy , je n'en ay point d'autres à suivre que celle dont je vous ay ci-devant fait part : je veux bien vous promettre sous le bon plaisir de sa
Ma-

Majesté, de prendre toutes les précautions de bien-séance que je pourrai, pour vous en diminuer le chagrin, bien qu'il mal conçu : ce que je n'examine point à présent, en laissant la décision à votre prudence, sur laquelle vous vous devez faire justice, & l'inspirer vous-même à vos Peuples. Mais il est bon aussi de votre part que vous vous détachiez de ces curiositez, qui ne vous sont pas seulement inutiles, mais dangereuses & à charge, puis qu'elles ne vous produisent que des monstres, qui pour être volontaires ne sont pas faciles à détruire. Je vous le repete encore, Messieurs, que je veux bien sous le bon plaisir de mon Maître, ne pas tout faire : mais il faut aussi que vous ne voyez pas tout, si vous jugez qu'il s'y agisse de votre repos. Et c'est encore dans cette vûë, & sur ce principe que je prendray la liberté de vous dire, Messieurs, comme votre ami particulier, & non pas sous le titre de plainte, ou de remontrances, qu'il seroit à souhaiter que Messieurs vos jeunes Pasteurs s'attachassent plus à suivre l'exemple de leurs Anciens, & qu'ils donnassent plutôt comme eux leurs soins à l'édification de leurs Auditeurs, qu'à flatter leurs desseins & leurs desirs mal réglez, à leur inspirer l'obéissance & le respect qui est dû aux Souverains, & leur donner l'idée des malheurs qui suivent les émotions, la confusion & le desordre ; & à les exhorter à redoubler leurs Prières pour la prospérité du Règne de sa Majesté, de la protection de laquelle ils reçoivent tous les jours des preuves si sensibles.

Levatosi poi se ne ritornò in Casa accompagnato

1679.

Deputa
ri al
Resi-
dente.

gnato da due Antiani Sindici, da due Configlieri, dal Procurator generale, e da molti del zoo. oltre che tutte le strade erano piene di gente che l'applaudivano: non lasciarono però i Prigionieri d'andare in sua Casa, e ringratiarlo accompagnati da molti de' loro Parenti. Dopo pranzo vennero dal Residente li Signori Antiani Sindici Fabri, e de la Riva, Deputati dal Consiglio, per ringratiarlo con affettuosi segni di gratitudine, dalla parte di tutto il Popolo, della generosa gratia che s'era compiaciuta sua Maestà di farli, & in oltre render gratie al detto Residente nel suo particolare de' bouni uffici che in questo rancontro gli haveva reso, assicurandolo che la sua matina di trattar, e l'attione che haveva fatto quella maniera, l'haveva riempito d'un' estrema consolatione, & allegrezza, tanto più grande, quanto che in un tempo che v'era luogo di tutto temere: che così essi come tutto il loro Popolo darebbono principio à raddoppiare le loro preghiere per la gloria del Regno di sua Maestà, e che in quanto al suo particolare non troverebbe per l'auenire nella loro Città che del rispetto, dell' honore, e dell' amicitia: & in fatti fù dato ordine a' Ministri di comportarsi con prudenza ne' loro Sermoni.

Appren-
sione
grande
de' Ge-
nevrini.

Certo è che l'allegrezza nella Città non fù mai così grande, e come questo successe il giorno seguente alle Scalade, tutti dicevano che si poteva annoverare per una seconda gratia che Dio faceva à quella Città, havendola liberata d'un pericolo non inferiore all' altro, & jo hò questa consolatione nel mio animo d'haver contribuito la mia parte ad un così gran beneficio.

Gli

Gli huomini più giudiciosi che intendevano gli interessi del mondo argomentavano l'ultima desolatione di quella Città, di modo che l'apprensione non era stata mai così grande in Geneva, & havevano ragione d'apprendere un'intiero estermínio nel considerare quanto accerrimo difensore fosse il gran Luigi del suo honore, e dell' Immunità de' suoi Ambasciatori. Che altro potevano aspettare che la perdita della Città, quei che sapevano l'intolerabili riparationi che questo Rè aveva domandato alla Spagna per un affronto fatto dal Vatteville, Ambasciator del Catolico, al suo Ambasciatoré Destrades in Londra: mà più al vivo temevano quei che sapevano come era passato l'accidente del Crecchi in Roma, con quale furia s'era trasportato il Rè Christianissimo alla riparatione, alla vendetta, senza trovarsi ripiego alcuno per moderare il suo animo, benché tutti i Principi della Christianità si frapponessero all'aggiustamento: Un certo Ambasciator Spagnolo mi tenne in certo rancontro sopra questo fatto il seguente ragionamento.

Quando considero l'insulto fatto al Duca di Crecchi in Roma, e quello al Chauvigni in Geneva, & il procedere del Rè nella riparatione verso l'uno, e verso l'altro: non posso far di meno che di sentirmi tutto scommuovere il sangue, e perdere ogni credito alla Francia, nè so come gli Historici ardiranno informar la Posterità di simili fatti, o senza mettersi à rischio dicendo la verità, o senza offender la coscienza, dicendo la bugia. In Roma il Re Christianissimo sfodra tutta la sua ultima indignatione contro il Vicario di Christo, contro il suo Colleggio, contro i Parenti Papalini, contro tutta la Corte: & in Geneva si sbalancano

Discor-
sod'un
Am-
bascia-
tor Spa-
nolo
all'Aut-
tore.

1679. agli Heretici le Porte alle grazie, alla clemenza, alla generosità: in Roma non si vuol dar luogo che alla vendetta, in Geneva; non s'aprono le orecchie che al perdono. In Roma mette la sua gloria tutta intiera il Rè nel mostrarsi severo: in Geneva tutta la sua grandezza nel farsi conoscere benigno. Dopo il Caso di Roma, non volle il Re concedere al Piccolomini Nuntio del Papa, una semplice udienza, per giustificar l'intentione di sua Santità, appresso sua Maestà, e dopo l'insulto seguito contro il Chauvigni, si riceve il Lett deputato di Geneva, se gli accordano conferenze col Ministro Colbert, e s'hanno per grate le sue iscusè.

Se si vuole considerare l'uno, e l'altro insulto trovo quello fatto al Chauvigni, molto più offensibile dell' altro fatto al Crecchi: poichè finalmente in Roma fu data qualche Archibugiata per qualche rancontro di Sbirri alla sola Carozza dell' Ambasciatrice, non presente l'Ambasciatore; mà in Geneva il Popolo s'ammutina nella strada contro il Residente, per impedirli l'esercitio libero della sua Cappella in sua Casa, e nel tempo istesso dall' altra parte, si scaricano due Pistolate alla Persona del Ministro istesso del Re, che se non l'uccisero fù miracolo; che si può far più contro un Ministro; in tanto non si parla che di perdono, che di grazie, & in Roma non si tratta che di castighi, di bandi, d'esterminio. In somma nello spirito del Re sembra che habbino più fortuna gli Heretici, che i Vicari di Christo, e si considera più Geneva, benchè Apostata, che la Sede Apostolica benchè Santa.

Mi soggiunse altre ragioni più acerbe, tutte infervorate di zelo verso la Religione, mà li Spagnoli

gnoli son degni d'iscusa, quando parlano degli interessi della Francia, poiche da qualche tempo in quà, non gli hà dato questa gran sogetto di dirne del bene, havendo spogliato de' suoi migliori ornamenti la Corona Catolica, di modo che quanto dicono non può esser che pieno di passione. Non lasciai jo ad ogni modo di risponderli che il Rè Christianissimo esercitava la giustizia con senno, e che le cose erano molto diverse da quello che S. E. le giudicava: che concesso che uguali fossero gli attentati, ò di più forza quello di Geneva, non si dovevano usar gli stessi mezzi, poiche il perdono, e la generosità in Roma, farebbono stati ricevuti come segni di viltà, & i Papalini havrebbono applicato à timore l'equità, & insuperbiti di ciò tentar cose peggiori; mà in Geneva che il Rè haurebbe possuto distruggerla, s'è usata la Clemenza, essendo grandezza d'animo l'usar misericordia al debole.

Sentasi una cosa curiosa. Haveva condotto seco il Chauvigni un Segretario, che per quanto hò possuto conoscere in una volta che desinò meco col Residente istesso in Boissy, non era spogliato di buon senso, ad ogni modo d'altri mi veniva figurato per un' Umbriacone. Hora costui come amava la Compagnia, spesso si trovava à bere con questo, e quell' altro Cittadino, nelle Taverne, dove, ò che li piacesse la maniera del vivere libero de' Genevrini, ò che fosse veramente toccato nell' intrinseco dallo stimolo della coscienza, cominciò ad insinuarsi nell' amicitia del Signor Professore Tronchin, col quale spesso parlava di Religione, à segno che prese una ferma resolutione di farsi Calvinista, e

Segretario
del Residente

1679.

d'adgiurare la Religione Catolica. Il Residente che non considerava il futuro godeva che questo suo Segretario facesse l'amico con tutti, e si rendesse familiare con ogni uno, poiche non sospetando di lui, stimava di poter meglio tirare il beneficio della spia, e con questo mezzo scoprire quello che si diceva e faceva per la Città, mà s'ingannò.

Si fa
Calvini
sta.

Dunque concepita, e formata il Segretario la risoluzione di cambiar di Religione, ne conferì con lo stesso Tronchin (sia con altro Ministro) da cui hebbe in risposta, che ciò non si poteva, nè si doveva fare in Geneva, sia per non mettere la Città in qualche nuovo intrigo col Residente sia per non esporri esso medesimo allo sdegno di questo che haurebbe potuto fargli qualche affronto: di modo che vedendo benissimo che sarebbe stata imprudenza grande di far ciò in faccia del Residente, si dispose à partire, & uscito fuori di Geneva nel Paese di Berna, scrisse una Lettera al Residente; nella quale gli diede ampio raguaglio della sua risoluzione d'abbracciar la Riforma di Calvino, e gliene rese ragioni assai pertinenti, e forti. In oltre fece correre un'altra Lettera nelle mani di molti, come un' Apologia sopra à questa sua conversione. Il Residente stupito gli rescrisse per distornarlo, mà in vano, e vedendo che nulla poteva fare cominciò à seminare che non si curava molto, e che non era gran perdita per la Religione Catolica, di vederla abbandonata da un' Umbriaco, e che per lui stimava à sua fortuna prima, che desse principio à confidare à lui il segreto, pure l'haveva già assai confidato, mà però il Segretario prudentemente s'era dichiarato nella Lettera del

Refi-

Residente, che morrebbe più tosto che tradir la 1680.
confidenza che seco havea ufato, e mancare à
quanto doveva di fedeltà al Rè.

Questo euenimento come ogni uno può credere fece grandissimo strepito di parole nella Città tirando ogni uno quegli argomenti che dittava ò la passione, ò il zèlo di questo, e quell' altro, nè mancano di quei che ne tiravano cattive conseguenze, dubitando che ciò non fosse per riuscir grato alla Corte, credendo che gli Invidiosi insinuassero, che i Genevrini haveessero tentato ciò per haver la gloria, d'haver convertito anche un Servidore del Rè, mà la Corte non fece gran riflessione in questo.

L'uso nuovo d'un Residente del Rè in Gene- Gelosia
de' Suiz-
zeri, e
loro ri-
solutio-
ne.
va, ingelosi sopra modo li Suizzeri, benchè ne trascurassero sul principio le considerattioni, mà vedendo poi simili euenimenti credettero che vi fosse nascosta qualche Magagna che non appariva, e più in particolare se ne ingelosivano i due Cantoni di Zurigo, e di Berna, e questo, più di quello, onde segretamente trattarono insieme di mandar dalla lor parte un Residente, e per spiare le attioni di quello di Francia; e per sostenere i Genevrini acciò intimoriti non si distornassero dalla loro alianza, & amicitia per rimettersi in tutto, e per tutto alla divotione della Francia in quello che concerneva l'assoluta protettione; e già stavano sul punto di risolvere, quando considerato meglio il fatto, si distornarono di questa novità dubitando di far la piaga peggiore, e di suegliare nella mente del Rè di Francia che con la pace à sua fantasia di Nimega s'era reso formidabile all' universo, sinistri pensieri, poichè non haurebbe sentito bene che i

1690.

Suizzeri voleſſero contendere con eſſo lui di parità; & al ſicuro che quel Rè non haurebbe inteſo queſta riſoluzione per bene.

Di Ma-
dama
Reale.

Non fù inferiore la gelofia nell'animo del Duca di Savoia, almeno di quella Corte; non ſapendo di dove procedeſſe una coſi fatta novità, e come Madama Reale Principeſſa di gran ſenno, andavà diſponendo le coſe per rimettere al figlio il governo, che doveva frà pochi meſi uſcire della minorità, ſi ſforzava à più potere, di far penetrare i diſegni della Francia, per via dell' Abbate ſcaglia Ambaſciatore in Parigi, e dal quale dopo haver parlato al Rè, & al Signor Colbert venne aſſicurata che l'intentione di ſua Maieſtà non nodriva diſegno alcuno, ſe non quello ſolo, di far ſpalleggiare in Geneva i Catolici, & oſſervare gli andamenti de' Genevrini verſo gli Ugonotti in quella multiplicatione d'Editti che contro queſti ſ'andavano moltiplicando, e con che ſi meſſe queſta Principeſſa lo ſpirito in ri-poſo.

Non laſciavano in tanto i Savoiardì vicini d'affettare il lor zelo, e ſopra tutto gli Eccleſiaſtici, quali ſtimavano maggior gloria di poterſi vantare d'haver celebrato Meſſa in Geneva, che di convertir l' Aſia tutta; onde ſpeſſo ſe ne vedevano venire quaſi ogni giorno quando due, quando tre, à fine di celebrar Meſſa nella Cappella del Reſidente, goſiandogli nel medefimo tempo il cuore di vanità, à ſegno che non poteva eſſer ſoſtenuto, dal ſuo corpo à cui ne manca un terzo per eſſer della grandezza d'un' huomo ordinario.

Dunque ſentendoſi il Chauvigni tanto incenſare, ſopra al gran concetto che ſ'acquiſtava
nella

nella Corte di Roma, nella Francia, e frà tutti ^{1680.}
 i Catolici dell' Europa, per haver saputo così
 bene con tanta libertà stabilir la Messa in Gene-
 ua, e di far dalla sua Cappella particolare una
 Chiesa publica per li Catolici, tanto più s'ina-
 nimiva à tale opera, non ostante la parola data
 a' Signori di Geneva, che farebbe in modo di
 levarli ogni gelosia, per quello toccava la cele-
 bratione della Messa in sua Casa. A questi stimo-
 li se ne aggiunse un' altro, poiche gli Ecclesiasti-
 ci all' intorno di Geneva, per accendere sempre
 più il suo zelo, fecero venire un Breve dal Pon-
 tefice Innocentio XI. à lui diretto, con il quale <sup>Bulla
del Pa-</sup>
 approvava la sua condotta, nell' Esercitio della ^{pa.}
 sua Cappella, il merito che s'acquistava appres-
 so quella Santa Sede, e la certezza di ricevere
 dal Cielo, e dalla detta Santa Sede la rimunera-
 zione dovuta. Questo Breve veramente non l'i-
 nanimì, mà l'insuperbì, à segno che scordato
 della prudenza che dovea usare, secondo che
 dalla Corte istessa n'era stato auvertito, per non
 dar troppo gelosia a' Genevrini si diede ad ornar
 meglio la sua Cappella, & à render gli esercizi,
 come se Cathedrale fosse stata, aspettando i gior-
 ni festivi a mandare ad invitare diversi Preti, e
 Frati per venire alla celebrattione d'una Messa
 solenne, anzi vi faceva fare un Sermonc, à se-
 gno che chiamava il Padre du Four Gesuita suo
 Predicatore.

Finalmente il giorno dell' Annuntziata haveva
 risoluto di celebrar con straordinaria solennità
 questa festa, & à questo fine la sera delli 24.
 Marzo ch'era quello della Vigilia, mandò ad in-
 vitare molti Religiosi, e Curati all' intorno, per
 venire ad assistere per la matina à tal festa, & in

1660. oltre alcuni Gentil' huomini de' principali ; risoluto anche à dargli da pranso , havendo fatto à questo fine provigione per trattar trenta persone , 20. de' quali erano Preti, e Frati. Li Signori del Consiglio avisati di ciò , non potendo tollerare che il Residente d'una Cappella per suo servizio , ne faccia una Chiesa per l'uso d'altri , ordinarono che non si dovessero aprir le porte , che un' hora dopo il mezo di , e così fù fatto.

Lamen- La matina vedendo il Residente passar le nove hore , senza comparire alcuno di quei Religiosi che dovevano capitare all' otto , pensò che vi fosse qualche cosa , & in questo mentre appunto fù avisato , che d'ordine de' Signori si tenevano chiuse le Porte. Dubitando dunque il Residente che ciò si faceva (come era pur vero) per far dispetto a lui , e per impedire che altri non venissero alla Messa, portatosi alle porte del Consiglio domandò che fossero aperte, dovendo entrar egli per parlargli di cose appartenenti al servizio del Rè : Gli fù risposto , *che havevano ragioni troppo recondite per tener le porte chiuse , e s'apriranno quando si sarà eseguito quello che ricercava il bene dello Stato , e che non sapevano perche esso Signor Residente si formalizzasse , di ciò come se la Città à lui , e non à loro appartenesse , che senza gravi considerationi non l'haurebbono fatto , e con questo scornato , e non contento se ne ritornò in Casa.*

7630. Hora la matina prima dell' otto in tutte tre le porte della Città , si videro avvicinar Preti, e Frati , che venivano per il disegno predetto , e forse anche con buon' appetito per haver digiunato la sera , e vedendo che dalla Sentinella furono auvertiti della clausura delle Porte , e che non

non sapevano quando che fossero per aprirsi, non 1680.
 ebbero difficoltà il credere che per quella mattina non vi era speranza alcuna nè di celebrare la Messa alla Cappella del Residente, nè di desinare à sua Tavola, se nè ritornarono con un mezzo piede di naso. Particolarmente si trovò mortificato il Padre du Four che veniva per fare il Sermone, & il quale avvicinatosi domandò alla Sentinella, *perche s'cran chiuse le porte?* rispose la Sentinella, *je n'en sçay rien.* Replicò il Gesuita, *bien moy je le sçay*, soggiunse la Sentinella, *peut-être, car vous autres Messieurs, avez par coûtume de mettre le nez par tout:* ripigliò il Gesuita, *songez comme, & à qui vous parlez.* Sdegnato replicò la Sentinella, *& moy sans rien songer, je vous dis de vous éloigner de la Sentinelle, & de vous en aller pour dire la Messe à votre Convent.* Con tutto ciò allontanatosi un poco si diede il Gesuita à spasseggiare, credendo per cosa certa, che il Residente havrebbe trovato mezzo di fare aprire le porte, ma vedendo che già erano passate le undeci, e meza senza nuova alcuna stracco di misurar più quel suolo, se ne ritornò in Hornè alla sua stanza.

Passata dunque l'ora da potersi più celebrar Messa furono aperte le porte, che vuol dire ad un' hora dopo il mezzo di, e con che s'apri maggiormente il cuore del Residente allo sdegno: Li Signori della Città informati delle minacce cha faceva di dare avviso alla Corte dell' affronto fatto al Rè nella persona del suo Ministro spedirono il Signor della Riva per rimuoverlo di quelle sue ostinate chimere, & in tanto non lasciarono di scrivere alla Corte tutto il fatto, e l'affettazione d'esso Residente nell' esercizio

1680. della sua Cappella à solo fine d'irritare il Popolo.

Chau-
vigni
ricchia-
mato. Dal Signor Colbert fù mal'inteso il procede-
re del Chauvigni, non solo perche non era di sua
inclinattione il rompimento di testa negli affari
politici di poco rilievo, havendo tutto l'animo
involto nelle finance, ma perche cominciava à
perdere il concerto alle creature del Signor de
Pompona, e sopra tutto al Chauvigni per le co-
se antecedenti, oltre che per le stesse ragioni,
non sentiva male le congiunture di rimuovere
quei che non erano di suo gusto, per promuovere
le sue proprie creature, di modo che appena ri-
ceve queste Lettere, che portatosi dal Rè, rap-
presentò à questa Maestà, che il Chauvigni non
era proprio per esercitare un Carico simile, in
una Città di tanta conseguenza per l'allianza con
la Svizzera; che non usava prudenza alcuna nella
sua condotta; e che in poco tempo haveva messo
in sconvolta Geneva, e la Svizzera, onde non fa-
rebbe stato che il meglio di rimuoverlo, acciò
con il caldo cervello non obblighi sua Maestà ad
intrigarsi prima del tempo con la Svizzera. Dal
Député. Ré gli fù ordinato di levar via il Chauvigni del
Carico di Residente, e di mandarne un' altro;
di modo che il Colbert gettati gli occhi sopra la
persona del Signor du Pre, Gentil'huomo dotto,
giudicioso, prudente, e d'humor dolce lo pro-
pose al Rè da cui venne approvato, e così si die-
de ordine al Chauvigni di ritornare nella Corte,
fatta la nominatione del Signor du Pre gli fù an-
cora ordinato di prepararsi al più tosto.

Passò parte in tanto nel Consiglio di Geneva
di spedir Deputati per complimentare la Corte
sopra il matrimonio del Delfino con la Prenci-
pessa di Baviera. Si disputò per prima se doveva-

no mandarsene due ò un solo; il sentimento pareva che cadesse in due, già che due s'era costumatato di mandarne in funzioni simili di congratulatione altre volte, oltre che due ancora se n' erano due volte mandati in Torino, con tutto ciò per evitare la spesa fù risoluto d'essere un solo bastante à far quello che superfluo sarebbe l'impiegar due. Si disputò poi sopra la persona da mandarsi, essendo molti i Pretendenti che desideravano tal' impiego, benchè si restringesse il più forte partito in due soletrà l'Antiano Sindico de la Riva, & il Signor Sindico Michele Trambley, e benchè l'altro si stimasse infinitamente più proprio, con tutto ciò cade la pluralità de' voti in favore del Trembley parendo di maggior decoro lo spedire un Sindico attuale che un' Antiano.

Partì di Geneva il Trombley li vinti quattro Febraro, che correva il primo giorno di Quaresima. Questo medesimo giorno nel mio ritorno di Parigi, jo partì di Lione insieme col Signor Lemere, e il Signor Goudet; & andammo ad alloggiare in un' hosteria che non ben mi ricordo il nome, basta che arrivati i primi hebbero quella buona Camera che vi era nell' hosteria, e mentre eravamo à Tavola, ecco arrivare il Signor Trambley, scavalcò il primo il Barbiere Dantan, e cominciò à dire all' Hostessa, *Madame, de bonnes Chambres pour Monsieur l'Ambassadeur.* L'Hostessa sentendo questa voce d'Ambasciatore non havendo altra Camera onorevole che quella sola dove jo ero con gli altri due accennati, se ne venne volando da noi, col dirci che bisognava cedere quella Camera all' Ambasciatore. Jo gli risposi, *che se non fosse*

1680.

Sindico

Trambley

Deputato

in Parigi.

3680.

fosse per qualche rispetto che dovevo alla modestia, le darei un Tondo sù la faccia, che noi eravamo in Francia, e non in Geneva; che nè anche un Duca, e Pari permetterebbe che io fossi alloggiato dalla Cammera che mi fosse già assignata, se non per cortesia. Che io non conoscevo di qual' Ambasciatore essa parlava; mà se questo tale Ambasciatore mi forà domandar la Camera per cortesia, saprò molto bene quello che devo rispondere, e quanto devo fare.

Goudet
et le
Mer.

Ascoltava l'Ambasciatore (chiamiamolo col nome che il Dantan battezzato l'havava) questo discorso nella porta della Camera, col piede quasi dentro, ma sentendo i miei concetti, disse al Dantan, *qu'on nous donne une autre Chambre*, e con questo salirono in alto in due cattive Camere. Li Signori Goudet, & le Mer al primo accento dell' Hostessa, levatisi di Tavola, e presi i loro Mantelli, e le loro Valigge, uscirono di quella Cammera per andare in un' altra; domandandomi iscusà se mi lasciavano, bisognando haver questo rispetto ad un Sindaco della loro Republica. Io gli risposi, *che potevano far quel che gli piaceva; che stava à loro di pigliar le misure di quello che haveano à fare come essendo Cittadini di Geneva: ma per me non havevo obbligo alcuno, già che m'haveano privato della Cittadinanza, se non allora che mi sarà parlato con cortesia*: e con questo attesi à finir di cenare.

Amici
dell'
Autro-
re in
sua Ca-
mera.

Seguivano il Trambley, il Signor Gio: Pietro Trambley suo cogino, e mio Compadre; & il Signor de la Riva Cogino dell' Antiano Sindaco di questo nome, quali mi fecero la gratia di venirmi à visitar nella Cammera, bevemmo insieme, e dopo qualche complimento, si licen-

ziaro-

ziarono, pregandomi d'aggradire che dovessero dormire insieme in quel Letto di quella Camera ch'era stato destinato per li Signori Goudet, & le Mer. Gli risposi jo, che questo non dipendeva di me, che assai mi bastava d'un Letto, e ch'erano Padroni dell'uno e dell'altro: e così dopo haver cenato vennero, e quasi tutta la Notte non fecemo altro che parlare, sopra alla violente maniera con la quale haveano meco trattato i miei nemici, e tra questi il Signor Sindaco Trambley, che per sodisfare all'altrui passione, & alla sua ambitione di farsi stimare huomo potente, sudò tanto e stentò per perdere la mia Famiglia, e che mi pareva impossibile che Iddio potesse mai benedire la sua.

La matina il Signor de la Riva mi pregò che jo vedessi nella sua Cammera il Signor Sindaco, che ricusai di farlo, mà come stimava che questo lo desiderasse, mi scongiurò instantemente sino che per compiacerlo vi andai, mà prima volli sapere di qual maniera mi riceverà; e veramente mi ricevè honorevolmente, però entrammo un poco in discorso acerbo, lamentandomi jo gravemente della maniera come meco trattato havea, mà quei Signori procurarono di mitigar le parole, e di radolcir gli animi, di modo che cominciammo à parlar di cose generali, & mi chiese molte informattioni della Corte.

Vi era ancora in sua Compagnia il Ministro Michele Turrini, che m'ero dechiarato di Col non voler vedere in conto alcuno, ad ogni modo, mentre jo parlavo col Sindaco entrò in Camera, e mi complimentò al quanto, conchiudendo, che jo à torto mi lamentavo della Compagnia de' Ministri, e della Casa Turrini, poichè

1680.

che non havevano fatto cosa alcuna contro di me, che quanto dittato havea la conscienza; queste parole m'irritarono gravemente, e gli risposi, che non dubitavo di ciò, mà come vi erano due conscienze nell'huomo, una di Iddio, e l'altra del Diavolo, la prima che insegna la carità, la seconda la vendetta; i miei Nemici, e particolarmente i Turradini haveano preso con gli altri miei nemici quella del diavolo: mà gli altri Signori intrapostisi al ragionamento ci messero sopra altra materia.

Promet-
te ami-
cizia e
non
Pottic-
ne.

La conclusione fu con attestazioni d'amicizia, e d'affetto, promettendomi l'uno, el'altro di scordare il passato, e di servirmi dove fosse stato possibile, e con questo scesemo in giù calcando ciascuno, gli uni verso Lione, e gli altri verso Gex. Il Turradini, m'abbracciò, e mi protestò un'altra volta cordialità, e pure haveva nella scarcella più di 20. Copie di quelle satire, e Pacquinate, sotto titolo di osservazioni, sopra all'heresie de' miei libri, alcune delle quali le dispensò in Lione, & altre in Parigi; anzi il Signor Justel non voleva riceverla, mà tanto lo pregò che la ricevè, e poi in capo à due Mesi havendo jo ritornato in Lione, & in Parigi, intesi quanto dal Turradin s'era fatto, chi si fidi dunque chi vuole all'amicizia di tali.

Guaudi
enza, e
regale.

Arrivato il Deputato in Parigi, col mezzo del Luogotenente Generale Stoppa, ottenne in breve udienza dal Rè, favorevole come al solito, in occasioni di semplice complimento; verso il fine del mese di marzo; in oltre successivamente dalla Regina; dal Delfino, dalla Delfina, e da qualche Ministro di stato. Raccomandò alcuni interessi della sua Patria alla Corte, che ottenne.

tenne in buona parte, spalleggiato dal Luogotenente Stoppa, ch'era, & è potentissimo nella Corte. Ricevuta poi l'udienza di Congedo, hebbe per presente dal Rè una Catena d'oro con medaglia del valsente di poco meno di 500. Scudi. Parti poi verso il fine d'Aprile, e capitato in Geneva si presentò nel Consiglio per fare il suo rapporto li 12. di maggio, e pareva appunto che venisse dall'acquisto del vello d'oro, o d'aver fatto gran cosa per la Patria.

Mà quel ch'è da notare che nel Mercurio Galant del mese di maggio, ò se non m'inganno d'Aprile, vi fecero inferire in tal maniera la Relatione di questa sua udienza, che servì di trastullo all'Europa, poichè le lodi quando sono eccessive servono di biasimo. Veremente non si poteva dir più, nè sò come l'Auttore di detto Mercurio, si sia lasciato portare ad un'eccesso così grande, poichè sembra che il Rè nella sua lunga vita, non hà veduto mai altro Ambasciatore che questo, che mai habbia inteso altri complimenti che del Trambley, e che la soavità del discorso di questo solo l'havea incantato lo spirito. Di più vi fù posto che la Regina l'ammirò grandemente, e che nella Corte non si parlava altro che de' complimenti di questo grand'huomo, che furono domandati per essere stampati, e quel che importa, che alcuni Genevrini si lasciavano infinocchiare à creder queste cose, tirandone gloria grande per la lor Patria.

Jo arrivai in Parigi gli stessi giorni della sua partenza, & informatomi del fatto, trovai che il Signor Stoppa l'haveva molto ben servito, nell'udienza, e senza il quale soccorso sarebbe restato più lungamente in Parigi, e ritornato senza.

1680. senza la catena d'oro; e che il suo complimento non fù più ammirato, che se non fosse stato mai fatto. Anzi un giorno trovandomi io in Carrozza d'un grande della Cotte ch'era stato presente mentre il Trambley complimentò il Rè e la Regina, e parlandosi di quello s'era scritto nel Mercurio, mandò all'Auttore di questo mille mal' anni, poiche trattava il Rè, e la Regina, come se mai haveßero inteso parlare Oratori, che il solo Trambley di Geneva, che non era de' primi dell' ordine secondo de' dotti in Geneva.

Arrivo del nuovo Residente in Geneva. Nel principio di maggio il Signor Residente du Pré arrivò in Geneva dove venne ricevuto con segni d'affetto molto maggiori, di quelli s'erano partecipati al Chauvigni, che non erano stati piccioli; e ciò fù fatto per tre ragioni, la prima per far tanto meglio arrabbiare il Chauvigni, che per dire il vero se fosse stato più moderato nell'esercizio di quella sua Cappella, senza far tanto fasto con la Messa, haurebbe accattivato l'aura del Popolo, la stima del Consiglio, perche in fatti haveva spirito, gentilezza, e discorso ragionevole: la seconda per vedersi obligati li Signori di Geneva à far qualche cosa d'extraordinario per testimoniare straordinariamente il loro rispetto verso S. M. in un tempo che da questo gran Rè era stato ricevuto con tanta humanità, e con generoso regale honorato il loro Deputato; e per terzo essendo precorsa la fama che il Signor du Pré era huomo piacevole, nemico di torbidi, e che veniva con animo fermo di comportarsi con somma cortesia col Consiglio, e di levargli dall'animo ogni gelosia, stimarono con particolari carrezze accenderle sempre più questa

sta buona volontà, e far vedere che dalla lor parte si farebbono sforzati ad honorarlo, e servirlo in tutto quello che dipendeva dal loro potere.

Fù dunque ricevuto da qualche numero di Cavalleria, & introdotto honorevolmente sino all'albergo del Chauvigni, però senza quelle Ceremonie che si sogliono fare ad Ambasciatori. Il giorno seguente passarono tre Antiani Sindici, per complimentarlo, mà la sera dell' arrivo gli era stato mandato il vin d'honore. Dal Residente vennero questi Deputati ricevuti con testimonianza di sommo affetto: dopo questa visita venne regalato d'una bella Trotta. Ricevute le sue Robbe & accomodatosi col suo Anticessore per la Casa domandò udienza dal Consiglio, e nella qual funtione seguì lo stesso ordine, e le cerimonie medesime che s'erano fatte nell'udienza del Chauvigni, se non fosse qualche Consigliere di più nel riceverlo, & accompagnarlo in Casa. Il suo complimento fù breve, dopo haver presentata la lettera di credito del Rè, e quella del Signor Colbert al Consiglio; si stese sopra l'honore che riceveva dal Rè, sopra la sua fortuna d'havere innanzi gli occhi un'esempio così favorevole come quello del suo Anticessore, e conchiuse che se senza dubbio alcuno quel suo carico poteva essere appoggiato ad altri Sogetti infinitamente di maggior merito, di questo poteva assicurare i Signori di Geneva, che più d'ogni altro eserciterà in modo il suo zelo verso il il Rè suo Signore, che servendo questo con tutto il debito, si sforzerà nel tempo istesso di vivere con quel Consiglio, e si comporterà in maniera con tutti, che hauranno motivo di dirsi sodisfatti

Sua udienza, e complimento

1680. ri della scelta che il Rè ha fatto per farlo residere appresso di loro.

Risposta del Primo Sindico Il Signor Boudichon Primo Sindico rispose molto elegantemente, che l'allegrezza del Consiglio fu quasi inesplcabile allora che precorse; la voce, della nominattione d'un così degno soggetto à quel carico, e come infinite erano le obligationi che conservavano à sua Maestà, metteranno sempre quella trà le maggiori. Che per consolarli à pieno del gran dispiacere che haveano concepito (non so se parlava il cuore) nell'intendere che il Signor de Chauvigni delle di cui nobili maniere erano sodisfatti, e contenti, era stato richiamato nella Corte, non poteva sua Maestà darli consolatione maggiore che di stabilire per Successore la sua degna Persona; e come grande era l'allegrezza del Popolo, maggiore conoscerà sempre il desiderio del Consiglio di servire la sua Persona, & honorare il suo Carattere in tutto quello che dipenderà da un sincero zelo del Consiglio.

Udienza di Congedo del Chauvigni. Già il Signor de Chauvigni havea chiesta la sua udienza di Congedo, e nella quale s'esprime in lungo sopra al merito del suo Successore, e sopra alla sodisfattione che farebbono per riceverne: seguì alcune Proteste della sua buona intentione, e che mai era stata in altro indirizzata che al servizio del suo Rè, e di quello di loro altri Signori, testimoniando d'haver dispiacere di non haver possuto far più, per servirli, assicurandoli di credere che giunto nella Corte, rappresenterà al Rè, & a' Ministri con ogni maggior fervore i segni del gran rispetto che da' Signori di Geneva si conserva per la gloria di sua Maestà, quanto si stimino felici d'esser sotto la protezione d'un

d'un così gran Monarca, e con qual zelo hanno sempre cercato di sodisfare alle sue giuste intenzioni. Il Primo Sindaco gli testimoniò che sentivano dispiacere della sua partenza, per vederli privi d'un sì bravo Ministro, col quale cominciavano a vedere una reciproca corrispondenza d'affetto; che quello che li consolava nell'afflittione d'una tale perdita era, la certezza che sarà per essere impiegato à maggiori honori, non potendo mancare al suo gran merito, cariche più considerabili; che il Consiglio si confessava sodisfatto della sua condotta, assicurandolo che saranno tutti disposti à servirlo, ogni volta che si compiacerà presentargliene le occasioni, supplicandolo della continuatione del suo affetto verso quel Publico; che non mancherebbe di pregare Iddio per il suo buon viaggio, e per un augumento di prosperità al suo merito. In somma partì il Chauvignì sodisfatto, e da' regali, e dagli honori, e delle favorevoli espressioni ricevuti dal Consiglio di Geneva.

Hora vedendo il Consiglio che nella Persona del Signor du Pré corrispondeva à pieno, quanto dalla fama s'havea fatto prima precorrere delle sue nobili attioni, e della sua buona intenzione di levar ogni qualunque gelosia dalla testa de' Genevrini, e di voler passare con la dolcezza d'un cortese procedere un'ottima corrispondenza, prese parte di festeggiarlo in publico, acciò la loro buona intenzione, e la grande allegrezza che havevano di vederli honorati della residenza appresso di loro d'un Sogetto di tanto merito, fosse manifesta ad ogni uno, & havendo esaminato in qual maniera potesse ciò seguire per far maggior pompa, e che s'habbia maggior piacere

si disse
pone per
festeggiare in
publico il Re
sidente

fù

1680.

fù trovato à proposito il Passatempo della Pesca sul Lago, che veramente in Geneva è cosa aggradevole, e tanto più che il tempo era molto opportuno; e la stagione favorevole. Conchiusosi dunque questo disegno, venne data l'incumbenza particolare al Signor Lect, antiano Procurator Generale, che era stato Deputato in Parigi, e che veramente riesce con giudicio in quello che fa, acciò ordinasse questa solennità, (già che tale fu in fatti) con quel maggiore apparato, che fosse possibile di preparare, senza risparmio di quella spesa necessaria; appena il Lect ricevè questo ordine, che dispose le cose necessarie, & inventò molte gentilezze, e certi ordini cerimoniali che non s'erano ancora veduti in Geneva; facilitando la sua intelligenza, la buona dispositione, & il Zelo di tutto il Popolo, che infimil rancontro testimoniava sommo piacere che fosse honorato questo buon Residente.

Si manda per
invitarlo.

La sera dunque del mercoledì tre Luglio, tre Signori del Consiglio andarono dal Residente per pregarlo in nome del Publico d'aggradire un poco di diporto della lor Pesca, che la Signoria preparato l'havea per un picciol segno del zelo, e rispetto di quei Cittadini verso S. M. che così bene rappresentava nel suo carattere, e verso il suo merito in particolare. Il Residente che sapea benissimo tutti gli apparecchi, ricevè i Deputati con somma humanità, e con grande honore, e testimoniò d'aggradire con infinito piacere quell'atto di benevolenza che la Signoria le preparava: e con questo partirono i Deputati, col dire per ultimo al Residente, che la marina farebbono venuti à pigliarlo alle sei. Havendolo in oltre pregato dalla parte del Consiglio, di
voler

voler condurre in sua Compagnia, quelle per-
sone che giudicarebbe di sua sodisfattione, e cor-
tesemente indicò due Officiali Francesi che si
trovavano in Geneva, a' quali lo stesso Residen-
te li fece sapere di volersi trovare in sua casa la
matina, per godere con lui dell'affettuose carez-
ze de' Signori di Geneva, & il Consiglio in ol-
tre la stessa sera mandò à pregare il Sarasin, Si-
gnore de la Pietra, e Consigliere del Parlamen-
to di Granoble.

Si trovava in questi tempi nella Città il Signor
Chapuseau che trà i Letterati di prima sfera fa
figura onorevole, & io posso dire di non haver
trovato in lui altro difetto che un'eccessiva ge-
nerosità verso gli amici, con li quali vorrebbe
spendere anche il sangue in un giorno. Questo
Letterato dopo haver sofferto sette anni d'esilio,
per le ragioni già dette, con gran danno della
sua Famiglia, finalmente venne richiamato nel-
la Patria, onde inteso l'apparecchio che si faceva
per festeggiare il Residente, pieno di zelo, e d'af-
fetto per il Publico, volle publicar per incitar
tanto più gli animi alla veneratione verso il Rè,
& alla stima verso il Residente un Sonetto sopra
alla festa della Pesca che se gli apparecchiava, &
egli stesso poi lo presentò la sera innanzi al Resi-
dente, & eccolo.

Sonetto
del
Chapu-
seau.

Ministre glorieux du plus grand Roy du monde,
Toi qui sers le premier de tous les Souverains,
Que le Ciel a rendu l'Arbitre des Humains,
Pour mettre l'Univers dans une paix pro-
fonde.

Si le calme qu'on voit sur la Terre, & sur l'onde,
Est l'effet surprenant de ses puissantes mains,
Sois

1670.

Sois témoin en ce jour de nos justes desseins ,
 Qui vont à célébrer sa gloire sans Seconde.
 Sur le Lac le plus beau qui soit dans l'Univers.
 D'où l'on jette les yeux sur cinq Etats divers,
 Vien voir le foible essai d'un zèle incomparable.
 Et parmi tant objets qu'on découvre à la fois ,
 Contemple de ces monts la masse inébranlable ,
 Tels sont pour ce Grand Roy les cœurs des Genevois.

Vanno
 per rice-
 vere il
 Resi-
 dente.

Giovedì dunque 4. Luglio la metà del Consiglio, che vuol dir 12. trà Antiani Sindici, e Consiglieri passarono in corpo alle sei della mattina in casa del Residente dentro à sei Carrozze divisi. Innanzi la Porta scesero tutti, & entrarono per ricevere il Residente, che avistato prima si fece trovare in giù delle Scale per non perdere il tempo. Entrò nella prima Carrozza col Signor Sindico Trambley ch'era stato in Parigi, e con il Signor Consigliere de la Pietra, & il Signor del Cappelrosso Luogotenente. Nella seconda entrò il Signor Grenu con i due Officiali Francesi, & un'altro antiano Sindico; e gli altri Consiglieri, Cappellano, e Segretario del Residente, gli uni dopo gli altri nell'altre Carrozze, che ve n'erano à bastanza.

Guardia del
 Corpo.

Arrivati al Porto del Molard, quivi si fece trovare il Signor de Normandia, Consigliere, e maggiore gentilmente vistito in testa d'una Compagnia di cinquanta Giovini di 25. anni in circa delle principali Famiglie, e li meglio fatti della Città, tutti con galanteria vestiti d'una stessa maniera, e nobilmente armati; e come erano
 stati

stati scelti per servir come Guardia del corpo al Signor Residente, s'erano à questo fine posti à spalliera all'intorno del Porto, per facilitar l'imbarco, e per impedire la confusione, essendo concorso à questo curioso spettacolo à gran calca il Popolo.

S'imbarcò il Residente, con gli altri del seguito accompagnato da un' armonioso strepito di Trombette, e di Tamburri, e qualche altro istrumento, dentro una Fregata a questo fine apparecchiata, con straordinari ornamenti, e con tapeto e cuscino nell' alto luogo per lui. Il Signor de Normandia con la sua Compagnia prese l'imbarco in un'altra Fregata, molto nobilmente accommodata, benchè inferiore di molto all'altra. Appena si diede mano al Remo, da' Marinari della prima Fregata, molto ben vestiti che si sentì lo sbaro dell' Arteglieria del Porto, e della Città, per salutare il Residente. Risposero ambidue le Fregate al saluto, e poi continuarono il cammino; con una vista molto curiosa; mentre diversi Cittadini con le loro Famiglie, haveano fatto accommodare nel loro particolare più di venti Barche, e Barchette, vestiti di tapeti, e tapezzerie, che con piacevole Maestà andavano quà e là, corteggiando la Fregata del Residente, & alcuni havevano differenti istrumenti.

Tre miglia lungi del Porto, nel luogo destinato al piacere si scontrarono quattro Barchette di Pescatori, pure onorevolmente vestiti che aspettavano à questo fine, quali non si tosto scoprirono la Fregata, che gettarono nell' acqua cinquanta fascetti di giunco, della lunghezza d'un piede, e di due terzi di palmo di diametro, in

cias-

ciascuno de' quali havevano involto, più di venti braccia di spaco, e nel capo di ciascuno spaco vi era attaccato un picciol Pescetto, che serviva d'Hamo, per haveere un ferretto acuto, e traverso in modo che non si può inghiottire il Pescetto senza quel ferro che inchioda nella gola. Questo Pescetto si porta dal Rodano dove si pesca, e gettato in questa maniera nel Lago, subito visto da qualche grossa Trotta, o grossa Tenca, è inghiottito, e nel medesimo tempo inghiottendo il ferro nel sentirsi strangolare comincià à voltarsi, e girarsi di sorte che nel violente moto, fà voltare all'intorno il ferretto del Giunco che si dà conoscere essersi preso il Pesce, che subito si corre à tirarlo.

Ingeg-
no per
non
mancar
mai di
Pesca.
Questo è un genere di pesca molto piacevole in Geneva, ma di rado riesce che di trenta Hami ve ne siano dieci pieni, però quando si vuol' honorare qualche Persona d'alto grado, invitata à tal Pesca, si fanno condurre destramente due ò tre Trotte vive delle grosse, e con destrezza ancora da' Pascatori si mette l'Hamo nella bocca, e si getta nell'acqua, che immediatamente si vede girare il Torchetto, che si fà tirare alla persona invitata, e così jo lo vidi fare al Signor Principe Elettorale Palatino, di modo che non manca mai l'Hamo in questa maniera d'esser pieno, e così fù ancora fatto in questo rancontro.

Mentre che si godeva la vista, e la Pesca di questi così fatti Hami, de' quali il Residente ne tirò due, con due buone trotte, si vide apparecchiata una superba Collatione di Pasticcì, Presciutti, mortadelle, Salcicioni, atrosti d'ogni sorte in grande abbondanza, e con gran delicatezza,

rezza, con vini pretiosi di più forti, e con altri ranfreschi. Successivamente poi due Barchette pescarono con le Reti à vista del Residente & ambidue prefero qualche numero di grosse Trotte, & d'altri Pesci, che fecero stupire tutti quei Forastieri che non sapevano il segreto, che le Trotte si mettevano prima nelle Reti destramente, è però vero che alle volte se ne pigliano delle grosse casualmente, mà in occasioni simili, non si vuol dipendere dal caso, ma s'assicura la Pesca, per honore maggiore degli Invitati, col far portare vive delle Trotte che si conservano nel Riservatoio, & i Pescatori fanno ciò con gran destrezza, in modo che sembra casuale.

Successe à questo passatempo l'altro della Caccia poiche havendo scoperto sin dalla mattina al primo arrivo un gran numero di Canardi, vedendoli poi fermati dentro certi boschetti di Cannicelle che produce il lago istesso s'auvicinarono i migliori Cacciatori della Compagnia del Signor de Normandia, e ne uccisero più di trenta. Andarono successivamente cacceggiando per più di due hore, contro diversi grossi Uccelli d'acqua, e ve ne furono alcuni che ne uccisero molti al volo: & il Signor Residente hebbe gran piacere in tutto, mà particolarmente di veder quei Cani costumati all'acqua gettarsi contro per pigliar gli uccelli ch'erano uccisi al volo. Di nuovo si ritornò poi dove erano gettati gli Hami, che ne trovarono molti pieni.

Finita in questa maniera la Pesca, e la Caccia s'auvicinarono verso terra, all'ombra d'un Boschetto d'Alberi molto alti, che continua dal lido del Lago fino al Castello del Signor Rozet, un miglio lungi della Città, e mezzo miglio discosto

Caccia
d' Uccelli.

Si discende
nel Palazzo
Rozet.

sto dal Lago. Questo Castello (già che così vien chiamato) è uno de' più belli Pallazzi di tutto il Paese all'intorno ; con un Giardino delizioso , con strade coperte d'Alberi ; con spalliere ammirabili di frutti, con getti , e giuocchi d'acqua , con fontane, e con mille altri ornamenti , e quel che importa il più ben situato in luogo eminente, con una vista aggradevole del Lago , di Geneva, e di molte colline, e Prati, e Boschi, e Montagne, e pianure.

In una delle più grandi Cammare molto ben ornata con boscarecci di fiori, e fogliami, furono apparecchiate due Tavole , la prima con dieci posate, e la seconda di dodeci. Il Luogo del Signor Residente era distinto con sedia a braccio nell'alto della Tavola, nella sua destra il Sindaco Trambley che rappresentava il Publico , e nella sinistra il Consigliere de la Pietra , e successivamente i due Officiali Francesi, & altri.

Ciascuna delle Tavole ch'erano in petto l'una dell'altra, fù servita di cinque servizi in un'istesso tempo con un'ordine ammirabile, nè vi fù alcuno che non restasse edificato, e stupito nel veder la magnificenza, la sontuosità, e l'apparecchio così delicato delle vivande. Grande fù in oltre l'abbondanza de' vini isquisitissimi di Francia, di Spagna, d'Italia, e della Costa ; & in gran profusione si versavano rispetto al gran calore li Liquori soavissimi d'ogni sorte. Due Consiglieri del 200. ben vestiti, delle principali famiglie di Geneva , e de' meglio fatti servirono il Residente a Tavola , dove v'era un Maggiardomo , un' Inspettore pure dello stesso Consiglio, con molti Officiali.

Il Sindaco Trambley con un gran Bicchiere d'ar-

d'argento cominciò il Brindisi ad alta voce per il ^{1688.} Rè, & invitò l'una, e l'altra Tavola a dar segno ^{Brindi-} del rispetto dovuto à questo gran Monarca: cia- ^{fi al Rè.} scuno s'alzò col suo Bichiere pieno alla mano, nè si tosto si cominciò à bere che s'intese lo sbaro di sei tiri di mortari, che sorpresero tanto più gli animi, quanto che non s'aspettava ciò, essendo stati collocati di nascosto nel Giardino. Questo gran strepito obligò la curiosità del Signor Residente d'affacciarsi alla finestra, dalla parte doue vedeva il fuoco, e per conseguenza tutti gli altri si levarono di Tavola.

Le Fregate che havevano gettato l'Ancora al Lido del Castello Rozet risposero subito col tiro de' loro Cannoni, nel tempo istesso, e successivamente fecero lo stesso tutti gli altri Cannoni de' Bastioni della Città, che veramente riuscì uno strepito Martiale molto Nobile; e di tutto questo così buon'ordine, ne fù dato il vanto al Signor Lifort Consigliere, e Maggiore, che à Cavallo andò da Batteria in Batteria, per far che ogni uno de' Cannonieri fosse pronto.

Finito il tiro de' Cannoni tutti si rimessero à Tavola, e nel tempo istesso s'intese il concerto di molti stromenti Musicali, che si tenevano nascosti in una Camera vicina; e questo durò sino che si bevè con lo stesso ordine alla sanità della Regina, e con lo sbaro medesimo de' Cannoni: come ancora fù fatto per il Brindisi del Delfino, e della Delfina. Gli altri Brindisi furono fatti con l'Harmonia de' Violini.

Li Zuccarami, e le Confetture furono in una profusione ben grande con numero grande di ^{Zucca.} Bacili altamente pieni; mà in questo si vide una ^{rami.} grande avidità in molti, de' principali del Consi-

1680. glio dando di mano come fossero Turchi à saccheggiare qualche Palazzo; havendo alcuni del Consiglio fatto venire i loro Servidori con serviette, e sacchetti che senza ordine alcuno pigliavano alla peggio; nè si trovò che il Signor della Riva che non volle cadere in tal bassezza.

Dopo il pranfo il Signor de Normandia venne con la sua Compagnia (havea però per un pezzo destinato à tavola) che serviva di Guardia per ricevere, & accompagnare il Signor Residente, come in fatti da questo preceduto seguì à piedi fino al lido del Lago, corteggiato dal resto della Compagnia di quei ch'erano stati à tavola.

Nel tempo istesso che s'auvicinava del Lido un Brigantino havendo una Bandiera, & una Livrea alla Turchesca, caricato di 30. Soldati, ò Cittadini vestiti alla Turchesca, tutti grandi, e ben'armati, con 4. pezzi d'Artiglieria piccolini. Si sbalzò à vista del Residente contro la Fregata seconda della Compagnia delle Guardie.

Il Capitano che comandava la detta Fregata gli scaricò contro tutta la sua Batteria, con tutto ciò non si perderono per questo d'animo quei del Brigantino, anzi coraggiosamente fecero tirarli adosso il Cannone, con lo scarico ancora di tutta la moschetteria, e nel tempo istesso accrociata la Fregata, i Turchi, almeno i Genevrini ch'erano così vestiti entrarono con la Scimitarra alla mano, mostrando di disarmarla; la fecero attaccare alla coda del loro Brigantino, e cominciarono à rimorchiarla, levate via l'Ancora, obbligarono la Ciurma a remare per allontanarsi al più presto dal lido nell'alto del Lago.

Le cinquanta Guardie vedendo che da' Turchi

chi se gli era stata tolta la Fregata, si assicurarono 1680.
di sei Barche ch'erano nel Porto, e di alcune Ar-
mi, e con le quali ne formarono una picciola
Squadra. Il Signor de Normandia ch'era il Ca-
pitano presad'Ala destra con tre delle Barche,
dando la sinistra con le altre tre al suo Luogo-
tenente. In questa maniera à forza di Remo si
spinsero contro i Turchi.

Il Signor Residente essendosi imbarcato, si
diede a difendere le sue Guardie, havendo obli-
gato i falsi Turchi à combattere contro le sei
Barche, che le fecero soffrire diversi scarichi di
Moschetteria. Questo gran sparo di tanti tiri ob-
ligò i Turchi à lasciar libera la Fregata, & à get-
tarsi con gran furia dentro il Bregantino, dove
si levarono di quell'intrigo nel quale s'erano in-
trigati à forza di Remo, non lasciando gli altri
di proseguirli combattendoli, & essi di difender-
si; ma dopo due hore di pugna si videro i Turchi
constretti ad abbassare lo stendardo.

Auvicinatasi in questo mentre la sera, in que-
sto delirioso combattimento, si vide apparecchiata una
splendida Collattione, durante la quale si senti-
vano con militare Harmonia il suono di Trom-
bette, di Tamburri, di Violini, e d'altri stromenti
Musicali che s'accordavano à maravigliarsi insieme
all'invidia gli uni degli altri.

Questa festa dilettevole c'haveva tirato fuori
tutte le Barche, e Barchette che si trovavano in
Geneva, per la curiosità di vederla, di modo che
verso l'ocaso del Sole s'arrivò nel Porto della
Città, circondate le Fregate da un numero di
più di 60. Barche, e Barchette, piene di Cit-
tadini, dell'uno e l'altro sesso; con gli abiti più
pretiosi. Nell'approdare il Residente venne

240. ancora salutato dallo sbaro de' Cannoni , come s'era fatto la matina, e con altri tiri di Moschetteria.

Nel lido dello sbarco si trovarono le stesse sei Carrozze della matina, e nelle stesse con l'ordine medesimo entrarono, cioè gli stessi ch'erano stati per pigliare la matina il Residente , havendolo hora con l'ordine istesso accompagnato sino à Casa ; dove arrivati , e smontati dalle Carrozze, entrarono nel Cortile del Residente , e quivi il Signor Trambley lo complimentò dalla parte del Publico , seguendo uno dopo l'altro à far lo stesso ciascuno nel suo particolare , havendo risposto con testimonianze di sommo affetto , dichiarandosi d'esser sodisfattissimo di quell'honore; e lo fece meglio conoscere con diversi atti di Liberalità da per tutto , havendo ordinato di dare , e che furono subito sborsati venti Luigi d'oro , à quei Marinari della Fregata , dieci nella Casa del Rozet, sei alli Cocchieri, e non sò che altro.

Udienza del Rè ricevuta dall'Auttorc,

Fù di tutto mandato distinto avviso all'Auttorc del Mercurio Galand , che non mancò d'insinuare molto giudiciosamente con buon'ordine nel Mercurio del Mese di Luglio di questo anno; Ma la sodisfattione del Signor Trambley , che fece la principale Scena di questo Teatro , dopo quella del Residente, e degli altri miei nemici , restò mortificata , poiche nel medesimo Mercurio dello stesso Mese , poche pagine successive à tal resolutione, il detto Auttorc vi messe il ragguaglio dell'udienza che il Rè si compiacque darmi con tanta augusta benignità , & ecco le precise parole del Mercurio nella pag. 272.

Le Roy, un peu avant son départ de Fontainebleau, reçût très-favorablement un Livre intitulé *La Fama gelosa della fortuna* que son Auteur il Signor Gregorio Leti eut l'honneur de lui présenté devant plusieurs Seigneurs de la Cour. C'est un Panégyrique fort étendu sur la naissance, la vie, les actions, le gouvernement, & les Victoires de ce Prince, dans lequel il nous fait voir avec autant d'éloquence que d'esprit, que jamais personne n'a mieux mérité que **LOUIS LE GRAND** les Noms d'Invincible parmi les Guerriers, de Héros parmi les Césars, d'Auguste parmi les Monarques, & de Prudent parmi les Politiques. Cet Auteur célèbre par plusieurs Ouvrages qu'il a déjà donnez au Public avec un applaudissement général, sçavoir la *Vita di Sisto V.* l'*Itinerario della Corte di Roma*, la *Vita di Filippo II.* l'*Italia Regnante*, a comerce avec les plus illustres Personnes de l'Europe, qui ont pour lui une estime particulière.

Non è credibile quanto queste pàrole riuscifero di molestia nell'animo de'nemici, che con la vendetta sempre nel cuore come se Christianità non vi fosse nel Mondo, non potevano soffrire che alcuno parlasse in mio favore. Un mio amico di Geneva mi scriffe così, e comparso qui il *Mercurio Galand del Mese di Luglio* che ser-

ve d'allegrezza comune à tutti i Cittadini, ma quello che non può tolerarsi da' vostri nemici, che nel medesimo Libro, dove ampiamente si descrive quanto è seguito nel trattamento fatto al Residente, che serve di grande honore alla nostra Città, si vede ancora molto honorevolmente la descriptione dell'udienza così favorevole che da sua Maestà ricevè V. S. Protesto che questo l'intriga molto. Godono di veder publicate le glorie della nostra Città, per esservi à far figura il Trambley loro Capo, ma non vorrebbero che vi fosse compreso quello ch'è in sua lode, onde sono arrabbiati peggio di Cani.

Un'altro m'accennò in una Lettera scritta sopra altro soggetto, che quei del partito del Signor Trambley havevano dato ordine in Lione per far tirare sino à due cento Copie di più del Mercurio del Mese di Luglio nel quale si doveva parlare della festa celebrata in honore del Signor Residente, per la certezza che compreso vi fosse (come vi fù) il Signor Trambley che in questa occasione fece la principal figura, ma quando poi videro che nel medesimo Mercurio del Mese istesso si parlava con tanta lode di V. S. sono restati con un palmo, e mezo di naso, nè fanno à che applicarsi, poichè non possono lasciar di publicare quello che tocca la gloria dello Stato, e facendolo à loro dispetto bisogna che soffrino di veder gli encomi di colui che hanno tanto sudato per perderlo.

Dico il vero che sopra tutto à questo particolare non hò fatto riflessione alcuna, nè metto difficoltà à credere, che i miei nemici sentissero dispiacere nel vedere che si parlava di me con tanto vantaggio, in uno stesso Libro che
vi

vi andava del loro interesse il publicarlo: mà non 1680.
mancano mai colori negri per annegrare il bian-
co a' nemici.

Tutte queste pompose apparenze d'honori
che si facevano in Geneva per la gloria della
Francia, erano bocconi amari che strangolava-
no il palato de' Genevrini, poichè non era
possibile all'intrinfeco del loro cuore rallegrarsi
de' Brindisi alla gloria di quel Rè, che in questi
tempi istessi havea publicato un'editto così ri-
goroso contro gli Ugonotti loro fratelli: cioè
quell'editto che uscì li trenta Giugno, mentre la
Corte era in Fontanablò, col quale si difendeva
con espresso ordine agli Ugonotti di poter per-
venire più in alcun carico, officio, Governo,
nè servitù, sia manuale, sia honorevole, sia servile,
nelle Dogane, nelle Ferme, nelle Finanze, nelle
Gabelle, & in qualsivisa altro officio di questa na-
tura, con ordine anche à quei che li possedeva-
no di disfarsene subito, sentendosi da quel mo-
mento istesso privi, e fuori d'ogni impiego, con
rigoroso comando a' Catolici di servirsi degli U-
gonotti in qualunque minimo serviggio concer-
nente le Ferme.

Editto
contro
gli Ugo
notti-

Capitò questa nuova in Geneva in quei giorni
istessi che si trattava nel Consiglio sopra all' arti-
colo di dar qualche segno apparente d'extraordi-
narie carezze al Residente, ma in questo i Gene-
vrini operarono da Principi, già che per lo più
i Principi operano col cuore diverso dall'attioni
esteriori. Diciamo il vero, come potevano i
Genevrini far risuonar bene nel loro cuore que-
sta voce di Luigi il Grande, che in quei giorni
medesimi havea fatto ma breccia delle più con-
siderabili che da lungo tempo haveffe ricevuto.

1682.

quella povera Republica. E qual breccia maggiore di gratia ? Si trovavano più di 20. Genevrini nelle Ferme, nelle Dogane, in diversi carichi di questa natura nell' esercizio attuale, dove havevano reso per dire il vero rilevanti servigi sopra à questa materia alla Francia, & alcuni Cittadini di Geneva, haveano trovato ottime inventioni per stendere con vantaggio la Rendita Reggia; di modo che, quasi per merito di servigi, si trovavano nell' impieghi, & in fatti servivano con profitto del Rè, e loro; onde non è credibile quanto pungesse questo colpo à quella Città, già che tante Famiglie vedevano i figliuoli loro, che guadagnavano la lor vita onorevolmente costretti à mendicare altrove la lor sussistenza.

Ma, il dolersi di quello dove il trovar rimedio è impossibile non è da savio, & il fingere un' offesa che può nocere col risentimento è da prudente, di modo che i Genevrini con questa buona massima bevevano in questi tempi in una tazza d'argento, un liquore di fiele che l'amareggiava assai l'anima, sia per veder questa gran breccia nel Corpo de' loro fratelli in Francia, sia per proprio interesse.

La pace di Nimega li teneva sempre per plesso l'animo, & in una continua gelosia, benché la discrepanza manifesta della Francia con la Corte di Roma per rispetto della Regalia, e per la quale era passato in Roma il Cardinal d'Estree gerava qualche goccia d'acqua à questo gran fuoco, parendo impossibile che durante questa gran controversia, che il Rè di Francia volesse intraprender cosa alcuna contro Geneva. Ma nel principio di questo anno la Gazzetta di Genoa, seguendo

Causa
di gelo-
sia per
li nego-
tiati in
Roma:
del Car-
dinal d'
Estree

1681.

guendo l'ordinario uso de' Gazzettieri, quali ^{1671.} mancandoli delle nuove che corrono nelle Piazze, ne formano à loro gusto ne' Gabinetti, riempì sette, ò vero otto righe di queste parole. *Son passati di qui la settimana trascorsa diversi Corrieri di Roma per Torino e forse più oltre per Parigi, che fanno credere vera quella voce che corre per Roma secondo vien scritto da' più auveduti, che sua Santità cade d'accordo per opera del Cardinale d'Estree, di cedere qualche cosa del suo al Rè Christianissimo toccante la Regalia, con la conditione che detto Rè impiegherà le sue forze, per levar dalle mani degli Heretici la Città di Geneva, e rimetterne il suo temporale al Duca di Savoia già Signore altre volte, & il suo spirituale al suo Vescovo, e si crede che S. M. non mette in dubbio il condescendere poichè nel medesimo tempo contenterà il Papa, obliherà sempre più la Savoia, manterrà le sue pretentioni della Regalia, & accrescerà il credito al suo gran zelo contro all'heresia; nè mancano di quei che vanno argomentando, che tali negotiati furono già infantati, sin nel fine dell'anno 1677. Nel tempo che strettamente negotiava in Torino il Cardinale accennato.*

Io conservo così poco concetto de' Gazzettieri, che anche quando diceffero per disgratia qualche verità, non mi è possibile di crederla. Confesso che l'imaginattione di questa Gazzetta non era così fuor del senso, e che con ragione poteva dar qualche ombra a' Genevrini come diede, essendo stata trasmessa d'amico al Signor Burlamacchi il Mercante, e per quanto mi venne riferito, fù giudicato à proposito di testimoniare di non saperne nulla, già che à nulla servi-

Si finge di non saperne nulla.

1681.

va il parlarne, poiche alcuni erano d'aviso di scoprire dal Residente, che sarebbe stato un perdere il tempo, perche cose di tal natura non si confidavano al Residente, e quando ne havebbe saputo il segreto non sarebbe stato cosi sciocco di dirlo.

Cardi-
nal d'E
stre in
Torino

Ma in quanto à quello che dal Gazzettiere scriveva in detta sua Gazzetta de' negoziati del Cardinale d'Estre in Torino nel 1677. dirò che questa Eminenza capitò in Torino nel Mese d'Ottobre del detto anno, alla svelata con qualche nobil Corteggio, e come cominciò à negoziare strettamente con la Regente Reale, nel tempo che i Deputati di Geneva erano in Torino, non fu possibile a' crivellatori de' segreti de' Principi di lasciar passare à vuoto questa congiuntura, senza investigare quali potessero essere i fini della Francia, di mandare in Torino un Cardinale cosi destro, dotto, esperto, e prudente, che hà pochi simili nel Colleggio Cardinalitio.

Gelosia
de' Ge-
nevrini

Non fu ben' intesa da' Genevrini per dire il vero la venuta di detto Cardinale in Torino, in un tempo che cosi alla stretta vertivano le controversie tra la Corte di Savoia, e la Città di Geneva, e gli avisi poi che le Conferenze tra Madama Reale, e questa Eminenza erano spesse, e segrete, accrescevano non poco le gelosie, onde si stimava per cosa certa che nulla si trattava di buono contro Geneva; & era politica di questo Cardinale cosi politico, non solo di non impedire, ma di permettere che contra qualche voce, che vi fosse disegno contro Geneva, per poter meglio assopire le investigationi degli Spagnoli, e sopra tutto del Duca di Giovinazzo Ambasci-

basciator del Catolico in Torino, che tra li Ministri di questa Corona può portare il vanto de' più zelanti, & esperimentati, e che vegliava con occhio di lince, agli andamenti della Corte di Torino.

Con tutto ciò la sottigliezza del suo ingegno, restò per questa volta delusa dalla gran finezza di questo Cardinale. Non poteva il Giovinnazzo credere che per le cose di Geneva s'impiegasse un' Eminenza, & in tanto non sapeva dove il ruono de' suoi negoziati andasse à cadere. In tanto il Cardinale ricevè trè Corrieri da Parigi successivamente l'uno dell' altro nel principio di Dicembre, con dispacci molto particolari, onde per meglio nascondere le commissioni che ricevute havea, spedì parte delle persone di qualità che accompagnato l'haveano in Torino, e buona parte delle sue Robbe che fece imbarcare sul Pò appunto come se indirizzate fossero al viaggio per Venetia: e per farlo maggiormente credere domandò un Passaporto al Governator di Milano, che ricevuto se ne lamentò gravemente acciò che meglio venisse alla cognitione d'ogni uno la notitia di tal Passaporto, per distornar del tutto gli animi da congetturare che vi fosse altro disegno che quello di passare in Venetia, e così il credettero gli Spagnoli, quali sollecitati ancora da Madama Reale, mandarono un' altro Passaporto più ampio, già che diceva il Cardinale, che l'altro era troppo ristretto per una persona della sua condittione; & affettava ciò sua Eminenza per fare vedere il suo bisogno di far un più lungo soggiorno in Italia.

Non ostante che ampio fosse il Passaporto, fingendo di non esser della prudenza l'esporsi à
passa-

Destrezza del Cardinale d'Estree in Torino.

1681.

Parte
incog-
nito.

passare per il Ducato di Milano, si dichiarò ad alta voce (perche si trattava d'ingannare il vigilante Duca di Giovinazzo) che senza toccare il Milanese haveva risoluto di passar per le Montagne di Genoa, e pigliar altra strada per Venetia, benche le sue Robbe, & alcuni delle sue genti, continuassero la strada per Venetia. Dunque havendo fatto uscire i suoi Domestici da diverse Porte fino al numero di sette, de' quali haveva disposto d'essere accompagnato, partì li 13. Dicembre di buon matino nella Carrozza di S. A. R. pigliando la strada di Vercelli, di modo che non vi fu più difficoltà alcuna, stimandosi per certo che il disegno del viaggio era per Venetia; mà il Cardinale dopo haver fatto tre miglia verso la volta di Vercelli, lasciato il Bailly de la Trouffe ch'era seco nella Carrozza, sotto pretesto di visitare il suo Reggimento, per meglio occultare la strada che havea disegno di fare, si messe sopra un Cavallo da sella che in quel luogo da un sol' huomo era stato condotto, per esser tanto meno osservato, traversata la Campagna con abito nascosto, dentro à certe strade poco praticate, entrò nel camino di Monsenis.

Arriva
in Ge-
neva.

In questa maniera si vide obligato di ripassar questa Montagna, poiche per la gran copia di neve il camino di Valledosta, e del Monte di San Gotar era impraticabile in tal tempo, e che però sarebbe riuscito più certo a' suoi disegni; ripassato dunque il Monsenis si distornò dalla strada maggiore che conduceva in Lione, e prese quella di Geneva, non hauendo scontrato alcuno che lo conoscesse; e così con due soli domestici à Cavallo facendosi seguire da cinque altri il giorno à dietro tutti vestiti da Mercanti, e

lui da semplice Prete col titolo del Signor Ab-
 bate de Rivalde, che fù il nome che diede alla
 Porta in Geneva dove arrivò li 15. Dicembre
 allora del Pranso, havendo quasi corso la posta
 la maggior parte della notte; Mentre s'apparec-
 chiava il Pranso fece un giro per la Città; vide
 la Chiesa di San Pietro, & osservò quello che
 gli permetteua la brevità del tempo. Haureb-
 be desiderato di far provigione di qualche meza
 dozena d'Horivoli, ma stimò il tempo troppo
 breve, rispetto alla fretta. Immediatamente
 dopo il Pranso partì, e continuò la strada della
 Svizzera, e poi della Baviera, dove giunto trattò
 il matrimonio di quella Prencipeffa col Delfino.
 Questo Eminentissimo mi parlò poi in Parigi di
 questo suo passaggio per Geneva, e mi disse d'ha-
 ver' osservato molte cose, cioè un bel sito, una
 bella Chiesa, molti grandi Palazzi per una pic-
 ciola Città, mà m'aggiunse che aveva letto con
 mortificatione quella perniciofa (furono le sue
 parole) inscrizione contrò la Religione Catoli-
 ca, che si vedeva à grosse lettere innanzi il Pa-
 lazzo della Signoria, mà che non credeva che
 fosse per durare altre tanto quanto era durata.

Ma ritornando più al filo particolare della Stras-
 nostra historia, dico che alla gelosia che i Gene-
 burgo.
 vrini havevano, e che hanno ancora di veder la
 Francia, sempre più fortunata crescere le sue
 grandezze, e stendere i suoi confini s'accrebbe
 quella della caduta di Strasburgo in meno d'ot-
 to giorni nelle mani del Rè, il quale volle have-
 re la sodisfattione, dopo che dal Signor de Lu-
 voy era stata sottomessa di passar in persona per
 pigliarne il possesso, come in fatti fece con una
 pompa veramente Reale.

1681.
Suiz-
zeri.

Li Cantoni Suizzeri che haveano motivo d'ingelosirsi più di tutti gli altri Principi di Germania, in luogo di lagrimare, le conseguenze sistre ch'erano per sorgere col tempo contro alla loro libertà, si consolarono con la spedizione d'una solenne Ambasciata, per rallegrarsi con questo gran Monarca dell'honore che essi havevano di vederli per vicino un Rè così augusto, il quale diede ordine di farli dar per regale cinquanta Doppie à ciascuno; donativo di gente mercenaria.

Nel Consiglio di Geneva, fù proposto mentre che si preperavano li Suizzeri à tale Ambasciaria, s'era bene di far lo stesso, e rallegrarsi ancora essi di questo grande acquisto del Rè: e pareva che molti erano di parere, e sopra tutto quei che havevano pretentione d'esser Deputati, che non si dovesse fare difficoltà d'usar tal'atto di rispetto: mà dal comune non fù trovato à proposito, perche i Suizzeri era lungo tempo che non havevano spedito Ambasciata al Rè di Francia, e per questo fecero bene di pigliar questa cangiuntura, dove che al contrario i Signori di Geneva havevano complimentato S.M. in Parigi non era ancora un'anno, di modo che sarebbe stata una spesa superflua il spedir Deputato à Strasburgo.

1682.

Carlo
II. Rè
d'In-
ghilter
ra.

Mi trovavo io in questi tempi in Inghilterra, e nella Primavera di questo anno me n'ero passato à stantiare in una Casa di Campagna in Celli, luogo delizioso, non più lungi di Londra che un miglio, di modo che spesso il Rè defunto di felice memoria, ne faceva la sua spasseggiata à piedi, poiche si crede per certo che non vi è Principe nel mondo che amasse la spasseggiata più.

più di quello faceva Carlo II. e sopra tutto la mattina à buon' hora, onde spesso straccava i suoi Gentil'huomini, e come amava, e beneficava al maggior segno i Letterati, spesso andava discorrendo con alcuno di questi di differenti materie, essendo veramente questo gran Rè, molto giudizioso nella cognitione delle cose generali.

Hora un giorno come diverse volte havevo costumato di fare uscito di mia Casa (innanzi alla quale spesso passava il Rè) per far la Corte come si suol dire, cioè per haver l'honore di seguirlo, e servirlo qualche poco di tempo, appena mi presentai per fargli la riverenza, che benignamente mi fece segno d'auvicinarmi, & auvinato mi disse, hò inteso da Milord Halifax, che li Signori di Geneva *vous ont fait un mé-* Suo discorso con l'Autto re sopra Geneva
chant affaire, furono le sue proprie parole; soggiunsi jo in Italiano, perche dal principio m'haveva ordinato di parlargli sempre nella mia lingua, Sire, non i Signori di Geneva; mà alcuni particolari di questa Città m'hanno suscitato una terribil tempesta; mi soggiunse con quella sua aggradevole Maestà, *ne les excusez pas les uns & les autres sont des canailles*, à questo rispose Milord Ailisbury, *le Roy connoit les Genevois mieux que vous, assurement* (replicò il Rè) *je les connois, se sont de méchantes gens, ennemis jurez des Rois, & des Monarchies, ils ne souhaitent que des troubles, & des rebellions dans les Royaumes, & sur tout dans le mien, c'est pourquoy les Cromuelistes sont mieux venus à Geneve que les Royalistes, & vous deviez sçavoir ceci, comme Historien.*

A questo jo di nuovo risposi, per levar questa cattiva impressione dal Real petto di S. M.
che

1631. *che non dubitavo che l'humore de' Genevrini non fosse corrispondente à quello degli altri Cittadini di Republiche, che per una certa regola generale, e per una massima di stato particolare odiano tutto quello che non è libero: mà di questo potevo assicurare S. M. (come è pur vero) che in 22. anni consecutivi che m'ero fermato in Geneva, non havevo mai potuto conoscere nel Consiglio, e nelle persone più qualificate della Città, che un' estremo dolore di tutte le passate auversità della Real Casa Stuard, & un' allegrezza estrema del glorioso ristabilimento alla Corona della Maestà Vostra, nè mai hanno visto di buon' occhio alcun Cromuclista, anzi diedero ordine à quei che si trovavano d'uscire della Città come fecero. Non nego Sire che non se ne trovi alcuno, che sfacciatamente parla di materie che non sono da parlarsi nel comune del Popolo: ma io di nuovo posso assicurare la M. V. che non hò mai osservato nel Consiglio minima inclinattione. nè discorso in quei del Consiglio, che fosse contro alla gloria, & al servizio di V. M. della sua Corona, e del suo Regno.*

Replicò ancora gratiosamente il Rè, vous parlez en bon Chrétien, mais non pas en véritable historien; pour moi j'ay toujours hai ces gens-là; mais depuis que j'ay appris qu'il vous ont mal traité dans la dernière rigueur pour satisfaire à la passion de quelqu'un de vos ennemis, je les hais encore davantage, & je vous estime beaucoup plus, car ce sont des coquins qui ne méritent pas d'être aimez par des honnêtes gens.

Di nuovo supplicai S. M. d'haver la bontà, accompagnata dalla sua giustitia Reale di levarsi di questa cattiva impressione contro il comune de' Genevrini, che confessavo bene che molti

par-

particolari erano più empi, e più maligni sia per natura, sia per ignoranza, di quello che diceva S. M. mà inquanto al Consiglio di 25. e le persone più civili trattavano con assai prudenza, & amorevolezza verso i forastieri, e che mi trovavo obbligato di dir sempre che l'esperienza di 22. anni, m'haveva dato assai di tempo per conoscere le attioni de' particolari, e del Publico di Geneva, che potevo protestare à S. M. che nel Consiglio di Geneva s'amministrava ottimamente la giustizia, si governava con assai equità, e clemenza, si cercavano tutte le maniere possibili, per honorare i forastieri secondo il proprio grado, mà ch'era però ben vero che certi particolari tiranneggiavano alle volte la buona intentione, e le buone massime, e regole del Consiglio, come si vide nella mia persona: in somma continuai à pregare humilmente sua Maestà d'esser persuasa, che quando in tutto havessero mancato i Genevrini, non hò potuto in così lungo tempo mai accorgermi di minimo segno di poco rispetto in qual sia cosa verso quello che concerne la gloria, ò l'interesse di Vostra Maestà, s del suo Regno.

Cominciò poi il Rè à parlare in Inglese con quei Milord, uno de' quali m'esplicò quello che il Rè haveva detto, cioè, *che bisognava che io fossi ò del tutto un buon' huomo, ò del tutto un' Hipocrita, à dir del bene, & à pigliar il partito di quei che havevano voluto perdermi, contro à quello ch'egli diceva.* E veramente Milord Clarendon ch'era presente, sotto voce à parte mi disse poi, *che io non havevo fatto saviamente di intraprendere la difesa de' Genevrini contro à sentimenti del Rè.* Et in fatti dubitando jo che S.

Sentimenti
del Clarendon.

1681.

S. M. non si fosse sdegnata, volevo domandargli riverentemente perdono; ma Milord Clarendon col suo prudentissimo giudizio non lo trovò à proposito, nè questo augusto, e benigno Monarca mi testimoniò mai minimo segno di dispiacere: anzi due, o tre volte con quella faccia ridente che spirava amorevolezza, e bontà verso tutti midisse *êtes vous toujours bon ami de Messieurs de Geneve?* & à cui io sempre risposi, *non sono amico, nè Servidore nel mondo, che di quei soli che hanno zelo, e rispetto per la gloria di V. M.*

Di tutto questo mio discorso sopra tale materia ne scrissi in Geneva, ad un mio amico particolare, il quale nè anche me ne rispose, forse perche la lunghezza gli fece dimenticare il dovere: ma per dirè il vero i Genevrini hanno questo di male, che sono assai maligni per vendicarsi dell' ingiurie, e questo di peggio che scordano i serviggi à misura che li ricevono, e per lo più non ricevono mai il bene per bene.

Maria
Mar-
comba
di Ge-
neva.

Sentasi come di passaggio sopra à questo proposito un caso molto curioso. Era partita di Geneva per Londra nell' anno 1678. la Signora Maria Marcomba, Nipote di Sorella del Signor Teodoro Burlamacchi, Cogino del Signor Fabricio, Damigella veramente spiritosa, e ben vista in ogni qualunque nobile Compagnia, e sopra tutto nella Casa del Signor Conte de Donna, onde gonfia un poco dalla nascita, e dallo spirito, e di vederli così ben veduta nelle Case principali, disprezzava ogni uno, ne voleva che pochi simili nella Città, (notisi ben questo per ricordarsene à suo luogo) onde non solo pigliava la mano destra delle Donne maritate onorevoli, ma spesso non si degna quando alcuna anda-

va

va per visitarla, se non fosse stata dell' ordine 1681.
 primario della Cittadinanza, di accompagnarla
 fino alla porta, come fece due volte à mia mo-
 glie, peiche appresso di lei noi altri ch'eravamo
 forastieri, non apparivamo che come un Zero
 alla sua presenza, anzi per lo più non ci faceva la
 riverenza nel passar che con abbassar un poco la
 testa, ma mai col ginocchio, e pure non una,
 mà più e più volte hò veduto con una Reggia
 benignità la Duchessa di York hoggi Regina d'I-
 nghilterra far la riverenza col ginocchio à perso-
 ne assai inferiori,

Questa Signora venne chiamata dal fratello, Chia-
mata in
 che doveva partire di Londra per esercitare non Londra
 sò che officio nell' Indie, & i Parenti sparsero la
 voce in Geneva, che questo loro parente era sta-
 to fatto Vicerè nell' Indie appartenenti à S. M.
 Brittanica, e come haveva un gran concetto
 dello spirito di questa sua Nipote, voleva seco
 haverla, per ajutarlo, à quel grande, e vasto go-
 verno; onde questa voce le fece accrescere in
 tal modo l'aura, che nell' andar per la Città nel
 licentiarfi, pareva appunto una Viceregina in-
 cognita, e con un garbo assai altiero sapeva be-
 nissimo contrafar la Regina, facendo prevalere
 qualche atto di gentilezza con l'offrire la sua
 protectione, & i suoi favori à questo, & à quell'
 altro, poiche molti con gran riverenza andava-
 no per raccomandarsi acciò potessero ottenere
 qualche impiego in quelle parti, e lei promette-
 ua, & assicurava à tutti.

Parti finalmente & arrivata in Londra, non vanell'
 trovò di primo tratto tutto quello che s'era ima- Indie, e
 ginato: pure soua un Vascello s'imbarcò col ritorna
 detto suo fratello, con una concubina di questo
 che

1681.

che diceua esser Donna per il Governo di Casa. che dirò per abbreviar la conzone? Appena erano arrivati nell' Indie, che la Concubina del fratello venne dichiarata moglie, e lei che credeua di comandare all' altra, fù forza ubbidirla, e riconoscerla come sua Cognata. Ma questo è nulla: l' officio del fratello non consisteva in altro, che ad esser sotto segretario del Governatore d' una Città, in che difficilmente poteva guadagnare per nodrir la sua Moglie, e meno la Sorella; la quale accostumata à vivere con assai libertà, e commodo, vedendosi mancare le cose necessarie, e di bocca, e di Vesti, temendo stato peggiore, e non potendo soffrire di vedersi da questa così fatta Cognata comandare trovato il commodo d' un Vascello s' imbarcò per ritornarsene in Londra.

Sue disgratie. Sofferse non poco questa povera Signora in un viaggio così lungo, che per disgratia maggiore, fu forza restar quattro mesi sopra un Vascello, dove non vi era altra Donna che lei, e con marinari tutti Inglese, e de' quali non ne sentiva che ben poco la Lingua, e mancatole il vitto, e forse il danaro fù necessario dipendere dalla discrezione del Padrone della Nave, del quale se ne lodava molto. Giunta in Londra non si lodava che poco de' patimenti sofferti, nè di quelli che soffriva, havendo il cuore assai altiero per non far pervenir la voce in Geneva di questi accidenti.

Sua infermità. In breve ritornò ancora il fratello con la Cognata, e figliuoli, e con più volontà d' avere, che d' Havere. La Signora Marcomba vedendo di non poter nulla sperare da questa parte, e senza alcuna pretentione in Geneva, nè volendo soffrire

soffrire lo scorno di ritornare in così cattivo stato dopo essere uscita con tanto fasto, procurò di trovar qualche honorevole condittione per servir in Casa di qualche Milord, ò come Damigella d'honore, ò di Governante, e ritrovò questo secondo grado in una Casa molto riguardevole, ma non potè fermarsi che cinque mesi, per alcune malatie che le sopraggiunsero, e che forse contratte havea soua il Vascello, cioè dolor grandi per tutto il Corpo, un petto offeso che sputava materia come putrefatta, & assai spesso, & in somma assai mal provista di sanità e meno di danari, onde ridottà in una Camera d'una Dama Inglese, quivi per vivere, e la maggior parte nel Letto, si vendeva di quel poco che haveva hoggi una cosa, dimane un' altra, & accrescendosi il male se le augmentava il dispiacere, tanto più grande quanto che non ardiva sfogarlo. La sua beltà sfuggiva.

Auvisata che io ero in Londra con la mia Famiglia, mi fece pregare d'andarla à vedere, nè mancai d'andarvi, e tanto più ch'ero già benissimo informato del suo stato: Nel salutarla ridendo io le dissi *Eccellentissima Signora* (intendeva molto bene la lingua Italiana) *Viceregina dell' Indie, e che stato è questo nel quale la vedo?* Lei ch'era alta di cuore si sentì un poco mortificare di queste parole, pure l'inghiottì volontieri. Mi parlò di molte cose generali, mà poco del suo particolare; però con una gran mutatione di quel tuono col quale parlava in Geneva; & in questa prima visita non si restrinse in altro, che in grandissime preghiere di non applicare à lei, & à lei far soffrire la penitenza con la privattione del mio affetto, di quel tanto che il suo Zio, &

Vuol
veder
l'Aut-
torc.

1681. il suo fratello havevano fatto contro di me, & in fatti il Burlamacchi suo Zio, & il Marcomba suo fratello, e non meno il Ministro Burlamachi suo cogino havevano fatto cose diaboliche contro di me; però jo l'assicurai, *che mai m'era entrato nel petto sentore alcuno di vendetta, e che quantunque grande fosse stata la malignità di questi suoi parenti, nel procurar la ruina della mia Famiglia, che maggiore sarà la virtù del mio animo, nel far servizio alla loro, che però la pregavo di vedere in che potessi servirla, che lo farò volentieri, e con quella sincerità ch'è naturale al mio cuore, se non a' suoi Parenti,*

Mura
Casa.

Ritornai per vederla in capo à tre giorni; testimoniando un' straordinaria allegrezza di vedermi, & in fatti versò qualche lagrima di tenerezza, e sopra tutto nel vederfi troppo incomodata per non poter andare per render visita à mia Moglie; il giorno seguente jo condussi questa da Lei, si raccomandò molto, e pregò mia Moglie di servirla di consiglio, e d'ajuto in quello stato nel quale si trovava. Il giorno seguente vedendo che noi con ogni affetto l'havevamo offerto il nostro servizio mi mandò à chiamare, e mi supplicò per l'amor di Dio, di vedere se poteva havere una Camera nella Casa dove noi eravamo; poiche essendosi querelata con quella Donna dove era, non voleva restar più, le risposi che questo era impossibile, perche noi eravamo assai alla stretta; ma le promessi che vederò di trovarlene una al più vicino che si potrà, & in fatti lo stesso giorno gliene trovai una assai contigua, dove jo stesso in Carrozza la condussi, e mancandole due Scudi per pagar la Camera dove era gliele prestai, che poi in capo ad
otto

otto giorni se ne preßtò dal Signor Rubbati per 1684.
rendermili.

La sera la feci venire à cena meco, come feci Come
successivamente più volte, sia à pranso, sia à ce- trat-
na, ma le mie figliuole, come ancora mia mo- tata
glie non la vedevano volentieri à tavola, rispet- dall'
to à quella sua stomacosa infermità, e tanto più Autto-
che havendola fatto vedere al Signor Medico re.
Charas nostro amico, pareva che non mettesse
in dubbio, che quello non fosse mal Francese,
mà per me non volli mai crederlo, & in fatti Infer-
l'hò sempre creduto troppo savia, per haver ma- mità.
le simile; ancor che si può esser savia, & haver la
disgratia di contrahere tal male, o dormendo trà
Lenzuola dove habbino altri dormito, con que-
sto made, ò bevendo, ò mangiando, ò che sò
jo: bastà che il Sigor Charas ci disse, che quan-
tunque vero non fosse se potevamo astenerci di
bevere dove lei beveva non era che il meglio.

Augumentatosi in tanto il suo male, comin- Sua in-
ciò à restar confiscata in Camera, e senza altro fermità
solievo che il nostro. Per tre mesi continui stes- s'augu-
te quasi nel letto, mia moglie, ò la mia Primo- menta,
genita andavano ogni giorno à vederla; & jo an-
cora: la serva ogni sera per farle il letto, e due
volte il giorno à portarle ò Brodo, ò qualche
cosa da mangiare, e da bere; però verso il fi-
ne appena poteva pigliar del Brodo, e del quale
non le ne feci mai mancare benche carissime fos-
sero in Londra in quel tempo le Carnigioni.

Finalmente se ne passò all'altra vita, jo pre- Sua
sente assai tranquillamente, mà restò trè giorni morte.
senza volere, ò senza poter parlare cosa alcuna,
e credo che la vergogna di vederfi in quello stato
l'accorò; certo che jo hò compatito le sue misfe-
rie,

1681. ferie, e tanto più che il fratello non ne tenne mai conto, e meno il suo Zio. Il mio Cogino Rubbati, & jo la fecemo seppellire in quel miglior modo possibile con un poco d'honore, con poche spese, per esser grandi in Londra.

La Signora Mustard, moglie del Signor Ministro di questo nome, sapendo quanto noi avevamo fatto, morto in breve il marito, e trasferitasi in Geneva, fece rapporto al fratello, & al Zio, e chiaramente le disse, che senza di me, farebbe morta in un'Hospitale, ma come conservavano un gran veleno di malignità contro di me, non aggradirono questa carità, ma passarono anche loro l'anno seguente all'altra vita.

Ancorche la Città di Geneva, e le sue Provincie all'intorno, non siano sottoposte a' Terremoti. 1682. remoti come quelle dell'Italia, con tutto ciò non si può negare, che spesso non se ne risenta; essendo veramente li Paesi all'intorno del Lago assai sottoposti. La notte delli 12. Maggio, cioè due hore dopo la mezza notte, & altre tante innanzi all'Oriente del Sole se ne sentì uno non ordinario, e che diede tanto più da parlare, quanto che si rese comune, nell'una, e l'altra Borgogna, al Delfinato, al Lionese, alla Svizzera, alla Savoia, e quasi sino à Parigi, e benche fosse assai vehemente, e che habbia durato lo spatio di più minuti, ad ogni modo la paura, fù maggiore del danno, poiche non s'intese altro precipitio che di qualche camino, o di qualche vecchio muro: mà del resto il minore non poteva essere maggiore; & un Signore mi hà detto quì in Amsterdamo che trovandosi in viaggio quella notte, il suo Cavallo cascò à terra per il gran terremoto, e vide un'Albero vicino, che tremò,
come

come se fosse stato un gran vento, e pure era ^{1682.} tempo molto calmo, & altri m'hanno assicurato che la paura in alcuni fu così grande, che nel tempo istesso li venne la febre.

Sentasi le osservazioni che ne fa il nostro sapientissimo Signor Spon, *Questo terremoto arrivò in un tempo calmo, come d'ordinario sogliono arrivare, la qual cosa fa credere che procedono di certi venti racchiusi, e per l'infiammazione subitanea dell' esalatticni sulfuree, sparse dentro alle concavità sotteranee, delle quali l'effetto è tanto più grande, e più steso che quello d'una mina, che tiene infinitamente più di materia che s'accende, e molto più terra sopra d'essa che s'opponne all' uscita. Da questo appare che tutti i Paesi vicini di queste Montagne che bruciano di continuo come si vede nella Sicilia, e nel Regno di Napoli sono più di qualsivoglia altro Paese sottoposti a' Terremoti, e che producono molto più danno che in questi Paesi.*

In questo medesimo tempo si festeggiava nella Savoia l'ultima conclusione del matrimonio, e l'arrivo del Duca di Cadavale in Villafranca, o sia in Nizza per condurre il Duca di Savoia in Portogallo alla consumatrione delle Nozze con quella Infanta, che doveva essere unica herede del Regno. Ma come d'ordinario in Geneva si crivella con cento sentimenti la natura di quell' Inchiostro che potrebbe tingerli, non mancarono i Genevrini à tirar migliaia d'argomenti, e di conseguenze, sopra à questo matrimonio del Duca di Savoia, ma questo s'intende delle persone più comunali, perche i più giudiciosi non si curavano di mettersi lo spirito in bilancio, senza necessità, conchiudendo, *che*

Matri-
monio
del Du-
ca di
Savoia
con Por-
togallo

della dispositione del futuro, Dio era il Signore, e che per hora bisognava lasciar' andar con Dio il Duca in Portogallo. Mà al comune venivano altri pensieri in capo, parendogli di vedere questo Duca con la Corona di Portogallo in testa, formidabile nell' Europa, e con un' Armata di cento mila Soldati nella Suizza; & à molti dispiaceva non già della sua andata in Portogallo, mà perche restava all' assoluto governo Madama Reale Francese, benche non haveffero sogetto di lamentarsene.

Gelosia sopra all' infermità del Duca di Savoia. Intesosi poi l' infermità grave del Duca, mentre stava sul punto di partir per Portogallo, s'accrebbe l'apprensione per le conseguenze, non solo nel comune, ma ne' più speculativi, quali cadevano d'accordo che havevano giusto sogetto di pregare Iddio per la conservatione di questo Prencipe, poiche con la sua morte non potevano sperar nulla di buono, non trovandosi altro herede legitimo che un Prencipe muto al quale si credeva, ò che per mancanza di parola se gli mancherà il Prencipato, ò che hereditando si farebbe parlare il Rè di Francia per lui, mà pareva più verisimile che il Conte di Soissons fosse per hereditare, che per esser Francese, giovine spiritoso, buon Guerriero, d'animo inclinato à cose grandi, e con molti fratelli non si poteva aspettar che novità; di modo che viveano in una delle maggiori impatienze per quanto mi veniva scritto che si potesse mai credere, informandosi ogni momento, e dando commissioni per scrivere acciò venissero informati dello stato di tal malattia, e di quello che si farebbe succedendo la morte: mà col suo ristabilimento si levarono di tal' apprensione.

Haven-

PARTE V. LIBRO IV. 461

Havendo io publicato il Teatro Brittanico, 1683.
 sia Historia d'Inghilterra, e non riuscita per mia Uscita
 disgratia al gusto della Corte, il primo di Gen- di Lon-
 naro di questo anno, mandatomi à chiamare il dra
 Signor Zenquins Segretario di Stato mi disse le dell'
 precise parole, *Monsieur Leti c'est avec grand Autto-
 regret que j'ay à vous dire que le Roi m'a ordonné re.
 de vous faire sçavoir que c'est son bon plaisir que
 vous sortiez du Royaume d'Angleterre dans dix
 jours.* Risposi con quei termini dovuti d'ubbi-
 dienza, e con quei concetti più proprii ad altra
 che à questa historia: basta che li 24. di Gennaro
 m'inviai con la mia Famiglia alla volta d'Am-
 sterdamo, dove trovai ogni generosa protezione
 da quel Christiano, e prudente Magistrato: Un
 mio amico di Geneva mi scrisse con le precise
 parole, *la mortificatione che haveano ricevuto i
 vostri nemici nell' intendere lo stato onorevole
 nel quale vi haveva ridotto la fortuna dopo la
 sua disgratia da loro suscitati in Geneva, si è
 cambiata in allegrezza.*

Non successe in questo anno cosa di gran rilie-
 vo, toccante Geneva, ben' è vero che qualche
 mutatione di militie che scorrevano da Torino
 per passare in Francia, e da Borgogna in Torino
 per passare in Casale diedero qualche apprensio-
 ne, ancorche mai senza apprensione vivesse Ge-
 neva: ben'è vero che dal Residente venivano
 assicurati con assai di sincerità che non vi era nul-
 la da temere per loro, non essendo le cose dispo-
 ste à loro danno.

Mà à proposito del Signor Residente du Pré Matrimo-
 non è qui da tralasciarsi l'evenimento assai par- monio
 ticolare del suo Matrimonio con la Signora de del Si-
 Fermont, Damigella Lioneſe, ben fatta di cor- gnor
 Resi-
 po, dente.

po, e di spirito, che da Lione era passata in Geneva già prima che il Residente fosse in questa Città, e dove per esser partito vantaggioso, la Signora de Grassel sua Zia, che in Geneva havea condotta questa sua Nipote, e della quale il Signor de Fermont suo fratello, e Padre della giovine le ne havea dato la disposizione la maritò col Signore Andrion, figliuolo del Sindico di questo nome, che in fatti era ancora partito vantaggioso per lei per esser di Casa nobile, & unico, ben apparentato, comodo di Beni di fortuna, e di qualità nobilissime; di modo che si contrasse questo matrimonio con gusto, e soddisfazione comune.

Ma la fatalità che regola gli Astri, e la Provvidenza divina, che dispone della fatalità, e che tiene in mano la morte, e la vita degli Huomini, non permesse che lungo tempo godesse questa Coppia degli abbracciamenti Nuttiali essendo venuto a morte prima dell'anno il Signore Andrion, con incredibile dispiacere della moglie, la quale dopo essere restata qualche tempo in Casa del Suocero, se ne passò a stantiare in appartamento particolare con la Zia.

In tanto il Signore Residente ch'esercitava un Carico di poca fatica, per levarsi da quelle noie, che suol portar l'otio nel petto di Galantuomini, spesso andava corteggiando delle Dame, & havendo adocchiato questa Giovine Vedova, ricca d'una Dote di più di venti mila Scudi, mà più d'un cumulo di nobilissime virtù, con bellezza, con gratia, con legiadria, non fù così sciocco di tralasciare il dovuto corteggio. Dall'altra parte questa Signora non hebbe difficoltà d'aggradire le visite d'un Residente del Rè,

Corteggiata
dal Residente

Rè, Gentil'huomo di nobilissimi talenti, Ca-
valiere di gran gentilezza, ben fatto di corpo,
prudente, destro, con uno spirito vivo, benchè
modesto, e con una gratia propria d'adescare il
petto d'una tale giovine. Li parenti rispetto alla
diversità della Religione, ad ogni altra cosa pen-
savano, che trà questi due vi s'insinuasse pensie-
ro Nuttiale, onde credevano solo, che quelle vi-
site del Residente che s'andavano rendendo assai
frequentì non havevano altra mira, che quel
solito trattenimento Francese assai naturale alla
Nazione con Dame, e per questo non se gli ne-
gava la porta ad ogni qualunque hora; anzi il
Consiglio istesso, non che i Parenti godeano di
questa amicitia, per render con questo mezo
tanto più humano con loro il Residente.

Hora s'è vero quel che si dice, che Henrico Si marì
IV. havesse detto, *che si poteva cambiare una ta con*
Predica con un Regno, si può credere che questa lei.
Signora habbia detto lo stesso, cioè *che si pote-*
va voltar le spalle ad una Predica, per havere nel
grembo un nobil Marito. In somma per abbrevi-
arla dopo passati alcuni mesi nella coltivatione
d'una reciproca corrispondenza, allora che me-
no si pensava da molti, ancorche dopo successo il
fatto (come suole arrivare spesso) molti diceffero
che così lo credevano da Ugonotta divenne lei
Catolica, e da Vedova Sposa, e moglie del Si-
gnor Residente, che condotto s'ela in Casa le fe-
ce fare abjurazione, nella sua propria Cappel-
la, e nella stessa Sposolla, dopo havere del tutto
prima dato avviso al Rè suo Signore.

Il giorno istesso mandò il Segretario per par-
tecipare a' Signori della Città la conclusione di *visite.*
questo suo Matrimonio, con la Signora Ve-

1633. dova Andrion ; il Consiglio deputò subito tre del suo Corpo per complimentarlo , e nel tempo medesimo complimentarono ancora la nuoua Sposa , e come il Residente per le sue nobili qualità , e per la nobile e cortese maniera di trattare con i Cittadini era molto amato ; non vi fu persona civile , sia dell' uno , sia dell' altro sesso , che non corresse per render visita à questi Sposi. La Zia si trovò al quanto scornata rispetto al cambiamento della Religione , onde s'astenne per qualche giorno di visitarla , pure s'accommodò col concorso dell' altre Dame della Città ; e veramente la Città non deve haver soggetto di attristarsi di tal matrimonio , mà di rallegrarsene , poiche in fatti l'uno , e l'altra si sono comportati con ogni civiltà , e gentilezza.

Entrò questo anno , e seco portò aggiunta di fastidio nell' animo a' Signori di Geneva per la conclusione del matrimonio della figliuola del Duca d'Orleans , Nipote del Rè , col Duca di Savoia , perche gli andamenti antecedenti di un' infinità di stretti negoziati nella Corte di Torino , dava à credere che questo matrimonio non poteva presagir cosa di buono alla Città di Geneva. L'arrivo d'un nuovo Nuntio del Papa in Parigi pareva che desse chiaro inditio , che si fosse caduto alla risoluzione di quietar le differenze di questa Corte con la Sede Apostolica , con la condittione *di levar Geneva dalle mani degli heretici , per rimetterla al Duca di Savoia*, e che all' incontro il Pontefice (come s'è accennato) cedeva buona parte de' dritti della Regalia alla Francia , di modo che non era fuor di proposito il tirar l'argomento , che dal Rè si fosse conchiuso tal matrimonio della Nipote , con la promessa

Matri-
monio
del Du-
ca di Sa-
voia
con Ma-
dama-
gella
d'Or-
leans.

PARTE V. LIBRO IV. 45

meffa per dote, della Città di Geneva, che dall' 1684. armi del Rè ifteffo doveva effer fogggiogata, e benche gli Spagnoli haveffero dechiarato la guerra, queffo non impediua che non crefceffe tal fofpetto, primo perche il Rè non ficurava di dechiararla dalla fua parte, & in fecondo luogo, perche lo maggior sforzo delle militie defcendeva verfo la Borgogna, e Lionefe; & il Duca di Savoia haveva accrefciuto di molto le fue milizie.

Tra queffe apprenfioni non lasciò il Configlio di procurar come al folito di radolcir con qualche poco d'unguento le piaghe: havendo fatto fcelta degli Signori Antiani Sindici Giacomo della Riva, & Amadeo Lefort, per complimentare queffi Sposi, arrivato dunque il Duca di Savoia, e nel tempo ifteffo la nuova Ducheffa in Sciambèri, quivi fi portarono di Geneva in adempimento della loro deputatione i due accennati Sindici, è fi puo dire che da lungo tempo non s'erano veduti Deputati far pompa gratiofa, e gentile, mà con fomma modettia, tanto nell' attioni, che nelle parole, e cofi fi può ancora dire, che da lungo tempo i Duchi di Savoia non havevano ricevuto Deputati di Geneva più honorevolmente di quello fece in queffa volta Vittorio Amadeo Francesco Duca di Savoia, effendofi nell' entrar de' Deputati fcoverti con gran benignità, & in fomma non potevano queffi defiderare honore maggiore in riguardo della picciola loro République, e dell' altre circoftanze; anche la nuova Ducheffa li ricevé benignamente. di modo che fe ne ritornarono fodisfatti, e contenti nella loro Patria.

Com-
plimen-
tato da
Gene-
vrini.

Mà di tutti gli anni niffuno è ftato più meffo,
V 5 e lagri-

dine , e provigioni à sollecitare il suo viaggio al ^{1685.} più tosto. Si portò questo Signore in Parigi carico di zelo , e di buone memorie , con quella capacità , & esperienza che lo rendono senza simili nella patria , e vi arrivò appunto nel principio di Maggio , mà in luogo d'una primavera di fiori di gratie, vi trovò un' Hinverno horrido, di contraddittione e di negative. Hebbe però favorevole udienza dal Rè , che gli diede qualche speranza di buon successo : ma quando cominciò à toccare il polso sul fatto a' Ministri Reggi parue che fosse andato per ferirli il cuore: & il solo pensiero che sia stato mandato in quella Corte , per parlar della protezione di Chiese Ugonotte faceva odiar la sua vista , non volendo alcuno risolvere minima cosa in favore , e nissuno obligarsi d'informare il Rè delle ragioni di Geneva sovra gli accennati Villaggi , e meno di prestar le orecchie all' informationi del detto Signor della Riva , il quale in capo ad un mese se ne ritornò in Geneva più mortificato che contento , ben' è vero che ottenne una certa licenza tacita, che in quanto à Roussin non sarà molestato, potendosi continuare à predicare , mà per quello che toccava Moin , fù dichiarato dell' assoluta appartenenza del Rè , e dato per Cura ad un Prete.

Continuò questo anno nel suo infausto principio per la Religion Riformata dirò per li poveri Ugonotti di Francia , poiche sino à questo tempo per mezzo secolo continuo non si sono veduti che scirocchi , e piogge di persecutioni contro di loro , mà in questo anno si videro à gran folla precipitar li Grandini, i Tuoni, i Lampi della più horrida tempesta che fosse mai ,

Acerba
persecu-
tione
in Fran-
cia con-
tro gli
Ugo-
notti.

forta contro qualsisia Nazione, Setta, ò Religione nel mondo, ogni mese due, ò tre Editti contro, ogni Settimana si sentivano le voci di quei popoli che lagrimavano la perdita de' loro Pastori, e di quei Pastori che vedevano demolire le loro Chiese.

Già è lungo tempo che il gran Luigi v'impicciolendo la Religione degli Ugonotti in Francia, e come il Richelieu l'havea tolto il fondamento, & il Mazzarino le braccia, trovò egli à proposito di levar del tutto à questa Religione la vita, che però non se gli può negare che non habbia reso rilevanti serviggi alla Francia, ancorche le guerre civili l'hanno obligato più volte à correr la fortuna de' Grandi malconrenti, per poter con l'ajuto di questi stabilir meglio la propria sussistenza, ch'è stata la causa forse che hà mosso alcuni Catolici, in alcuni rancontri ad accusar di ribellione gli Ugonotti.

Diversi
senti-
menti.

Credono alcuni che la caduta dell' Inghilterra, e del Palatinato sotto al dominio di Prencipi Catolici, habbia stimolato il cuore del Rè Luigi per altro assai ben disposto à sfodrar l'ultima volta la Spada del suo rigore, contro agli Ugonotti, ancorche naturalmente sia portato alla clemenza, alle grazie. Ma per me non sò che rapporto vi può essere di questi due Prencipati, con l'interessi della Francia, poiche quando Luigi havesse voluto distruggere gli Ugonotti due anni sono, cioè nel tempo che viveva il Rè defunto d'Inghilterra, & l'Elettore Palatino ch'erano ambidue Protestanti, non haurebbe trovato più oppositione di quella che trova al presente, non essendosi mai mossi nè l'uno, nè l'altro di questi Prencipi à dir minima parola per.

per la difesa degli Ugonotti, appunto come se ^{1685.} non sapessero quali fossero. Si può far che quegli Ecclesiastici che hanno l'orecchia del Rè gli habbino rappresentato, che il Cielo contribuiva all' aggrandimento della Religione Catolica, già che in due Stati così celebri vi mandava per propagarla due Principi Catolici, e che havendo Iddio prosperato di tante vittorie la sua Corona ch'era bene di ridur tutti i suoi Popoli ad una sola Religione.

Altri credono che non essendo esente il Rè di qualche colpa di fragilità ch'è troppo nota agli ^{Pian} occhi di tutti, benché virtuosissimo in tutte le ^{Piano} altre sue heroiche attioni, per scancellarla del ^{s'accresce} tutto innanzi Iddio, & innanzi gli Huomini, ^{la tempesta.} ha stimato fare, secondo il sentimento che habbia potuto havere da' suoi Ecclesiastici, un' opera che fosse la più accetta a Iddio, che secondo il sentimento de' Teologi Romani la maggiore è quella d'abbattere l'*hidra dell' Heresia*, onde non è maraviglia se con tanto ardore si è veduto accenderfi a questa destruttione: e da che entrò questo Rè al governo del Regno senza Ministro assoluto che vuol dire dall' anno 1661. dopo la morte del Mazzarino parve che seco portasse inviscerato il pensiero di distruggere gli Ugonotti, onde giornalmente ò gli andò levando i privilegi, ò aggravandoli di rigorosi Editti.

Ma questo anno giorno per giorno se gli andarono radoppiando i lampi, & i tuoni; con tutto ciò benché vedessero manifesta la tempesta, pure la maggior parte in luogo di mettersi da buon' hora nel Porto, aspettarono in mezzo delle procelle, del dilluvio universale contro la povera Novicella della lor Religione già sdruscita, e rotta.

1685.
Ultima
destrut-
tione
della
Reli-
gione
Ugo-
notta
in Fran-
cia.

e rotta. Li 18. dunque d'Ottobre fù pubblicato in Fontanablò il rigoroso Editto Reggio portando *difesa di fare alcun'esercitio publico della pretesa Religion Riformata nel Regno di Francia*, e li 22. poi dello stesso Mese venne registrato nella Camera delle *Vacationi* e pubblicato in forma, e con che hebbe fine la Religione Protestante in Francia. Ma forse che non sarà fuor di proposito non solo per la curiosità, ma per la natura istessa dell'Istoria di registrare l'Editto medesimo del Rè, che senza dubbio darà che pensare, anzi darà materia di discorso alla Posterità. Vi è stata troppo concomitanza, e stretto parentato spirituale trà la Religione in Francia e quella di Geneva, per tralasciare nell'Istoria di questa, una particolarità così manifesta, che smembra le sue viscere, come lo diremo più sotto.

EDIT DU ROY,

Portant défenses de faire aucun Exercice public de la R.P.R. dans son Royaume.

LOUIS par la grace de Dieu Roy de France & de Navarre ; A tous presens & à venir, SALUT. Le Roy Henry le Grand nôtre Ayeul de glorieuse mémoire, voulant empêcher que la Paix qu'il avoit procurée à ses Sujets, après les grandes pertes qu'ils avoient souffertes par la durée des Guerres Civiles & Etrangères, ne fût troublée à l'occasion de la Religion Prétendue Réfor-

Réformée, comme il étoit arrivé sous les Rè-¹⁶⁸¹
 gnes des Rois ses Prédécesseurs; auroit par
 son Edit donné à Nantes au mois d'Avril mil
 cinq cens quatre-vingt-dix-huit, réglé la con-
 duite qui seroit à tenir à l'égard de ceux de
 ladite Religion, les lieux dans lesquels ils en
 pourroient faire l'Exercice, établi des Juges
 extraordinaires pour leur administrer la Ju-
 stice, & enfin pourvû même par des articles
 particuliers à tout ce qu'il auroit jugé néces-
 saire pour maintenir la tranquillité dans son
 Royaume, & pour diminuer l'aversiion qui
 étoit entre ceux de l'une & l'autre Religion,
 afin d'être plus en état de travailler comme il
 avoit résolu de faire pour réunir à l'Eglise,
 ceux qui s'en étoient si facilement éloignez.
 Et comme l'intention du Roy nôtre dit
 Ayeul ne pût être effectuée à cause de sa
 mort précipitée, & que l'exécution dudit
 Edit fut même interrompuë durant la Mino-
 rité du feu Roy nôtre très-honoré Seigneur
 & Pere de glorieuse mémoire, par de nou-
 velles entreprises desdits de la R. P. R. elles
 donnerent occasion à les priver de divers
 avantages qui leur avoient été accordez par
 ledit Edit. Néanmoins le Roy nôtre dit feu
 Seigneur & Pere usant de sa Clemence or-
 dinaire, leur accorda encore un nouvel Edit à
 Nîmes au mois de Juillet mil six cens vingt-
 neuf, au moyen duquel la tranquillité ayant
 de

de nouveau été rétablie, ledit feu Roy animé du même esprit & du même zèle pour la Religion, que le Roy nôtre dit Ayeul avoit résolu de profiter de ce repos, pour essayer de mettre son pieux dessein à exécution, mais les guerres avec les Etrangers étant survenues peu d'années après, en sorte que depuis 1635 jusques à la Trêve conclüe en l'année 1684 avec les Princes de l'Europe, le Royaume ayant été peu de temps sans agitation, il n'a pas été possible de faire autre chose pour l'avantage de la Religion, que de diminuer le nombre des Exercices de la Religion Prétendue Réformée, par l'interdiction de ceux qui se sont trouvez établis au préjudice de la disposition des Edits, & par la suppression des Chambres my-parties, dont l'érection n'avoit été faite que par provision. Dieu ayant enfin permis que nos Peuples jouissant d'un parfait repos, & que nous-même n'étant pas occupés des soins de les protéger contre nos ennemis, avons pû profiter de cette Trêve que nous ayons facilité à l'effet de donner nôtre entière application à rechercher les moyens de parvenir au succès du dessein des Rois nosdits Ayeul & Pere, dans lequel nous sommes entrez dès nôtre avènement à la Couronne. Nous voyons presentement avec la juste reconnoissance que nous devons à Dieu, que nos soins ont eu la fin que nous

nous sommes proposé, puisque la meilleure & la plus grande partie de nos Sujets de ladite R. P. R. ont embrassé la Catholique. Et d'autant qu'au moyen de ce, l'exécution de l'Edit de Nantes, & de tout ce qui a été ordonné en faveur de ladite R. P. R. demeure inutile, nous avons jugé que nous ne pouvions rien faire de mieux pour effacer entièrement la mémoire des troubles, de la confusion & des maux que le progrès de cette fausse Religion a causez dans nôtre Royaume, & qui ont donné lien audit Edit, & à tant d'autres Edits & Déclarations qui l'ont précédé, ou ont été faits en conséquence, que de révoquer entièrement ledit Edit de Nantes, & les Articles particuliers qui ont été accordez en suite d'icelui, & tout ce qui a été fait depuis en faveur de ladite Religion.

I. Sçavoir faisons, que nous pour ces causes & autres à ce nous mouvant, & de nôtre certaine science, pleine puissance, & auctorité Royale, Avons par ce present Edit perpétuel & irrévocable, supprimé & révoqué, supprimons & révoquons l'Edit du Roy nôtre dit Ayeul, donné à Nantes au mois d'Avril mil cinq cens quatre-vingt-dix-huit, en toute son étendue; ensemble les articles particuliers arrêtez le deuxième May en suivant, & les Lettres Patentes expédiées sur iceux, & l'Edit donné à Nîmes au mois de Juillet mil
fix

1685. fix cens vingt-neuf, les déclarons nuls, & comme non advenus; ensemble toutes les concessions faites, tant par iceux, que par d'autres Edits, Déclarations, & Arrêts, aux gens de ladite R. P. R. de quelque nature qu'elles puissent être, lesquelles demeureront pareillement comme non advenues: Et en conséquence voulons & nous plaît, que tous les Temples de ceux de ladite R. P. R. situez dans nôtre Royaume, Païs, Terres, & Seigneuries de nôtre obéissance, soient incessamment démolis.

II. Défendons à nosdits Sujets de la R. P. R. de plus s'assembler pour faire l'Exercice de ladite Religion en aucun lieu ou maison particulière, sous quelque prétexte que ce puisse être, même d'Exercices réels ou de Bailliages, quand bien lesdits Exercices auroient été maintenus par des Arrêts de nôtre Conseil.

III. Défendons pareillement à tous Seigneurs de quelque condition qu'ils soient de faire l'Exercice dans leurs Maisons & Fiefs, de quelque qualité que soient lesdits Fiefs, le tout à peine contre tous nosdits Sujets qui feroient ledit Exercice, de confiscation de corps & de biens.

IV. Enjoignons à tous Ministres de ladite R. P. R. qui ne voudront pas se convertir & embrasser la Religion Catholique, Apo-
stolique

stolique & Romaine , de sortir de nôtre Royaume & Terres de nôtre obéïssance, quinze jours après la publication de nôtre present Edit, sans y pouvoir sejourner au delà, ni pendant ledit temps de quinzaine faire aucun Prêche, Exhortation, ni autre fonction, à peines des Galères.

V. Voulons que ceux desdits Ministres qui se convertiront, continuent à jouir leur vie durant, & leurs Veuves après leur décès, tandis qu'elles seront en viduité des mêmes exemptions de Taille & logement de gens de Guerre, dont ils ont jouï pendant qu'ils faisoient la fonction de Ministres; & en outre, nous ferons payer ausdits Ministres aussi leur vie durant une pension qui sera d'un tiers plus forte que les appointemens qu'ils touchoient en qualité de Ministres, de la moitié de laquelle pension leurs femmes jouiront aussi après leur mort, tant qu'elles demeureront en viduité.

VI. Que si aucuns desdits Ministres desireront se faire Avocats ou prendre les degrez de Docteurs és Loix, Nous voulons & entendons qu'ils soient dispensez des trois années d'études prescrites par nos Déclarations; & qu'après avoir subi les examens ordinaires, & par iceux été jugez capables, ils soient reçûs Docteurs en payant seulement la moitié des droits que l'on a accoûtumé de percevoir

voir pour cette fin en chacune Université.

VII. Défendons les Ecoles particulières pour l'instruction des enfans de ladite R. P. R. & toutes les choses généralement quelconques, qui peuvent marquer une concession, quelle que ce puisse être, en faveur de ladite Religion.

VIII. A l'égard des enfans qui naîtront de ceux de ladite R. P. R. Voulons qu'ils soient d'oresnavant baptisez par les Curez des Paroisses. Enjoignons aux peres & meres de les envoyer aux Eglises à cet effet-là, à peine de cinq cens livres d'amende, & de plus grande s'il y échet; & seront en suite les enfans élevez en la Religion Catholique, Apostolique & Romaine, à quoi nous enjoignons bien expressement aux Juges des lieux de tenir la main.

IX. Et pour user de nôtre Clemence envers ceux de nos Sujets de ladite R. P. R. qui se seront retirez de nôtre Royaume, Pais & Terres de nôtre obéissance, avant la publication de nôtre present Edit, Nous voulons & entendons, qu'en cas qu'ils y reviennent dans le temps de quatre mois, du jour de ladite publication, ils puissent, & leur soit loisible de rentrer dans la possession de leurs biens, & en jouir tout ainsi & comme ils auroient pû faire, s'ils y étoient toujours demeurez; au contraire que les biens de ceux
qui

qui dans ce temps-là de quatre mois ne re-^{1685.}viendront pas dans nôtre Royaume, ou Païs & Terres de nôtre obéissance, qu'ils auroient abandonnez, demeurent & soient confisquezz en conséquence de nôtre Déclaration du vingtième du mois d'Août dernier.

X. Faisons très-expresses & itératives défenses à tous nos Sujets de ladite R. P. R. de sortir, eux, leurs femmes & enfans de nôtre dit Royaume, Païs & Terres de nôtre obéissance, ni d'y transporter leurs biens & effets, sous peine pour les hommes des galères, & de confiscation de corps & de biens pour les femmes.

XI. Voulons & entendons que les Déclarations renduës contre les Relaps soient exécutées selon leur forme & teneur.

XII. Pourront au surplus lesdits de la R. P. R. en attendant qu'il plaise à Dieu les éclairer comme les autres, demeurer dans les Villes & lieux de nôtre Royaume, Païs & Terres de nôtre obéissance, & y continuer leur commerce, & jouir de leurs biens sans pouvoir être troublez ni empêchez sous prétexte de ladite R. P. R. à condition, comme dit est, de ne point faire d'Exercice, ni de s'assembler sous prétexte de Prières ou de culte de ladite Religion de quelque nature qu'il soit, sous les peines ci-dessus, de confiscation de corps & de biens. SI DONNONS

1685. EN MANDEMENT à nos amez & feaux
 Conseillers les gens tenant nos Cour de Par-
 lement, Chambre de nos Comptes, & Cour
 des Aides à Paris, Baillifs, Senéchaux, Pre-
 vôts, & autres nos Justiciers & Officiers qu'il
 appartiendra, & à leurs Lieutenans qu'ils
 fassent lire, publier & enregistrer nôtre pre-
 sent Edit en leurs Cours & Jurisdictions, mê-
 me en Vacation, & icelui entretenir & faire
 entretenir, garder & observer de point en
 point, sans y contrevenir, ni permettre qu'il
 y soit contrevenu en aucune manière: C A R
 tel est nôtre plaisir. Et afin que ce soit cho-
 se ferme & stable à toujours, Nous avons
 fait mettre nôtre seel à cesdites Presentes.
 D O N N E' à Fontainebleau au mois d'O-
 ctobre, l'an de grace mil six cens quatre-
 vingt-cinq, & de nôtre Règne le quarante-
 troisième. Signé, LOUIS, *Visa*, L E
 T E L L I E R; Et plus bas, Par le Roy,
 C O L B E R T. Et leellées du grand Seau
 de cire verte, sur lacs de soye rouge &
 verte.

*Enregistrées, oui, & ce requerant le Procureur
 Général du Roy, pour être exécutées selon leur
 forme & teneur, & Copies collationnées, envoyées,
 dans les Sièges, Bailliages, Senéchaussées du Res-
 sort, pour y être pareillement enregistrées: En-
 joint aux Substituts dudit Procureur Général.
 du Roy d'y tenir la main, & d'en certifier la
 Cour*

*Cour. A Paris en la Chambre des Vacations le 1685.
vingt-deuxième Octobre mil six cens quatre-
vingt-cinq. Signé DE LA BAUNE.*

Hor qui si che ci vorrebbe un Geremia saggio, ^{Quan-}
non un Scrittor profano per descriver con lagri- ^{to fio-}
me la perdita, e la destruttione in un momento ^{riffe.}
d'una Religione intiera, in un Regno dove per
più d'un Secolo s'era veduta fiorire con tante
migliaia, oltre ad un milione d'anime, con un
numero di due mila Chiese, ò poco meno, e forse
più tutte popolatissime, con Città, e Fortezze
à sua dispositione, con la lode d'haver più di die-
ci mila Famiglie nobili della sua Comunione;
col possesso delle principali Cariche e Dignità, con
tanti Principi del sangue, e Grandi che si pre-
giavano d'haverla per madre, con la gloria di
servir d'esempio, e d'edificatione all' altre Chie-
se Protestanti dell' Universo; e per più d'un
mezo Secolo con la metà al meno di queste
prerogative, ancorche pian piano si riducesse es-
sangue; e questa Religione in un tempo che vive-
va ancora, benchè languente sopra il fondamen-
to di più di 300. Chiese, 500. Pastori, due mi-
la Famiglie nobili, e più di tre cento mila anime
per lo meno: e questa Religione che così have-
va fiorito, e fioriva in Francia, in un batter d'oc-
chio, ad un cenno Reggio, alla publicatione d'un'
Editto di mezzo foglio, si vede annullata, ban-
dita, distrutta, senza Auvocatq che la difenda,
senza testimonii che la convinchino; ò Monar-
chia autorevole del gran Luigi, quanto augusta
sei; ò Providenza Divina quanto sei inperscruta-
bile al cervello humano.

Povera Geneva, e qual breccia alle Mura della
tua

tua Chiesa, e qual colpo mortale alla tua salute. *Piangi Rachaele non dirò i tuoi figliuoli, ma i figliuoli della tua Madre, piangi senza consolarti, perche non sono più.* Certo è che Geneva non haveva ricevuto piaga così sensibile dal principio della sua Riforma, sino al presente.

Offer-
vatio-
ne da
notarsi

Sentasi un' osservazione degna di questa historia. Già s'è accennato in questa medesima, e da me rapportato anche nella pagina 83. del IV. Vol. del mio Ceremoniale, già due anni sono, cioè, che la Riforma in Geneva hebbe il suo primo stabilimento in forma, nel 1535. li 18. Ottobre, essendosi in questo giorno nel Consiglio di 200. publicato il finale Editto contro la Chiesa Romana, con l'espore agli occhi del Publico quella severa Inscrittione contro di questa, cioè *Profligata Romani Antichristi tiramnide* con quel che segue, & li 22. di questo stesso Mese se ne scrissero con la Posta lettere in Francia, per darne avviso à quelle Chiese & in questo Mese, & in questi giorni istessi in capo ad un Secolo, e mezzo precisamente restò distrutta la Religione Protestante in Francia.

Quanti occulti sono i giudicii di Dio? Chi havebbe mai detto à Geneva, nel tempo che tanto si rallegrava della gratia che Dio le faceva d'haver discacciato. *Romani Antichristi tiramnide*, d'haver stabilito la Riforma come stabilita s'era in Francia, che in capo ad un Secolo e mezzo, in quel mese, e giorno medesimo doveva lagrimare la perdita della sua propria Madre, poiche in fatti in quanto alla Religione, Madre di quella di Geneva, era stata la Riforma di Francia, e come Madre Geneva l'havea sempre riconosciuto. Buona Madre fu sempre la Riforma di Francia

cia alla Città di Geneva : e benemerita figlia 1635.
di tanta Madre, si fece conoscere in ogni tem-
po Geneva.

Le molestie alle quali si vedeva tal volta espo-
sta Geneva erano dolori sensibili nelle viscere Paralel
lo tra la
Riforma, e
Gene-
va.
alle Chiese Riformate di Francia, onde con pre-
ghiere, e con unguenti d'uffici, e di collette
ricorrevano al suo soccorso; le afflittioni delle
predette Chiese in Francia, erano dardi acuti che
ferivano il cuore di Geneva, di modo che dove
non poteva correre con soccorsi impiegava
Digjuni, & Orationi. Riconosceva Geneva per
suo propugnacolo questa gran Madre, e non du-
bitava che la consideratione degli Ugonotti
non contribuisse alla sua sussistenza, e tanto più
che spesso li videro correre con armi, e con da-
nari alla sua difesa; S'imaginava la Riforma in
Francia, ch'essendo inconstante la fortuna ne
Regni, che in ogni evento i suoi figliuoli haureb-
bono possuto trovar Porto sicuro in Geneva, per
metterli in salvo nelle gravi tempeste, e Geneva
fondava la sua intiera confidenza in caso d'asse-
dio, ò di minaccie, al zelo degli Ugonotti, fig-
liuoli della sua Madre, ad ogni modo restaron
delusi i sentimenti degli uni e degli altri: poichè
la Madre morì, nè fu permesso a Geneva di ser-
vir di Tomba alle sue ossa, di cimiterio alle sue
Reliquie, e stò per dire che non le fu permesso
d'accompagnar con lagrime le sue pompe fune-
bri, ancor che troppo lagrimassero i cuori.

Come figlia di tanta Madre, non mancò ve-
ramente Geneva d'aprir le braccia a' figliuoli
di questa Madre, se non per soccorrerli quanto
bisognava, almeno per compatirli quanto dove-
va, mà appena cominciò questo officio d'humana-

1685. nità che si senti gridare *ne estendas manum tuam super puerum.*

Ugo- Li 15. del Mese di Novembre si presentò il
notti Signor Residente nel Consiglio con una lettera
scaccia del Rè à lui diretta, e nella quale gli veniva ordi-
ti di Ge nato, di portar da sua parte al Consiglio i Reggi
neva. lamenti, per haver permesso nella sua Città la
stanza agli Ugonotti che uscivano di Francia,
contro alla sua intentione, & senza sua licenza:
onde i poveri Genevrini intimoriti, ricercando-
lo ogni buona massima di stato d'intimorirsi, fe-
cero subito publicare à suono di Trombetta un'
ordine, acciò sotto pena di 500. Scudi non fosse
permesso ad alcun Cittadino, Borghese, d'Habitan-
te, d'albergare nella lor Casa alcun Protestante
Francese, venendo di Francia, sia dell'uno, ò
dell'altro sesso, e quei che già ne havevano in Ca-
sa, dovessero mandarli via fra tre giorni, e così
furono obligati à farlo con mortificatione della
Società civile, della Carità, dell' humanità.

Mini- In capo à tre giorni, che vuol dir li 18. dello
stri di stesso Mese, di nuovo chiese udienza dal Consi-
glia di glio il Signor Residente, & ottenuta, espone una
Francia Lettera che havea ricevuta dal Rè, con la quale
scaccia si lamentava che da' Signori di Geneva si fossero
ti. accolti, & albergati i Ministri ch'erano usciti di
Francia, e come non era di suo gusto d'haver
gente simile ne' confini del suo Regno, così non
poteva che sentir con dispiacere, la risoluzione
de' Genevrini d'albergarli nella lor Città, onde
non levandoli via, sarebbe costretto di pigliare
altre misure. Queste minaccie, ò siano preghiere
obligarono i Genevrini a dar'ordine a' Ministri
che s'erano rifugiati in Geneva, da tre anni
in quà, (già che così portava l'istanza del Re-
sidente)

fidente) d'uscir della Città frà otto giorni; e 1685.
gli fù ancora data parola che non se ne riceve-
ranno altri.

Queste minaccie in parole furono accompagna-
te con gli effetti, mentre l'Intendente di Bor-
gogna haveva dato ordine ne' confini di non per-
mettere che in Geneva si trasportassero Grani,
Vini, ò altre Vettovaglie che venivano di Fran-
cia, e che appartenevano a' Genevrini che ha-
vevano Terre sotto alla giuridittione del Rè, col
dire che non era intenzione di S. M. di nodrire
in Geneva i suoi Suditi che uscivano di Francia,
con le Vettovaglie che nascevano nel suo Reg-
no, la qual cosa sconvolse molto l'animo de' Ge-
nevrini, per l'incommodo grande che ne rice-
veva la Città, e tanto più cresceva l'apprensio-
ne, che si temeva che non s'obligasse il Duca di
Savoia à far lo stesso, che certo haurebbe portato
una desolatione ben grande alla Città, & una
penuria intollerabile di viveri. Ma questa ap-
prensione e molestia cessò subito che l'ordine
fù fatto, e che i Ministri, & altri Ugonotti
uscirono di Geneva, havendo l'Intendente
concesso la licenza di poter liberamente passare
il tutto senza impedimento alcuno, come si fa-
ceva prima.

A ben considerate questa domanda del Rè
sembra d'un rigore ben grande, & jo ne hò in-
teso parlare agli Ugonotti in Amsterdamo, co-
me d'una cosa delle più violenti che sia mai arri-
vata nel Mondo; e qual violenza maggiore dice-
vano, l'impedire che quegli Ugonotti che secon-
do la coscienza, e l'ordine della natura, non po-
tevano restare in Francia, non trovassero domici-
lio, nè vita negli altrui Stati? Che si chiudesse-

Difesa
d'intro-
dur vet-
tova-
glie in
Gene-
va.

Dispia-
cere de'
Gene-
vrini.

1685. ro le viscere in loro favore della pietà de' loro fratelli : nè jo dubito che il comune del Popolo in Geneva, non si sentisse lacerar l'anima, per non poter'usare quella carità comandata da Iddio generalmente à tutti, mà più in particolare a' Domestici della fede.

Accusa timaligualmente. Però da' Politici, e da quei che giudicano il governo degli Stati, non secondo gli scropoli della Religione, ma secondo le massime della politica, non si trova che il Rè di Francia habbia reso cattivo officio alla Città con questa tal domanda; à segno che un' Ugonotto che non manca di spirito, mà ben si di buona intentione verso Geneva, nell'uscire un giorno della predica Vallona in Amsterdamo, scontratosi in una raunanza nella quale si parlava della domanda fatta dal Residente, sopra à quello s'è accennato e della publicatione del bando per fare uscire gli Ugonotti di Geneva, si lasciò dire con gran malignità, che credeva per cosa certa, *che i Genevrini haveano procurato questo segretamente, per levarsi dell'aggravio di tante povare Famiglie che si sarebbono ritirate in quella Città*, che senza dubbio è un puro giudicio temerario.

Dueragioni sopra all'uscita degli Ugonotti di Geneva. Ma in un'altra Compagnia dove jo mi trovai, e dove pure si parlava di questo affare, ve ne fu uno benche Ugonotto di gran zelo, odiosissimo al nome istesso da' Genevrini, il quale facetamente sul principio, ma con acerba puntura poi si diede à dire. *Che il Rè di Francia con una tal rigorosa pretensione, e domanda, havea reso due considerabili servizi in un tempo istesso à quei di Geneva, & agli Ugonotti, & havendogli jo risposto, che intendevo molto bene quello che vo-*
leva

leva dire del primo articolo, non potendosi mettere in dubbio, che nel far del male alla buona volontà, e zelo de' Genevrini verso gli Ugonotti, che non habbia fatto un gran bene alla Città; poiche senza queste istanze e lamenti del Rè, si farebbe riempita questa Città di un numero infinito di famiglie povare, e di fanciulli mendici nella sussistenza delle quali, si farebbono spogliati i Genevrini del principal nervo delle loro provigioni, e Geneva rispetto allo stato nel quale si trova non ha bisogno di gente inutile che indebolisca, quello che gli è più necessario. Ma non sò quello che V. S. vuol dire, del servitio reso agli Ugonotti?

Gli dirò (mi disse egli) V. S. sà, e deve saperlo per esperienza, che in Geneva i Forastieri benchè della stessa Religione, vivono sotto una dura servitù, peggio che se fossero Hebrei nell'Egitto: nel principio fingono qualche affetto à quei che vanno per stabilirsi, se portano danari fanno cid per meglio assoppirli, accio più commodò li riuscisse l'ingannarli; se son poveri per mostrar zelo, e carità nell'Hospitalità: mà quando una volta sono stabiliti guai à loro, bisognando vivere in una continua mortificatione, & esclamar sempre (quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena.) Convien di continuo haver la mano al Cappello verso i figliuoli di questi, o quell'altri Consiglieri, o Auditori, e se si manca una volta vi guardano con l'occhio traverso. Ogni briccon di Carbonaio vi rimprovera cento volte il giorno ch'egli è Cittadino e voi forastiero. Se Iddio vi assiste con la sua benedictione à guadagnar qualche cosa con i vostri sudori, l'Invidia li servirà d'istromento per perdervi; s'entrate in di-

Genevrini accusati d'esser poco amici di Forastieri.

1685. *sputa con un Cittadino apparentato guai à voi, bisognando ò perire, ò fuggire. Li Giudici non son padroni della giustitia, perche i particolari potenti la consculcano: Quando vi sono nemici alcuni di questi Potenti, è fatto per voi, perche vi suscitano qualche numero della ciurma della del Volgo, se non hanno in che altro appigliarsi nella vostra vita, col trattarvi per la strada da traditore, formando de' falsi sospetti indizi veri. In somma stimo che in questa grave persecutione, il Rè di Francia insensibilmente hà reso un servitio molto utile agli Ugonotti, nel levarli via di quell' Egitto di Geneva.*

Non mancai io di risponderli, che questo era un'inganno in quanto al Pubblico, poiche quantunque vero fosse che molti Genevrini erano perversi e maligni verso i Forastieri, e che alcuni tiravano à gloria d'ingannarli ò di perderli; ad ogni modo era certo, che generalmente non vi era Città dove i Forastieri fossero meglio trattati, e protetti; & il Consiglio pigliava una cura particolare, e Christiana verso di loro.

Loro
dolore
per la
perdita
della
Riforma
in
Francia

Mà non è possibile d'impedir gli altrui sentimenti, & le altrui lingue, basta che l'affittione de' Genevrini con sincerità historica parlando nel veder l'ultima, e la terribile desolatione della Riforma in Francia, che l'havea servito per un Secolo e mezzo di Madre, e di modello, e che nelle maggiori sue angustie, e nelle sue avversità più grandi l'havea con tanto affetto stesso in tante occasioni le mammelle delle sue consolazioni, e de' suoi soccorsi, non potè, nè può rendersi maggiore nel petto di quel comune; oltre che tiene quella Città giusto soggetto d'adorarsi, per le gravi conseguenze che sono per nascerne.

Questo

Questo gran dolore se gli rende tanto più sensibile, quanto che non gli' è permesso d'haverne innanzi gli occhi ogetti di questa desolata Madre, non essendole, à ben considerare dal fondo il fatto, nè anche ben permesso di lagrimarla, essendo stato obbligato il Magistrato per sua buona, benchè dolorosa massima, di far segretamente intendere a' Predicatori d'usar della prudenza sopra i Pulpiti, per non dir cosa che fosse per dispiacere alla Francia, e benchè il Signor Residente, con gran destrezza, e cortesia vadì temporeggiando, per non accrescere à quel Pubblico le sue affittioni, con tutto ciò, temono di non offender loro stessi con qualche parola, inutile alla desolazione seguita, di modo che fuori qualche discorso generale dell'antica persecutione della Chiesa, non s'ardisce entrare nel successo particolare della distruzione della Riforma in Francia, anzi si veggono costretti à pregar per quel Rè che l'hà ucciso la madre.

Questa mia historia cominciassi à stampare nel mese di Luglio, del 1685. di modo che nel principio d'Ottobre di questo anno medesimo erano finiti nel torchio li quattro volumi, di forte che jo non potevo sapere quello ch'era per arrivare nel fine del mese predetto, in tanto in due volumi degli accennati, dirò in tre, jo biasimo historicamente, il rigore, e la severità che i Genevrini in Geneva, esercitarono contro i Catolici nello stabilimento della loro Riforma: mà che dico, biasimo il rigore esercitato da tutti i Protestanti, sia in Inghilterra, sia in Francia, sia in Suizza, sia in Germania contro i Catolici, per poter meglio fondare la loro Riforma, non havendo lasciato violenza alcuna intentata.

1685.
Non
gli è
permesso
di
compa-
rire.

Violen-
za con-
tro i
Catoli-
ci biasi-
mata.

1685.

Riforma
d'Holla-
landa
ceduta.

In questa medesima historia dechiaro, come già hò dechiarato, che non trovo altro stabilimento di Riforma, Christiano, legittimo, & esemplare, che quello delle Provincie Unite degli Stati generali. Questo prudentissimo Governo, che nacque libero per un miracolo, essendogli stato necessario di comprar la propria libertà, à costo di tanto sangue de' suoi benemeriti Habitanti, trà Montagne di ferro, contro la prima Potenza del mondo, potendosi con ragione vantare Christianamente di quell' encomio di Davide, *Saul percussit mille, & David decem millia, quia manus Domini erat cum illo.* Questi gloriosissimi Stati, dico, nel principio del lor dominio nascente, ordinarono per prima Base del lor Governo lo stabilimento della Riforma, mà con quali Leggi? con le più legittime, e con le più conformi à quelle con le quali Christo stabilì la Religione Christiana à beneficio del Genere humano.

Bastava un sol cenno all' onnipotente sguardo di Dio, per convertire in un momento dieci Mondi, se tanti ve ne fossero stati, ad ogni modo la sua Provvidenza Divina, non lo giudicò à proposito di fare, havendo lasciato al libero arbitrio d'un ciascuno la propria salute; contentandosi di stabilir sante le Leggi, e di mostrare à tutti con dolcezza, e carità il buon camino, forse, acciò che alcuno non potesse tirar pretesto di lamento il giorno del giudicio d'haver seguito una Religione per forza, senza il suo libero arbitrio.

Negli altri Stati dove si è stabilita la Riforma, sia in Germania, sia in Inghilterra, sia ne' Suizzeri, sia in Geneva, si sono forzati con rigorose Leggi,

Leggi, li Catolici da per tutto, o ad abbando- 1589.
 nar quella Patria che l'era madre, ò ad abbrac-
 ciare quella Religione delle quale non erano an-
 cora ben' instrutti. Ma questi potentissimi Stati
 non hanno voluto formar la loro Riforma col
 Governo all' altrui esemplo, mà piamente, e
 Christianamente secondo la vera dottrina di
 Christo. e del suo Santo Evangelio, lasciandosi
 ad ogni uno la libertà & il tempo di provvedere
 alla propria coscienza; e come stimavano cosa
 empia di mandar fuori della Patria i proprii
 Concitadini, per materia di Religione, per non
 essere ancora instrutti nella nuova Riforma, di
 maggior sagrileggio appresso Iddio tenevano il
 far violenza alla coscienza di chi si sia, & à que-
 sto fine ordinarono inserite nel Governo politi-
 co, le sante Leggi della Riforma per tutto il
 Publico, senza far minima violenza ad alcun
 particolare.

Questa è una vera Riforma che deve servir
 d'esemplo al mondo tutto, che deve dare una
 santa ammiratione all' Universo: Che deve
 servir di flagello a' Barbari, e di edificazione à
 tutti i Christiani. Dio benedirà Potentissimi
 Stati i vostri sudori, la vostra Christiana risol-
 utione, i vostri buoni andamenti, i vostri passi,
 la vostra savia condotta, il vostro legittimo Do-
 minio, il vostro ben regolato Governo, e la vo-
 stra santa Religione, che come madre benigna,
 non disprezza ma apre le porte ad ogni uno,
 non violenta, ma stende le mammelle della Pie-
 tà verso di tutti, ondè della vostra Religione
 ch'è Capo Iddio, Padre di misericordia verso
 ogni uno, si verificherà all' eternità che *Porta*
Inferi non praevalerunt adversus eam.

Suo En-
 coinio

1685. Gran cosa che Cristo medesimo si specificò in
 s'ac- *Domo Patris mei Mansiones multe sunt*, e da
 fano i due Secoli in quà non vogliono li Potenti in
 Prote- questa Casa di Dio ch'è la Chiesa militante che
 stanti una sola stanza, onde con violenze inudite si di-
 del lo- cacciano dalla lor Casa i propri suditi, i propri
 ro rigo- Cittadini che in questa Chiesa Militante ch'è la
 re ulà- Christianità haveano parte, haveano stanza,
 to con- haveano domicilio. Parlo tanto di quello che i
 tro i Protestanti fecero contro i Catolici, che di
 Catoli- quello che hora fanno li Catolici contro i Pro-
 ei. testanti: non mi è possibile d'approvare nè con
 la penna d'Historico, nè con i sentimenti della
 coscienza, anzi odio la memoria, di quel rigo-
 re ch'è stato usato (fuori delle Provincie unite)
 contro i Catolici da' Protestanti, nel tempo che
 da questi si stabiliva in qualche Città la loro Ri-
 forma, quando leggo le leggi di tanti Stati, e di
 Geneva fremisco in me stesso, per vederle così
 terribili contro i Catolici: Comparisco i Cato-
 lici di quel tempo, & i poveri Ecclesiastici più
 in particolare, che venivano obligati con pena
 della vita ad abbandonare i loro domicili, e le
 loro facoltà, in pochi giorni.

Mà questo odio che hò per quella violenza
 fatta da' Protestanti contro i Catolici, non mi
 toglie dal cuore quell' horrore che in abbon-
 danza mi serpeggia nel seno, nel vedere quello
 che si fa hora da' Catolici contro i Protestanti,
 con tal rigore che i Turchi istessi gran nemici
 de' Chetiani, non se ne immaginarono mai simi-
 le, quando con la forza delle lor Scimitarre ri-
 dussero quell' Asia dove più fioriva la Christia-
 nità sotto al loro barbaro Impero, non haven-
 do forzato alcuno per quanto ce l'insegnano
 l'Histo-

l'Historie tutte ad abbandonare, o la propria Religione, o la Patria, anzi fù lasciata la libertà a tutti. 1685.

Sò che alcuno potrebbe dirmi, nè mancano di dirlo i Catolici, che le leggi son chiare, *Per quem quis peccat per hac & torquetur*, i Protestanti mentre ebbero la forza, e l'auttorità in mano in tanti Stati, discacciarono con rigorose leggi i Catolici degli stessi Stati dov'eran nati, per non volere accommodarsi alla loro nuova Riforma, hora vengon puniti con quel rigore medesimo; di che dunque si lamentano? La Religione Christiana non deve regularsi con la vendetta, essendo espressamente dall' Evangelio difesa. Se uno fa male non è che cosa empia, il seguire il suo esèmpio, e San Paolo insegna *che bisogna sormontare il male con il bene*. Non bi fogna pagar male con male.

Christo non volle che la sua causa si difendesse con la violenza, con il coltello, havendo con espresso divieto ordinato à San Pietro, *Mitte gladium tuum in Vagina*. Li Turchi, i Giudei, li Paganì, non ricevono maggior scandalo, e che serve ad ostinarli maggiormente alla loro credenza, & ad havere in horrore la Christianità, quanto quello d'haver veduto, e di veder giornalmente, spander tanto sangue, e suscitar tanta violenza, tra Christiani, e Christiani per causa di Religione. Quelle leggi rigorose che stabilivano i Protestanti contro i Catolici, li dava horrore per la Religione Christiana, e gli Editti, e le violenze che s'esercitano hora contro i Protestanti da' Catolici, li fa arricciare i Cappelli, e spaventarsi del nome istesso di Christiano, e per me credo che hanno ragione, se jo che son Christiano m'inhorridisco, come non s'inhorrideranno i Turchi? X 6 Non

Non vuole Iddio distintione di persona appresso di se, e quei che hanno la forza in mano trà Christiani vogliono farla. *Non est* (dice San Paolo) *distinctio Iudei, & Græci, & Romani, nam idem Dominus in omnes*, e non senza ragione poiche *Non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente qui timet eum, & operatur Iustitiam, acceptus est illi.*

San Matteo rapporta chiaramente che la Maestà del gran Iddio *Solem oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*, ma i Prencipi della Terra, ò che non hanno letto questo capitolo, o che non si curano d'osservarlo. I Protestanti quando ebbero in mano il Cielo dell' autorità per loro non vollero che i Catolici godessero con loro del Sole comune, ò delle piogge delle comuni gratie, della libertà comune della Patria, al contrario li discacciarono, e con violenza l'allontanarono da loro: & i Catolici al presente non vogliono che i Protestanti godino nè meno d'un raggio di quel Sole, che deve tutti nodrir nella Patria.

Rigore
grande
de' Ca-
tolici.

Da' Catolici si tiene per venerabile quell'autorità, come venerabilissima jo la stimo ancora, *Episcopus nullum prohibeat ingredi Ecclesiam, & audire Verbum Dei, sive Gentilem, sive hereticum, sive Iudeum.* Ma questa venerabile autorità s'osserva forse? Appunto. Si disprezza alla peggio: mentre si demoliscono i Tempj, s'abbattono i Pulpiti, e si difende con rigore per ogni qualunque raunanza, ogni picciolo esercizio d'oratione, ò di preghiera. Anzi (ch'è una cosa che fa spavento ad immaginarsela) si nega da' Catolici agli Ugonotti la sussistenza, i mezzi di poter guadagnar la lor vita, con i sudori del
loro.

loro volto, secondo il precetto di Dio, & in 1685, tanto non potendo vivere, di dentro, nè uscire di fuori liberamente, si veggono costretti ò à morir di fame, ò à far contro la propria coscienza, ò à mettersi à rischio della vita, ò d'una crudele prigione fuggendo.

Secondo leggo nell' historie, la violenza de' Protestanti contro i Catolici fù già grande, ma non è da compararsi à quella de' Catolici hora contro gli Ugonotti, poiche il pensiero istesso non può concepirla. Per me non ho mai creduto che in parte, quei tanti, e tanti lamenti che li Catolici vanno facendo contro i Protestanti de' torti che da questi li sono stati fatti, con violenze inudite, e benche grandi, le moltiplicano à così fatto modo che non è possibile il crederli. Dall' altra parte gli Ugonotti, moltiplicano tante inventioni, e tanti racconti odiosi per rendersi più compatibili, negli altrui Stati, che appena si può creder per vero la metà di quel che dicono, essendo natural proprietà degli animi malcontenti il far sempre maggiore la propria piaga.

Tutta via è certo che la base, & il fondamento della persecutione non può esser più grande: ma bisogna comparire i poveri Ugonotti se dicono molto, perche son degni di compassione, essendo una gran cosa, di veder più di sei mila famiglie fradicate dal loro domicilio, separati da una parte del loro sangue, andar raminghi per il mondo, mendicando per carità quella sussistenza, e quelle facoltà perdute in Francia.

Per me Dio fa quanto compatisco la miseria nella quale si trovano tanti innocenti fanciulli che

Cause
di la-
menti-
si rado
piano.

1685.

Com-
passio-
ne ver-
so gli
Ugo-
notti.

che piangono i Genitori, tanti Padri i loro figli-
voli, tante mogli i mariti, tanti mariti le mogli,
tanti fratelli i fratelli, e che so io tanti amici
gli amici dispersi quà e là, ò nelle miserie, ò
nelle prigioni; e sopra tutto tanti poveri Mini-
stri lagrimar le lor Chiese frupate, il lor Popo-
lo disperso, il lor Gregge desolato, e dopo il
commodo di tanti anni, vederli costretti à vi-
ver senza impiego, senza Gregge, dirò senza
mezo per sostenere à bastanza la loro Fami-
glia.

Dio fa il mio cuore, quando m'imagino la
persecutione che hanno sofferto, e quel pati-
mento che soffrono, per non esserli stato per-
messo tempo di poter liberamente dare ordine
a' loro affari, e trasportare quei pochi haveri,
che haveano risparmiato da' loro sudori, o che
per altra via legitimamente s'haveano acqui-
stato.

Bando
d'Ing-
hilterra
degli
Eccle-
siastici.

Ma per compatirli meglio, benchè grandissi-
ma sia la compassione, non bisognarebbe haver
cognitione alcuna, di quei rigorosi Editti che
dalla Regina Elisabetta si fecero in Inghilterra,
non dirò solo contro il comune de' Catolici,
ma più in particolare contro gli Ecclesiastici,
che sono i Ministri della Chiesa Romana: furo-
no scacciati di tutti i loro Beni, e con un bando
terribile sotto pena della vita ad uscire del Re-
gno, senza potere transferire minima cosa di
quel che possedevano, e sotto pena della vita di
non potervi mai più rientrare. Di gratia che
cosa dicevano, e che cosa potevano dire allora
questi poveri Ecclesiastici della Chiesa Romana?
quello stesso *mutatis mutandis* che hora dicono i
Ministri Protestanti.

Che

Che dicevano allora i Catolici della Regina Elisabetta, quella stessa Canzone, che in questi tempi cantano gli Ugonotti del Rè di Francia. Li Protestanti in quei tempi che la Regina Elisabetta, riempiva di Vescovi le prigioni, condannava al bando gli altri Ecclesiastici, publicava rigorosi Editti contro i Catolici, e che ad altro non pensava che à far perdere la memoria istessa del Papismo in Inghilterra, con tutto il maggior rigore delle leggi, che cosa dicevano? Cantavano Hinni di gloria ne' loro Tempii, la preconizzavano per la più grande Heroina de' Secoli; dicevano che col suo zelo andava congiunto il braccio di Dio; che alla sua santa intenzione applaudivano tutti gli Angioli, in somma tutte le Chiese, tutti i Ministri non facevano altro che Panegirici, & Orationi per questa Amazzone della Religion Riformata, & i Catolici in tanto andavano fuggendo quà e là come hora fanno gli Ugonotti.

1685.
Sdegno
degli
Ugo-
notti
contro
i Cato-
lici e di
questi
contro
quelli.

Quanto si può immaginare lo sdegno maggiore, quanto può inventare la malignità più grande, quell'ingiurie che s'applicano tal volta a' maggiori Tiranni che hanno perseguitato la Chiesa, e per fine quanto può inventare la passione maggiore della vendetta più sensibile, tutto si svaporava contro il Rè Christianissimo, da certi Ugonotti de' più maltrattati, e forse de' più meschini, perche i più savii ne parlano con moderazione, e con rispetto, e lo stesso facevano allora i Catolici della Regina Elisabetta.

Mettiamo la passione da parte se hoggidi il Rè di Francia ch'è il più gran Rè della Terra, volesse far piantare nella Piazza publica di Parigi, una Colonna infame contro la Riforma di

Inscrit-
tionedi
Genev.
va.

Fran-

Francia distrutta, con una Inscrittione vergognosa à perpetua memoria che direbbono gli Ugonotti ? quale aggiunta di bestemie non vomitarebbono contro il Rè di Francia ? In tanto i Genevrini (come già si è detto à suo luogo) quando stabilirono la loro Riforma, fecero mettere in un marmo una delle più vergognose Inscrittioni à perpetuità contro la Chiesa Romana, con lettere d'oro sopra un Marmo nel frontespicio del Palazzo publico; *Profligata Romani Antichristi tyrannide*; ecco come comincia. Gran cosa la più picciola Signoria dell' Europa farsi lecito piantare à perpetua infamia della Chiesa Romana un Monumento così publico: e che devono dire i Catolici ? mà bisogna iscusare il gran trasporto di zelo de' Genevrini di quel tempo, poichè io mi vado imaginando che la loro intentione non fù d'offendere la Chiesa Romana, mà per far vedere la forza del loro zelo. Ma il gran zelo deve esser temperato dalla gran prudenza; potevano giudicare che tale Inscrittione non poteua fare che irritare quei della Chiesa Romana che passavano per quella Città e che haurebbono preso motivo di sgridare contro il suo riposo publico da per tutto.

Rigore di Filippo II. Filippo II. Rè di Spagna viene accusato generalmente non dico dagli Historici Protestanti, che in questo potrebbero esser riputati come appassionati, mà da' Catolici istessi, e più di tutti da' Francesi, cioè d'havere usato troppo rigore verso i Fiamenghi, nelle cose appartenenti alla Religione, & à questo severo rigore s'applica la caduta di tante Provincie dal dominio Austriaco; onde si può dire che là severità in questo gran Rè, non gli servì che di nemico domestico, per
sproprio

spropriarlo del suo maggiore tesoro che possede- 1685.
 deva : ond'è che da' più politici si dispreggia il
 suo procedere nelle cose di Religione, & in fatti
 egli haveva preso per colpo d'impresa come si
 vede in tante historie, *che bisognava distruggere
 gli Turchi con le Armi; gli Heretici col fuoco,
 & i Gentili con la dottrina* : e più in particolare
 soleva dire, *che haurebbe voluto che tutti gli
 Heretici haveessero un collo solo per tagliarlo in
 un giorno.*

Ma di gratia che cosa servì questo gran rigo-
 re ad un tanto Rè ? Questo odio così terribile
 che conservava contro i Protestanti (horsù chia-
 miamoli con la voce di Roma) contro gli Here-
 tici qual profitto gli hà mi portato durante la sua
 vita, e qual beneficio alla sua Corona, a' suoi
 heredi ? Sino che questo Rè attese à governare
 i suoi Regni con la clemenza che gli era natu-
 rale sino che del rigore s'inposesò il suo cuore
 hebbe un concetto del più magnanimo Rè, e
 del più augusto Monarca, che habbia mai visto
 l'universo, mà da che cominciò ad amare il san-
 gue, à servirsi del fuoco, à testimoniare tanto
 ardore in favore dello stabilimento dell'Inquisi-
 tione, per mettere i suoi Suditi più benemeriti
 sotto il giogo d'una dura Servitù, la scena d'o-
 ro, muto in gramaglia, e quel che in lui era un
 gran Tempio di Lode, divenne un Teatro di
 biasimi, e di vituperii.

Jo hò scritto la Vita di questo gran Monarca, Memo-
 e per scriverla con quel maggior disinteresse che ric del
 mi è stato possibile, non hò lasciato d'esaminare Rè Fi-
 quanto m'è stato permesso l'historie degli Aut- lippo
 tori di differenti Nattioni che di lui hanno scrit- quale
 to. ; e posso dire di non haverne veduto nè pure
 uno.

Suo ri-
 gore gli
 portò
 danno.

uno, che non habbia mescolato più male che bene, nel contropesare le sue attioni, parlo d' Autori Catolici, perche in quanto a' Protestanti scrivono cose terribili per deturparlo, & infamarlo; e pure è certo secondo alcune relationi delle più veridiche, e secondo à quello che si può cavare da quello che se ne scrive da' nemici istessi, ch'è stato un gran Rè, e per una attione cattiva ne haveva trè di buone: in tanto si fa passare da' più disinteressati per un Rè furbo, sanguinario, empio, senza parola, & inclinato à souvertire il mondo per venire à capo de' suoi proprii interessi. Tutto questo cattivo odore è proceduto assolutamente da quella sua risoluzione, di forzar le conscienze nella materia di Religione, che tanto è à dire di voler mettere un Magistrato così severo come quello dell' Inquisitione ne' suoi Stati, non tanto per impedire che nel Regno non entrino heresie, quanto che per torre ogni libertà a' Suditi di parlar parola contro il Governo, e come d'ordinario le cose difese s'appetiscono tanto più, ò che in fatti il governo sia divenuto cattivo per disgrazia di quell' Augusta Monarchia, ò che questo rigore hà mosso gli animi à mormorarne tanto più, certo è che non vi è governo più lacerato, e più malmenato dalle lingue, di quello degli Spagnoli. Che si facci par quel che si vuole, che studino gli Spagnoli più interessati alla gloria dell' Augustissima Casa d' Austria, per celebrare, e tramandare alla posterità le virtù di questo gran Monarca, che qualsisia studio non basterà à trovare inventioni per sciegliere quello che si vorrebbe di più puro, e di più netto: per un granello di bene vedranno sempre seguire un fascio

cio intiero di Zizania, Cosa lagimevole in vero, ^{1685a} vedere la memoria d'un Rè che hà governato mezo Mondo, con la forza del del suo Ingegno, chiuso in un gabinetto, con mezo palmo di penna in mano, vergognosa alla posterità, e resa spaventevole all'Idea di chi vive, e perche questa macchia allà posterità d'un Monarca di questa natura ? perche ridotto ad un segno che i più benemeriti disapprovano il suo governo ? Eccone manifesta la ragione in tutte l'historie, e con più vive ragioni in quelle de' Francesi, *perche si servi del pretesto della Religione, per tiranneggiare il Mondo, tanto Principi, che Popoli, onde mostrava gran zelo verso la Religione in quel tempo appunto, cho designava d'ingannare altri, come si scrive da molti, e molti.*

Difficilmente li Secoli à venire potranno restar persuasi delle Glorie dirò inconprendibili, delle attrioni le più heroiche che habbia mai commesso Monarca alcuno, del Gran Luigi XIV. qual Rè hebbe mai tanta Clemenza; qual Regnante tanta generosità, qual Guerriero tanta fortuna, qual politico tanta prudenza, qual gran Principe tanto buon' ordine nel governo, qual Cesare tanta moderatione, tanta sobrietà, qual grande Heroe potè mai lodarsi di possedere tutte le virtù, come lodar se nel può Luigi il Grande hoggi vivente. Che si distilli l'Età, che si girino gli Annali, che si voltino l'historie de' Secoli dal principio del Mondo sino al presente, non si troverà un Rè più di questo inclinato all'attrioni più heroiche, alle Grandezze più auguste, alle virtù più eminenti, e che dichino pure quel che vogliono i nemici; in questo gran Monarca si vede di glorioso quanto di glorioso si è vedu-

Elogio
del Rè
Luigi.

veduto sparso in tutti i Cesari di più alto grido nel mondo, poiche in fatti il suo cuore sembra l'erario di tutte le maggiori perfettioni niceffarie ad un gran Monarca, e non vi è tratto in quella sua Maestosa faccia, che non spiri auguſte virtù.

Queſto è il vero elogio del Gran Luigi, e coſi dourebbe tramandarſi ne' Secoli, mentre Secoli haurà il mondo, ad ogni modo con mio gran diſpiacere dell' anima, dico con ſenſibile dolore, ſento deturpare per le piazze le glorie di queſto Auguſto Monarca, per cui non poſſo naſcondere i ſentimenti del mio Cuore, tengo troppo impreſſa nelle viſcere la veneratione, e l'inclinatione per le ſue heroiche virtù, per non ſentire con dolore ſenſibile ogni qualunque minima macchia che ſi va trovando in uno Specchio coſi lucidiſſimo.

Motivi
di la
menti.

Ma che diranno i Secoli con il tempo? Quali concetti ne formerà il mondo di queſte ſue heroiche virtù? La Poſterità come parlerà delle ſue Attioni? con concetti horribili, con voci da far terrore alla natura iſteſſa, con eſpreſſioni da ſcandalizzare le Nattioni più remote dal noſtro Emiſfero. Che ſtudino pure le Accademie di Bell'Ingegneri; che ſi ſtorzino gli Oratori à pubblicare Elogi, e Panegirici; che cerchino Scale di lodi, e d'encomi per inalzare il ſuo merito ſopra gli Aſtri, che per dire il vero da ſe ſteſſo ſorpaſſa gli Aſtri coſi è grande; con tutto ciò non potranno impedire, che meſchiato al bene non ſi vegga ſorgere un gran male, & unita ad una virtù non ſi facciano campeggiare i più horribili errori, proprii à ſpaventar la memoria.

La Poſterità non potrà mai impedire agli Ugonotti

gonotti di lamentarsi della persecuzione che 1685.
dall'auttorità del Rè, ò dal Rè deluso dagli Ec- Bene-
clesiastici, ò ingannato da quei Ministri che gli merito
rappresentano con altra faccia quello ch'è da degli
quello che dourebbe essere gli è stata con tanto Ugo-
rigore causata. Certo è che trà tutte le persecut- notti.
tioni arrivate nel mondo à Christiani in riguar-
do di tutte le sue circostanze, non se n'è veduta
mai alcuna simile à questa che hanno sofferto, e
che soffrono ancora questi meschini Ugonotti,
che in molti rancotri hanno servito con zelo do-
vuto alla loro ubbidienza la Corona, nè mai han-
no mancato di farsi conoscere Suditi benemeri-
ti, non solo col pagar puntualmente le Gravezze,
e le Taglie, mà col servire la Francia nell'intro-
duzione di manufatture, di traffichi, di comer-
ci, e d'altri vantaggi che sono sempre ricaduti à
beneficio dell'Erario publico della Corona; e
questi Ugonotti alla fine, dopo essere stati spoglia-
ti dell'auttorità, delle Fortezze, delle Cariche,
delle Dignità, de' Maneggi, del Credito, e di quei
privileggi che gli erano stati concessi, e solenne-
mente giurati, da' Rè Antecessori; dopo essere
stati spogliati de' mezzi di guadagnar la lor vita
nella propria Patria, dal rigore di tanti Editti
difesi ad esercitare ogni qualunque minimo me-
stiere, che la Società civile concede per dritto di
natura accordata alla Società civile degli Huomi-
ni; già ch'è stato decreto del Cielo, *in sudore*
vultus tui vesceris pane tuo, che non hanno pos-
suto godere; finalmente con più terribili Editti,
con le Schiere de' Dragoni, con la violenza del-
le prigioni, con le Minaccie delle Galere, vengo-
no violentati nella coscienza della quale l'istef-
so Iddio scrutatore de' Cuori se ne hà riservato
la Chiave.

Nel

1680.

Sisto V.

gran

Papa.

Nel Vaticano si vide mai tra tre cento , e più Papi un Pontefice più augusto , più glorioso , e più grande d'un Sisto V. ? concedo che da molti è stato sorpassato nel titolo della Santità della vita , mà nell' ordine d'un buon Governo , nel renderli formidabile come gran Principe di dentro , e di fuori , nello , spurgare lo Stato Ecclesiastico d'ogni qualunque minimo scandalo , nel metter argini contro tutti gli scialacquamenti e dissoluttioni ; nel far rendere ugualmente la giustitia ad ogni uno , nel trattar con gran giudicio le massime di stato , nel riempire di Tesori il Vaticano , e nel render Roma più superba di maraviglie di quello fecero mai gli antichi Romani , non ne vide mai simili il Vaticano ; onde con ragione cantò quel Poeta , *s'è pur veduto un picciol Fraticello : Ingrandir Roma, & arricchir Castello.* E veramente non s'era mai vista Roma anche nel maggiore de' suoi trionfi , così ben governata , & ingrandita.

Sue glorie offuscate.

In tanto la gloria di questo gran Papa, di questo augusto Principe che dovrebbe vivere come un modello per ben regnare à tutti i Principi , resta oscurata , e quasi oppressa dall' eccessivo rigore col quale volle che fosse amministrata la giustitia. Si fa passare per un Principe sanguinario , per un' huomo senza pietà , e senza clemenza , accusato e non senza ragione di non avere havuto mai altro nel cuore , che un desiderio ardente di bagnarsi di continuo le mani nel sangue humano d'ogni genere. Ecco oscurata una gloria così grande.

Sò ben' io che dagli Ecclesiastici più zelanti dell' historiche virtù di questo gran Monarca , si fa passar sopra tutte le altre sue gloriosissime at-

tioni

tioni questa d'haver con tanto rigore d'Editti, e ^{1685.}
 di Dragoni annientito gli Ugonotti in Francia: ^{Elogio}
 sentasi come ne parla nella sua Harenga fatta al ^{del Vescovo di}
 Rè in Versaglia il Vescovo, e Conte di Va- ^{Valen-}
 lenza Daniel Cosnaet, Prelato per altro di gran ^{za al}
 merito, dopo haverlo in abbondanza lodato con; ^{Rè.}

*chiuse, toutes ces grandes actions vous ont à la ve-
 rité très-justement acquis les noms de Grand,
 d'Invincible, de Maître de la Paix, & de la
 Guerre; tous ces titres pourtant mis ensemble ne
 sont après tout que des loüanges qui ne dureront
 qu'autant que durera l'Univers; mais d'avoir
 relevé la Religion Catholique, d'avoir trouvé
 l'Eglise de France oppressée, & de l'avoir rendue
 l'admiration des autres Eglises, d'être le Restau-
 rateur de la foy, l'exterminateur de l'heresie, ce
 sont des titres solides, des titres immortels, qui
 non seulement perceront l'épaisseur de tous les
 temps, mais qui subsisteront encore quan il n'y
 aura plus de temps.*

Io non pretendo disputar di zelo per la glo- ^{Zelo}
 ria di questo Augusto Monarca, con un Prelato ^{dell'}
 così degno al di cui celebratissimo merito devo ^{Antto-}
 una particolar veneratione, mà questo posso di- ^{re ver-}
 re, che l'inclinattione m'hà sempre portato, ^{so il Rè}
 ad ammirar come un prodigio della natura le ^{Chri-}
 attioni heroiche, e le virtù Auguste di questo ^{stianis-}
 gran Monarca, all' uguaglianza delle quali è cer- ^{mo.}
 to che non è mai pervenuto Monarca alcuno,
 e che in ogni genere di gloria sorpassa tutti.

Da questo zelo mosso dico historicamente,
 che due cose col tempo (non già per hora) os-
 cureranno queste tante glorie, e ne torranno
 parte dello splendore, la prima la sua gran for-
 tuna, & il suo gran valore, che lo rendono for-
 mida-

midabile, e che per ciò da' Catolici più Catolizzanti, si cercano i concetti più sagrileghi, e più maligni per renderlo opprobrioso nel mondo, acciò havuto in horrore il suo nome, si cerchino mezi da tutti per distruggere la sua fortuna.

Offervazione. La seconda consiste ne' lamenti che da per tutto fanno gli Ugonotti; e che possono dir di bene questi infelici; che si veggono denudati dall' autorità di tanti rigorosi Editti, e spogliati d'honori, di privilegi, d'amici, di Parenti, di facoltà, di Patria, e della libertà istessa della coscienza: e che potranno dir questi tali? quanto da un giusto sdegno si può concepire nel mondo tutto sarà posto alla luce; si vederanno Libri in grossi volumi divisi, che porteranno per titoli, e per materia, *Historia de' Martiri*, che soffrirono il martirio sotto il Regno di Luigi XIV. & à quali Imperadori sarà comparato questo grand' Heroe, Dio il fa; e con quali concetti dalle penne più disperate, ò più zelanti si formeranno queste historie: Dio il fa: e con quante esecrabili bugie sarà investita la sua pura verità, Dio il fa, e qual giudicio ne faranno i Secoli futuri, Dio il fa: e quante cose horribili s'aggiungeranno alla purità del fatto per rendere odioso nel mondo il nome di questo gran Monarca, Dio il fa.

Gli Editti son chiari, e chi li legge non può che chiamare horribile la persecutione di questo anno degli Ugonotti, diciamo l'ultimo estermínio; di modo che accoppiato quel che dicono, e diranno sempre i Catolici per invidia alla fortuna, e per gelosia di stato di questo gran Rè, con quello che dicono, e diranno gli Ugonotti;

notti, e chi potrà dico farli mai tacere, e come potranno tacersi, nel vedersi in uno stato che si può chiamare l'ultimo degli estermi; almeno se questo gran Monarca ha voluto mostrare, ò un gran zelo, nel perseguitare i nemici della sua Religione, ò una gran massima di stato nel favorire i suoi disegni, almeno che facci conoscere un' augusta grandezza d'animo, nel compatire alle miserie di questi meschini fugitivi, e nel perdonare generosamente à qualche trasporto di colera, che per esser naturale all' huomo nelle disgratie, deve essere compatito, & iscusato.

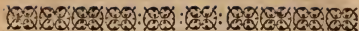
Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, che nell'esempio d'un buon Governo, non hebbe mai simili, trà Principi della sua sfera, e trà la benigna, e nobil maniera di procedere verso i sudditi, pochi uguali, costui ci ha lasciato sopra à simil materia un' esempio degno d'esser tramandato ne' Posterì, per maggiore edificazione de' Principi, e Popoli.

Dico dunque che à questo gran Principe fu un giorno accusato un Cittadino onorevole di Firenze, come quello che haveffe parlato con parole ignominiose, e di grande offesa alla gloria non solo della sua Serenissima persona ma di tutta la Casa Serenissima di Medici, sdegnato di ciò che da S. A. s'era posposto à tanti altri che haveano molto meno di Lui servito confede la Casa Medici, e che essendo il primo nel merito di ben servire, si vedesse l'ultimo con tanto suo scorno remunerato, e con vergogna d'un tanto Principe, discacciato dagli honori, dalle Cariche, dagli impieghi, sopra à questo rapporto fece matura riflessione il Gran Duca, e

Es-
em-
pio del
Gran
Duca
Ferdi-
nando.

non ostante che il referendario havesse inagrito il male, e le parole dell'altro, e dopo haver considerato, alquanto rispose poi: *Voi mi fate considerare che i lamenti di questo Galant' huomo son ragionevoli, e che noi siamo obligati d'iscusare quello che hà detto, in riguardo della memoria che dobbiamo havere di quello che hà fatto.* E veramente non solo il perdonò di tutto quello che parlato havea, mà generosamente richiamati nello spirito gli oblighi che à costui haveva la Casa Medici, spogliatosi di qualche passione l'honorò d'impieghi.

Non ci è dubbio alcunò che la vita, e le attioni gloriosissime di questo gran Monarca, Augustissimo, rispetto à questa persecutione degli Ugonotti si vedranno con un'altra faccia, diversa di quello ch'è in effetto, e che deve essere considerate le sue heroiche qualità: che si scrivino pure panegirici, che s'alzino Statoe, e che si formino Inscrizzioni, & elogi, i Secoli che son corrotti, scieglieranno sempre il più cattivo, tanto più che il Mondo è già costumato à non far riflessioni che soua le Satire, sia che da se stessa si sia corrotta la natura humana, sia che troppo frequenti habbia havuto le occasioni per corrompersi. Sembra che vadino à caccia gli Huomini di Coti per aguzzar le lor lingue contro i Prencipi più grandi, come se fosse necessario che sopra le alte Torri cadino i folgori.



HISTORIA GENEVRINA

P A R T E Q U I N T A.

LIBRO QUINTO.

A R G O M E N T O.

Molte cose si devono più tosto osservare nella qualità, che nella quantità : nelle cose piccole vi può essere un' inganno ben grande : Geneva per conservarsi hà più bisogno di buone massime che una delle più grandi Republiche : Genevrini ne' propri iuteressi sono scaltissimi : la natura assuplisce spesso a' suoi difetti : si può osservare ne' Genevrini : Geneva non manca di buoni politici per il governo della Republica : Genevrini non intendono gli affari generali : chi s'esercita in una cosa sola non ne può saper due : i Governatori de' grandi Stati hanno le occasioni d'esercitarsi in diversi affari : Genevrini mancano d'esercizi nelle cose generali del Mondo : nelli negoziati con i Suizzeri il profitto è di questi, per haver meno spirito de' Genevrini : vi sono ottime teste in Geneva, che non inciampano molto nelle massime di stato : se n'è veduta l'esperienza : difficoltà grande in Geneva per gli Huomini di più grande esperienza ; e di dove procede ; vi sono di quei che non curano di gettar la pietra nel Pozzo : Massima del Popolo in generale : Zelo de' Genevrini

Y 2

quasi:

quale : Popolo di Geneva hà Zelo , mà non cuore : quali sono le massime che lo conservano : difetti de' Genevrini nell'ingiuriar tutti traditori : s'accusano quei che sospettano d'esservi traditori in Geneva : si prova falsa l'accusa che in Geneva vi siano traditori : quei che governano non sono infallibili : esempio de' Medici verso gli infermi : due grandi errori ne' tre Consigli in Geneva : s'accusano quei che dicono che il Popolo di Geneva si deve temere : imprudenza grande d'inanimire il Popolo, col publicarlo capace di far male : sentimento d'un Consigliere che voleva esser necessario che il Consiglio temesse il Popolo : si prova il contrario : vera massima de' Consiglieri verso il Popolo : errore grande nella rivelatione del segreto in Geneva : esempio sopra ciò occorso all'Autto-
re : segreto rivelato per inavvertenza : altro rivelato al Principe di Curlandia : in quante maniere si rivela il segreto in Geneva ; ordine per il Segreto in Ragusa : altro migliore nella Republica di Venetia : Geneva hà più bisogno che mai di conservare il segreto : Decreto ottimo che potrebbe farsi sopra ciò : profitto che potrebbe cavarne il Publico : tal decreto si potrebbe publicare in due maniere , abuso grande nel Consiglio toccante le Sentenze : esempio d'un'affare arrivato all'Autto-
re istesso : detto notabile d'un Consigliere concernente tale abuso : La vera massima di Geneva sarebbe quella di non dare occasione che si parli molto di Lei nelle Corti : esempio della distruttione de' Sibariti, e di dove ne tirasse il suo origine : Deputatione del Trambley in Parigi disprezzata per haver fatto troppo strepito : detto notabile d'un Duca, e Pari : Geneva deve vivere come se non vivesse : massima di Ragusa in questo : Ecclesiastici si de-
vono

nono tenere in timore, e per quali ragioni: massime del Consiglio del 25. verso quello del 200. quali sono: si deve spesso al Consiglio di 200. l'occasione di far gratie: Venetiani non sogliono aggravare i Suditi che nel carnevale, e per quali ragioni: dritto d'electioni si deve conservare al 200. La massima del Consiglio di 25. consiste a spogliare quanto gli è possibile il 200. delle sue Giuridittioni: dritti notabili sopra alla prudenza che si deve usare per torre il dritto ad uno senza accorgersene: sentenze di Filippo II. di Ferdinando Duca di Mantova: di Francesco Sforza: Non si devono ammettere affari di stato per essere trattati nel Consiglio di 200. e perche: nè meno Cause civili e perche: esempio d'un Sarto, e di putatori si Vigna sopra ciò: si dovrebbero rimettere le ultime appellazioni nel civile al Consiglio di Sessanta: si deve conservare il decoro, e l'autorità del Consistoro meglio si fa; ti vizi per beneficio del Consiglio si devono reprimere dal Consistoro: si deve far studiar la gioventù meglio di quello si fa; Li Magnati in Geneva vogliono tutto per loro: Genevrini devono estinguere il male odore che i Catolici tengono di loro col mezzo di cortesie, e di civiltà; devono negoziar con questi senza inganno, spesso i Genevrini fanno complimenti a chi non devono: esempio sopra ciò arrivato in presenza dell'Autto: detto notabile del Conte Alisburi sopra i complimenti de' Genevrini: d'un' altro Inglese sopra alla stessa materia: Genevrini accusati di non saperfi ben mantenere nella buona gratia de' Prencipe: sono obligati di farlo, e per quali maniere: difficoltà graande che si scontra nel negoziar con i Suiizzeri: differenza dell'umor del comune, e di quei che governano: quanto siano

sospettosi ; loro sentimento sopra à quello che si crede dall' altre Nattioni toccante il loro spirito : sentimento del Sindaco Dupan sopra alla difficoltà di trattare con i Suiizzeri : di quali mezzi si devono i Genevrini servire per negoziare con questi : non si devono tanto premere le propositioni : le materie interne devono trattarsi d' altra maniera che l' esterne : Bernesi quando non possono ottenere qualche vogliono da' Genevrini minacciano di rompere l' alleanza : esempio curioso sopra ciò d' una Donna col marito : bisogna che i Genevrini quando negano le domande a' Suiizzeri che li confondino di buone parole: Massime di Geneva verso la Francia quanto siano difficili , e quali devono essere con molte particolarità : Massime della stessa verso il Duca di Savoia con molte osservattioni : massime che devono usare i Suiizzeri verso Geneva : Massime della Francia verso questa medesima Città , con molte particolarità : massime della Casa di Savoia verso Geneva quali devono essere.



DOpo haver detto quello ch'è stato necessario all'Historia, & all'historia anche accessorio per maggior soddisfazione del Lettore, farà anche bene di visitare quello ch'è convenevole alle massime di stato. So che quei che regolano gli envenimenti del Mondo, secondo il prezzo; diranno, che per esser Geneva Città piccola, non può havere Massime di gran valore à ponderare, e regularsi per la conservattione di se stessa, e per sfuggire quegli intoppi che potrebbero darle il trabocco.

Le cose non si devono guardare alla quantità ma alla qualità.

Questo è un'inganno assai manifesto, & al quale però non può cadere chi haverà letto prima questa historia. Un' Uomo mangierà cento libbre di Carne in più giorni, che servono non solo à mantenerli la vita, mà ad accrescergli il corpo, e pure basta mangiare una dragma di veleno in un momento per fargli perder per sempre la vita, di modo che, non è il peso, e la quantità che dà il prezzo alle cose, ma la qualità & il valore. Una Polce nell'orecchia d'un Leone, l'obliga à stracciarsi di rabbia con le zampe l'orecchio, senza poterse ne vendicare; e pure questo Leone che porta il titolo di Rè degli Animali, uccide, e sbrana i più feroci Cavalli. Questo stesso Leone, (se pure è vero quel che si scrive dagli naturalisti) trema alla voce d'un Gallo, ad ogni modo col suo nodrito, ò sia con l'urlo, fa egli tremare gli Animali più indomiti. Le cose picciole se non hanno corpo, hanno virtù, se non hanno carne hanno spirito; di modo che le cose picciole, possono far spesso più male che le grandi & in fatti un picciol granello di Pepe rotto nel-

la bocca , fà cuocer la bocca tutta come se una gran fiamma vi fosse : un sol granello di sale in una piaga fa gridar come arrabbiato colui che hà la disgratia d'haverla , e pure un buon Fico nella bocca, è una Libbra d'Unguento in una Piaga , non solo non nuoce , ma benefica , da che si può argomentare che non bisogna regolarfi nella picciolezza del Corpo delle cose, mà nella natura di quella materia della quale è composta.

Sò che di primo tratto si può ingannar l'occhio , e la mente nel considerar certe specie. Quando uno considera un pugnucello di terra in una mano, à petto d'una gran Montagna , abbagliato dalla grandezza di quella Montagna , disprezza come se nulla fosse quel pugnucello di terra, e pure questo pugnucello, potrebbe esser composto d'una tal materia capace à portar la peste ad un Regno , o à torre la vita ad un gran Monarca , con la perdita irreparabile di più Provincie , non son dunque le sole cose grandi che racchiudono il tutto.

Gene- Quei che si mettono innanzi gli occhi il Go-
va ben- verno augustissimo della Republica Serenissima
che pic- di Veneria, le sue Confederationi, le sue forze, i
ciola ha suoi interessi, la sua grandezza ; e nel medesimo
più mas- tempo quel mucchio di terra di Geneva , quell'
sime angustia del suo Territorio, quella sua debolezza
che una di forze, non può fare altro che ridere , come ri-
gran der si deve quando si mette una mosca , à petto
Repu- d'un'Elefante ; e qual sostanza diranno molti, vi
blica. potrà esser mai in quel palmo di terra ? Quali
 massime potranno mai spremersi diranno alcuni
 dal Governo di quella Republichetta , che vive
 per miracolo ? anzi per la stessa ragione che vive
 per

per miracolo si può dir che vi sono da spremere più massime, che da quella gran Republica, che si conserva per natura. Una grande Republica, un gran Prencipe, fonda le sue massime nelle sue forze, e sopra la base d'un buon' Esercito nella Campagna; si burlavano li Romani di quelle tante massime di stato, di quei tratti di fina politica, che si sono introdotti da quel tempo in poi: tre Eserciti campali, e tre Navali formavano le loro massime, perche potevano quel che volevano; e non mancavano mai di volere quel che potevano. Le forze che conservano un Grande non hanno bisogno di massime, ma di valore, per renderfi formidabile, e reso tale à che sèrvon le massime?

Non credo che vi sia Prencipato nell'Europa, nè grande, nè piccolo, nè libero, nè Monarchico, che habbia bisogno di maggiori massime di stato per conservarsi, nè in numero, nè nella qualità, che la Republica di Geneva, poiche il fondamento della sua assoluta conservazione dipende dalle Massime di stato, e per questo dopo haver veduto tutto quello ch'è dell'Historia, e bene di visitar quelló ch'è delle Massime.

Sono veramente nella maggior parte assai esperti nelle massime che bisogna distinguere in due maniere massime generali per il publico, massime particolari per li propri interessi. In quanto à questo secondo articolo generalmente i Genevrini sono scaltri, & jo hò osservato (che non hò visto altrove) che sino i Facchini istessi fanno trovar mille cavigli; mille giri; e ragiri, & un'infinità di mezzi, per vantaggiare i loro interessi, di modo che se alcuno inganna un Genevrino in quello che riguarda i suoi propri interessi

Gene-
vrini
scaltri
simine
propri
interessi

teressi, può portare il vanto (eccetto se fosse del tutto qualche Afino il Genevrino) del più scaltro del Mondo ne' suoi interessi, poichè in fatti eccedono sopra ogni altra Nazione i Genevrini.

Natura **assupli-** Scrivono li Naturalisti che la natura quando
sce a' manca in uno nel difetto di qualche membro,
suoi di- assuplisce col dar maggior vigore, e qualche
fetti. straordinario talento in un'altro. Così si vedrà un muto nato, destrissimo in un lavoro di mano: un cieco gran Poeta e gran Musico, un sordo che sà farsi intendere con i segni in tutto quel che si vuole, e spesso uno che nasce munto da una mano non vi è cosa nel Mondo che non sappia fare con l'altra.

Questo **si cono-** Non altrimenti i Genevrini, come la natura
sce ne' negli euvenimenti del Mondo l'hà ridotto in
Gene- uno stato di necessità, per la scarsezza del Terri-
vrini. torio, e per la popolatione superiore al bisogno del vivere istesso, sembra che habbia voluto assupplire à questo difetto, col darli non so che industria speculativa, e sottile, per vantaggiare i proprii interessi, & in fatti jo hò conosciuto in Geneva non uno, non due, non tre, mà diversi, e diversi che parevano, come erano e sono in effetto, Cavalli da somma, e fuori la figura Animal senza ragione, in tutto quello che concerne la Società civile, e la conversatione domestica tra gli uni, e gli altri, e pure son divenuti da poveri ricchi, negoziando e trafficando qualche braccio di panno, qualche oncia di Pepe, ò qualche pietra falsa, ò Diamante fino come si è visto in un tal Malcontento; che per me confesso il vero quando vedevo questa gente, e che sentivo che s'era fatta ricca, non sapevo quello dirmi paren-
domi

domi impossibile, che Huomini così sciocchi in tutto che siano così raffinati nell'interesse proprio, e per ciò bisogna credere che questo derivane' Genevrini da un certo, non sò che della natura, che li dà più fortuna che ingegno, per asfuplire a' difetti del Paese, che non gli dà quanto bisogna.

Dunque non solo non mancano, ma abbondano i Genevrini di mezi, di scaltrezza, e di giri, e ragiri che sono massime di stato di particolari ne' particolari, in quello che riguarda i loro proprii interessi: ma in quanto all' articolo secondo delle massime di stato in generale, e ne' tratti d'una politica raffinata, dirò che contropesata Geneva nelle sue forze, nella sua abitattione; nella sua grandezza con qualsisia altra Repubblica dell'Europa, non sò se fosse possibile di trovare in altri luoghi, altre tanti Statisti, e buoni politici come in Geneva; e son sicuro che nel Consiglio di 25. e di Sessanta, si possono sciegliere almeno vinti Sogetti straordinari negli affari, e trà questi la metà teste solide, e massiccie; che non sò, quello che potrà dirsi d'altre Repubbliche, se pur m'è permesso dirlo,

Mà bisogna far questa distintione trà Geneva, & un'altro Stato, poiche negli altri stati ò liberi, ò Monarchici, se i buoni Politici, e gli Huomini di grande esperienza negli affari di stato, nella lor rarità hanno questo di più, sopra a' più rari, & sperimentati di Geneva, poiche quei di Geneva non hanno altra esperienza che ne' soli interessi della loro Repubblica, dove che negli altri Stati il più minimo trà gli scelti, sà più nelle cose, e massime generali del Mondo, che il principale trà i più scelti di Geneva,

visono
buoni
politici
in Ge-
neva
per le
cose
della le-
ro Re-
publica

Nongia
per le
genera-
li.

e di ciò ne conosco affai bene il fondo.

Chis'è Di questo non bisogna maravigliarsi, perche
 fercita *fabricando fabri finus*, un Calzolaro lavorando
 in una Scarpe, non può divenire esperto nell'arte di fa-
 cosa re Horologi, mà se Scarpe, & Horologi facesse
 non ne nello stesso tempo, diverrebbe esperto nell' arte
 può fa- di fare Horivoli e Scarpe insieme: così negli al-
 per due tri Stati, e nell'altre Republiche, dovè si lavo-
 rano (mi si permetta di parlar così) Scarpe, &
 Horivoli, non bisogna maravigliarsi se riescono
 così bene nel mestiere dell' una, e dell' altra di
 queste due professioni; torno à dire, che *fabri-*
cando fabri finus, e benche son sicuro che so-
 no inteso à bastanza, voglio ad ogni modo per
 maggior chiarezza meglio esplicarmi.

I Soget
 ti di
 grandi
 Stati,
 hanno
 le occa-
 sioni d'
 eserci-
 tarsi in
 doppie
 cose.

Gli altri Stati, le altre Republiche fanno
 Scarpe, & Horivoli, dico che s'esercitano ne-
 gli affari generali del Mondo, e ne' particolari
 della lor Patria, perche di necessità se gli appre-
 sentano le occasioni di farlo, ò con l'andare essi
 stessi Ambasciatori, Inviati, Depurati, e Re-
 sidenti in altri Regni, e nelle Corti dove si raf-
 finano, come l'orò à Colpi di martello, sotto i
 Colpi di tante fatiche, e di tanti sudori sovra
 l'Incudine de' maneggi, e de' trattati più Sca-
 brosi, ò che nella loro propria Patria, son te-
 nuti ad esercitarsi di continuo con questo, e quel-
 l' altro Ambasciatore, e con tanti Ministri ap-
 presso di loro Residenti, e per lo più in affari di
 somma conseguenza. Ecco come divengono gli
 Huomini ragionevoli, & i Ragionevoli esperti, &
 eruditi ne' più gravi maneggi; Ecco come si
 riesce bene in due cose quando si fanno scarpe &
 Horivoli; Ecco il mezzo d'havere una testa
 massiccia e ben regolata, & un passo dritto, e
 senza

senza incianpo. Per esercitarsi nelle massime della Patria non mancano mai occasioni, onde con poco studio insensibilmente si viene ad essere espertissimo in queste.

Hora in Geneva che non fanno altro che Scarpe, (benché nel comune vi siano tanti che fanno Horioli) come saper possono come si fanno gli Horioli ? So che ve ne sono di quei che hanno assai vanità per credere, (sia detto con rispetto de' buoni) che siano capaci da maneggiare non meno affari di gravi importanza di quelli ne maneggiò mai Filippo II. senza considerare che questo Monarca non acquistò il titolo del più gran politico del Mondo, nel far solo Scarpe, e come facendo solo Scarpe possono pretendere titolo di Generali politici, ò politici nelle cose generali i Genevrini. ? Chi non fa che Scarpe non può pretendere di riuscire che nell' arte sola di far Scarpe, perche volendo fare Horioli senza esercitio si guastano.

Confesso che i Genevrini riuscirebbono à maraviglia anche nelle cose generali del Mondo, mà non possono riuscire perche non hanno esperienza, e per l'esperienza ci vuole esercitio, e questo esercitio con chi farlo ? Non escono della lor Tana, non fanno dove sono le Corti de' Principi, non vedono nella loro Città che da poco tempo in qua un sol Residente, e questo con affari di niuna importanza, e come dunque imparare à far Scarpe & Horioli ? Oh mi diranno alcuni mà spesso i Genevrini che sono in carico vanno nelle Conferenze in Suizza, trattano con i Deputati de' Cantoni Protestanti. Si appunto, e qual conseguenza se ne tira da questo ? Che, il Soldato instruirà il Copitano, il Camariere.

Li Genevrini non hanno esercitio nelle cure generali.

Con li Suizzeri non profittano.

mariere l'Ambasciatore, & il Discepolo il Maestro ? Li Genevrini son più scaltri, più astuti, e più intelligenti in ogni cosa de' Suizzeri, di modo che non vanno in Suizza per essere insegnati mà per insegnare, e non si può mai tirare esperienza d'uno, che sà menodi se, e meno de' Genevrini fanno li Suizzeri.

Sono
espertif
fimi.

Ma per quello che riguarda l'esperienza delle Massime di stato ne' loro propri maneggi per lo beneficio della conservattione della loro Repubblica non hanno di che invidiare i Genevrini ad altri Governatori di Repubbliche, nè di Prencipati, poiche dalla natura, e dal zelo ne succhiano le più raffinate massime che si possono desiderare da' maggiori politici, e quel che importa che le maneggiano con destrezza, e con prudenza, e fanno contro pesare il dolce con l'amaro à luogo & à tempo : Ma quel ch'è ammirabile in questi buoni Politici che governano lo Stato, con le massime di Stato, che se tal volta inciampano, come spesso in altri Regni, e Repubbliche si sono veduti incianpare i maggiori Ministri di stato che habbia havuto la terra, con tutto ciò fanno così bene indrizzarsi che non è possibile di conoscere se hanno incianpato, & in somma questo si può dir di Geneva, che se in altri luoghi quei che maneggiano affari publici per un passo dritto ne fanno dieci di traverso, al contrario i Genevrini (intendo quei principali che fanno il meglio reggere) appena di quindici passi dritti ne faranno uno di traverso, perche in fatti sono destri, sottili, e prudenti, e con prudenza, destrezza, e sottilità maneggiano le massime della loro sussistenza.

Già hò detto, e dirò che questa picciola Repubblica

publica si è trovata esposta da un secolo, e mezzo in quà sotto à tali maligne tempeste, in mezzo à pericoli così imminenti; trà li venti impetuosi di strane gelosie in un tempo istesso, che bisognava necessariamente perire secondo tutte le apparenze, con tutto ciò non solo si è ridotta in porto sicuro, non solo si è conservata libera da' maggiori naufragi, mà di più s'è augumentata, e cresciuta, e qual prova maggiore per conoscere che quei che la reggono intendono à maraviglia le regole meglio regolate delle massime di stato più raffinate? Io che in così lungo tempo ne hò veduto in diverse occasioni l'esperienza posso far fede di tutto ciò; e dirò sempre che nel Consiglio di 25. & in quello di Sessanta, vi sono Teste massiccie, e che intendono à maraviglia le massime di stato che li toccano.

Confesso che queste buone Teste son poche, Le buone come pochissime in altre parti à proportion, ne teste mà che importa, basta che bastano per conoscere il bene, & il male, e per applicare i rimedi necessari di buone massime, per dissipar questo, in Gene-
e per conservare, e stendere quello. Non credo che in alcun luogo del Mondo dove si tratta va han-
del Governo di Stati, le Teste massiccie che regolano il più forte degli affari, ò che douerebbono regolarlo, si trovano spesso più confuse, più imbrogliate, e sotto poste à sudar nelle fatighe nogan
sangue come in Geneva, e questo fa che molti, difficoltà per
e molti credono, e dicono nella Città istessa ben
che Geneva si mantiene per un miracolo divino fare.
non per la virtù d'un' ingegno humano: Mà di dove questo nasce? Io lo dirò, perche lo so, e
volentieri vorrei soffiare un' altro spirito à tale
gente

Ragio-
ni di
ciò.

gente per rimediarvi. Vi sono in Geneva, ò diremo nel Consiglio di 200. come pur si è detto altrove, certi spiriti che si lasciano trasportare nelle proprie passioni, e non havendo giudicio, per penetrare l'esito delle cose, e l'inconvenienze degli affari per sodisfare ad un capriccio, ad una passione, ad una vendetta, gettano la pietra nel pozzo, e la tiri chi vuole: vadi alla mal hora la Religione, precipiti la libertà dello stato che importa: io medesimo hò inteso dire à più di cento del 200. allora che si parlava della gratia universale, e dell'euenimento in San Pietro della prigionia del Sigpor Sarasin, mentre io destramente procuravo d'insimuarli, *che dovessero ben maturare quello che facevano, perche con quelle discordie, & inconvenienze farebbono il gioco alle pretensioni della Casa di Savoia.* Da più di cento dico benche separatamente gli uni degli altri, mi è stato risposto, e posso affirmarlo con giuramento, con il contenuto di queste precise parole, *che importa, tanto bisogna perire una volta, il più tosto è il meglio.* E dicevano questo non già che haveessero cattivo animo contro la libertà della Patria, ò contro la Religione, ò questo nò, mà per un certo trasporto di passione, per un capriccio di voler le cose à loro piacere, ò de' loro parenti. E per ritar la Pietra che questi tali gettati nel pozzo, per respingere i colpi degli spropositi di simil gente bisogna che le buone Teste (che veramente la Provvidenza divina non ne hà fatto mai mancare in Geneva) sudin sangue ne' Consigli.

Sarà dunque bene, e di necessaria concomitanza all'Historia visitare quali siano le giuste massime di Geneva, che per buona, e migliore intelligen-

za converrà distinguerle nel loro proprio essere, e benché non vi è Principato che non habbia le sue massime interne, & esterne, con tutto ciò vi sono circostanze molto particolari in quelle di Geneva, siano l'interne, siano l'esterne, che con quella brevità possibile le andarò descrivendo ciascuna distinta nella sua specie.

In tanto la massima generale del Popolo di Geneva non è quella che dourebbe essere, ancorché il volgo ignorante non ha massime in alcun luogo; parla molto, e dovrebbe tacere; cerca di scoprire con troppo sfrenata curiosità, quel tanto che non sarebbe bene di sapere: fa professione di minacciar con troppo insolenza, per ogni cosa leggiera, che li fa un gran male, poichè non potendo, e non dovendo venire in esecuzione delle sue minaccie non si stima buono ad altro che a far radamontate senza effetti: e veramente la Provvidenza divina ha conservato questa Repubblica per questo mezzo; che in fatti si può ascrivere ad un particolare miracolo, molto particolare a' Genevrini.

Voglio dire che non credo che si trovi Popolo alcuno nell' Europa come quello di Geneva, che si mantenga col mezzo di due stromenti l'uno così contrario dell' altro. Non mancano i Genevrini di zelo, per la Libertà della Patria, per la quale è certo (contro il sentimento di molti) che più tosto che mancar nella fedeltà dovuta si farebbono scorticare più volte, sia per vero zelo, sia per le altre ragioni allegate altrove, che vuol dire, non già perchè amano il governo, ò che pensino all' eccellenza della Libertà, ma perchè essendo amici de' loro piaceri odiano la Religione Romana; anzi ardisco dire

Massime del Popolo in generale.

Gran zelo nel Popolo, e quale.

dire, non già perche (e di questi sò che ve ne sono molti) tengono perfetta cognitione della bontà della lor Religione, mà perche hanno troppo in horrore la Catolica, rispetto alla sua Inquisitione, à quei tanti voti, à quei tanti Pelegrinaggi, à quel rompimento di testa di Confessioni auriculari, à quei Digiuni, a quelle Quarresime, e che sò jo, & a questo fine s'uniscono con quei che hanno un vero zelo, e con questo accreditano tutto il Popolo in generale: di modo che di qualunque maniera che si volti si vedrà sempre un zelo comune per l'interesse publico della Patria, alla quale poco importa che il zelo di questo, ò quell' altro, sia d'una, ò vero d'un' altra maniera, se di qualunque modo ch'egli sia non può riuscirgli che favorevole.

D'ordinario il zelo ne' Cittadini da non sò che ferezza, e comunica un' affetto versa la conservatione de' propri privilegi, che non vi è in Geneva, poiche da un Secolo in quà, il Popolo è stato spogliato di tutto l'arrostò, nè altro gli resta che qualche poco di fumo, che serve più tosto ad acciecarlo che altro. Non voglio dire che il Popolo di Geneva sia vile, nè non voglio dirlo ancor che così il penso, ma dirò bene ch'è così trascurato e negligente che ubbidisce il suo Magistrato agli occhi chiusi, e benchè molti parlano con gran sfacciatagine, ad ogni modo quando si viene negli effetti, non se non trovano pure uno che habbia cuore per dire una parola; ancorche sempre minacciano: & alcuni da dieci anni in quà, si servono dell'esempio di quell' occorse nel tempo della prigionia del Signor Sarasin, descritta in suo luogo, col dire che il Popolo di Geneva, sa farsi temere quando

vuole. Son baie : questo si potrebbe dire ad altri, ma non à me ch'ero in Geneva. Il Popolo in questo affare fece come le Pecorelle, che quando vedono in colera i loro Pastori si mettono à balare bè, bè : & è certo che il Popolo non fece altro che balare , & ubbidire al zöö. ò al meno a' Capi di questo.

Se il Popolo di Geneva non fosse stato di questa natura, Geneva sarebbe persa, e ripersa. Questa Città si trova in un stato, e con interessi interni, & esterni, che non può conservarsi che con queste due sole massime, mediante le quali si è conservata fin' hora, che vuol dire un gran zelo verso la libertà della Patria, e della Religione, & un' esatta ubbidienza, dirò un gran timore verso il suo Magistrato, e non importa che si chiami viltà, che si conservi la libertà d'una maniera o d'un' altra poco importa il resto : il Popolo di Geneva s' esce dalla sua sfera è perso ; egli è simile al Pesce, che uscito dall' acqua, è morto, le acque che nodriscono il Popolo di Geneva, sono il suo zelo, e la sua ubbidienza agli occhi chiusi, se v' è fuori è morto, e non morrà se così si conserva.

Quali sono le massime che lo conservano.

Il gran zelo dà non sò che temeraria imprudenza ad alcuni Genevrini ; che se non fosse frenata da quel timore che hà per il suo Magistrato guai alla Città, si farebbono veduti rumori civili, che haurebbono chiamato le guerre campali. Il timore che hanno i Genevrini di perdere la libertà, li tiene in una continua apprensione, e questa apprensione gli dà una continua gelosia, e che n' arriva di questo : per ogni minima cosa entra in sospetto, e per sfogarlo comincia à dar del traditore sul naso di questo, e di quell' altro.

Si danno ingiurie di traditori.

altro. Certissimo è che non vi è luogo nel mondo, dove il comune, anzi la feccia del Popolo sia più insolente in questa materia, per ogni qualunque cosa gli sputano del traditore in faccia, e subito che uno hà qualche cosa con un Consigliere, se ne và per tutti gli angoli della Città seminando ch'è traditore, e poi fanno come Marforia, *per me confesso che non lo credo, ma così l'hò inteso dire.*

Se à queste ingiurie haveßero il cuore, come hanno le lingue si vedrebbe ogni giorno ingolfarsi la Città, in mille civili discordie, che potrebbero chiamar di dentro quei che l'amoreggiano di fuori, ma tutto questo se ne va in fumo spesso, come spesso fa fuoco, perche in materia simili il Popolo dozinale di Geneva è buono ad accendere il fuoco con un solfarino, mà non à metter Legna per renderlo grande, di modo che appena allumato che si vede estinto.

S'accusano
quei
che sospet-
tano esser
vi tra-
ditori.

Da questa maledetta Peste ne succede uno scandalo universale, mentre le voci benche false, lasciano una cattiva impressione nel comune del Popolo, che non se ne và mai, almeno nelle parole, e con che si pregiudica al Pubblico, & i Forastieri ne fanno quei giudicii che l'occasione, e l'inclinattione li suggerisce. Vergogna in vero di gran pregiudicio, e così inviscerato nell'animo de' Genevrini che veggo incurabile detto male. Questo posso dire con mio dispiacere, che non hò inteso mai parlare alcun Genevrino, eccetto qualche Cittadino benemerito, e prudente del Consiglio di 25. o di Sessanta, senza conoscersi persuaso che in Geneva vi sono molti traditori nel Consiglio, che venderebbono mille volte, non che una la Città, e così sem-

pre

pre si è parlato, e così se ne parla più che mai al presente, à segno che gli Stranieri che sentono tali discorsi nella bocca de' Genevrini istessi, non hanno dubbio di crederlo, e Dio fa qual profitto ne possono tirare quei che hanno pretensioni in Geneva: Questi sospetti mal fondati de' Genevrini contro i loro propri Concitadini danno che pensare a' Suizzeri, e ne discorrono in questi tempi con sentimenti assai pungenti, e l'argomento d'alcune Lettere che ne ho vedute qui in Amsterdamo.

Sopra questo articolo jo mi sono disputato più volte con Genevrini, per haver sempre procurato di levarli via dalla testa, questa falsa impressione, poiche veramente la stimo falsa, poiche son sicuro, per quanto con somma diligenza ne hò possuto contrapefare il naturale, e lo stato delle cose, che non si trova nè pure uno ne' Consigli di Geneva, e molto meno in quello di 25. che volesse esser così perfido, benchè perfidissimo in altro di tradir per qualsisia prezzo la Patria, poiche non ostante che i Genevrini sono interesatissimi, tutta via, le persone civili che hanno in mano il governo hanno l'anima à bastanza nobile, per quello che concerne la fede verso la Patria, che al sicuro non vorrebbero tradirla, per qualsivoglia prezzo, di modo che quei tali che parlano, e che assicuravano (ch'è peggio) *che Geneva è Città venduta, e che nel Consiglio vi sono traditori*, o che sono empi, e maligni, seminando calunnie simili, per perder più tosto la Città, mettendo la diffidenza trà li Consigli, ò che sono ignoranti, e mal'istrutti del naturale, dello stato, e dell'inclinattione di quei che governano: e per dire il vero i Cittadini, e

Bor-

L'aeci
fa, è
falsa
che vi
siano
tradi-
tori in
Gene-
va.

Borghesi che con tanta sfacciatagine parlano, e discorrono particolarmente ne' Paesi stranieri, meritano titolo di perfidi, e di traditori essi ogni volta che pronunciano quelle parole, *noi habbiamo nel Consiglio molti traditori.* Scelerati e non s'accorgono, che parlando in questa maniera fanno perdere il concetto alla lor Patria; e che danno occasione a' nemici di pensare à cose che non penserebbono: quel che dicono per certo è falso, mà quando vero fosse non dourebbero dirlo, & intendendolo dire d'altri, oppugnarlo.

Chi go-
verna
non è
infalli-
bile.

Benche zelantissimi, & esperti siano i Governatori d'una Republica, ò d'un Principato, ad ogni modo non possono pretendere il titolo d'inpeccabili, perche quello che si fa con uno spirito d'humanità è soggetto ad errare, ond'è che si vedono spesso mancare i più savii, con questa differenza che gli sciocchi di rado fanno far bene, e di rado male i savii, & à questa regola generale, sono soggetti in particolare i Genevrini, siano le teste massiccie, siano quelle di Cartone.

Esem-
pio de'
Medici
verso
l'Infer-
mi.

Due grandi errori trà gli altri hò io osservato in Geneva, tanto più grandi quando che troppo comuni; cioè errori nelle persone di quei che governano, tanto nel Consiglio di 25. che del Sessanta, e più del 200. ma qualche importa non già per cattiva intentione che havessero d'offender la Patria, questo non credo, e questo non è ma per trascuragine, ò per ignoranza à non saperne penetrare le inconvenienze che ne succedono, ò per non conoscerne il male. Un Medico può ammazzare un' Infermo in due maniere, ò per non conoscere la qualità dell' infermità, ò per

non

non saper ben distinguere la natura de' rimedi : non altrimenti nelle Republiche, s'uccide la Patria dà Cittadini, non perche haveffero la volontà d'ucciderla, come mai la volontà hanno i Medici di far perdere la vita a' loro Infermi, mà perche non conoscono il male, ò che non fanno applicare i Rimedi.

Di questi due errori che regnano in tutti tre i Consigli in Geneva, e che sono più dispreggiabili nè Consiglieri di 25. e del Sessanta, per non esser così popolari, il primo è quello che quasi in ogni parola che dicono, presenti che più importa molti del volgo, anche in materie di poco rilievo, rappresentano, *che il Popolo di Geneva è cattivo, che non bisogna troppo stuzzicarlo, che se sà la tal cosa vi getterà nel Rodano, che meglio havere à far col Diavolo, che col Popolo di Geneva*, e che so jo mille cose di questa natura, e spesso per semplici bagatelle tengono discorsi così fatti: quando successe quell' evenimento del povero Signor Chapeuseau del quale ne habbiamo parlato à suo luogo mille volte intesi allora dire a Consiglieri, e Sindici, *che se Chapuseau non haveffe fuggito il Popolo l'haurebbe gettato nel Rodano*, ma più belle ne dicevano verso di me, come già l'hò scritto. Nè solo di Forastieri, ò di nuovi Cittadini dicono questo, mà peggio fanno in occasioni delle Famiglie più benemeriti; quando venne accusato il Signor Fabri al presente primo Sindico, d'haver rimesso non so che scritture al Senato di Sciamberi; appartenenti alla Città, e di che se ne giustificò con sode ragioni, molti, e molti Consiglieri, e Sindici sia del Sessanta, sia del 25. e più del 200. andavano dicendo per la Città, che il Signor Fabri

Due era
roni ne'
Consi-
glieri
de' tre
Consi-
gli in
Gene-
va.

bri farebbe bene di non uscir di Casa, perche il Popolo lo sbranarebbe, & in fatti il Signor Fabri che ha gran sapere, e gran prudenza, mà non gran forza per esser piccolino restò alcuni giorni senza farsi vedere: lo stesso seguì del Signor Galatin, quando difese le prigioni nel tempo del Sarasin, come si è detto, mentre andavano questi stessi Consiglieri dicendo che non dourebbe andar per la Città, perche al sicuro il Popolo lo gettarebbe nel Rodano, mà il Galatin che hà cuore, e senno si burlò sempre di questi discorsi.

Non posso qui impedirmi di dire con tutto il rispetto che devo à tali Signori, che quando gli intendevo parlare di questa materia, nell' intrinseco del mio cuore li mandavo mille, e mille mal' anni, & in me stesso dicevo *ò insensati Galates*, e di dove tirate questa perniciofa massima, che vi possa obligare à parlare in questa maniera? Diciamo il vero, non può esser più grande l'indiscretezza di quello ch'è, e quel ch'è più da lagrimare, che vi sono di quei Consiglieri, e di quei Sindici che del parlar di questa maniera se ne fanno il loro alimento, senza considerare il male che si fa alla salute del publico riposo per le sue sinistre conseguenze.

Qual maggiore imprudenza in un' huomo, che di far pervenire nell' orecchie del suo nemico, *ch'egli lo teme, che gli dà dell' apprensione, che lo stima capace à far del male?* sentimenti simili conosciuti dal nemico non possono che renderlo fiero, che inanimirlo à combatterlo, che incitarlo à farli del male. Così il Popolo di Geneva, quando sa, e quando sente che quei del Consiglio del 25. e del Sessanta, apprendo
no-

no il Popolo che intendono da' discorsi che i Consigli lo temono non può che insuperbirsi, che divenire insolente, e temerario, e che perdere il rispetto nell' occasioni ai Consigli, & a' Consiglieri: oltre che quando i Consigli separati, o vero uniti sono una volta persuasi di tutto ciò, non possono far le cose che con timore, e ne' Consigli per far che tutto riesca bene, ci vuol prudenza, e cuore.

Un Sindaco che vive al presente à chi jo parlavo un giorno di questa materia, e che disprezzavo molto questa maniera di parlare (non è però de' più esperti del mondo) egli mi rispose con tutto il senno che haveva; *che se il Consiglio di 25. non haveva questa apprensione del Popolo, che diverrebbe tiranno*, che zelante politico in vero senza giudicio. Chi hà mai inteso dire, che un Consiglio così numeroso in una picciola Repubblica possa divenire Tiranno? mà quando ciò fosse, non vi sono i due Consigli per raffrenarli la Tirannia? Per me stimo che farebbe meglio, che severo fosse il Consiglio verso il Popolo, che insolente il Popolo verso il Consiglio, poiche la severità in questo rende ubbidiente il Popolo, e l'insolenza nel Popolo leva l'auttorità al Consiglio, & al quale mancata l'auttorità, non si possono sperare che disturbi nello stato.

Dico dunque che la vera buona; e necessaria massima de' Signori di tutti tre li Consigli di Geneva, ma più in particolare del 25. è à levarsi simili parole dalla bocca, e dal pensiero, & in loro luogo dar sempre ad intendere, *che il Popolo di Geneva era molto ubbidiente, che Dio li faceva la gratia di governare un Popolo, che si sottometteva al suo dovere, e che temeva il suo Magistrato;*

Vera
massi-
ma de'
Consi-
glieri
verso il
Popolo

to; ch'era nemico giurato d'insolenze; ch'era molto ben persuaso del zelo, e del buon governo del Consiglio, e ch'era la causa che si rendeva agli ordini di questo così riverente, & altre cose di questa natura, ch'erano nicessarissime, per la buona conservazione della libertà comune di far pervenire all' orecchie del Popolo.

Errore
nella
rivelazione
del segreto,

Il secondo errore ch'è molto maggiore, e di conseguenze più pericolose; è quello della rivelatione del segreto del Consiglio non trovandosi luogo dove il segreto sia così meno osservato come in quello di Geneva, e quello che deve stimarsi più lagrimevole, che questa rivelatione di segreto in Geneva, non si fa per mancanza di fede, o di zelo ne' Consiglieri, o che haveffero minimo pensiero, d'offender la Patria, ma per pura mancanza di buoni ordini, onde mancando questi la trascuragine, l'ignoranza, e l'inavertenza rompe l'argini à quel segreto che si ricerca inviolabile. Sentasi un' euvenimento strano, che può molto giovare sapendosi.

Nella Casa dove jo era alloggiato in Geneva vi era un certo angolo che sporgeva al quanto dentro, e dove vi era una finestra bassa d'una Camera che serviva altre volte di bottega al Padrone di detta Casa, e della quale jo ne havevo fatto il mio Gabinetto; dunque una sera innanzi la mia porta si scontrarono due Antiani Sindici il Signor Rozet l'uno, e l'altro uno che non voglio nominare (e protesto innanzi Dio di non haverlo mai voluto nominare à nissuno.) l'uno che descendeva la strada, e l'altro che saliva ch'era il Signor Rozet, e come faceva al quanto pioggia si messero in quell'angolo della mia Casa, ch'era coperto dal tetto che sporgeva fuori, e che

e che per esser come hò detto scartato potevano parlar con maggior sicurezza , senza considerare che haveano una finestra che toccava il loro Cappello , quasi nella metà , e che potevano esservi genti come in fatti vi erano.

Jo inteso le voci che conoscevo , smorzai subito la candela , che già era accesa acciò non osservassero per qualche fissura il lume , e desistessero di parlare , & auvicinatomi con l'orecchio alla finestra mi diedi ad ascoltar quello dicevano , e non ostante che parlassero sotto voce , con tutto ciò , per la gran vicinanza per esser la finestra di legno assai semplice , non perdevo nè anche una parola : il Signor Rozet havendo havuto affari con alcuni Cavalieri di Digiuno , non haveva possuto intervenire nel Consiglio , onde chiese all' altro che appunto veniva dal Consiglio extra ordinario , di quello s'era passato nè l'altro mancò di dirgli quanto s'era fatto. Notisi di gratia che si trattava d'un' affare del maggior segreto del mondo ; cioè della gran disputa del sale con la Casa di Savoia , e della risolutione che s'era presa di mandare del Sale di notte tempo à viva forza à Jussy , con ogni segretezza , scortato da qualche numero di Soldati : Che si può dir più ? se qualche altro avesse inteso un tal discorso , già che non doveva ciò farsi che frà tre giorni , qual male non ne farebbe arrivato ? se ne farebbe potuto dare avviso in Sciamberei , ò vero al solo Marchese di Bernè , ch'era un miglio lungi , che haurebbe fatto mettere qualche numero di gente all' imboscata , e far tagliare à pezzi il Capitano , & i Soldati , e pigliare il sale , & ecco una guerra manifesta.

Notisi di gratia che questi due Signori potevano

vano portare il titolo (come può portarlo quello che vive) de' Cittadini più benemeriti, più zelanti, e più fedeli della Patria: in tanto ecco rivelato per una grande imprudenza un gran segreto. Di questi così fatti esempi me ne sono arrivati più di dieci; cioè che mi sono scontrato ad intendere dietro la porta di qualche Camera, il discorso d'alcuni del Consiglio, che parlavano d'affari di gran conseguenza, e quello ch'è arrivato à me mi vado imaginando che possa arrivare, e che sia arrivato à cento e mille altri.

Il Signor Principe Carlo di Curlandia, mi faceva stupire nel principio poichè sapeva la sera per lo più quanto si trattava la mattina nel Consiglio, una volta mi disse, *che i Suiizzeri vogliono far li Maestri in Geneva*, onde jo gli chiesi la ragione, che dopo qualche preghiera mi disse, *Questa mattina è venuta una Lettera di Berna con grandi lamenti che fanno i Bernesi, contro li Signori di Geneva*, e mi pregò di non dir niente di questo, perchè l'affare era segreto: ad ogni modo jo non hebbi difficoltà di giudicar quello che glielo haveva detto, ch'era il figliuolo d'un Consigliere, che me lo confessò, ma mi pregò di non dir niente per l'amor di Dio. In tanto ne parlai al Signor Sindaco Giovanni Dupan, senza dirli di sapere da chi il Signor Principe l'haveva saputo, e benchè m'haveffe pregato di scoprire, come il Principe haveva saputo di questa Lettera, jo non volli mai dirlo, per non far torto à quello che rivelato l'havea, e lo pregai di non mettermi in qualche intrigo con il Consiglio; basta che lui restò attonito, e mi disse, che il Consiglio haveva giudicato necessario che quella Lettera non si leggesse nel 200, ma solo nel

Segreto
rivelato
al
Principe
di
Curlan
dia.

nel Sessanta, per assicurarsi meglio del segreto, e pure si sapeva da forastieri.

Questo giovine figliolo del Consigliere, che non hò voluto mai nominare ad alcuno che al solo Principe Ferdinando di Curlandia fratello dell' altro, non rivelava i segreti, per intentione che havebbe di far torto alla sua Patria: questo nò, ma solo per haver l'occasione nel dir qualche nuova estra ordinaria al Signor Principe di rendersi necessario alla curiosità del Principe, e divenir con lui più domestico.

Veramente in Geneva da tutti si sa che non vi è segreto alcuno ne' Consigli, e che si sa la sera quanto si fa la mattina: in tanto nissuno parla per portarvi il dovuto rimedio ch'è una cosa molto facile, senza che costi nulla, e che necessariamente si deve fare, perche alla fine se ne potranno trovare molto male quei Signori.

Si rivela dunque il Segreto in Geneva per sciocchezza, per inavvertenza, per ignoranza, ^{Per quanti modi si rivela il segreto} ma non già per malitia: Li Consiglieri (ecco il male) si dicono tutto gli uni con gli altri, sia nelle Camere, sia nelle strade, senza pensare che dietro la porta vi sono orecchie che ascoltano, e di Serve, e di Mogli, e di Lacche, e per le strade d'altri curiosi: anzi si scontra spesso che un Sindaco che conduce uno sbirro dietro parlerà con un' altro del Consiglio affari d'importanza, senza pensare che lo Sbirro che segue dietro presta attentivamente l'orecchio per ascoltar tutto. Un' altra cosa fa il male, che un Padre, sia per instruire il figliuolo, sodisfa sempre alla curiosità di questo, che non manca mai d'interrogarlo, col rivelarli quanto si passa nel Consiglio, e lo stesso si farà verso un fratello, e

tal volta verso qualche altro parente sotto pretesto ch'è del Consiglio di 200. e nel far queste rivelattioni, non solo vi è il pericolo che si può essere ascoltato d'altri, mà di più quello, del poco segreto nelle persone a' quali si rivela, ò non costumati al segreto, o che godeessero dell'ambitione di far veder ad altri, che sapevano le cose, e di questo ne potrei portare molti esempi di affari d'importanza che venivano rivelati à me da figliuoli di Configlieri miei amici.

Ordine per il segreto in Ragusa. La Republica di Ragusa si vide immersa anche lei in un simile pericoloso inconveniente, e vi rimediò con una Medicina buona, ma non efficace quanto bisognava, cioè ordinò che nissuno potesse essere amesso nel Consiglio, senza parlar la Lingua Italiana, molto differente dalla Schiavona, e nel medesimo tempo fu ordinato ancora che occorrendo a' Configlieri di parlar trà di loro fuori del Consiglio, non dovessero parlare con altra Lingua che l'Italiana; acciò da' loro Servitori, e Donne, ò altri Domestici non fosse inteso quello dicevano parlando d'affari publici: ma col tempo questo uso divenne abuso, sia perche la Lingua Italiana si rese comune, sia perche la forza del Parentato introduceva nel Senato di quei che non potevano ben' esprimersi nella Lingua Italiana; basta che havendo havuto per costume questa picciola Republica d'accommodar certe forme del suo governo con quelle della gran Republica di Venetia, sotto alla di cui protezione vive in perpetuo, abbracciò per rimediare all'inconveniente della rivelatione del segreto, la legge stabilita da' Venetiani, che dirò.

Veramente non vi è stata mai Republica nel mondo,

mondo, che meglio di quella di Venetia distil-
 lasse le migliori massime per la sua conservatio-
 ne, e senza le quali non haurebbe possuto vivere
 sino à tredici Secoli, sempre con gloria, & au-
 gumento di forze; sopra tutto conoscendo be-
 nissimo con la sua matura prudenza quel Senato
 che la base principale d'un ben regolato governo
 libero consiste nell' esatto segreto, verso questo
 si è sempre mostrato molto oculato, & havendo
 osservato con l'esperienza, e con molti esempi, e
 considerato col sottilissimo suo senno, che li se-
 greti si rivelano tal volta, non solo dall' Infedel-
 tà d'alcuni perfidi Cittadini, ma dall' inaverten-
 za, e dall' ignoranza, e tal volta in cose di caso, e
 senza malitia. Per rimediare dunque à tali in-
 convenienze, stabili con legge espressa, e seve-
 ra, che non fosse permesso in materia di stato
 d'importanza che ricercavano il segreto, di di-
 scorrere nè direttamente, nè indirettamente
 fuori del luogo, & hora del Consiglio, a qualsi-
 sia de' Consiglieri che intervengono nel Consi-
 glio, nè il figliolo al Padre, nè questo à quello,
 nè un fratello all' altro; nè ad uno de' Membri
 istessi del Consiglio che si fosse trovato esente,
 e tutto ciò con pena della vita, e con la stessa an-
 cora difeso di domandare ad uno del Consiglio
 quello che si fosse fatto, e trattato.

Che cosa dunque deve fare il governo di Ge-
 neva per rimediare al suo grave disordine nel
 quale si trova immersa toccante la revelatione
 del segreto già che giornalmente si rivela, senza
 che nel Consiglio vi siano infedeli? Se mai Ge-
 neva hebbe bisogno di conservare il segreto que-
 sto è il tempo, poichè la dispositione degli affa-
 ri del mondo, e più della Francia non gli è favo-
 Gene-
 va hà
 piu bi-
 sogno
 hora
 che mai
 del se-
 greto.

revoles, e vicino al Palazzo publico della Città alberga un Residente del Rè che conversa, che mangia, che beve, e che hà moglie assai conosciuta nella Città. Il bisogno del segreto è grande, e però ci vuole un rimedio che si potrà dir violento, ancorchè sia dolce; mà quale è questo rimedio io lo dirò, bisogna imporre con legge espressa.

Decreto che si dovrebbe fare.
Che sotto pena della vita, e d'esser tenuto perfido, e traditore della Patria facendo il contrario, nessun Consigliere del 25. ardisser rivelare ad altri qualsivisia minima cosa d'affare di stato, che ricerca il segreto, e della qual materia non gli sia permesso di parlare à chi si sia fuori del luogo; & hora del Consiglio, nè il Padre al figliuolo, nè il fratello al fratello, nè à qualsivisia stretto parente o altro, nè menò ad uno del Corpo istesso del Consiglio che si sarà trovato esente.

Questo Decreto farebbe due effetti, il primo conservarebbe il segreto ammirabilmente, perchè servirebbe di stimolo ad uno à pensare meglio, à quello che fa, e non portandosi fuori del Consiglio quello che si tratta, si sfugge il pericolo che parlandosi con altri, venghi il segreto d'altri ascoltato, dovendosi ogni uno imaginare che spesso le porte, le finestre, le soffitte, le strade, tutte hanno orecchie, e benche grandi si volessero pigliare le precautioni, e parlar con voce bassa, con tutto ciò, insensibilmente si cade all' errore non pensandosi, e si parla senza considerare le inconvenienze, ò che altri potessero ascoltare, dove che *remota causa removetur effectus*, come uno si costuma una volta à non parlar con questo, e quell' altro degli affari del Consiglio, non parlandosene più, resta assicurato il segreto.

La

La Republica ne cavarebbe da questo non so- Profi-
 lo il beneficio della conservazione inviolabile del to che
 segreto, ma di più quella d'una più esatta dili- ne tira-
 genza de' Consiglieri al loro dovere, poichè rebbe
 molti bene spesso, benchè senza cause urgenti, il pu-
 e gravi trascurano d'andar nel Consiglio, tanto blice.
 più che son sicuri che possono saper tutto quel
 che si è fatto, e negoziato, al primo scontro che
 faranno col primo Consigliere; ma quando fa-
 ranno ben persuasi di non poter nulla sapere di
 quello che si tratta nel Consiglio, se non sono
 essi stessi presenti, si renderanno più assidui ad
 intervenire secondo porta il loro dovere nelle
 raunanze del Consiglio, per non haver questo
 continuo stimolo nel cervello di non saper le
 materie che si sono trattate nella loro assenza,
 che veramente è un beneficio al pubblico.

Questo Decreto si potrebbe pubblicare in due Qual
 maniere, acciò che s'evitassero certi scropoli di benefi-
 quali non ne mancano mai i Senati di Republi- cio fa-
 ca, ò vero in publico à suono di Trombetta, ò in pu- cendosi
 blico.
 vero nel Consiglio di 200. In publico riuscireb- blico.
 be d'edificazione à tutto il Popolo che si trova
 molto, e molto persuaso, che quanto si dice nel
 Consiglio si rivela; di modo che nel vedere che
 si fanno diligenze tali per tal Segreto, non potran-
 no, che consolarsi del zelo, & accendersi mag-
 giormente al suo dovere verso il Consiglio, &
 in oltre da questa publicatione così manifesta ne
 nascerebbe un' altro beneficio, perche quei che
 vegliano per scoprire il Segreto in Geneva per
 avvisarne le parti interesate, vedendo una tal di-
 ligenza si metterebbero lo spirito in riposo: e
 desisterebbono di tentare quello che giudiche-
 ranno impossibile d'ottenere visto il rigore delle
 Leggi.

Facen-
do finel
Consi-
glio in
segreto

Ma come non mancaranno di quei che for-
marebbono scropoli, e che potrebbero dire,
che con tale publicatione all' orecchio del Po-
polo tutto, si verrebbe ad assicurare in questo
quel sospetto che conserva (ragione debbole pe-
rò) che vi siano Consiglieri che rivelano il segre-
to, se questi tali di così fatte proposte si voglio-
no contentare per esser forse molto apparentati,
già che tal volta (e spesso ch'è peggio) prevale
l'auttorità più che la ragione, in tal caso questa
tale publicatione si potrà fare nel 200. ma d'u-
na, o d'un' altra maniera; se Geneva non porta
qualche rimedio con un decreto rigoroso, e che
s'osservi, con una severa punitione contro alcu-
no che potrebbe scontrarsi colpevole, al sicuro
che caderà in qualche precipizio, che pensi Ge-
neva che più che mai lià bisogno del segreto,
perche più che mai si trova febricitante il corpo
della sua libertà, essendo molto cambiato lo sta-
to della sua salute dopola destructione degli Ugo-
notti, nè trovo altro rimedio per conservare il
Segreto che l'accennato.

Abuso
grande
nel Con-
siglio,

Sarà una buona massima per il Consiglio di
25. di rimediare ad un grande abuso, che risuo-
na assai male nell' orecchie, e più nel cuore di
tutti gli Huomini giudiciosi, & il Signor Cam-
biago mio grande amico, mi disse più volte che
questo grande abuso del Consiglio, da che era
stato posto in questo gli tormentava ad alto segno
la coscienza, e benché da lungo tempo fosse sta-
to di ciò informato fino da quando era *Soutier*, ad
ogni modo lo trovava poi più che mai corrotto,
e per intender bene questo abuso nè dirò un
esempio in me stesso.

Già hò detto che in Geneva costuma il comu-
ne

ne del Popolo subito che uno entra in parole con un' altro, di qualificarlo subito *traditore*, & i più bricconi lo fanno più allo spesso: hora occorse che li 6. d'Agosto del 1673. passando jo per la porta che vâ à Pianpalazzo con due Gentil' huomini Inglesi, il Capitano ch'era di Guardia che non era mio amico per causa dicerte differenze ch'egli haveva havuto con un tal Spetiale Rubbati mio Cogino, in favore di cui jo m'ero sbracciato, nel vedermi passare (mà però jo non l'intesi) dicono che dicesse, ecco là un traditore; la qual cosa essendomi stata rapportata, e con certezza di due testimoni, presentai memoriale al Consiglio con la denuncia criminale, chiedendo giustizia, ò che il Capitano provasse quel che haveva detto, e che jo fossi castigato, ò che castigato fosse il Capirano come falsario. Confesso che vi furono molti miei amici, che mi consigliarono à burlarmi di questo, già che questa era una parola comune nella bocca di Bricconi, spesso contro à quei del Consiglio istesso: ad ogni modo jo non volli trascurarlo, Presentato il Memoriale venne il Capitano chiamato nel Consiglio, dove ambidue comparsemo li 9. del detto Mese; il Capitano negò d'haver detto tal parola; col dir che i testimoni haveano mal' inteso, e così venne condannato à farmi riparatione d'honore, con protesta di tenermi per un' huomo dabene, e d'honore, e così fù pronuntiata la Sentenza nel Consiglio dal primo Sindico de la Rue.

Di questa Sentenza ne domandai copia, che mi fù data dalla mano del Signor de la Rive, mio compadre ch'era il secondo Segretario di Stato; presala dunque, e letta la trovai tutta

Si dan- no sen- tenze d'una manie- ra, e nel Libro si scrivo- nod'un'altra. differente di quella ch'era stata pronunciata dal primo Sindaco, nè vi era altro in sostanza che queste parole, che havendo il Capitano negato d'haver detto quelle parole di traditore, nè d'altre (ne tengo ancora l'atto sotto scritto dal Signor Dupuis) ingiurie, si mettevano le parti fuori di processo: di che me ne lamentai al Signor de la Rive, per esser quella copia contraria à quellò che s'era pronunciato dal primo Sindaco; mi rispose, che così lo trovava nel gran Libro del Consiglio di mano del Signor primo Segretario Dupuis: me ne andai per mostrarla al Signore Andrion ch'era stato nel Consiglio presente, che restò attonito di ciò, e m'aggiunse che jo non era il primo al quale s'erano fatte cose di questa maniera; il Signor Sindaco Giovanni Dupan à chi pure me ne lamentai, & il quale ridendo mi rispose, *Voi sapete quello che mettete ne' vostri Libri, mà non quello che i nostri Segretari mettono nel libro del nostro Consiglio.* Quasi la stessa canzone mi dissero altri, & il Signor Pietro Chouët m'afficurò che già due volte gli era stata fatta à lui una cosa simile, benchè del Consiglio di 200.

Detto
notabi-
le del
Cam-
biago.

Hora bisogna sapere che le Sentenze, e le risoluzioni del Consiglio si scrivono dalli Segretari di Stato, in certi Libri Bastardoli, che li Francesi chiamano Broullard, e poi à loro commodo, li scrivono distesi à lungo nel gran Libro del Consiglio, confesso che le cose di grave conseguenza, (& anche questo pure spesso si trascura) dopo scritte nel gran libro si rileggono nel Consiglio, ma per le cose ordinarie, e per le Sentenze de' particolari, ne arriva quello che Dio vuole, poiche uno, ò due che saranno interesati,

per

per qualche loro parente , ò amico non ostante la risoluzione del Consiglio , faranno scriver dal Segretario quello che vogliono , e danno quel sentimento & aggiungono quei termini che sono più favorevoli alla lor parte , ben'è vero che quando l'altro hà parenti , ò vero amici buoni invigila , acciò non si facci inganno. Sopra questo jo potrei dire molte cose che mi sono state dette, mà il Signor Dupuis ch'è stato Segretario 20. anni nè sà più di me. Non dico che questo Signore habbia fatto torto al Pubblico non ostante che d'alcuni maligni falsamente ne sia stato accusato , poiche nel zelo , e nella fede verso la Patria non la cede à nissuno, mà per quello che tocca certe cose di particolari , s'accusa d'essere stato molto indulgente , jo posso protestare che il Signor Cambiagio confidentemente mi disse più volte incerti giorni ch'era d'humore à parlare che nel Libro del loro Consiglio non si scriveva nè anche la decima parte nella sua pura verità delle risoluzioni che si pigliavano nel Consiglio ; & in tanto molti si regolano sopra le risoluzioni che si veggono scritte in un tale , e tal' anno in detto Libro.

Buona massima di stato per Geneva è quella di ^{Massi-}considerare spesso che per viver lungo tempo, ^{ma di} bisogna viver come se non fosse nel Mondo : oh ^{Geneva} quante volte il Gallo , con la sua voce cagiona la ^{di non} ruina delli Pollastri , e la sua , perche col canto ^{far par-} indica alla volpe dove è la Polastriera , senza dirlo ^{lar mol-} di se, che forse non vi pensarebbe. Li Fondatori degli Ordini Monacali , stabilirono le loro Regole con il predetto del silentio , acciò che il Mondo non pensasse à loro per viver tanto meglio in una vita tranquilla. Mi ricordo d'haver letto.

Essem-
pio de'
Sibariti

letto non è lungo tempo in una Predica d'un Auvento del Padre Cadana, che la perdita de' Sibariti nacque dall' andata in Roma di Bucca-
ne Cittadino di Sibari, havendo havuto l'ambizione di farsi conoscere come un' Oracolo, e come un' grande Oratore, e degno di star nel pari con ogni altro di qualsi sia Republica; da questo ne nacque che i Romani che non sapevano per così dire dove in quel tempo fosse Sibari, si svegliarono nell' animo la curiosità di pensarvi, e d'informarsi meglio che cosa era Sibari, che sorte d' Huomini produceva, quali erano le sue forze, quali le sue ricchezze, e questi voci che correvano nel comune del Popolo, s'introdussero insensibilmente dentro il Senato, che giudicò d'aggiungere alla Corona de' suoi acquisti questo monile; di modo che restò presa, e vinta quando meno pensava.

Tram-
bley
fece
troppo
strepito

Di questi esempi vene sono le migliaia; e ne dirò uno di fresco che riguarda Geneva benche non ne sia derivato così acerbo il male. Lo strepito che fece il Signor Deputato Trambley in Parigi; quell'aura che pretese nella Corte; quel comparire con molta gente ne' luoghi pubblici; quell' haver fatto mettere nel *Mercurio Galand*, ch'era stato ammirato da' Grandi, che il Rè haveva lodato come straordinario il suo complimento, che la Regina ne haveva desiderato copia; che non vi era alcuno nella Corte che non fosse restato attonito nel vedere il suo garbo, e nel sentirlo parlare; e in somma che havea fatto figura quanto ogni altro Ambasciatore ch'era comparso in quella Corte, in tale occasione, non so come si sentisse dalla Corte; questo so ben' io, ch'essendo arrivato in Parigi, ne' giorni istessi

istessi che comparve il Mercurio, e come ogni uno sà, havendo jo havuto spesso l'honore di praticare Ambasciatori, e di pransare hora con l'uno, & hora con l'altro non sentivo parlar che di questo, e con quali concetti Dio il sà, almeno ogni uno ne diceva la sua; e per lo più si discorreva sopra le ragioni, e sopra le massime della Francia, e della Savoia, e sopra a' mezi che potrebbero ritrovarsi, per levarla via *di quella sua* Detto notabi.
Apostasia come dicevano li Catolici, & a' Protestanti istessi non piaceva che tanto si parlasse di tal materia, nè si trovavano molto edificati di quella vanità, che trovavano fuori di stagione, come suol dirsi, e di poco giovamento all'interesse di Geneva: & jo sò quel che me ne disse un Duca, e Pari, oltre di quello che già ne hò detto, e che parlava senza minima passione di Religione; mà stimava in generale, *che i Signori di Geneva se volevano conservarsi lungo tempo, che non credeva, bisognava dar qualche Segreto, per far che nell' Europa, eccetto in Svizzera ogni uno scordasse la memoria di Lei.*

Chi mi disse questo aveva senno senza passione, e se i Genevrini considerassero bene questa massima, spogliatisi d'ogni passione, troverebbero da senno, che gli è molto necessario che di se non loro s'offervi nel Mondo il silenzio de' Certosini, e che non si parlasse più di Geneva, come se Geneva non fosse mai stata, perchè ogni qualunque strepito, ogni apparato, ogni figura le dà un dardo; gli oggetti quando son presenti s'uegliano molte cose ne' sensi che spesso li turbano. Sisto V. divenne Papa per esser restato quindici anni, che nè anche si sapeva in Roma dove fosse, e col sopportar tante ingiurie, fingendo di non sentir.

sentir quando l'ingiuriavano *Afino della Marca.*

Massi-
ma di
Ragusa

Ragusa picciola Republica, e più di Geneva ancora picciola in Città se non in stato, si è sempre servita di questa buona massima per vivere, & con questa massima hà vissuto sono già più di tre Secoli; Non hà voluto mai far figura alcuna nel Mondo, & hà sempre sfuggito tutte le occasioni da far parlare di Lei in qualsi sia luogo del Mondo: quando gli è occorso mandare per grave necessità qualche Deputato, l'hà fatto andar solo, vestito da semplice Marcante, e con la qual modestia hà fatto quello che doveva fare, senza dar motivo di discorso al volgo, e d'informarsi chi fosse la sua Patria, molte cose potrei dire, e con buoni esempi sopra à quello che in questo particolare concerne Geneva, mà non voglio scoprire quel ch'è buono che sia segreto: certo è che la migliore sua massima è di levar tutte le occasioni che potessero far parlare di Lei, poiche quanto meno il suo nome gira nel Mondo non è che il meglio.

Si devo
notene
re i Mi-
nistri in
timore.

Le massime del Consiglio di Geneva sono ottime, e meglio faranno se continua toccante questi due articoli, il primo di restringere l'autorità de' Ministri, di farli riverire rispetto alle loro funtionì, ma del resto quanto più è possibile spogliarli d'ogni qualunque comando, e tenerli in modo che habbino timore del Consiglio, perche questo levà via dall'animo loro, certo zelo indiscreto, col quale si sono veduti alle volte (sia detto con rispetto de' prudenti) alcuni farsi lecito dir cose bastevoli à mettere in opprobrio appresso i Popoli, e Forastieri tutti i Magistrati di Geneva; e la memoria del Signor Delabatia è assai fresca; potendosi dire un miracolo che il

Popolo

Popolo di Geneva non si sia ribellato più volte dal Consiglio rispetto alla natura delle sue prediche, & alla petulante maniera dal suo parlare; di modo che per evitare così fatte inconvenienze, ottima è la massima di tenere li Ministri senza autorità, e sempre in apprensione, e timore. Sembra che sia buono ancora, che per me lo disapprovo, per esser troppo Macchiavellista la massima, di non trovare à male che gli Ecclesiastici vivino trà di loro in un poco di discordia, & in una certa edificatione ordinaria, acciò che scandalizzato il Popolo non gli presti troppo fede quando parlano contro il Magistrato: mà però non deve permettere il Consiglio, che venghi perso il rispetto dal Popolo a' Ministri, anzi si deve affaticare per accrescerlo, almeno castigare quei che li disprezzano.

Verso il 200. buonissima è ancora la massima che usa di andarlo spennando della sua giuriditione, come pure il conosce assai bene; ma bisogna distinguere quello ch'è autorità, di quello che porta titolo di giuriditione, poiche quanto più è buona massima di stato di spogliarlo dell'una, tanto più imprudenza sarebbe di diminuirli l'altra. Se mi fosse lecito di dire, direi, che l'Autorità consiste in un certo fumo senza arrosto; & alcontrario la Giuridittione in certo arrosto senza fumo; per esempio chiamo autorità nel 200. quel dritto di far grazie a' condannati che gli fa rappresentare il Corpo della Sopranità legitima dello Stato, che deve per ogni buona regola restare nel suo Corpo, altramente si verrebbe à distruggere il fondamento Democratico della Repubblica, che non potrebbe farsi senza pericolo, che in quanto à me non credo, per esser troppo

Massima del
25. Verso il
200.

pò buono il Popolo, e troppo negligente nel considerare se sia per riuscirgli di maggior beneficio il viver sotto una Democrazia, che non gli servè à nulla, ò sotto una Aristocrazia alla quale comincia già ad accostumarsi: però non farebbero Consiglio di chi governa il tentare il dubbio, & desiderar novità, perche queste nello stato come sono le cose, non potrebbero presagir nulla di buono; di sorte che essendo massima di buon governo di lasciar le cose essenziali come sono, e la più essenziale cosa del 200. essendo il dritto di far gratie, non solo se gli deve conservare inviolabile questa autorità, mà di più deve procurare il Consiglio di 25. di fargliene spesso godere gli effetti, e non presentandosi la congiuntura di Cittadini, di farla esercitare verso i Forastieri; Li Venetiani quando vogliono aggravare i Popoli di nuove taglie, e contribuzioni, lo sogliono far sempre nel Carnevale, poiche estratto il cervello de' Popoli, ne' Passatempi dell'Opere, delle Comedie, delle Maschere, e de' Balli, e giuochi, non pensano al giuoco che se gli impone, & insensibilmente si costuma a soffrirlo: così ingolfato il 200. nel gran mare d'una gran gloria di vedersi soprano nel far gratie, non penserà molto à qualche Ala di Giuridittione che se gli anderà tagliando.

Chiamo Autorità ancora nel 200. il dritto dell'Electioni de' Magistrati, poiche in questo il Consiglio di 25. oltre che gli accorda quello che non può levargli, è anche buona massima di lasciarglielo libero, & intatto; non trovandosi ragione alcuna, che ci possa far vedere, che smembrandosi questo dritto, sia per risultarne minimo beneficio allo Stato: mà ben siall'ambitione del

Vene-
tiani
quando
aggrava-
no i Su-
diti.

25. istesso, nè dubito che non vorrebbe che da lui dipendesse la potestà assoluta di far l'Electioni, che non si può, e non si deve in virtù della Legge fondamentale dello Stato, anzi deve il 25. mostrar piacere di stendere in questo nell'occasioni che potrebbero presentarsi il dritto del detto Consiglio di 200.

In questi due articoli che dirò assoluti consiste quello che si chiama Autorità, e come il far breccia al 200. nella diminutione di questi non solo non può portar minimo beneficio all'interesse pubblico, mà più tosto manifesto pericolo di qualche inconveniente, per questo è gran prudenza del 25. non solo di scordare il suono di questa corda, mà di più procurarne sempre più tonora l'armonia.

Al contrario nelle cose che riguardano la Giuridittione, in questo si, che il zelo del 25. deve star sempre all'ertà, e con destre maniere andare levando via di quando in quando qualche penna: mà in questo veramente ci vuol gran prudenza, e gran destrezza: bisogna far come quei Ladri domestici, che rubbano poco à poco à segno che s'accommodano loro stessi, senza fare accorgere il Padrone della perdita. Filippo II. che seppe acquistare il titolo di Prudente, aveva per costume di raccomandare a' suoi Vicerè di non dar mai a' Suditi grosse guanciate, che possano rendersi troppo sensibili di primo tratto, mà ben si guanciatelle che offendano senza dolore, & il Duca Ferdinando di Mantova ultimo di questo nome solea dire, che la massima de' buoni Principi consisteva à batter li Popoli spesso, mà non grave, e non già con un martello di ferro che fa strepito, mà con uno di Cartone che non si sente.

Nè.

Nè dissimili à questi erano i sentimenti del Duca Francesco Sforza di Milano, il quale spesso discorrendo co' suoi Ministri diceva, *che non bisognava spennare i Popoli, perche erano Uccelloni selvaggi, onde dal dolore mossi potevano stracciar con gli Artigli, e morsicar col rostro, ma destramente tagliarli le penne, come se si volessero raspar per farli del bene, e questo era il vero modo di rendersi di loro Signore, quando senza accorgersene impediti si veggono di volar più alto.*

Chiamo Giuridittione del Consiglio di 200. quella di trattar gli affari di stato, come per Legge; & à ben considerarla si può dir per abuso, poiche non si trova ciò nel suo primo stabilimento, fù però ben detto che nelle cose gravi di pace, e di guerra, & in cose che sono della Soprannità del Popolo, si potranno dal Consiglio di 25. secondo che ne giudica convenevole il bisogno, portarle nel 200. per esser quivi mature; mà questo dipende dall' autorità, e dal Consiglio di 25. che deve risolvere quello che stima à proposito. Mà molti anni dopo la sua prima fondatione, secondo che lo notò nelle sue memorie il Godofrei, s'introdusse per uso, più ch'è per legge, il convocarlo ogni primo Venerdi del Mese, per trattare gli affari di stato, à segno che stima che questo gli sia dovuto per giuridittione.

Dunque è gran massima del 25. e lo deve fare per coscienza, e per bene publico dello Stato, d'andar diminuendo quanto più è possibile questa Giuridittione, e se non si vuol levare quell' uso della convocatione ogni mese del detto Consiglio, almeno astenersi di comunicarli affari che
dozi.

Giuridittione
del 200
Verso
gli affari
di Stato.

Si deve
noleva
re gli
affari di
Stato al
200.

dozinali, e comuni, più tosto per materia di trattamento che per volontà di consultare, ò risolvere. Che ogni uno si metta la mano nella coscienza, e si troverà questa massima necessaria alla salute publica. Che ciascuno si spogli della propria passione, e si vedrà convenevole tal massima per assicurar meglio la libertà. Se uno si vuol fare far un' Abito nuovo cerca un Sarto de' migliori, e quei che non lo fanno, sentono il dolore di vedere stropicciato il loro abito, e li resta il dispiacere d'haverlo dato à fare ad un Mastro cattivo. A putare una Vigna non tutti son propri, ci vuole una certa esperienza che non è comune ad ogni uno. Per me dico il vero quando veggio un Contadino che puta una vigna, e che con quel suo coltello, taglia, e tronca di quà, e di là, mi pare facile à farne lo stesso, è forse meglio di lui; mà questo mestiere che sembra facile, è più difficile di quel che altri si possono immaginare; e come dal bene, ò dal male putar d'una vigna, dipende della stessa vigna, o la conservazione, e l'abbondanza; ò la ruina, e la sterilità: per questo quei che hanno interesse si sforzano sempre à cercare Operarii, che intendano bene questo mestiere, per non arrischiare la perdita della loro Vigna; e veramente si trovano di quei che per haverla fatto mal putare in un'anno, si è veduta con molto danno senza portar che pochi granelli d'uve in più di due.

Forse che si metterà più cura, per cercare buoni Operari per putare una Vigna, che per trattar gli affari di stato d'una Republica? Un' Uomo per suo interesse farà più diligenza per conservare quella sua Vigna, e per putarla in modo, che possa rendergli frutto in abbondanza,

za, che un Consiglio d'una Republica per affic-
 Non si rar la Vigna del Publico. Gli Affari di Stato so-
 devono no come i Sarmenti d'una Vigna, se questi
 dare à non si tagliano bene nella lunghezza che bisogna
 tratta- non solo non si riceve frutto, mà si perde la Vi-
 ze gli gna: e se non si deve arrischiare una Vigna, nelle
 affaridi Stato à mani di chi non sà putarla, molto meno si devo-
 chinon no confidare gli affari di stato in quelle d'Opera-
 l'inten- ri inesperti, & ignoranti. Di gratia posti da par-
 de. te i Configlieri di 25. e del Sessanta, chi sono
 quei che compongono il resto del 200. Contadini
 sciocchi, ad ogni altra cosa buoni che à putare
 una Vigna; & in tanto se li dà la Vigna à puta-
 re per perderla? Chi sono di grazia che me lo
 dichino? Sartori che appena fanno tenere in ma-
 no l'aguglia, e che quanti Abiti se li dà à fare
 tutti li stroppiano, & in tanto se li danno à cu-
 cire gli Abiti degli affari di stato? Come, quel ta-
 le benchè ricco, per non perdere un' Abito fa
 ogni diligenza per cercare un buon Sartore, e
 l'Abito d'una Republica si darà à Sartori del
 tutto ignoranti?

Bisogna dunque che per necessità di stato, per
 buona massima di buon governo, per evitare di
 far perdere la Vigna della Republica, di levar
 via quanto è possibile gli affari di Stato dalle ma-
 ni del 200. ò pure darli solo à putare certi La-
 bruschi, che poco importa che siano male, ò
 bene putati. Il Consiglio di 25. tieneli migliori
 operari che possono putar questa Vigna, & in
 caso di più grave bisogno, si può ricorrere al Ses-
 santa, mà al 200. quanto più è possibile lasciarlo
 digiuno delle vivande politiche.

Di Giuridittione del 200. è ancora l'uso di
 trattar le cause civili, di quei che vogliono ap-
 pellare

pellare, delle sentenze del 25. Se si potesse fare ^{Cause} una nuova Legge, per trasmettere questa ^{Civili} Giuridittione dal Consiglio del 200. à quello del ^{al 200.} Sessanta, farebbe una cosa di gran giustizia, allo Stato, e di grand'edificattione agli Stranieri. Se in luogo che le appellattioni che dal 25. si fanno al 200. si facessero dal 25. al Sessanta, si metterebbono in riposo le conscienze e gli spiriti di molti, che non possono comprendere, come sia possibile d' esporre l'altrui facoltà al voto del 200.

Notisi di gratia che in questo Consiglio di ^{Consi-} 200. persone, ve ne sono più di Sessanta che non ^{glieri} intendono nè anche una semplice parola del ^{del 200} Latino, dico una semplice parola, che non fanno nè ^{non in} anche distinguere, qual sia la ^{tendo-} Lingua Italiana, ò ^{no il} qual sia Latina; e più d'altri Sessanta, che quan- ^{Latino} tunque sono stati nella fanciullezza alla Scuola, ^{molti.} con tutto ciò, non intendono il Latino che con le orecchie, & à questi così fatti dotti si mette il giudicio delle facoltà d'una Famiglia? Non è cosa di poco questa il far dipendere dal voto di tali ignoranti, che non intendono nè Leggi, ne Statuti, nè Editti la ruina d'una Famiglia: Quando si farà data la Sentenza contro uno per la somma di tre mila Scudi, e che non ne haverà più di capitale, ecco una Famiglia all' Hospitale; e chi potrà mai assicurare, che quella Sentenza è Legittima, considerata l'ignoranza di quei che la danno? Queste son cose da far dannare l'anima, dopo persa la facoltà. Son cose da fare in- horridire il pensiero istesso de' Barbari. Sò che alcuni diranno che trà un numero così grande, se ne trovano molti dottissimi nelle Leggi, nel dritto, e nell' Esperienza, e capaciissimi di giudicare d'ogni

d'ogni qualunque più riguardevole causa: lo confesso, perche è pur vero, mà dico come hò detto altrove, che i vòti non si pesano, mà si contano.

Gran
male il
far giu-
dicar
cause
à chi
non
l'inten-
de.

Mille volte jo hò inteso lagrimare sopra questo articolo, le teste più sensate di Geneva, solamente quando considerano che nel 200. si trattano cause dove si tratta della desolatione, ò della sussistenza d'una famiglia: da un 200. il numero maggiore de' quali non intende il Latino? Li Giudici Criminali condannano un' huomo alla morte; per haver rubbato solo due Scudi; & un Giudice me ne rubbarà mille con la sua ignoranza, e converrà anche pagarlo? In Geneva gli Huomini savii piangono di questo ogni volta che sentono, che si rauna il 200. per trattar cause civili & i più vili del volgo se ne ridono e vanno facendo per le strade basse i più sciocchi, delle belle Comedie col dire, *se la maggior parte de' Consiglieri del 200. non intendono il Latino come daranno sentenza per la facoltà altrui?* In somma per giudicar le cause civili, ci vuole giudicio, sapere, e conscienza, (mi diceva il Signor Dupan) e noi nel 200. abbiamo più della metà che non hanno nè anche un granello d'alcuna di queste tre cose, e pure il lor voto è contato come quello del vostro Compadre de la Riva che abbonda di tutto.

In Francia, in Inghilterra qui in Holanda, hò trovato persone così scandalizzate che quasi non mi sarebbe possibile d'esprimerlo, non potendo comprendere che in Geneva si mettino le cause civili in ultima appellatione al giudicio del Consiglio del 200. dove la maggior parte non fanno che cosa sia il Latino, nè le Leggi, nè
gli

PARTE V. LIBRO V. 553

gli Editti, e con qual coscienza, (dicono) con qual cervello ne giudicheranno? dunque per evitar questo scandalo di fuori: per consolare i Popoli di dentro, e per mettere in miglior riputazione la giustitia di Geneva, fà di mestieri che dalla prudenza del 25. si procurino due cose, ò per meglio dire una delle due, cioè, ò di introdurre per Legge che le cause civili nell' ultima appellatione siano trattate nel Consiglio di Sessanta, ò vero trovar mezo di non far passare le cause al 200. mà procurar che le parti ò che si rimettino ad Arbitri; ò che si contentino della sua sentenza.

Trovo che dal Consiglio di 25. non si conserva quanto bisogna l'auttorità, e la stima del Concistoro. Io non dico che si renda formidabile come l'Inquisitione di Roma, e di Spagna, dove venne veramente introdotta, per tener tanto più li Popoli in freno; e che sarebbe stata buona la resolutione, se non fosse caduto tal tribunale in un' eccesso di rigore. A che fine fù stabilito questo Concistoro? per tenere in freno le dissoluttioni, e la licenza ne' Popoli, e che cosa fà questa licenza, e questa dissoluzione ne' Popoli quando è grande? fà perdere il rispetto; e l'ubbidienza a' Magistrati, e gli obbliga à star continuamente con il coltello pendente nella mano sul collo di questo, e quell' altro, e da che ne procede ne' Magistrati il concetto di Tiranni, essendo vero che le Democratie vogliono più clemenza, che rigore, perche questo fà stimare i Magistrati, tiranni, e la clemenza se non è accompagnata di qualche buona custodia genera un disprezzo.

Bisogna
confer-
vare
l'auto-
rità del
Conci-
storo.

Per assicurarsi dunque il Consiglio di non ca-
A a dere

Il Consiglio ha spalleggiato quei che hanno disprezzato il Concistoro, dere nella necessità di farli conoscere tiranno col troppo rigore, ò vero di farsi disprezzare dalla licenza, e dalla dissoluttione che per lo più abusano della clemenza, bisogna sostenere l'autorità del Concistoro, ch'è quello che impedisce, ò che deve impedire tutti quei mezzi che guidano alla disubbidienza verso Iddio, e verso i Magistrati. Già sono molti anni che si corre in Ginevra a briglia sciolta dirò quasi in tutti li vizi, e che nelle Compagnie più dissolute che sono molte, si burlano de' Magistrati, e de' Ministri, e sembra che non si sappia più qual sia l'ubbidienza de' Suditi verso i Superiori, parlandosi sfacciatamente, e con insolenza senza rispetto alcuno: e questo nasce perche sono già molti, anni che il Consiglio (già s'è accennato in altro luogo) non solo, non piglia più cura di far conservare nel suo dovuto decoro l'autorità del Consistoro, ma di più ha spalleggiato quei che l'hanno temerariamente disprezzato, e la ragione è pur nota ad ogni uno, che vuol dire, a causa che quei che hanno ricalcitato d'ubbidire al Consistoro, sono stretti parenti de' Consiglieri, ch'è un pernicioso esempio nelle Democrazie, poiche quando i Magnati trasgrediscono le Leggi difficilmente si potrà forzare la Plebbe ad impedirli di divenire insolente.

Se dunque il Consiglio non vuol perdere quell' ubbidienza, e veneratione che gli deve il Popolo; che à poco à poco crescendo può cagionar gran danno alla libertà publica, convien che purghi, e discacci via dalla Città, le dissolutioni, le sfrenate licenze, le crapule, le libidini, e certi vizi che per esser comuni tengono sommersa in uno scandalo continuo la Città; ma

Li vizi si devono reprimere dal Concistoro.

ma come si devono tener lontani questi errori che son la peste nelle Repubbliche? non già col rigore del Magistrato, perche se una volta il Popolo se l'imagina severo, e non benigno s'insinua nell'animo un Prencipato. Ma come dunque? dal Concistoro ch'è il controveleno de' vizi; e questo Concistoro non potrà farlo se il Consiglio non lo spalleggia, e deve spalleggiarlo con tutta la sua auctorità, perche vi vada del suo interesse.

Non è inferiore à questo anche l'altro male. Li Ma-
Da che io sono stato in Geneva, e per il lungo
corso di tanti anni, non intesi mai dire altra ^{gnati}
canzone al comune del Popolo, *che i grossi lupi* ^{voglio-}
mangiavano tutto, e che volevano tutta la preda ^{notutto}
per loro, e con ragione, poichè quelle tre ò ^{per lo-}
quattro Famiglie che sono apparentate insieme, ^{ro.}
e che dominano il tutto come altre volte il
Triumvirato di Roma, assorbiscono, - e suc-
chiano come affamati per loro stessi tutti li Ca-
richi, e gli honori, come se Prencipi fossero, e
grandi, e piccioli, e quando a caso resta qualche
cosa per altri, per esser piena sino al sommo la
lor vanità si sentono struggere le viscere di gelo-
sia: di modo che con grave scandalo del Popolo
si veggono andar cadendo le Famiglie più bene-
merite, per non voler i Potenti che regnano
prestarle le mani; questo è un' errore al quale il
Senato non ci pensa, ma dourebbe pensarci ^{Si deve}
perche il Popolo si stufi. Sò qualche dico. ^{procu-}

Circa alle Massime esterne de' Genevrini, di- ^{obliga-}
rò che generalmente devono procurar di mante- ^{re i Ca-}
nerli amici con tutti, e sopra tutto confondere ^{tolici}
li Catolici di cortesie, e di civiltà quando passa- ^{con cor-}
no per Geneva (come già si fa) per scancellare ^{tesio,}
^{senza in}

dal loro animo quella cattivissima impressione che tengono di Genevrini poiche la maggior parte credono che in Geneva s'hanno tanto in horrore i Catolici, che non pensano che ad ingiuriarli, e maltrattarli (ch'è falso) di modo che quando passano Catolici per la Città, e più in particolare Ecclesiastici, e persone di grado, e di merito, si deve procurar di convincerli d'amorevolezza; sopra tutto deve il Consiglio far passar voce con belle maniere in tutto il Popolo di sua giuridittione, acciò per l'amor di Dio, & in nomè della fede che devono alla lor Patria, quando negotiano, e trafficano, e che comprano, e vendono, con Catolici di farlo con tutta la fedeltà in modo che possino restare edificati, più tosto che scandalizzati, poiche ogni inganno che si fa ad un Catolico è un colpo di dardo che si dà alla Patria, e col tempo molti colpi possono far breccia; e veramente in questo si deve molto invigilare poiche non è possibile il credere intorno a tale articolo, quanto il nome de' Genevrini sia in horrore già che (come si è detto altrove) non solo appresso i Catolici, ma li Protestanti istelli, e quali tutti quei che hanno à fare con Genevrini credono d'esser sempre ingannati, non ostante che vi sono Mercanti che negotiano con molto honore, e fede: basta che quanto più è possibile se li deve levare à tutti questa impressione col trattare con fede, e con sincerità, senza inganni, e senza insolenze.

Si fan-
no com-
plimen-
ti à chi
non si
devo-
no.

Mancano in una cosa i Genevrini, almeno il Consiglio, e parlando di questo dico ch'eccede spesso, e spesso nelle cortesie, e complimenti verso stranieri con persone che non lo meritano,

ritano, e che servono più tosto per farsi burlare che per altro; & al contrario con quei, con li quali dovrebbero far molto, non fanno nulla: e questo io l'ho veduto più, più, e più volte: e di che ne potrei portar mille esempi; ma sentasene uno curioso, che basta assai per far vedere l'errore.

Dieci e più anni sono capitò in Geneva un' Esem-
pio so-
pra cio: Inglese, che non ben mi ricordo il nome, e che andò ad alloggiare in Casa del Signor Rubbati, solo, e senza Servidore poiche in fatti era stato Servidore lui medesimo con titolo di *Valet de Chambre* d'un Cavaliere Inglese, in un primo viaggio che fatto havea in Italia; costui veramente era un Signore assai ben fatto di corpo, e che parlava bene le lingue, & havendo spesso visitato la Signora de Vindsor, questa lo raccomandò al Consiglio come un Signore di gran merito, onde il Consiglio senza informarsi più oltre gli mandò il vino d'honore, e poi spedì li Signori Configlieri Fabri, e Dupuis per complimentarlo, e con questi s'accoppiò anche il Signor Ducre Configliere del 200. io mi trovavo in tal punto con l'Inglese in sua Camera, & intesi il complimento, fatto dal Signor Fabri, e fù col contenuto di tali parole, *Li miei Signori havendo inteso il suo arrivo nella nostra Città, & informati del suo merito, e nobili qualità, hanno dato ordine alli Signori Dupuis, & Ducre (questo però non doveva esser nominato, perche non era della deputatione) per venire a rendervi un* Com-
plimen-
to cu-
rioso. *riverente segno del suo affetto, e per assicurarvi che tutti li nostri Cittadini si stimano gloriosi di veder nella loro Città un' Hospite di tanto merito.* Notifi che in quel tempo vi erano in Geneva due

Milord, fiano Baroni de' principali d'Inghilterra già era un Mese e due Cavalieri Baroneti, a' quali non s'era fatto complimento alcuno, e che veramente si burlarono molto, quando intesero che dalla Signoria s'era fatto un tanto honore, uno però che pareva d'esser malcontento mi disse, *Diab!e m'en porte si je voudrois ce Coquin au quel on a fait le compliment pour mon Laqué.*

Detto
del
Conte
Ailis-
buri.

Di questo me ne fu poi parlato da molti Cavalieri Forastieri di gran portata con riso, e con colera, non solo Inglese, ma d'altre nazioni, uno di quali mi disse un giorno in Geneva, *Non vorrei che il Consiglio di Geneva mandasse à far complimento, nè anche al mio Lacchè, perche lo stimo più meritevole, e piu nobile dell' Inglese che hà fatto complimentare, non volendo che l'altro havesse la preferenza: & il Conte Ailisburi in Inghilterra ch'era uno de' principali Signori della Corte, havendo inteso questo affare, e discorrendosene un giorno à tavola si lasciò dire: Li Signori di Geneva che fanno complimenti à Valet de Chambre, non guardarono nè anche in faccia al Barone mio nipote quando fu in Geneva. Rispose à questo un' altro, ve ne dirò la causa, i Genevrini non pigliano piacere à complimentare che Cromvelisti, & il Signor Barone vostro Nipote era Realista, ch'è un' inganno.*

Dili-
gente
che de-
vono
farsi.

Dico il vero che sono restato più volte attonito nell' intender parlare in Parigi, in Inghilterra, e nell' Haga alcuni Ministri di Principi di molta stima con concetti di poca fama per Geneva, e con lamenti di non essere stati nè anche guardati in faccia dal Senato, mentre sono restati in questa Città, e veramente mi stupivo,

pivo, perche son sicuro che il Consiglio (come già l'hò detto) fa tutto quel che può per obligare la Nobiltà straniera, quando le occasioni si presentano, mà questo non basta bisogna andare all' incontro dell' occasioni, & usar diligenza esatta più di quel che si fa per sapere la qualità degli stranieri che si fermano, ò che passano per Geneva, e se sono di Famiglie di ciappa, & in stato d'avanzarsi in cariche, e dignità, & allora parteciparli qualche atto di benevolenza. Mà sopra tutto devono far gli ultimi sforzi nelle cortesie, & honori (come lo fanno) per obligare & Ambasciatori, e Principi, e gran Signori che passano per Geneva.

Ricerca ogni buona massima che i Signori di Geneva procurino di conservarsi nella benevolenza di tutti i Principi Protestanti generalmente tanto dell' una, che dell' altra confessione, e procurar la gratia di quei che non conoscono, mà più in particolare si deve far ciò, con quei della medesima comunione, ne devono risparmiare per ciò fare qualche foglio di carta; & in questo veramente manca il Consiglio. Vi sono Principi che sono restati lungo tempo in Geneva, & usciti non hanno inteso parlar mai nuova alcuna nè di Geneva, nè de' Genevrini, & due gran soggetti d'una Republica mi dicevano non è lungo tempo, *i Signori di Geneva, non ci fanno mai sapere nuova alcuna de' fatti loro, se non quando hanno bisogno di Noi, del resto non pensano che al loro interesse.*

Non mancano mai occasioni à chi vuol cercarli, per conservarsi nella gratia de' Principi, un riverente, & affettuoso foglio può far molto. Et in fatti i Genevrini possono farlo, e devono farlo

I Genevrini non fanno bene mantenersi nella gratia de' Principi.

In qual maniera devono parlare, e con chi.

farlo meglio d'ogni altro; cioè quando sentono che un Principe che sarà stato giovine in Geneva, passa al governo de' suoi Stati, devono scrivergli una divota lettera per felicitarlo, e così ancora quando occorre la nascita di qualche Primogenito, qualche matrimonio, ò qualche morte di prosimi, una Lettera di complimento non può far male, anzi non può fargli che bene; e questo complimento si deve far con tutti i Principi Protestanti che sono molti, cioè di quei che hanno fatto residenza in Geneva: ma più in particolare questi segni di rispetto, si devono fare necessariamente anche quando non fossero stati in Geneva, con le Case Serenissime di Brandeburgo, di Cassel, e Principe d'Oranges, sia in caso di morte, sia di nascita di Primogeniti, sia di matrimoni, ò sia d'altre congratulazioni. Un foglio di Carta può fare assai, e non costa nulla. Non mancano ancora occasioni per testimoniare a' Potentissimi Stati d' Holanda di tempo in tempo qualche atto di rispetto.

Diffi-
cultà
di ne-
gotiar
con li
Suiz-
zeri.

Con li Suizzeri ci vuol buon cuore, gran costanza, e gran moderatione, intendo con i Bernesi, per esser più prossimo l'interesse. Confesso ch'è difficile il maneggiare una spada pesante à due mani poiche tal volta se non si maneggia bene, fa più danno che bene à chi l'adopra. Sono veramente i Suizzeri, gente di buona fede, con un'animo assai candido, spogliati di quelle massime piene d'intrighi, e d'inganni, più propri à far del male per ignoranza, che per malignità, e questo s'intende il comune che vive nel suo naturale; mà quei che hanno in mano il governo divengono d'un altro humore, poiche non havendo assai lo spi-
rito

rito forte, per conoscere la forza delle massime, e la necessità di mutarle a luogo & a tempo, s'induriscono nella prima concettione delle cose, sino ad un tal segno che nè anche il Diavolo può rimuoverli da quello che s'hanno una volta messo nella testa benchè pericoloso, e cattivo; da questo ne nasce una gran gelosia, & un gran sospetto e come fanno che dall'altre Nattioni si tengono per Huomini di poco spirito, e che per conseguenza gli altri pretendono di soppeditarli, con la pretentione di esser più spiritosi. si sforzano d'andar così oculati, che credono inganni, e tradimenti le propositioni più ragionevoli, e più giuste. Ecco un'incredibile difficoltà di trattar con loro.

D'ordinario sogliono dire i Suizzeri, *i Gene-
vrini hanno troppo spirito per noi, credono di po-
terci voltare. e girare à loro piacere, ma forse
che non saremo così matti come credono, da questo* Senti-
mento
circa
alla spi-
rito.
ne procede che subito che un Deputato di Geneva li fa qualche propositione, necessaria, & ottima per il bene comune si danno à sospettare che vi è inganno, e con quella ostinata immaginazione non si muovono dal loro centro, anzi tanto più s'induriscono, quanto che veggono dagli altri premerli: di modo che con loro bisogna raccomandare i negoziati alla fortuna. Il Signor Giovanni Dupan che non havea simili Detto
del Du-
pan. nella grande esperienza, e ch'era stato più, e più volte Deputato in Suizza, mi disse in diversi rancontri, *che tutte le persuasione nelle cose di maggiore importanza, e per una manifesta evidenza necessarie non havevano possuto mai rimuovere i Suizzeri dalla loro ostinatione credendo infallibili i loro sentimenti, e pieni d'inganni quelli degli*
altri.

altri. In tanto sempre che io ho veduto ritornare Deputati dalla Svizzera, da' parenti s'andava sempre seminando, che havevano fatto tutto quel che haveano voluto; & in che consistevano questi felici trattati, nella promessa che i Suizzeri li facevano *che bisognava difender Geneva*: ecco in che si riducono sempre tutti i trattati.

Come
devono
i Gene-
vrini
nego-
ziare
con li
Suiz-
zeri,

La vera Massima de' Genevrini verso i Suizzeri consiste d'haverli per buoni amici, mà non per confidenti: di sfuggire quanto più gli è possibile d'intrigarli in affari con loro: di darli avviso di tutti i loro sospetti, dell'apprensioni nelle quali si trovano; de' pericoli da' quali son minacciati; delle differenze quali potrebbero avere con la Savoia, e di tutte le cose esteriori, e dirne sopra tutto sempre il loro parere, e poi lasciar tutto cuocere nella lor propria acqua: e questo vuol dire che più tosto che premere i Negotiati l'aspettar d'esser da loro premuti per dire il loro sentimento. Quanto meno si scaldano à chiederli: le risoluzioni, tanto più saranno ricercati per darle. Ben' è vero che bisogna far le propositioni schiette, e naturali al possibile poiche oltre che non hanno lo spirito assai forte, per penetrare le cose cavigliose, e difficili ondè si danno subito a credere se non ben l'intendono che vi è dell'inganno, e se una volta si mettono ciò nello spirito, saranno inutili tutte le rappresentazioni.

non si
devono
tanto
scal-
dare,

In somma la miglior massima de' Genevrini consiste à rappresentar le cose sempre in modo che possino restar persuasi i Suizzeri, e più in particolare i Bernesi che nella conservazione di Geneva, vi vada molto più dell'interesse della

Suizza

PARTE V. LIBRO V. 563

Suizza che de' Genevrini istessi, acciò che in ogni cosa tanto di soccorso, come d'ogni altro trattato. e negotiato s'oblighino à tutto non già come interesse de' Genevrini, mà come loro proprio, e questo sarà il modo di farli tanto meglio pensare, à casi loro, e quello che fa che non pensino alle volte consiste in quelle grandi premure de' Genevrini che par che vogliano render l'anima à Iddio, e che si raccomandino alla gratia de' Suizzeri per riceverla.

Mà per quello che tocca certi interessi domestici, come i Suizzeri corrono volontieri ad insinuarsi negli affari de' Genevrini, e che hanno piacere, e forse per massima d'adoprarne la loro autorità verso di questi, insinuandosi volontieri a scrivere in ogni picciola cosa lettere, ò con minaccie, ò con rappresentazioni autorevoli, per non far dell' alleanza un' ubbidienza, e dell' amicitia una servitù, sarà sempre bene di negarli la metà almeno di quanto domandano, non ostante che sogliono minacciare di rompere l'alleanza: anzi allora bisogna star più fermi, e negarli il tutto, poiche quando veggono che si caglia una volta, tanto più s'insuperbiscono una seconda nel voler quel che vogliono, mà se s'accorgono che al corpo del martello vi è l'Incudine che resiste, desistono di battere.

Quelle minaccie di rompere l'alleanza son bagattelle: Li Suizzeri fanno appunto come un certo marito, che subito che la Moglie gli dava qualche dispiacere tutto sdegnato la minacciava di tagliarsi il suo *Preputium*, o sia, *Baculum generationis*, di modo che la povera Moglie, credendo che fosse vero che volesse far-

Es-
em-
pio cu-
rioso
d'una
Donna

lo, si metteva inginocchiioni innanzi il Marito compiacendolo di quanto voleva: finalmente un giorno vedendo che continuavano queste minaccie, con ferma risoluzione gli rispose la Moglie, *tagliatelo quanto tu vuoi, che m'importa, il danno sarà più tuo che mio*, di modo che da questo giorno in poi non la minacciò mai più con tale minaccia. Così li Suizzeri quando vogliono ottener qualche cosa da' Genevrini minacciano di rompere l'alleanza se non lo fanno, ma se una volta li risponderanno i Genevrini, *rompetela quanto vi piace il danno sarà altrettanto il vostro che il nostro*, son sicuro che non lo faranno più.

Buone
parole.

Ma per dire il vero il Consiglio di Geneva deve usare della sua solita prudenza in questo, e più tosto piegar che rompere, ma bisogna considerare ancora, che spesso si rompe quello che si vuol troppo piegare, quando si conosce necessario di negare a' Suizzeri le loro domande per non render col tempo ubbidienza la corte- sia fa di mestieri pagarli, & appagarli con buone, & amorevoli ragioni, e con parole obli- ganti.

Massi-
ma con
la Fran-
cia di-
ficilissi-
ma.

Del'e massime che devono usare i Genevrini verso la Francia sarà difficile di trovarne il fon- damentò, se pur dir non vogliamo che sono si- mili a quelle che dobbiamo usare col Cielo dalla di cui bontà siamo obligati a far dipendere tutti i nostri voleri: ma se mai queste furono diffi- cili, difficilissimi si possono chiamare al presente che si vede del tutto distrutta la Religione in Francia. che per molti rispetti & in diverse oc- casioni serviva di Baluardo alla sua sussistenza. Dove sono quei Macchiavelli per dar regole, e

massi-

massime ad una Città di Geneva, in cose che riguardano gli interessi con la Francia? e di quali Massime servirsi con un così gran Monarca, che ha fondato la sua gloria maggiore nella distruzione di quella Religione ch'è l'anima la base, e l'antemurale di Geneva? son troppo vicini li confini per non essere amoreggiata dalla Francia, & amoreggiata da una gelosia di stato che tira la sua forza da un' interesse di Religione, che quando si tratta tra il forte, & il debole, le ragioni di questo dipendono dal capriccio di quello.

Ogni volta che i Genevrini gettano gli occhi verso la Francia se gli accresce nel cuore una piaga mortale d'un' apprensione che l'uccide. Ogni volta che s'imaginano che da questo gran Rè gli è stata uccisa la Madre, e che non pensa che à levar la vita alla figlia per l'odio che conserva contro la Religione di questa, se gli agghiaccia il sangue nelle vene, a segno che difficilmente può reggersi in piede. Quando si rancontra il Residente di questo medesimo Rè che tanto è à dire colui che invigila sopra le loro azioni, nelle cose che potranno riuscir di servizio agli interessi del suo Prencipe, non possono che sentirsi trafiggere da strale pungente le viscere, e come pericoloso si rende lo scoprire la piaga, bisogna tenerla occulta, ch'è quello appunto che la rende più acerba, e sensibile.

Senza dubbio che in questo consiste la massima più recondita de' Genevrini verso la Francia, *di non far parere agli occhi del publico quello che da tutti si sa che si nasconde nel cuore.* Si prega sours i Pulpiti in Geneva per il Rè di Francia, e Dio sa quali sono i sentimenti dell' animo

Non
possono
i Gene-
vrini
veder
di buo-
na oc-
chio la
Francia

Devo-
no fi-
gure
d'a-
mare
quello
che
odiano,

mentre si pronunciano della lingua quelle parole, *nouste prions pour le Roy de France*. Qual cosa di buono possono aspettare i Genevrini dal Rè Christianissimo, dopo haver sacrificato al suo furore la Madre? quale buona inclinazione possono credere che verso di loro si trovi nell'augusto petto d'un Rè che tiene in horrore quella Religione ch'è la principal base della loro salute? Un Rè così felice ne' suoi progressi, che ha quasi imbrigliato la Svizzera; che si rende formidabile al Mondo tutto; che si trova colmo di forze invincibili, così ben confederato con la Savoia, che non sa spirare ad altri che della gelosia, e dell' apprensione, e qual' amore può generare nel petto de' Genevrini per Lui? come possono i Popoli non temerlo, & aprenderlo, e se si teme e s'apprende come si può amare?

In tanto bisogna se non spogliarsi perche non si può, almeno facendo della necessità virtù, seppellire nel più profondo dell' animo tutte queste cause che possono darli dell' odio, come s'estinte fossero, e far solo campeggiare agli occhi del publico della veneratione, e del rispetto, & una divota inclinazione di voler dipendere dalla sua protezione, e quel che importa che bisogna far ciò come se tutto sincero, e naturale fosse oh che gran prudenza per accommodarsi à questa massima; il poterlo fare è difficile, ma il farlo è altre tanto necessario.

Prote-
zione
della
Francia
di gelo-
sia a'
Suiz-
zeri.

Questa parola di protezione della Francia sovra Geneva fù di grande propugnacolo alla conservattione di Geneva da che in questa Città cominciò la Riforma, mà particolarmente dal tempo d'Henrico III, in poi che fù posta in

etc.

esecutione con trattati, e s'accrebbe in modo che spesso i Suizzeri ne hanno preso gelosia, onde ogni volta che hanno veduto Geneva in manifeste discordie con la Casa di Savoia, si sono dati molto a spiare le attioni de' Genevrini verso la Francia, non havendo i Suizzeri havuto mai verme di gelosia, che più di questo li rodeffe l'animo, temendo sempre che questa protezione non fosse un giorno per riuscire di grave pregiudicio a' loro interessi; e se mai si sono ingelositi sopra questo articolo questo è il tempo. I Genevrini ad ogni modo che non mancano di prudenza in quello che tocca allo loro conservatione, sono andati in questo molto cautelatamente, & in maniera che veramente meritano somma lode; poiche sono andati maneggiando questa protezione dalla parte della Francia con tutte le maniere più destre per levar via, o per alleggerire la gelosia ne' Suizzeri, e dall'altra parte benchè stretta fosse l'alleanza con i Suizzeri non hanno voluto mai anche nelle più gravi necessità dopo le prime guerre introdurre Suizzeri nella Città per non dar gelosia alla Francia, e mettere in compromesso la protezione di questa.

Dunque non ostante quello si è detto, lasciando li sentimenti del cuore, bisogna confessare che la massima più riguardevole di Geneva consiste à distillare tutta la sua prudenza per trovar mezzi propri à mantenersi nella protezione della Francia, senza ingelosire l'Alleanza con la Svizzera, & à conservare inviolabile l'alleanza con questa senza ingelosire la Francia, poiche ambidue le sono necessarie, mentre la Protezione della Francia serve à tener ne' loro

Genevrini devono conservarsi la protezione di Francia, e l'Alleanza de' Suizzeri.

limiti

limiti i Suizzeri, poiche è certo che se i Suizzeri non haveſſero queſta conſiderattione che Geneva è Città protetta dalla Francia, la tiranneggiarebbono appunto come i Turchi fanno della Republica di Ragufa, la quale per ſchermirſi delle pretentioni dell' Ottomano, hanno fatto alleanza con Venetia, e con tutto ciò, ſi conſervano la protezione del Turco, per non eſſer da Venetia manomeſſa.

Veramente ſenza la protezione della Francia, Geneva ſe la farebbe paſſata male; non dico per quello concerne il Duca di Savoia, ma riſpetto a' Suizzeri iſteſſi quali ò che ſe l'haurebbono applicata al loro corpo, congiuntamente à Berna, ò che l'haurebbono meſſo in ſtato, di dipendere intieramente da' loro voleri, ma queſta conſiderattione li tiene dentro i loro limiti, e l'obliga a trattar del pari, e non abuſare dell' amicitia de' Genevrini, con la neceſſità dell' Alleanza: Coſi ancora l'Alleanza con la Svizzera ſerve di molto, per impedire la Francia a non far della protezione una Signoria; di modo che Geneva biſogna che ſi conſervi tra queſti due Baloardi & il primo che delli due manca che vuol dire ò l'alleanza co' Suizzeri, ò la Protection con la Francia, manca Geneva, che però tutta la buona maſſima di queſta Città conſiſte à conſervarſi l'una, e l'altra.

Per
quali
regioni
ſi devo-
no man-
tener
nell'adi-
vion
della
Savota,

Con la Caſa di Savoia biſogna che Geneva habbia la ſua parte di Maſſime per conſervarſi in buona pace della quale nè hà molto biſogno. La ragione principale che deve obligare queſta Città a ſfuggire ogni inconveniente con la Real Caſa di Savoia, ſembra che ſia quella del' Economia, poiche è certo che Geneva ſenza la Sa-

VOIA

voia
grav
ſi ma
darſi
à ta
nella
ſcrep
cio, d
intole
meno
queſt
te, e
i Sav
per v
cipi p
re i l
In
corri
ficii
teſta
vedon
tempe
con i
ſa pen
quand
una C
al ſuo
ſia ſi
quella
non p
ca tan
tano
inſenſ
che ne
alla li

voia non potrebbe sussistere due mesi, senza grave incommodo, non solo à causa che quanto si mangia, e beve in Geneva, e le legna da scaldarsi tutto viene dalla Savoia, mà di più rispetto à tanti Benefabili che i Genevrini possiedono nella Savoia, onde se in occasione di grave discrepanza con quel Duca si fa difesa di commercio, di questo con Geneva, l'incomodo sarebbe intollerabile. Altre volte che la Città non era nè meno popolata la metà di quello è al presente, questa necessità si poteva tollerare più facilmente, che non potrebbe farsi al presente: Sò che i Savoiaardi hanno necessario bisogno di Geneva per vendere quello che raccolgono, mà i Principi potenti possono trovar ripieghi per adempiere i loro disegni.

In oltre conservandosi i Genevrini in buona corrispondenza con la Savoia, tra gli altri benefici che ne tirano uno è quello di levarli dalla testa tutti i cattivi disegni, poiche come se ne vedono diversi esempi in questa historia, nel tempo che i Genevrini vivono in buona pace, con i Duchi di Savoia, questi ad ogni altra cosa pensano che a Geneva, mà tutto al contrario quando sono in discrepanza, e che vedono che una Città (ecco come parlano) rubella à Dio & al suo Principe, non contenta della sua apostasia si fa lecito, disprezzare il rispetto dovuto à quella Casa Reale, non vi è opera alla quale non pensino per la vendetta, e finalmente si gioca tanto fino che una volta si guadagna, e si voltano e girano tanti trattati con la Francia che insensibilmente si viene alla conclusione d'uno, che non potrà che portare la desolatione intiera alla libertà della Città.

La discordia
gli è di
gran
peggiore
dicio.

Tutti li
Prote-
stanti
son te-
nuti di
foccor-
rer Ge-
neva,

Hora havendo veduto le Massime di Geneva verso gli altri, farà bene di visitare quelle degli altri verso Geneva, e per primo dirò in Generale che tutti li Principi Protestanti di Germania, benché odiosi si fanno conoscere i Luterani contro la dottrina di Calvino, ad ogni modo congiuntamente son tenuti per una pura massima di stato che concerne la Religione nella sua conservazione di testimoniare qualche segno di benevolenza verso Geneva, in modo che se ne possano accorgere i Catolici, quali come quelli che credono questa Città capo principale del Corpo della Religion Protestante, ch' essi dicono *chiave dell' Heresia*, vedendo che per la protectione di questa tutti si sbracciano, penseranno à molestarla; e non molestata Geneva, si è sicuro che sempre ferma, e costante si vedrà la Religion Protestante altrove: ma se cade Geneva guai a tutti gli altri; la caduta di Geneva farebbe un braccio destro di tagliato a tutti i Protestanti, e due di rinforzo difendendosi; e se questa massima deve esser comune a tutti, se pure in tutti vi è buona massima, e buon zelo, più particolare si deve osservare da quei della comunione di Calvino, come gli Stati d' Holanda, il Brandeburgo, il Langravio di Cassel, e qualche altro, ogni buona prudenza vuole, che si corra ad estinguere il fuoco d' un' altro nonostante che sia un poco discosto: se si mette il fuoco in Geneva, se questa Città cade in mano di Catolici: a Dio, la Svizzera persa non hanno gran soggetto di ridere gli altri Protestanti. Bisogna conservar Geneva Signori Protestanti tutti quanti voi siete. Ve lo dico in poche parole, e se non lo fate mentre potete farlo ve ne pentirete con
rifen-

risentimenti tali che se ne potrebbero fare grossi volumi: chi hà interesse che vi pensi a buon' hora.

Non so quello dirmi della Massima della Svizzera verso Geneva; poiche la distruttione della Religione in Francia, potrebbe far cambiare le cose di faccia. Li Cantoni Catolici non hanno voluto mai dichiararsi alla svelata per la protezione di Geneva, perche quel colore di Religione abbagliava la vista alle massime di stato, Francesco I. non era forse buon Catolico? & in tanto chiamò due volte con una solenne confederattione il Turco contro gli Stati del Rè Catolico in Italia, per potere assicurare la libertà del suo Regno contro alla smisurata forza di Carlo V. Il Cardinal Richelieu non era forse Catolico, e Catolico non era forse Luigi XIII. con tutto ciò l'uno, e l'altro non chiamarono Gustavo Adolfo in Germania contra la Casa d'Austria, che portò lo spaventò à tutti li Catolici, e fino à Roma istessa? Il Mazarino non era forse buon Catolico, e Catolico non era Luigi XIV. e pure si confederarono strettamente con Cromvele per discacciare gli Spagnoli da Donquerque, perche vi andava dell' interesse della Francia.

Esempi
di con-
fедера-
zioni
con
Prote-
stanti.

Di questi esempi ve ne sono centinaia. Signori Cantoni Catolici, questo solo hò da dirvi, che la Religione non deve impedirvi di difender Geneva: se questa Città cade in mano d'un Principe Catolico guai alla Svizzera Protestante, e soggiogata questa non resta à voi altro tempo che di cantare il Deprofundis alla vostra libertà.

Stimo superfluo il dire che la maggior Massima di stato de' Cantoni Catolici deve restringersi

Li Suiz-
zeri de-
vono
difen-
der Ge-
neva.

gersi nella difesa di Geneva l'esperienza è troppo inveterata per non crederlo, e le ragioni troppo chiare per dubitarne: ma il punto stà che le cose da sei mesi in quà, intendo da che la Riforma è stata distrutta in Francia, hanno un' altro colore. Sin hora è stata sufficiente la sola apparenza, dell' alianza de' Suizzeri con Geneva per conservar Geneva, perche non vi fù mai disposittione propinqua contro Geneva, ma tutto al contrario, hora che non vogliono più Protestanti in Francia; che questa Città si conservi più lungamente non vi è apparenza: poiche se li Suizzeri si scaldano da buon senno, s'ingelosisce la Francia, & ingelosita s'inanima tanto più à perderla; se dormono come hanno fatto sin' hora, troppo desta è la Francia per non profittare del sonno degli altri; di modo che *ubique angustie*.

Non
devono
dar ge-
losia
alla
Fran-
cia.

Già se ne vedono manifesti i segni della mala intentione della Francia, & i Suizzeri che veramente sono stati sin' hora assopiti sembra che si vadino svegliando, ma quel che fanno lo fanno ancor dormendo: volevano mandare una Guarnigione di 2000. e più de' loro Soldati in Geneva, per assicurarne meglio questa Città; e che Massima è questa? Geneva fa professione di viver sotto la protezione del Rè di Francia, e se questo non gli dichiara la guerra, perche voler mandar guarnigione contro il Rè in una Città da lui protetta? Questo è un dire che necessariamente la Svizzera vuol la guerra col Rè. Li Suizzeri devono far fatti senza strepiti; stare all' erta, ma non minacciare, in somma non far cosa che possa nuocere, sotto protesto che sia per giovare:

In

PARTE V. LIBRO V. 573

In oltre quanto più si domesticano i Suizzeri con i Genevrini, tanto maggiormente s'accresce quella gelosia, e quella poca inclinazione che regna tra queste due Nattioni; & è certo che la migliore difesa che possono far di Geneva i Suizzeri sarà sempre quella di custodirla di fuori, ma mai di dentro. Dirò di più che ogni buona massima vuole che i Suizzeri s'astenghino di rincredere i Genevrini con certe pretenzioni di volerli civilmente signoreggiare, sotto pretesto di preghere troppo frequenti; però anche i Genevrini devono andar circonspetti dalla lor Parte con i Suizzeri.

Ma che diremo delle massime della Francia verso Geneva, già che tutta questa macchina si volge, e gira sovra il sostegno del buon piacere di questa Corona. Per me confesso il vero, che quando penso, e leggo, ò leggo pensando à quanto si è fatto da' due Henrici, terzo, e IV. da' due Porporati Ministri Richelieu, e Mazzarino, e dalla tanto celebrata, perche prudentissima condotta del gran Luigi il XIV. sinhora, per mantenere, sostenere, e proteggere nella sua libertà la Città di Geneva: li sforzi grandi che si sono fatti da tanti Pontefici nella Corte di Parigi per obbligarla à levar via (per così dire) dal Mondo questa Città; i Matrimoni, i Trattati le rappresentazioni, e le suppliche della Casa Real de Savoia, con tante proposte di mutazioni, e di cambi à fin di tirar questa Corona à prestarli la mano, per venire à capo de' suoi disegni formati dalle sue pretenzioni sovra Geneva, senza che mai nè Roma, nè Torino haveessero potuto rimuoverla dalla sua buona massima, anzi che con massima miglia-

La Francia per Massima di Stato, ha sempre corso e mantenuto Geneva

re non

re non ostante li parentati più stretti hanno sempre questi Rè soccorso Geneva, ò direttamente, ò indirettamente contro i disegni; le minacce, e gli attacchi di Duchì di Savoia sovra questa Città, e che hora che regna il gran Luigi con fama di Monarca de' più accorti, di più auveduti, e de' più oculati, e politici che habbia mai veduto l'universo, dove si tratta degli interessi della sua Corona, si voglia mutar queste massime di due Secoli, e per due Secoli conservate inviolabili, e che si procuri d'opprimere quello, che con tanto zelo s'è mantenuto per così lungo tempo contro ad ogni qualunque rappresentatione?

l'Autore non crede che la Francia pensi à Geneva

Per me confesso il vero, e così lo dico da per tutto, che questa apprensione che hanno hora i Genevrini dell' Armi di Francia sia un timore panico, e mal fondato, ò vero un trasporto di giusta colera, nel veder distrutta con tanta inudita violenza la Riforma di Francia sua benemerita Madre. Dico il vero, che stimo così impossibile che il Rè di Francia si muova à muovere dal suo posto nel quale si trova Geneva, e che voglia distruggere le Massime di due secoli che li sono riusciti così felici che ho fatto scommesse contro al mio solito, (e questa mattina appunto nella Bottega del Mercante Libraro *Vanfomer* lui presente) con quei li quali assicurano qui in Amsterdamo che Geneva sarà presa prima di due Mesi, che vuol dire il fine del Mese d'Aprile di questo anno 1686. & io hò scommesso che passerà questo anno intiero senza che Geneva sia mossa dallo stato nel quale si trova.

Non dico che i Genevrini non fanno bene à tenerli

tenersi fousa le loro Guardie più, e meglio di quello hanno mai fatto; non dico che non debbano star vigilantissimi di notte, e di giorno, e per vigilar meglio sempre temere; non nego che non siano obligati di far doppie provvigioni, e spiar da lungi gli andamenti della Francia; al contrario dico che se mai l'hanno fatto, questo è il tempo di farlo; e più di Geneva son' obligati di farlo li Suizzeri per il loro interesse. Ma questo ben si credo, ch'è una cosa impossibile, che la Francia pensi à manometter Geneva fino che nel Mondo vi saranno quelle Massime di Stato, che così bene in Francia si sono vedute fiorire.

So che mi diranno alcuni che il Rè vorrà Corronare l'opera delle sue glorie, che farebbono imperfette, se dopo haver distrutti gli Ugonotti in Francia, lascierà Geneva in piedi che fu sempre stimata l'asilo di questi; che morendo il Rè che hà tanto fatto per annichilare in Francia anche il nome degli Ugonotti, gli resterà il rimorso d'haver lasciato della gramigna la radice, poiche mentre ne' confini, e così vicino alla Francia resta Geneva, non può che vivere sempre in apprensione la Francia di veder risorgere di nuovo gli Ugonotti nel Regno, dove ve ne sono diversi che non aspettano che la congiuntura, ad essere stimolati a levarsi quell' abito finto che portano sul dosso, non dico materiale, mà spirituale, e che il Rè distruggendo la libertà di Geneva farà tre cose, si renderà Signore assoluto con la Borgogna della chiave della Svizzera per aprirla a suo modo; obliherà la Casa di Savoia col metterla in possesso in quelle pretensioni che tanto ambisce, che per torre alla Francia la gelosia si possono smantellare prima

Ragioni alle-
gate
da' Ca-
tolici
contro
Geneve

ma le mura da' fondamenti, e finalmente haurà immortale la gloria d'hauere distrutto il tronco, dopo haver tagliati li Rami dell' Heresia in Francia, già che così vicino della Francia è Geneva, e che i Geneurini si sono sempre conservati nell' ambitione d'esser riputati Francesi. Ecco come parlano quei Catolici che odiano il nome di Geneva, senza intendere il midollo delle buone Massime.

Ma queste son ciancie contro ad ogni buona regola di governo: la Massima della Francia non è che di navigar sùra un Mare sicuro, dirò in poche parole quello, che altri troverebbono da riempir grossi volumi, cioè che toccando Geneva, si tira molti Nemici, e che senza guadagnar che poco s'arrischia di perdere molto. Se li Suizzeri hanno dormito, potrebbero svegliarsi, & ogni buona Massima vuole di lasciarli dormire, senza svegliarli.

Circa alle Massime della Savoia verso Geneva che sembra trovarsene per fare un gran volume, dirò in cinque sole righe, che mai la Francia permetterà che Geneva cada nelle sue mani, che smantellata, e smantellata non gli resterà lungo tempo. Geneva restando come è farà sempre un' argine di difesa alla Savoia. La buona massima della Savoia consiste a scordarsi delle sue pretese sùra Geneva, a conservare inviolabile il Trattato di San Giuliano, & à vivere in buona amicitia con i Suizzeri, e con i Genevrini.

Fine del Quinto, e ultimo Volume.

RIN
me's
dix
l'ou
né
e ou
franc
odre
I m

pi le
mors
de
action
and
adbe
de l'e
plai
diar

(Gee)
rout
à fac
de sa
si rous
ne è d
La bou
ari de
ranc
on à w
on i8







L: 284



L.284.

